

ROBERT LUDLUM

ERIC VAN LUSTBADER

ENIGMA BOURNE



Il ritorno
dell'agente segreto
senza passato

Rizzoli

Jason Bourne è a Mosca per il matrimonio del suo vecchio amico, il generale Boris Karpov, capo dell'FSB russo. Durante il ricevimento, però, Karpov viene ucciso, la gola recisa. All'interno della ferita, una Stella di David, la stessa che indossa sempre Sara Yadin, addestratissima agente del Mossad ed ex amante di Bourne. È stata lei a uccidere il generale? O forse qualcun altro aveva interesse a eliminare il depositario di troppi segreti? Prima di morire, però, Boris ha consegnato a Bourne un'antica moneta, la chiave per accedere a informazioni riservate su una missione delicata che ci condurrà prima in Egitto, poi al confine tra Siria e Turchia e infine nell'Ucraina, a un passo dall'invasione russa. In un vortice di

intrighi e omicidi efferati, tra teatri di guerra e metropoli mediorientali, l'agente segreto senza passato deve sventare una minaccia che incombe sul mondo intero, perché dove si incontrano soldi sporchi, terrorismo, fanatici religiosi e trafficanti d'armi, c'è l'ombra di un folle progetto politico.

ROBERT LUDLUM, nato a New York nel 1927, è scomparso nel 2001. Dopo la carriera di attore, regista e produttore, dalla fine degli anni Sessanta si è dedicato alla scrittura, diventando maestro indiscusso del romanzo di spionaggio. I suoi libri, tra i quali le serie di Jason Bourne e Covert-One, hanno venduto oltre 200 milioni di copie nel mondo e sono in gran parte disponibili nel catalogo BUR. Gli ultimi titoli pubblicati da Rizzoli sono: *Il potere di Giano* (2013), *La vendetta di Bourne* (2014) e *Ascendente Bourne* (2015).

ERIC VAN LUSTBADER, nato a New York nel 1946, è l'autore di molti bestseller internazionali, tra cui *Il ritorno del Ninja* (BUR 2000).

Rizzoli best

Robert Ludlum
Eric Van Lustbader

Enigma Bourne

Traduzione di Seba Pezzani

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2016 by Myn Pyn, LLC

*Published in agreement with the author, c/o
BAROR INTERNATIONAL, INC.,
Armonk, New York, U.S.A.*

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

eISBN 978-88-58-68555-6

Titolo originale dell'opera:
THE BOURNE ENIGMA

Prima edizione: settembre 2016

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione degli Autori. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali, viventi o scomparse, è

puramente casuale.

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

In copertina:

Fotografia © Roy Bishop / Arcangel Images

Art Director: Francesca Leoneschi

Graphic Designer: Luigi Altomare /
theWorldofDOT

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto
d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non
autorizzata.

Enigma Bourne

*Negare è il primo istinto di
un traditore.*

JOSEF STALIN

Prologo

Francoforte, Germania

Nel momento in cui Jason Bourne mise piede nel Royal Broweiser, il personale dell'albergo scattò sull'attenti. Non che sarebbero rimasti con le mani in mano. Herr Hummel, il direttore, li avrebbe licenziati tutti e, a ogni modo, erano addestrati come si deve. Ma Herr Bourne, e loro lo conoscevano bene, era uno che elargiva laute mance e gli inservienti si affrettarono a prendere in consegna le sue tre grosse, splendide valigie, ciascuna delle quali, stimarono,

costava almeno quanto sei dei loro salari mensili.

Bourne, un gentiluomo visibilmente facoltoso, con ampie spalle e vestito in modo impeccabile, aveva alloggiato al Royal Broweiser a intervalli regolari negli ultimi tre o quattro mesi. I dipendenti dell'albergo avevano ipotizzato che potesse essere un uomo d'affari, ma dal fisico si capiva che si sarebbe trovato a proprio agio anche in una palestra. Era sempre affabile, loquace, una fonte di battute un po' spinte che non mancavano mai di deliziare i fattorini, i quali si facevano in quattro pur di prendersi cura di lui. Nessuna richiesta era eccessivamente screditante per loro: erano ben contenti di subire il suo fascino.

Quella mattina, Bourne fu accompagnato alla solita suite all'ultimo piano e, dopo che gli venne recapitato un vassoio di cibo offerto da Herr Hummel in persona, fu lasciato ai propri affari. Nel preciso istante in cui si trovò solo, si avvicinò alla finestra che si affacciava sulla Thurn und Taxis Platz nella città vecchia, prese il cellulare e schiacciò un tasto di chiamata rapida. Un istante dopo, stabilito il collegamento, rispose una voce femminile.

«Sono in posizione» le disse.
«Quanto devo attendere?»

«Solo qualche giorno.» La voce nel suo orecchio lo eccitò. «Lo stiamo rintracciando; arriverà presto.»

«Qualche giorno...»

«Non fare così» gli disse la donna.

«Hai idea di cosa ci sia voluto per intercettare un messaggio confidenziale dell'FSB e sostituirlo con uno nostro, così da far convergere Vanov su di te invece che su Bourne?»

«Chi meglio di me, Irina?» L'uomo che si spacciava per Bourne sentiva già un certo fremito all'inguine. «Comunque. Cosa devo fare qui?»

«So quanto tu detesti Francoforte, Jason.»

«Adoro quando mi chiami Jason.»

«Ci credo» disse la donna, con una risatina. «Sei troppo teso, cazzo. Trova qualcosa che ti possa far rilassare.»

«Tu» disse lui, in tono quasi malinconico. «Solo tu.»

«Andiamo, andiamo, animale mio» gli disse, con un filo di voce. «Di certo

puoi...»

Doveva aver sentito il suo gemito, per quanto impercettibile fosse.

«Che stai facendo, Jason?»

«Lo sai cosa sto facendo.» Aveva la cerniera abbassata e con la mano destra si stava accarezzando l'erezione. «Mi sto rilassando.»

«In tal caso» replicò lei, maliziosa, «permettimi di dare il mio contributo.»

Quando ebbe finito, l'uomo asciugò il vetro della finestra con uno straccio umido. Quindi, infilato l'elegante accappatoio e le ciabatte fornite dall'albergo, percorse il corridoio a passo felpato e prese l'ascensore per scendere alla spa. Si trattenne sotto il getto da acquazzone tropicale della doccia per una

ventina di minuti, purificando corpo e mente.

Tornato nella sua stanza indossò abiti puliti, uscì e, sotto un cielo appesantito da nubi plumbee, consumò un pranzo esagerato in un caffè di Römerberg, dopodiché visitò il duomo imperiale e la Paulskirche. Il giorno successivo lo trascorse al giardino zoologico, a osservare un leone maschio che puzzava terribilmente. Bourne detestava gli zoo ancor più di quanto odiasse Francoforte e i tedeschi in generale. L'idea di mettere in gabbia magnifiche creature come quella gli sembrava un peccato degno della dannazione eterna, se mai avesse creduto a una cosa simile e, da pragmatista e ateo quale era, non ci credeva.

Grazie agli dei e ai demoni, Irina lo

chiamò il giorno seguente.

«È appena atterrato» disse.
«Dovrebbe essere in albergo nel giro di un'ora.»

Il mattino si era presentato grigio e orribile, proprio come quelli precedenti, ma decisamente peggiore: pioveva. Questa città rischia di farmi perdere la testa, pensò Bourne mentre chiudeva la comunicazione. Ora però era tutto finito. Se non altro, finalmente nelle sue vene iniziava a scorrere una certa eccitazione.

Lo spettacolo stava per cominciare.

Il capitano Maksim Vanov dell'FSB, che aveva assunto il titolo temporaneo di attaché culturale, giunse in albergo in uno stato di controllata frenesia. Era la sua prima volta in Germania, il nemico

storico della Russia. Suo nonno aveva combattuto ed era morto durante la patriottica resistenza di Stalingrado. Gli era stato insegnato di non dimenticare mai. Quando il fattorino gli aprì la porta della sua stanza al Royal Broweiser, si scrollò la pioggia dall'impermeabile. Il ragazzo lo appese nell'armadio a muro, gli illustrò i comfort della sua sistemazione, dopodiché rimase in attesa finché Vanov non gli schiaffò qualche euro sul palmo ancora umido.

Vanov tirò fuori l'antica moneta di bronzo che portava al collo da quando il generale Karpov in persona gliel'aveva consegnata. La tastò finché non le trasmise calore con le dita e a quel punto, pur con una certa riluttanza, la mollò.

Incapace di attendere anche solo un

istante, sollevò la cornetta del telefono e chiese al centralino di Jason Bourne.

«È in albergo?» domandò Vanov in un discreto tedesco.

«Credo che stamattina Herr Bourne stia facendo colazione nella sua camera. Chi devo dire che ha chiesto di lui?»

«Non dica nulla» disse Vanov. «Sono un vecchio amico e vorrei fargli una sorpresa.»

Il tono partecipe della voce di Vanov doveva aver convinto l'addetto al ricevimento. «Come desidera, Herr Vanov. Le auguro una buona giornata.»

«Buona giornata a lei» replicò Vanov, in quello stile formale tanto caro ai tedeschi.

Uscì dalla sua stanza e raggiunse in ascensore l'ultimo piano. Fu solo quando

si trovò davanti alla porta della suite di Jason Bourne che esitò, assalito inspiegabilmente da un insolito attacco d'ansia. Il generale Karpov lo aveva scelto personalmente per quella missione della massima segretezza e importanza. Non voleva mandare tutto a puttane, ora che aveva conquistato l'attenzione del formidabile generale. Ogni cosa sarebbe dovuta andare esattamente come l'aveva progettata il grande capo.

La porta si aprì dopo che lui ebbe bussato con una certa titubanza. Ed eccolo lì: Jason Bourne in carne e ossa. Indossava una polo, jeans e mocassini senza calze. Il fisico e il viso erano più o meno come gli erano stati descritti.

«Jason» disse cauto. «Lavoro con il suo vecchio amico Boris.» Era con quelle

parole che il generale gli aveva detto di esordire.

Bourne si accigliò. «Boris?»

«Karpov» continuò Vanov. «Boris Karpov.»

«Ah, già. Entri.» Bourne indicò una credenza. «Qualcosa da bere?»

Vanov alzò una mano, il palmo rivolto in avanti. «Non oggi.»

«E lei è...?»

«Il capitano Vanov.» Il russo si diede un'occhiata intorno, cercando eventuali segni della presenza di un'altra persona nella stanza – magari una donna – ma non ne vide. «Abbiamo importanti faccende da discutere.»

«Davvero?» Bourne corrugò la fronte. «Senza dubbio.» Si avvicinò al sofà nel salotto della suite. «Ci mettiamo

comodi?»

«Preferirei restare in piedi, se non le spiace.»

Bourne gli lanciò un'occhiata incuriosita, ma annuì. «Come preferisce, capitano.» Tornò dove stazionava Vanov. «Perché Boris non è venuto di persona?»

L'altro rise. «Vuole scherzare, vero? I preparativi per le sue nozze.»

Bourne maledì in silenzio quella gaffe.

Vanov estrasse la moneta di bronzo appesa alla catenella per mostrarla a Bourne. «Il generale mi ha incaricato di consegnarle questa.» Si portò una mano dietro il collo, sganciò la catenella e la fece cadere insieme alla moneta sulla mano aperta dell'altro. «Ha detto che lei avrebbe capito.»

L'espressione di Bourne era mesta. «Temo di no.» Alzò lo sguardo verso il suo interlocutore. «Perché non me lo spiega lei?»

Vanov aprì la bocca per rispondere, ma la richiuse quasi immediatamente. C'era qualcosa che non andava, qualcosa che aveva percepito nell'istante in cui Bourne aveva aperto la porta. Che cos'era?

«Vanov?» Bourne gli si stava facendo incontro. «C'è qualcosa che non va? Dalla sua faccia, sembrerebbe che qualcuno le abbia appena calpestato la tomba.»

«*Nichevo. Ya prosto chuvstvoval, kholod*» disse Vanov. Non è niente. Solo un brivido.

«*Prostitite menya za to chto y tak*

govoru» ribatté Bourne, senza scomporsi minimamente, «*no eto ne meloche.*» Mi perdoni se glielo dico, ma non mi pare che non sia niente.

Vanov fece un brusco passo indietro, andando a sbattere contro l'estremità del sofà. «Lei non è Jason Bourne» disse. «Il generale mi ha fornito tutte le informazioni. Bourne parla con un puro accento moscovita. Il suo è l'accento di Chertanovo.»

Il sorriso di Bourne si allargò. «Nel frattempo, capitano, ho trascorso più anni nei bassifondi di Mosca, tra cui Chertanovo. È ovvio che il mio accento sia cambiato.»

Vanov stava scuotendo la testa. «Non riuscirà a fregarmi, chiunque lei sia.»

Fece per strappargli la moneta di

mano, ma Bourne era pronto. Colpì violentemente Vanov alla gola con le nocche. Sentendosi soffocare, il russo cadde, stringendosi la gola con le mani. Gli si inumidirono gli occhi nel disperato sforzo di respirare.

Bourne gli si accovacciò davanti. «Non sprecherò il mio tempo a dibattere se io sia Jason Bourne, il vecchio amico del generale, o meno.»

Aprì il pugno, mostrando la moneta. Vanov scalciò, percuotendolo dietro il ginocchio e mandandolo al tappeto. Riuscì a colpirlo tre volte con il taglio della mano, gli fece lacrimare gli occhi, poi Bourne estrasse una bacchetta d'acciaio da un fodero assicurato alla cintura e infierì sul dorso della mano destra di Vanov, fratturandola in più

punti. Infine, un colpo di minor forza, dritto alla tempia.

«Per favore» disse Bourne, «non rendiamo la faccenda più sgradevole di quanto già non lo sia.» Sfiò la moneta con i polpastrelli. «E ora mi parli di questa e del messaggio che è stato incaricato di trasmettere a Bourne.»

Vanov sputò un grumo di sangue sulla polo dell'uomo. «Non le dirò un bel niente.»

Bourne sospirò. «Spiacente, capitano.» La mano scattò, così repentina da risultare una macchia confusa, afferrò Vanov per la maglia e lo sollevò di forza. Entrambi si ritrovarono in piedi. «Temo che dovremo procedere nel modo sgradevole. Sgradevole per lei, intendo.» Un ghigno. «Divertente per me.»

Trascinò un malfermo Vanov lungo tutta la suite, fino all'interno del bagno piastrellato. Senza preavviso, lo colpì sullo zigomo con la bacchetta, sfregiandolo. Il capitano barcollò all'indietro. Bourne impedì che cadesse, lo raddrizzò e lo colpì di nuovo, esattamente nel medesimo punto. Uno spruzzo rosso vivo schizzò fuori nel momento in cui il metallo raggiunse l'osso.

«Lo sa meglio di me, capitano» disse Bourne. «Qui dentro, con tutte queste piastrelle, è facilissimo far sparire qualsiasi traccia di sangue.» Il suo sorriso si fece sinistro. «E, se non risponde alle mie domande, le assicuro che ce ne sarà molto di più.»

Riprese a colpire, più e più volte, e le

piastrelle bianche si fecero rosse.

Bourne era seduto sul bordo della vasca da bagno, gli occhi fissi su ciò che un tempo era stato Vanov, il capitano dell'FSB. Si alzò, si accostò al lavandino, lavò le mani e le asciugò.

«Com'è andata?» gli chiese Irina quando lui la chiamò con il cellulare.

«Brutte notizie» rispose. «Non c'era nessun messaggio.»

«Non capisco.» Irina non era più una gattina che fa le fusa.

«Però ho una moneta.»

«Una moneta?» Il tono della donna si era fatto cupo, minaccioso.

«Tutto qui. Il messaggio era una moneta. Vecchia. Forse, antica.»

«E il significato? Cosa ti ha detto di

quella moneta?»

«Nulla. Non ha voluto parlare.»

«Nemmeno una parola?»

«È un fottuto capitano dell'FSB» disse Bourne, «addestrato a reggere un interrogatorio.»

La donna sospirò. «Piano B, allora. Dovrai dare la moneta a Bourne e vendermi a lui.»

«Nessun problema.»

«Non fare il presuntuoso» lo ammonì.

«Faccio il presuntuoso solo con te.»

«Sta' a sentire, *moy golodnyy zver'*.»

Mio animale affamato. «Se sottovaluti Bourne anche solo un po', ti farà a pezzi, e la cosa mi renderebbe davvero infelice.»

«Non possiamo permetterlo» le disse.

«Non lo sopporterei.»

Dopo aver riattaccato, raggiunse la soglia del bagno, prese i mocassini schizzati di sangue e riattraversò a passo felpato la suite, per poi raggiungere la camera da letto. Fece scattare la serratura di una delle tre grandi valigie, tirò fuori una sega circolare elettrica munita di un cavo lunghissimo, rotoli di plastica spessa, nastro da idraulico e un paio di cesoie. Tornò in bagno con il materiale. Dopo essersi infilato di nuovo i mocassini, si avvicinò alla vasca e stese uno dei rotoli di plastica sullo scarico e sulla porzione di pavimento adiacente. Cercò un'app musicale sul cellulare e attivò lo streaming. La musica invase la stanza, il volume al massimo. Inserì la spina della sega nella presa a muro, sistemò la lama dentellata contro la spalla

destra di Vanov e la osservò incidere un solco sanguinolento nella pelle, nelle viscere, nei muscoli e nelle ossa.

Una ventina di minuti dopo, ogni porzione del cadavere di Vanov era stata avvolta nella plastica e sigillata saldamente con il nastro. La testa decapitata l'aveva tenuta per ultima. L'aveva fissata, domandandosi cosa avessero visto quegli occhi nell'istante della morte. Poi l'aveva fatta cadere su un pezzo di plastica più piccolo e l'aveva sigillata. A quel punto, aveva passato un'altra quarantina di minuti a sterilizzare il bagno, eliminando la minima traccia di sangue, qualsiasi frammento osseo e di DNA, utilizzando i detergenti che si era portato appresso insieme alla sega, alla plastica e al nastro adesivo.

Canticchiando sulla musica del suo cellulare, aveva riempito la valigia vuota di tutti i pezzi del cadavere che potesse contenere. Quelli in esubero finirono nella seconda valigia. Infine, si denudò del tutto, si sdraiò sul letto e schiacciò un pisolino.

Esattamente un'ora dopo, si svegliò, si alzò, raggiunse la credenza e mangiò tutto ciò che si trovava sul vassoio che Herr Hummel gli aveva fatto recapitare in camera. Dopo essersi asciugato con cura maniacale i polpastrelli e le labbra luccicanti, aprì la terza valigia, zeppa di quello che sembrava un guardaroba completo. Aveva bisogno di un abito che somigliasse il più possibile a quello indossato da Vanov.

Novanta minuti dopo chiamò il facchino e scese in ascensore insieme a lui con le tre valigie scintillanti. Le operazioni di check-out le curò Herr Hummel in persona. L'uomo che era stato Jason Bourne e che ora, all'insaputa del direttore esecutivo dell'albergo, era Maksim Vanov, si assicurò di ringraziare Herr Hummel per il suo generoso dono di benvenuto.

«*Fantastisch!* Decisamente gradito, *mein Herr*» disse, mentre si riappropriava della carta di credito intestata a Jason Bourne.

Herr Hummel, raggianti, per poco non espresse la sua soddisfazione sbattendo i tacchi. «Io e tutto lo staff non vediamo l'ora che lei torni a farci visita, Herr Bourne.»

Uscì dal Royal Broweiser, tallonato dalle sue tre valigie, in fila indiana come anatroccoli. Una volta che furono sistemate con cura nel bagagliaio dell'automobile a noleggio, elargì laute mance al facchino e al fattorino del garage, quindi scivolò dietro il volante e si allontanò.

Giunto in periferia, si fermò ai margini di un lago deserto che Irina aveva verificato in precedenza e depositò tra le acque le due valigie contenenti i resti del vero capitano Vanov. Scomparvero con piccole scariche di bolle, come quelle che fa un bambino impegnato a giocare sott'acqua. A quel punto, si asciugò i piedi e gli stinchi, infilò le calze, si abbassò il risvolto dei pantaloni e si allacciò le scarpe. Si

diresse nuovamente in città e poco dopo le diciannove giunse al Meisterstuck Hotel, in Stresemannallee. Si presentò come Maksim Vanov, attaché culturale.

A Francoforte non era ancora ora di cena e, quando bussò alla porta della stanza in fondo al terzo piano, Jason Bourne era ancora lì, impegnato a preparare le valigie in vista del volo per Mosca.

«Jason» disse, quando la porta si spalancò. «Mi manda Boris.»

Bourne si accigliò. «Boris?»

«Karpov. Boris Karpov. Il suo vecchio amico.»

«Non so chi lei sia.» Bourne era fermo sulla soglia e bloccava l'accesso.

«Maksim Vanov, capitano dell'FSB, ai suoi comandi.»

Bourne continuava a esitare.

«Mi manda un amico. Posso entrare?» disse l'assassino di Vanov, in russo. «Si tratta di una faccenda urgente e parlare così nel corridoio non è...»

«*Derzhite vashi ruki, gde ya mogu videty ih.*» Tenga le mani bene in vista. Vanov alzò le mani, i palmi rivolti in avanti. Bourne si fece da parte e lo lasciò passare.

«*I vash russkiy yazayk prevoshoden, mne govorili.*» Il suo russo è eccellente, come mi è stato detto.

«*Ya imel prevoshodnayh prepodavateley*» rispose Bourne. Ho avuto ottimi insegnanti.

Bourne restò in silenzio, studiando il visitatore con tale decisione e intensità che la persona che si celava dietro

l'identità di Vanov si sentì leggermente intimidita. Se doveva essere onesta con se stessa, non avvertiva quella sensazione fastidiosa alla base dello stomaco da quando aveva subito un'aggressione in un vicolo di Chertanovo. Aveva appena festeggiato il suo tredicesimo compleanno, sbronzandosi fin quasi allo sfinimento con slivoviz a novanta gradi. Cinque teppistelli lo avevano circondato, schernendolo in *fenya*, il gergo delle prigioni russe. Avevano utilizzato le ingiurie come fossero armi, spingendolo in una stradina senza uscita, dove il loro capo aveva dato il via al pestaggio. Aveva con sé pochi soldi e nessun oggetto di valore, niente orologio né anelli. Infuriati, lo avrebbero certamente ucciso senza l'intervento di Irina. La

ragazza aveva ucciso il capo, sparandogli con una vecchia Makarov che era riuscita ad acquistare sul mercato nero, malgrado la sua tenera età. Come ci fosse riuscita, non aveva potuto immaginarlo. A ogni buon conto, i sodali del teppistello morto erano spariti come giornali del giorno prima. Era stato quello il momento – il momento in cui l’aveva vista mettere a frutto la sua professionalità – in cui aveva capito di amarla più di quanto avrebbe amato chiunque altro nel corso della sua intera esistenza.

Bourne lanciò un’occhiata al suo orologio da polso e disse: «Tempo, capitano. Partirò per l’aeroporto tra meno di un’ora».

«In tal caso, il mio tempismo non potrebbe essere più azzeccato» rispose

Vanov, accantonando l'improvviso risveglio dei suoi ricordi. Irina poteva fargli quell'effetto, spesso nei momenti meno opportuni. Lui non era in grado di impedirlo; era del tutto incapace di controllare qualsiasi cosa la riguardasse, persino i suoi stessi ricordi, come se una parte di lei si fosse insinuata dentro di lui appena prima del momento della separazione nel ventre della loro madre.

Vanov tirò fuori la moneta di bronzo, reggendola bene in vista sul palmo della mano. «Questa forse spazza via qualche ragnatela?»

Bourne fissò la moneta per un istante, poi alzò lo sguardo e studiò il volto del capitano Vanov facendo ricorso a tutta la sua esperienza e alle sue capacità.

Quando lo aveva chiamato per invitarlo al matrimonio, Boris gli aveva detto che Vanov sarebbe passato a trovarlo.

«Non sembri felice per me, amico mio» gli aveva detto il russo.

«Abbastanza felice» aveva risposto lui. *«Mi domando solo perché tutta questa fretta. Non ti ho mai sentito nominare questa Svetlana prima d'ora.»*

«L'amore arriva per tutti, amico mio, se siamo fortunati. Persino per te, Jason. Persino per te.»

Bourne si era irrigidito per un istante, domandandosi se Boris, con tutte le sue fonti tentacolate, sapesse di Sara. Ma come avrebbe potuto? L'aveva incontrata, ovviamente, ma era successo prima che tra lei e Bourne ci fosse qualcosa. Eppure, in amore per Bourne era

imperativo essere paranoici. Aveva giurato a se stesso di non mettere Sara in pericoli più seri di quelli cui era abituata, anche se ciò significava prendere le distanze da lei e dai propri sentimenti. Era accaduto in passato; sarebbe accaduto di nuovo. D'altro canto, dentro di lui si stava facendo strada la consapevolezza di quanto fosse sempre più difficile troncare i sentimenti sul nascere, e questo – un punto debole per chi svolgeva un lavoro come il suo – era motivo di apprensione.

«*Non preoccuparti*» aveva continuato Boris. «*So che saresti comunque venuto a Mosca. Sei più vicino a rintracciare Ivan Borz?*»

«*Con Borz, il termine “vicino” è relativo.*»

«*Ma tu lo troverai.*» Non era una

domanda. Boris non metteva mai in discussione le capacità di Bourne.

«Sì.»

«Stavolta, però, assicurati di ucciderlo. Quel figlio di puttana ha un talento per fregare la morte quasi pari al tuo. È così sfuggente, così dotato in fatto di cambi di identità che, se non sapessi come stanno davvero le cose, mi verrebbe da pensare che sia stato tu ad addestrarlo.»

«Quello sì che sarebbe un problema.»

«Manderò Vanov con qualcosa per te.» La voce di Boris si era fatta più cupa, e questo aveva lasciato intendere a Bourne che erano giunti al vero motivo della telefonata. *«Tienila al sicuro, a ogni costo.»*

«Che cos'è?»

«Un'ancora di salvezza.»

«Che cosa?»

«Un'ancora di salvezza per quando finirà il mondo.»

Con quel commento criptico, Boris aveva interrotto la comunicazione.

Ora, in quella camera d'albergo di Francoforte, Bourne finalmente poteva toccare con mano la moneta: l'ancora di salvezza di Boris. La rigirò, la studiò da ogni angolazione. «Si tratta chiaramente di una moneta antica, dell'impero romano. A parte quello...» Alzò gli occhi verso Vanov e scosse la testa.

Vanov sembrava desolato, un'emozione senza dubbio autentica. «Peccato. Il generale mi ha ordinato di portargliela. Ha detto che lei avrebbe saputo cosa significa.»

Bourne annuì in modo evasivo.

«Non era allegato nessun messaggio, verbale o scritto?» chiese Bourne.

«Al matrimonio ci saranno tante persone che lei non ha mai incontrato. Qualcuno potrebbe riconoscerla e non essere felice di vederla. Io ho il compito di fare in modo che lei sia accompagnato da una persona che le sarà utile in questa e in altre faccende. Una donna l'assisterà in tutto ciò di cui lei potrà avere bisogno.» Il capitano Vanov consegnò un foglietto a Bourne. «Ecco, questo è il suo numero di cellulare. Appena atterra a Sheremetyevo, la chiami.»

Bourne corrugò la fronte. «Chi è questa Wonder Woman?»

«Si chiama Irina. Irina Vasilýevna. È

ben introdotta in molti dei circoli influenti dei *siloviki* e degli oligarchi di Mosca. Inoltre, ha dimestichezza con altre... diciamo così... figure non ufficiali.»

«È pratica del mercato nero moscovita?»

«Suo padre e suo fratello lo erano.»

«Sono morti?»

Vanov annuì. «Da tre anni, ormai.» Strano, pensò, che parlare delle morti di suo padre e di suo fratello non significasse nulla per lui. Era come se stesse parlando di personaggi romanzeschi oppure di personaggi mai esistiti. Ovviamente, per Irina la cosa era diversa. Lei e il loro padre erano stati molto intimi. Il padre le aveva confidato tutto, e di questo Vanov era estremamente

riconoscente.

«Non avrò bisogno di lei» disse Bourne.

«Il generale insiste, vuole che le nozze si svolgano senza intoppi. Sono suoi ordini espliciti.» Con un sorriso ossequioso, Vanov si avviò verso la porta, poi, con una mano già sulla maniglia, si voltò. «Buona fortuna, signor Bourne. Confido che abbia portato con sé un cappotto pesante. A Mosca si sentirà tallonare dall'inverno.»

PRIMA PARTE

*Tra tutti gli afrodisiaci di questo mondo,
il più potente è essere gemelli.*

IRINA VASILÝEVNA

«Orsetto mio, dove sei stato?» chiese Svetlana.

«Al lavoro, cara» rispose il generale Boris Karpov uscendo dall'enorme bagno della sontuosa suite dell'albergo di Mosca.

«Al lavoro?» La donna si esibì in un broncio esagerato. «Proprio oggi, tra tutti i giorni?»

Karpov sospirò mentre staccava l'alta uniforme fresca di stiratura dall'appendiabiti di legno. «Sfortunatamente, il mondo non si ferma per celebrare le nostre nozze.»

Svetlana Novachenko aveva il viso di una bambola di porcellana, una bambola di porcellana con zigomi micidiali, occhi verde smeraldo e capelli color champagne. Che fosse per metà ucraina invece che totalmente russa non rappresentava un ostacolo per il matrimonio con Boris Karpov. Lui era a capo di FSB e FSB-2, gli eredi del KGB, l'infesta alma mater del presidente. In quanto tale, ricopriva una posizione davvero privilegiata nella Federazione russa; era plurimedagliato, tenuto in grande considerazione al Cremlino, invitato a ogni avvenimento politico di rilievo, circondato dagli arredi sfarzosi degli zar. In una o due occasioni, aveva addirittura cenato con il presidente in persona. Tutto questo indicava che Boris

Karpov avrebbe potuto sposare chiunque avesse desiderato, purché non si trattasse di un'ebrea.

Svetlana Novachenko non era ebrea. Apparteneva a una facoltosa e potente famiglia di industriali russi e ucraini, le cui origini risalivano allo zar Nicola I.

«Cosa stavi realmente facendo, Boris?»

Ora la donna era distesa su una chaise longue di velluto e il suo corpo esile e splendido era nudo e scintillante. Teneva le braccia sollevate sopra la testa in una posa provocante che simulava volutamente *La Maja Desnuda* di Francisco Goya.

«Se proprio ci tieni a saperlo» disse Boris, stringendosi i bottoni d'ottone della giacca decorata sul pettorale sinistro

da sei file di medaglie, «la centrale operativa del Cairo è andata in tilt dopo aver scoperto che le sue comunicazioni elettroniche venivano spiate dagli israeliani.»

«Il Cairo, eh? Ben lontano da dove ci troviamo noi, nel ventre della madre Russia.»

Lui la guardò di traverso. «È raro che io capisca quando fai dello spirito.»

«Oh, altroché se lo capisci, tesoro.» Svetlana sorrise, mostrando i suoi dentini bianchi. «Solo che non lo vuoi ammettere.» Distese le braccia, evidenziando ulteriormente i seni. «Sei sicuro di non essere impegnato nell'ennesima fase della perniciosa campagna militare del Supremo contro l'Ucraina?»

Boris aggrottò le sopracciglia, facendo del suo meglio per ignorare quei tentativi di seduzione. «Non mi credi?»

«Il Supremo sembra aver concentrato tutte le energie nel recupero di ciò che la Russia ha perso negli anni. Tu non c'entri per nulla?»

«Non dire assurdità.»

«Non credi a ciò che ha appena dichiarato apertamente?»

«Lui fa molte dichiarazioni, Lana.»

«Questa però è più meschina delle altre. Ieri sera ha difeso il trattato siglato dall'Unione Sovietica con la Germania nazista alla vigilia della Seconda guerra mondiale, trattato in base al quale hanno fatto a fette la Polonia e altre nazioni, da macellai quali erano. Il Supremo non è migliore di Molotov o Ribbentrop, prova

inoppugnabile del fatto che è un pazzo.»

Boris non ribatté nulla. Era irrazionalmente risentito: lei aveva amplificato esponenzialmente l'ansia che gli attanagliava lo stomaco e che da settimane tentava di tenere sotto controllo. E per giunta la sera delle loro nozze!

«E cosa gli ha fatto guadagnare quella presa di posizione in favore della guerra? Disagi qui in patria per la popolazione, a mano a mano che l'embargo dell'Occidente fa sentire i suoi effetti, il rublo al minimo storico e il mercato azionario in caduta libera. Persino le preoccupazioni dei milionari crescono giorno dopo giorno, mentre vedono le loro ricchezze calare come la marea. Ammettilo: il Supremo è in difficoltà. Ha

spinto l'intera Federazione su un terreno scivoloso.»

«A quale terreno scivoloso ti riferisci?» chiese Boris, pur sapendo fin troppo bene a cosa lei alludesse.

Svetlana sospirò, il che non fece altro che far risaltare ancora di più i seni. «Vankor» disse, con quello sguardo astuto che aveva fatto innamorare Boris.

«Che c'entra?» Il generale si sentì invadere da un improvviso moto di paura. L'intelligenza e lo straordinario intuito di quella donna la stavano avvicinando fin troppo al nocciolo della faccenda.

«Orsetto mio, pensi che io non sappia come il Supremo ha profondamente alterato la strategia energetica della Federazione? La Russia detiene la titolarità incontestabile dei giacimenti di

Vankor, ricchi di petrolio; grazie a Vankorneft, dispone delle competenze e delle infrastrutture per gestirli; eppure, il Supremo ha da poco siglato un patto segreto con i cinesi, consentendo loro di acquisire il dieci per cento di Vankorneft.» Scrutò Boris. «Perché diavolo il Supremo avrebbe dovuto privarsi di un pezzo di uno dei gioielli della corona della Federazione?»

L'uomo non disse nulla, sapendo che alla sua futura moglie piaceva rispondere alle sue stesse domande.

«Perché, orsetto mio, il Supremo ha un disperato bisogno di denaro. L'economia sta peggiorando a un ritmo allarmante. Servono miliardi per mantenere un esercito sul terreno, lontano da casa. La madre Russia deve alimentare

tutti quei ribelli scissionisti dell'Ucraina dell'Est, per non parlare delle sovvenzioni destinate all'intera Crimea. E, con il rublo in caduta libera, il mercato azionario così depresso che ieri il patrimonio netto di Apple ha superato quello della nostra borsa valori, i soldi da dove arrivano? Tempi disperati richiedono misure disperate, e tu ti trovi tra due fuochi. Ecco cos'è che mi preoccupa maggiormente.»

Svetlana travisò la sua espressione afflitta. «Orsetto mio, sei stato programmato per mentire: persino a me. Forse, è il caso di dire, *soprattutto* a me.»

Lui si voltò a guardarla. «E perché mai dovrei farlo?»

«Non è che, per caso, le tue “faccende importanti” nel giorno delle tue nozze

siano *maskirovka*?»

Karpov scoppiò a ridere. In occasioni come quella l'intelligenza e l'intuito della sua donna davvero lo spaventavano. «Per tutta la mia vita adulta ho creato reti di reticenza, omissioni plausibili e *dezinformatsiya* fatta abilmente trapelare, concepita per confondere, sconcertare e portare fuori strada i nostri nemici così da impedire che prevedessero la nostra mossa successiva e, a maggior ragione, che fossero in grado di reagire.»

Le braccia di Svetlana si abbassarono mentre si metteva a sedere, raddrizzando la schiena. «Sai, c'è gente che sostiene che tu mi voglia sposare soltanto per via di *maskirovka*.»

«Cosa?»

«Per via della mia famiglia.»

Lui la fissò come se, d'un tratto, avesse trovato una vipera nella stanza.

«Che in realtà tu non mi ami. Che tu abbia accettato di stipulare un matrimonio di convenienza.»

«Ehi.» Boris rise nuovamente, ma non c'era il minimo gusto nella sua risata, solo tensione. «Il presidente mi dà ascolto. Non ho bisogno della tua famiglia.» Però, vedendo l'espressione seria sul volto della donna, subito si inquietò e il suo viso si rabbuiò. «Chi è stato?» disse. «Chi mai può far circolare una *dezinformatsiya* così ripugnante?»

«Se lo sapessi, gli strapperesti la lingua?»

Boris grugnì. «Non sono un uomo del Medioevo. Non sono Ivan il Terribile.»

«Anche di questo si potrebbe

discutere.»

Le pesanti sopracciglia del generale si inarcarono. «Dimmi chi alimenta simili sciocchezze.»

«Lo sai perfettamente: il primo ministro Timur Savasin. Ma non preoccuparti, amore mio. Se credessi a una sola parola di tutto ciò, pensi che ti sposerei?»

Ora sì che Boris aveva un'aria infelice.

«È vero che il Supremo ti dà ascolto. Ma se il suo braccio destro fa circolare certe menzogne, non posso credere che lui non ne sia al corrente. Devi ammettere che il Supremo è un bel tipo, con la sua passione per Hemingway, per la caccia, per le cavalcate a torso nudo.»

«Desidera solo ripristinare l'unità che

è stata divisa decenni fa. Vuole il ritorno a casa dei Paesi che facevano parte dell'Unione Sovietica.»

«Paesi le cui economie traballanti hanno messo Mosca sotto una pressione tale da costringerla a lasciarli andare. Una liberazione, dico io!»

«La Federazione Russa è troppo piccola per quest'ordine mondiale, Svetlana. Dobbiamo spiccare il volo nuovamente.»

«Ora parli come Hitler.»

«Tieni a freno la lingua! Il presidente vuole solo ciò che un tempo gli apparteneva. Così come lo vogliono tutti i russi. La sua popolarità è alle stelle.»

«“Ciò che un tempo gli apparteneva.” Almeno ti ascolti quando parli? Ucraina, Lituania, Polonia, Lettonia, Estonia e via

dicendo furono occupate dalle truppe russe alla fine della Seconda guerra mondiale. Non sono mai appartenute a Mosca e di certo non appartengono al Supremo, allo *Czar-Batyushka*, dannazione.»

«Preferirei che tu non lo chiamassi in quel modo.»

«Perché no? Non sono io quella che traffica in menzogne e inganni.»

«Se avessi immaginato che avevi un cuore ucraino...»

Il rossore di Svetlana era strisciato dalle guance alla gola e alla sommità delle spalle. «Cosa avresti fatto? Avresti mandato uno dei vostri terroristi incappucciati a farmi fuori? Avresti ordinato a uno dei vostri carri armati in attesa sul confine di schiacciarmi?

Oppure avresti organizzato questo matrimonio? Dopo tutto, il subentro per procura è la nuova metodologia di guerra del Supremo.»

Boris strabuzzò gli occhi. «È inutile parlare con te quando...»

«Detesto quando mi tratti come una bambina, Boris Illyich.»

In quel momento comprese che era davvero arrabbiata: non lo chiamava mai con il suo patronimico. Tuttavia, non riuscì a trattenersi: «Se ti comporti da bambina, verrai trattata come tale. Ti fai sedurre dalle illusioni, ti lasci sopraffare dall'immaginazione. È la definizione russa di *paranoia*, sai». In un istante, la sua voce si fece conciliante, priva di qualsiasi asperità difensiva. «La mia sfera di competenza è il Medio Oriente, come

ben sai. Quanto all'Ucraina e agli altri Paesi dell'ex blocco sovietico...»

«Eppure metti in dubbio la mia lealtà.»

«Non ho fatto nulla di simile. La nostra discussione...»

«Si tratta di una discussione?»

Ancora una volta, si fermò a osservarla. «La nostra è stata una discussione puramente ipotetica.»

«È tutta una questione di economia, vero?» continuò la donna, mutando atteggiamento ora che aveva messo in chiaro la propria posizione. «L'economia dell'avidità. Il Supremo e i suoi *siloviki* hanno guadagnato miliardi di dollari con il petrolio russo. Ma ora tutto questo sta finendo. Da dove arriveranno i soldi per tenere in vita la Federazione? È

dall'incertezza – dalla paura – che hanno preso vita questi discorsi sul *ritorno a casa*. Ora la Russia ha bisogno dei Paesi dell'ex Unione Sovietica per restare...?»

«Forte.»

«Però, in passato, hanno portato la madre Russia sull'orlo dell'insolvenza.»

Boris si stupì ancora una volta di quanto quella donna afferrasse il nocciolo delle questioni di economia e geopolitica. Era uno dei motivi per cui si era innamorato di lei, per quanto anche le sue doti tra le lenzuola fossero davvero notevoli. Svetlana aveva ragione, su tutta la linea. Dentro di sé, il generale era convinto che la strategia del presidente avrebbe senza dubbio portato la Russia alla bancarotta. I Paesi satelliti andavano lasciati al loro destino: avevano trascinato

Mosca nell'insolvenza. L'URSS era troppo estesa, troppo ingombrante e, ora che i ceceni e altri gruppi etnici musulmani erano convinti che gli fosse dovuto il mondo intero, non era certo il momento per cercare di farli rientrare nella stalla. Quei cavalli se n'erano andati per sempre.

«Eppure sai bene che ti sbagli, Lana. Il presidente ha già annunciato un patto con l'Ucraina per tenere aperto il rubinetto del gas naturale per tutto il lungo inverno che, tra qualche mese, incomberà su di noi.»

Lei scosse la testa. «Tu pensi che io non sia al corrente dei piani del Supremo, Boris, e invece lo sono. I russi non vogliono la guerra e non vogliono lui. Le sanzioni occidentali ci stanno

strangolando e sono gli uomini e le donne della strada a soffrirne.

«Il cosiddetto patto con l'Ucraina si sfalderà prima ancora di essere sottoscritto. Il Supremo incolperà la NATO per aver interferito nell'affaire ucraino. La temperatura è già scesa drasticamente. Con l'arrivo dell'inverno, il Supremo chiuderà il rubinetto del gas naturale non solo verso l'Ucraina, ma verso l'intera Europa occidentale, scatenando una recessione che coinvolgerà rapidamente tutto il pianeta.»

Boris si abbandonò a una mesta risata, poi si fece scuro in volto. «Che immaginazione, mia cara. Il presidente non rischierà la Terza guerra mondiale. Può darsi che sia pazzo, ma non è un demente.»

Ora fu lei a ridere. «Ovviamente, hai ragione. Mi sono lasciata trascinare dalle emozioni. Oh, andiamo, tesoro, non mettere il broncio. Ti fa sembrare un bimbo capriccioso.» Il sorriso di quella donna era irresistibile anche a basso regime. «Inoltre, non ti saresti mai innamorato di una persona che non fosse libera di spirito come me.» Il sorriso si allargò mentre lo chiamava a sé con la punta laccata di rosso vermiglio dell'indice. «Vieni, orsetto mio. Sei così bello nel grigio della tua uniforme.»

Boris scosse il capo. Sembrava ancora irritato per quella discussione amichevole, anche se le schermaglie verbali erano il piatto forte della loro relazione. «Vietato scopare prima della fine della cerimonia.»

«Chi ha parlato di scopare?» disse Svetlana, l'espressione provocante.

«Più tardi.» Fissandola negli occhi, il generale si aggiustò la giacca, stirando l'orlo con entrambe le mani. «Più tardi, anche se lo vogliamo entrambi.»

«Boris, sei così borghese.»

«No, amore mio, sono semplicemente pragmatico.» Si avvicinò e si chinò su di lei, quindi le sfiorò le labbra con un bacio. «È venuto il momento di farti il bagno o di truccarti o di fare quello che fate voi donne per prepararvi.»

«Idiota!» Ma il suo sorriso era affettuoso quando rispose al bacio, in maniera più appassionata, scostando le labbra morbide mentre la mano si posava sulla nuca dell'uomo. «E ora vattene» gli disse, lasciandolo andare, con una voce

fintamente autoritaria. «Socializza con i nostri ospiti.» E, mentre lui attraversava la stanza, aggiunse: «E sii carino!».

«Io sono sempre carino» disse il generale.

La risata gutturale della donna lo seguì fuori dalla stanza.

Nell'istante in cui la porta si chiuse, Svetlana si strinse in una regale vestaglia di seta lunga fino a terra. Veniamin Belov entrò da una porticina che comunicava con la stanza accanto. Era minuto e di carnagione pallida, con fitti capelli neri e occhiali dalle lenti rotonde dietro cui aveva occhi scuri, irrequieti, che sembravano costantemente alla ricerca di una via d'uscita sicura. Davanti a sé reggeva un piccolo congegno e lo agitava

avanti e indietro per individuare eventuali microspie.

Quando si convinse che non ve ne fossero, avanzò verso Svetlana. «Dunque» disse, «si è dichiarato in un modo o nell'altro?»

La bocca di Svetlana si contrasse in una smorfia. «Veniamin Nazarovich, vorresti dire che non avevi posizionato uno stetoscopio contro la porta?»

Le labbra rigide di Belov si contrassero a loro volta. «Non è un gioco, Lana. Quante volte te lo devo dire?»

«Vieni qui, amore» lo invitò lei tendendo le braccia. «Hai la cravatta troppo stretta.»

L'uomo scosse la testa. «Non farmi rimpiangere...»

«Cosa?» Un'espressione allarmata le

balenò negli occhi. «Non fosse per me, questo piano non funzionerebbe mai.»

Belov rimase in silenzio per un po', come se stesse cercando di ripristinare la temperatura all'interno della stanza, temperatura che si era fatta decisamente glaciale. Alla fine, un sospiro. «Le mie scuse, Lana. Forse, la mia impazienza...»

«... fa mostra di sé come una sottoveste sotto una gonna» completò lei in tono secco. «Ed è altrettanto fuori luogo.»

«*Mea culpa.*» L'uomo intrecciò le dita. «*Mea maxima culpa.*»

La replica le strappò un sorriso e riuscì a far salire la temperatura della stanza, anche se di poco. «Con una simile padronanza del latino, riusciresti a infiltrarti agevolmente nelle alte sfere del

Vaticano.»»

Belov si rilassò visibilmente. «Il tuo giudizio sullo stato mentale del generale, dunque...»

La donna si accigliò. «A essere franca, non lo so. Con Boris i fatti scarseggiano. Sempre.» Si inumidì le labbra. «Sposa la linea del Supremo, persino qui con me, in privato.»

«Deludente. Ha fama di essere uno che ragiona con la sua testa.»

«A ogni buon conto» riprese Svetlana, sollevando l'indice di una mano, «se dovessi azzardare un'ipotesi, sarei pronta a scommettere che le sue opinioni personali siano di segno completamente opposto.»

«Allineate con le nostre, in altre parole.» Belov picchiettò con un dito

lungo e sottile il labbro inferiore. «Quanto saresti disposta a scommettere sul generale?»

«Secondo te?» Scrollò le spalle aggraziate. «Tutte le mie *fiches*.»

Qualcosa nel tono della sua voce doveva aver toccato una corda dentro di lui. «Lana, ti prego di non dirmi che ti sei innamorata di lui.»

«La cosa non ti riguarda minimamente» gli disse, leggermente troppo in fretta.

«Mi riguarda eccome.» L'uomo si appollaiò sul bordo del divano, molto vicino a lei. «L'amore tende a distorcere la realtà. So che lo capisci. L'abbiamo sperimentato con altri. Hai assistito ai fallimenti causati da tali distorsioni. Contiamo tutti su di te: sei la cannuccia

che mescola il drink. Non puoi permetterti il minimo errore, ora che ci siamo spinti così avanti.»

Svetlana si tirò a sedere. «E, ora che ci siamo spinti così avanti, hai perso la fiducia in me, Veniamin Nazarovich?»

«Era solo per verificare i tuoi istinti.»

«Non c'è niente che non vada nei miei istinti.»

«Bene.» Belov si alzò in piedi. «Perché senza il generale...»

«Non dirlo» lo ammonì lei, separandosi finalmente dal sofà. «Non osare nemmeno pensarlo.»

Boris percorse a passo deciso il corridoio damascato, superando porte a due battenti spalancate, presidiate ai due lati da guardie dell'Esercito e dell'FSB, infine fece il suo ingresso nella scintillante sala da ballo gremita di persone in abito da gala. Avvertì un incontenibile moto d'orgoglio. C'erano tutti: il presidente, il primo ministro, i vertici della giunta presidenziale, il capo di Stato maggiore, il ministro degli Esteri e molti altri quadri, tutti convenuti per rendergli omaggio nel giorno delle sue nozze. C'erano fiumi di champagne e

caviaie, insieme ad abbondanti bicchierini della miglior vodka a triplo filtraggio, offerta su vassoi d'argento da camerieri in livrea. In un angolo, un quartetto d'archi stava eseguendo la trascrizione di una sinfonia di Tchaikovsky che, al generale, suonava stiracchiata e ridicola.

Eppure, in mezzo a quell'oceano in fermento di gerarchi del Cremlino e di alti esponenti della *nomenklatura* oligarchica, di uomini che prosperavano nell'economia della Federazione, l'unica persona che cercava con lo sguardo e che trovò fu il suo vecchio amico e compagno d'armi Jason Bourne.

Dopo essersi aperto un varco tra mani da stringere, pacche sulle spalle, sussurri di congratulazione, sguardi di gelosia

nascosti a stento e, ormai, di paura – perché lui era un uomo temuto in seno alla Federazione tanto quanto in regioni lontane – fu sorpreso di vedere che Bourne non era solo. Al suo fianco c'era una donna piccola, snella, dalle movenze feline, con un abito viola che presentava sul busto un taglio così profondo da rendere visibili – in maniera davvero eccitante – le metà interne delle due sfere dei seni sodi e pesanti.

Boris si vantava di conoscere Bourne meglio di chiunque altro sul pianeta, il che non significava affatto che lo conoscesse del tutto. Nessuno lo conosceva del tutto, nemmeno lo stesso Bourne, ipotizzava il generale, non da quando aveva perso la memoria. Ma la cosa di cui era certo era che l'amico fosse

un solitario per eccellenza. Non aveva mai una donna accanto, eppure l'atteggiamento possessivo con cui quello splendore era avvinghiata al suo braccio non dava la sensazione che intendesse lasciarlo andare in tempi brevi. Fatto ancor più strano, Bourne sembrava non avvedersene. Si muoveva come se lei non esistesse nemmeno. Un enigma, di certo, rifletté Boris, di cui avrebbe dovuto chiedere conto all'amico al termine della cerimonia, una volta che fossero riusciti a sgattaiolare fuori per farsi una chiacchierata tranquilla, lontani da orecchie indiscrete. Provava una certa vergogna per aver avuto un motivo supplementare per estendere a Bourne l'invito alle nozze. Non sarebbe stata bella una vita in cui, pensò, l'unico

motivo per desiderare la presenza di Bourne fosse festeggiare il matrimonio? Bella, forse, rifletté, ma si trattava della vita di qualcun altro, non della sua.

Poi, avvicinandosi, ebbe un tuffo al cuore. Ma era...? Possibile che fosse...? E poi quella realizzazione gli deflagrò dietro gli occhi: cosa diavolo ci faceva Jason Bourne insieme a Irina Vasilýevna? Non gli sembrava possibile che quei due si conoscessero. E, se si conoscevano, perché Jason non gliene aveva parlato? Di certo sapeva... Gli occhi di Boris divennero due fessure. Eppure, a giudicare dal suo comportamento, il generale era quasi sicuro che l'amico non ne fosse al corrente.

Il padre di Irina, Vasily, era stato un oligarca ricco e potente, ma persino i

ricchi e potenti rischiano di finire in guai seri se fanno affari con le persone sbagliate. Ecco cos'era successo a Vasily e al maggiore dei figli maschi, il primogenito. Non era stato Boris a ordinare la duplice esecuzione; in quel momento, si trovava a Damasco insieme a Jason, dove i loro interessi si erano incrociati. L'ordine, gli era stato detto in seguito, era giunto dal presidente in persona. Era tornato in tempo per salvare i gemelli dal medesimo destino, sostenendo a ragione che, a differenza del primogenito, non si potevano attribuire loro i crimini di Vasily. Naturalmente, i gemelli non avevano mai saputo quanto fossero stati vicini alla morte, né chi fosse stato a salvarli. Il nonno invece sì, e gliene era grato.

Ora, con uno sforzo titanico di volontà, Boris sfoggiava un ampio sorriso mentre i due si abbracciavano, non solo come due vecchi amici, ma come due fratelli che hanno condiviso un pericolo dietro l'altro, che si sono salvati reciprocamente la vita non una, ma più e più volte. Ecco, era questo il mondo in cui entrambi vivevano, e l'abbraccio era un gesto per attestare il fatto che fossero ancora vivi per scorgere l'alba di quel giorno solenne. Almeno questa parte delle nostre esistenze è autentica, pensò il generale.

Baciò Bourne su entrambe le guance e, mentre si avvicinava a quella opposta rispetto alla donna, gli sussurrò in un orecchio: «Hai ricevuto la moneta in buone condizioni?».

Bourne annuì appena.

«Bene. Abbiamo faccende urgenti di cui discutere. Incontriamoci in fondo alla loggia dell'albergo subito dopo che sarà stato servito l'aperitivo.» Aveva parlato in arabo, una lingua che entrambi conoscevano bene, per stare ancor più sul sicuro.

Conclusosi quel momento di intimità, lo sposo si ritrasse e, con un sorriso formale stampato sul volto, si dedicò alla raffica di strette di mano e auguri da parte di crocchi di ospiti vocianti desiderosi di congratularsi con lui.

Per quanto Bourne fosse intensamente a disagio con quella donna appiccicata a lui, nemmeno il suo amico Boris e, di certo, la stessa Irina erano consapevoli del suo tumulto interiore. Lei

trasudava sesso, così come altre persone emanano un odore sgradevole. Aveva addosso il profumo di chi ha appena scopato oppure è eccitato all'idea. Tenere sgombra la mente era per lui una fatica costante.

L'aveva chiamata dopo aver passato la dogana e il controllo passaporti a Sheremetyevo. Lei si era offerta di inviare un'automobile, ma Bourne non saliva mai su vetture mandate per lui. Le aveva fornito l'indirizzo a cui l'avrebbe incontrata, in pieno centro, e aveva raggiunto la città in taxi, superando l'Anello dei Giardini.

Quando l'aveva visto lei aveva sorriso, un sorriso luminosissimo, tanto intenso quanto ampio. «Buonasera» gli aveva detto in un russo dal forte accento

moscovita, poi l'aveva baciato su entrambe le guance, come fossero vecchi amici. «Spero che il suo volo sia stato soddisfacente...»

«È andato bene» aveva risposto Bourne, entrando in contatto per la prima volta con la sua inebriante fragranza.

Lei aveva notato le narici lievemente dilatate, e la seguente increspatura delle labbra della ragazza gli aveva raccontato tutto quello che c'era da sapere sulla consapevolezza che Irina aveva nei propri mezzi.

«Il capitano Vanov l'ha descritta alla perfezione» gli aveva detto, prendendogli il braccio con quel suo fare possessivo.

Bourne non si fidava di lei, così come non si era del tutto fidato di Vanov. Tanto per cominciare, Boris non gli aveva mai

parlato di quella donna e non avrebbe mai mandato qualcuno ad attenderlo. Non era da lui, sapendo che Bourne preferiva muoversi da solo. D'altro canto, Vanov gli aveva consegnato la moneta. Per cui, si era trovato immediatamente alle prese con un'anomalia che il solo Boris avrebbe potuto chiarire. Nel frattempo, sembrava che la cosa migliore da fare fosse andare fino in fondo con Irina, vedere cosa davvero voleva da lui. A Mosca c'erano così tante correnti trasversali – in politica come negli affari –, correnti più insidiose che a Washington, ed era facile perdersi e ritrovarsi impigliati in una rete tessuta da qualcun altro. Questa possibilità gli sembrava amplificata dal fatto che il generale aveva scelto l'occasione del

proprio matrimonio per mandargli una misteriosa moneta, definendola la propria ancora di salvezza.

Bourne registrò lentamente l'aspetto di Irina. Indossava una giacca svasata rosso fuoco, stivali neri al ginocchio, lucidati in modo maniacale, con tacchi altissimi. I capelli, sciolti e scuri, incorniciavano un viso che sembrava fatto per i baci. Avvertì la pressione dei suoi seni mentre gli camminava accanto nella notte rosso-verde di Mosca, zeppa di lampeggianti e degli occhi affilati dei membri di ogni agenzia statale immaginabile.

Un SUV Land Rover 5.0L nero li attendeva a due isolati di distanza, fermo accanto a un cordolo, con il suo enorme motore V-8 da cinquecentodieci cavalli

che, seppur al minimo, ansimava come un leone che ha appena catturato la preda. Uno chauffeur in uniforme aprì la portiera posteriore al loro arrivo. La divisa era sconosciuta a Bourne: di certo, non apparteneva a un'agenzia governativa ufficiale. L'uomo, dunque, doveva essere alle dipendenze di una compagnia privata, oppure di un oligarca estremamente ricco.

Il SUV si fece strada nel traffico intenso, allontanandosi dal cuore della città. L'autista prese un'uscita nella zona settentrionale, imboccando una strada in condizioni impeccabili – tutt'altro che tipico per Mosca – fiancheggiata da ciliegi in fiore. Più avanti, la strada si immetteva in una fitta foresta di pini, quasi fosse una galleria che attraversa

una montagna. I fari del SUV spezzarono l'altrimenti impenetrabile oscurità, evidenziando una macchia indistinta di aghi e rami rivolti verso l'alto. Non si scorgeva neppure il cielo stellato.

In maniera altrettanto improvvisa, sbucarono fuori dalla foresta. I fanali fecero risaltare una parete verde lucida di almeno sei metri di altezza. Mentre il veicolo rallentava, un cancello elettronico si aprì per poi richiudersi subito dopo. Davanti a loro c'era un altro mondo, del tutto separato dal resto della Russia, in cui enormi ville dorate erano disseminate in preziose tenute. Alcune avevano un'aria vittoriana, altre georgiana, giapponese, Art Deco. C'era persino una proprietà costruita nello stile di un castello bavarese.

Superarono tutte quelle residenze eccessive, svoltarono in un lungo vialetto di accesso pavimentato con lastre di marmo bianco luccicanti come stelle nel fascio dei fanali. Passarono accanto a un paio di grandiose sfingi di pietra, collocate tra giardini tenuti con cura straordinaria: i loro sorrisi enigmatici erano l'esatta replica degli originali egiziani.

La villa, illuminata a festa, era in stile Art Nouveau: facciata di pietra lavorata, volti femminili scolpiti a impreziosire finestre a forma di occhi, balconi semisferici ornati da ringhiere di rame verdigris a spirali che sembravano sul punto di liquefarsi, quasi fossero usciti da un dipinto di Dalí o da una visione sotto l'effetto di qualche stupefacente.

«Tremila metri quadrati, piscina coperta e pista per il pattinaggio su ghiaccio, due sale cinematografiche, una da ballo» aveva illustrato Irina, come se stesse recitando le tabelline. «Che altro? Al momento, non ricordo.» Il SUV si fermò davanti all'ingresso principale. Lei si era voltata dalla sua parte, e sorrideva. «Casa.»

Ora, mentre la folla faceva il suo lento ingresso nella sala da ballo in cui si sarebbe svolta la cerimonia nuziale, a Bourne venne in mente l'articolo del «Financial Times» che aveva letto durante il volo per Mosca: non solo nella capitale risiedevano più miliardari che in qualsiasi altra città della terra, ma un terzo abbondante dell'economia della Federazione era nelle mani o sotto il

controllo di soli trentasei uomini, e tutti all'ombra di una sola figura: il presidente. La concentrazione della ricchezza era uno dei motivi principali per cui avere a che fare con il potere a Mosca era così insidioso: i loro nemici divenivano istantaneamente i tuoi nemici.

Sfilarono tra due ali di guardie dallo sguardo truce e senza dubbio armate, malgrado l'occasione festosa. Studiavano scrupolosamente ogni volto, a parte quello di chi, con una sola parola, avrebbe potuto pretendere la loro testa.

La sala da ballo era enorme e, tuttavia, al limite della capacità. I puntini luminosi irradiati dai lampadari riccamente ornati creavano uno spettacolo pirotecnico in stile discoteca, insieme ai gioielli sfarzosi portati al

collo, sui lobi e ai polsi delle donne e alle chiome imbrillantinate dei loro consorti, amanti e accompagnatori.

Non appena gli ultimi arrivati si furono accomodati, dieci guardie entrarono nella sala, disponendosi lungo le pareti mentre altre sei restavano nelle rispettive postazioni, nel corridoio ampio e rivestito di legno. Bourne non aveva avuto bisogno di contarle: gli occhi, studiando l'ambiente, avevano passato subito l'informazione al cervello, insieme a una grande messe di altri dettagli, dati da sottoporre al setaccio alla velocità della luce e da archiviare nel caso potessero rivelarsi necessari.

Aveva fatto la stessa cosa con gli interni della villa di Irina, dalla copia di marmo del David di Michelangelo – dalla

punta del cui pene l'acqua a circuito chiuso zampillava dentro una conchiglia di alabastro di un metro di larghezza – all'antico tappeto Isfahan nello studio, fino ai titoli dei libri sugli scaffali di tek lucidato.

Lei lo aveva fatto accomodare su uno dei due divani gemelli di cuoio italiano cuciti a mano. Un domestico era entrato con un vassoio d'argento, zeppo di piattini di caviale e di svariate bevande, dal tè alla vodka. Tutto gridava denaro, caveau pieni di denaro. Bourne richiamò alla mente una breve ma gustosa immagine di Zio Paperone che si tuffa nella sua piscina di dollari.

Una volta soli, Bourne, aveva detto: «Vivi in questo posto tutta sola?».

Il sorriso di Irina era stato al tempo

stesso grazioso e lascivo. «Dunque, il capitano Vanov mi dice che non sai come mai ti sia stata inviata la moneta» aveva detto, ignorando la domanda.

«Esatto.» Bourne aveva notato la sua riluttanza a parlare di sé, archiviandola per rifletterci in un secondo momento.

«Posso vederla?» Aveva allungato una mano perfettamente curata. Lo stava studiando con l'intensità quasi ossessiva di un'entomologo.

«Non credo che sia una buona idea.»

La donna aveva immediatamente messo il broncio, sfruttando la civetteria per mascherare il proprio interesse. «Voglio solo guardarla. Che male può esserci?»

«Parlami di questa casa» aveva ripreso Bourne, abbozzando un sorriso.

Lei l'aveva fissato per un istante da dietro le palpebre semichiusse, poi si era stretta nelle spalle. «Come desideri. Rispetto la tua esigenza di privacy.» Gli aveva offerto un mucchietto di Beluga su un minuscolo bliny, reggendolo in equilibrio su un polpastrello. «Parlerò mentre mangiamo.» Il sorriso della ragazza si era nuovamente fatto lascivo. «Non voglio essere accusata di averti lasciato andare a letto affamato.»

«Che orrore essere buoni amici del capo dell'FSB» disse Irina.

«Che cosa?»

«Ho detto che è un onore essere buoni amici del generale Karpov.»

«Hai detto, “Che *orrore* essere buoni amici” di quell'uomo.»

Irina rise. «Non riesco a immaginare di poter dire una cosa simile. A ogni buon conto, non è affatto ciò che intendevo.»

«Ci conosciamo da tanto tempo» ribatté Bourne. «Mi dice lui.»

«E tu gli credi.»

«Sì.»

«E perché dovresti? I funzionari governativi sono addestrati a mentire.»

«Vivo in quel mondo» ribatté Bourne.
«Lo conosco a fondo.»

La ragazza scosse la testa.
«Semplicemente, trovo strano che il generale possa essere così amico di un americano.»

«Suppongo che abbiamo trovato una nostra forma privata di distensione. È stata vantaggiosa per entrambi.»

«Non gli hai chiesto della moneta.»

Bourne trovava curioso quel forte interesse per la moneta. «Ce ne sarà il tempo al termine della cerimonia.»

Gli invitati si erano accomodati. Il quartetto d'archi era stato rimpiazzato da musicisti che suonavano un brano dalla melodia vagamente marziale. Strana

scelta per un matrimonio. Forse, però, non a Mosca.

«Eppure quest'uomo, il generale Karpov» riprese Irina con un filo di voce, «fa paura, vero? Lui e molti altri come lui.»

«Non c'è nessuno come lui» disse Bourne.

«Non sei russo. Non puoi capire.»

«In questo ti sbagli.»

La ragazza lo guardò con circospezione, come se volesse rivalutare il suo interlocutore. «Mi sembra improbabile, ma... le vostre idee politiche sono allineate?»

«Parliamo di etica, non di politica.»

«È un sollievo sentirtelo dire.»

Eppure i suoi occhi continuavano a mostrare circospezione.

«Vedila così» disse Bourne, «se Boris e io non fossimo buoni amici, tu ora non saresti qui, fianco a fianco con l'élite moscovita.»

«Ora sì che sei irritato.»

«Non sono mai irritato» replicò Bourne brusco.

Irina prese un bel respiro. «Penso di avere qualche difficoltà a immaginarti amico di quell'uomo. Di qualsiasi membro dell'FSB, se è per questo.»

Lui si voltò un istante verso di lei. «Nel mio lavoro, tendi a incontrare le persone più strane. Spesso, ad aiutarsi sono proprio quelle da cui meno te lo aspetteresti.»

Lei ebbe una breve esitazione. «Ed è quello che è successo tra te e il generale?»

Bourne annuì. «Molte volte.»

Gli occhi di Irina erano ancora velati. «Be', questa sì che è una cosa che fa riflettere.»

«Eccone un'altra» le disse. «Boris ti ha assegnata a me, eppure sembra che tu non ti aspetti nulla di buono da lui.»

La donna rise. «Fa parte dell'FSB. Non mi aspetto nulla di buono da chi ne fa parte. Non significa però che non abbia imparato a lavorarci insieme. Insomma, esiste un'alternativa per non finire ammazzata?»

Prima che Bourne potesse valutare seriamente la risposta, una coppia di corni francesi annunciò l'inizio della cerimonia.

Mentre teneva Irina tra le braccia,

Bourne si domandava che cosa avessero pensato i *siloviki* del Cremlino della cerimonia ortodossa. In questo senso, si interrogava anche su che idea se ne fosse fatta Boris. Per quanto ne sapeva, il suo amico non aveva mai mostrato il minimo interesse per qualsiasi religione organizzata. L'idea doveva provenire dalla sposa, che lui non aveva mai incontrato.

L'orchestra da camera stava suonando un valzer e Bourne e Irina stavano danzando insieme a numerose altre coppie sulla pista dell'immensa sala da ballo, sotto lampadari scintillanti e grandi come meteore. La cerimonia si concluse e la coppia di novelli sposi non aveva ancora fatto la sua comparsa. Di certo, in un'altra ala del grand hotel si stavano

scattando foto degli sposi e degli invitati più intimi.

«Una volta sono stato qui con Boris» disse Bourne. Fece piroettare Irina lontano da un colonnello dell'FSB e dalla sua amante, ma non prima di notare che l'uomo aveva scoccato un'occhiata oscena alla sua accompagnatrice. Era bello, di una bellezza malinconica, con il portamento pesantemente affettato di un aristocratico, piuttosto stravagante in una città del selvaggio West zeppa di bestie che sferragliavano gli zoccoli e che sbuffavano, ma soprattutto stravagante nel contesto molto convenzionale dell'FSB. «Stavamo dando la caccia a un trafficante d'armi.»

«Siete riusciti a prenderlo?»

«Quando è successo è stato un bello

spettacolo. Il personale ha impiegato giorni a ripulire tutto.»

«Cattivoni.»

Bourne non sapeva ancora cosa intendesse con quel commento. Si guardò intorno. «Quest'albergo un tempo era uno dei tanti palazzi dello zar» disse. «Mi domando come ci si sentisse, persi tra queste enormi sale. Immagino che, a dispetto del numero di servitori e lacchè a tua disposizione, il sovrano dovesse avere una vita incredibilmente solitaria.»

Un'ombra fugace attraversò il volto di Irina. Era come se nella sua facciata si fosse aperta una crepa, per quanto sottile. «Ho ballato a sufficienza. Ti spiace?»

Si fecero largo nella calca, puntando verso la portafinestra da cui si accedeva al terrazzo piastrellato. Bourne afferrò un

paio di flûte di champagne dal vassoio di un cameriere di passaggio. Irina se n'era già scolati quattro e non sarebbe stata una pessima idea continuare a offrirgliene. L'alcol aveva l'effetto quasi magico di sciogliere la lingua delle persone.

L'aroma del gelsomino e dell'arancio fioriti nella notte giunse fino a loro. Superarono un paio di guardie, che li osservarono di sfuggita prima di tornare a perlustrare con lo sguardo la tenuta dell'albergo illuminato all'inverosimile. Da qualche parte, non lontano, un cane abbaiò e poi tornò ad annusare in giro.

«Niente di cui lagnarsi, in tema di sicurezza» disse la ragazza a voce così bassa che, ancora una volta, Bourne ebbe l'impressione che stesse parlando tra sé.

Lui perlustrò la tenuta con lo sguardo,

ma tutti gli altri sensi erano concentrati su di lei, nel tentativo di cogliere la vera natura della persona nascosta dietro quella facciata di abbagliante erotismo.

«Convivo costantemente con la solitudine» le disse. «È il mio mondo, ma non so se sia stato io a sceglierlo oppure se lui abbia scelto me. Di norma non ci penso, ma ci sono volte in cui...» continuò, rivolgendole un'occhiata fugace «... lo faccio.»

Irina prese un sorso di champagne, l'aria pensierosa. «Si tratta di un complimento oppure...?» Scrollò le spalle meravigliose, perfette. «Non importa.»

Il cane fece nuovamente sentire la sua voce, stavolta sembrava più vicino. Ne scorsero prima l'ombra, enorme e

distorta. Quando si presentò alla vista, era legato all'estremità di uno spesso guinzaglio di maglie metalliche impugnato da una guardia: l'animale era grande quasi quanto la sua ombra, il pelo ispido, mentre con il muso cercava tra la vegetazione l'odore di un intruso. Era completamente concentrato sulla scia, poi si fermò, sollevò una zampa e, quasi sprezzante, fece la pipì sul cespuglio.

Irina rise piano. «Provo pietà per quella bestia: incatenata e bloccata.»

Bourne non disse nulla, in attesa che continuasse. La sua pazienza venne ricompensata, ma non nel modo sperato.

«Dimmi una cosa» gli disse. «Sei mai stato innamorato?»

Lui fece in modo di non lasciar trasparire alcuna sorpresa nella voce.

«Perché me lo chiedi?»

«La notte scorsa. Hai pronunciato il nome di una donna.»

«Non credo di aver pronunciato il nome di nessuno.»

«Invece l'hai fatto. Nel sonno. Eri agitato e stavi sognando. Forse si è trattato di un incubo.»

«Non ho incubi.»

Gli sorrise. «Io ne ho. Tutti ne hanno.»

«A ogni buon conto, non ho mai pronunciato un nome.»

«Invece l'hai fatto. L'ho sentito.»

«Non ti credo.»

«Sara. Hai chiamato "Sara".»

A Bourne non piaceva la piega assunta dalla conversazione. Aveva pronunciato il nome di Sara nel sonno?

«Non conosco nessuna Sara.»

«Ne sei innamorato.»

Qualcosa si irrigidì dentro di lui.
«Irina, che storia è questa?» Poi lei lo sorprese di nuovo.

«La notte scorsa sono stata nella tua camera da letto. Ti ho sentito chiamare quel nome. “Sara” hai detto, con il tono più tenero che io abbia mai sentito. Ho provato gelosia, lo ammetto. Ho sempre voluto un uomo che pronunciasse il mio nome in modo così tenero.»

Cosa pensare di quella donna? Era come se fosse l'incontro di tante persone diverse. «Sei stata tu a sognare.»

Lei ignorò il commento. «Sono rimasta seduta per ore a guardarti dormire.»

«Me ne sarei accorto.»

La donna mandò giù un sorso impalpabile di champagne. «Una volta sono stata fidanzata. Ero sufficientemente giovane da innamorarmi perdutamente. Lui era proprio come te, ecco quanto sono stata stupida. Lavorava nel tuo ambiente, ai margini, nell'oscurità. Era molto bravo, davvero molto bravo. Molte persone erano terrorizzate da lui. Ma era a tutti gli effetti un cittadino di questo mondo. Sgusciava fuori dall'oscurità solo per poco. Presto scoprii che non c'era spazio per me. Be', sono cose che non puoi non sapere.» Si inumidì le labbra. «Come ho detto, ero giovane e stupida. Ero troppo infatuata per rompere il legame. Un giorno se ne è andato, partito per Dio solo sa dove. Non è mai tornato. Non ha lasciato la minima traccia.

Svanito dalla faccia della Terra. Puff! In una nube di fumo, come un mago.»

«Non esistono maghi» rispose Bourne. «Solo illusionisti.»

La ragazza esibì un sorriso sarcastico appena prima di voltarsi dall'altra parte. Prese un profondo respiro, poi sputò fuori l'aria lentamente. «Ci sono tante cose che possono ucciderti, tanti modi per morire.»

Ancora una volta, Bourne non sapeva se stesse parlando con lui o da sola.

«Hai mai pensato alla morte, Bourne?»

«Ogni giorno» disse. «Ma sono già morto una volta. Questa è la mia seconda vita.»

«Com'è quella canzone? *You Only Live Twice?*»

«Nancy Sinatra.» Bourne rise.

«Appartiene a una vita di tanto tempo fa, una vita lontana.»

Irina finì il suo champagne e fece per prendere il bicchiere di Bourne, che lui non aveva toccato. «Voglio vivere due volte» disse.

Una sfumatura cupa nella sua voce lo mise sul chi vive. «La tua vita ha subito una minaccia?»

«Siamo in Russia, Bourne.» Scolò lo champagne con un lungo sorso, posò il flûte vuoto sulla balaustra, accanto al proprio, e li scrutò come se fossero la sfera di cristallo di un medium.

«Questa tenuta...» disse, dopo quella che parve una pausa interminabile. «Questo palazzo, così grande e minaccioso. Sembra il castello di un cavaliere, potrebbe tranquillamente

essere circondato da un fossato.» Avvicinò i due flûte finché i bordi si sfiorarono. «So cosa significhi una solitudine come quella.» Gli occhi della ragazza incontrarono quelli di Bourne, per poi staccarsene lentamente. «Vivo sola nella mia casa» riprese. «Tre anni fa, ovviamente la situazione era diversa. Avevo mio padre e mio fratello.»

«Dove sono ora?» chiese Bourne.

«Morti.» Gli occhi di Irina cercarono i suoi per rintracciarvi una reazione. «Sono stati assassinati.»

«Da chi?»

La ragazza si strinse nelle spalle. «Molte ipotesi, un'indagine spettacolare della polizia, nessun arresto.» Un'altra alzata di spalle. «Non che mi aspettassi qualcosa di meglio. Dopotutto, siamo in

Russia.»

«Ma la tua famiglia è facoltosa.»

«Era proprio quello il problema, no? Sono i *siloviki*, i monaci della sicurezza, a detenere il potere politico. Gli oligarchi non hanno altro che soldi e, all'alba di questa nuova era di conservatorismo e isolazionismo, i soldi non sono certo sufficienti.» Strinse la balaustra, come per darsi sicurezza. «Eppure, nel caso di mio padre, il problema è stato un altro: tutti gli oligarchi proiettano un'ombra. Alcune di queste – in realtà, poche – sono lunghe quasi quanto quella del Supremo.» Una contrazione delle labbra. «Mikhail Khodorkovsky è stato fortunato. Si è beccato solo dieci anni di carcere per aver sfidato il Supremo.»

«Dunque, tuo padre era un dissidente

come Khodorkovsky.» Quando la ragazza annuì, Bourne aggiunse: «Come sono stati uccisi lui e tuo fratello?».

«Qualcuno è entrato nella nostra proprietà. Di notte. Ha disattivato gli allarmi.»

«Professionisti.»

Un altro cenno di assenso. «Mio padre e mio fratello sono stati trucidati ognuno nel suo letto.»

«Immagino che non sia stato sottratto nulla.»

«Esatto.»

In America, la casa sarebbe stata saccheggiata per inscenare una rapina. Lì, non c'era nessun bisogno di una simile messa in scena. «E tu?»

«Grazie a Dio, ero via per lavoro.»
Gli occhi si erano rabbuiati quando le sue

riflessioni avevano iniziato a farsi più intime. «È successo tre anni fa. Sono tornata quattro giorni dopo l'irruzione. I membri della mia famiglia erano all'obitorio, in attesa che arrivassi io per l'identificazione.» Si inumidì le labbra. «Quando li hanno seppelliti ero sola.»

«Tua madre?»

«Ah, mia madre.» Irina fece un debole sorriso. «La vado a trovare una volta alla settimana, due quando posso. La casa di cura è in un posto splendido, ma difficile da raggiungere.»

«Tua madre» le disse infine «è rimasta ferita nel corso dell'irruzione.»

«Oh, no.» Irina si girò verso di lui. «È rinchiusa da quando noi... io... sono nata. Le era stata diagnosticata una schizofrenia paranoide.»

«Oggi esistono diversi farmaci...»

«Li ha provati tutti.» Le dita della donna si strinsero intorno alla balaustra di ferro battuto come se si trattasse delle sbarre di una cella. «Per lei non è cambiato nulla. Sono passati anni. Anni su anni. Per lei le cose sono rimaste le stesse, mentre si sono fatte sempre più difficili per me. A volte sembra stare bene, altre non mi riconosce oppure mi scambia per il diavolo.»

«Il diavolo? Davvero?»

Irina annuì. «Ha le allucinazioni. Ti assicuro che per lei è tutto molto reale.» Le sfuggì una risata flebile che si trasformò quasi in un singhiozzo. «Quando mi scambia con qualcun altro... Ho preso l'abitudine di parlare come la persona o... l'entità che pensa io sia. I

dottori mi diffidano dal farlo, ma io non li ascolto. Almeno così facendo riesco a conversare con lei. Non è forse meglio che osservarla parlare per un'ora con un demone invisibile?»

Non era chiaro se stesse cercando una sorta di conferma oppure, semplicemente, se stesse ponendo una domanda retorica. Comunque, Bourne non rispose nulla, per concederle ulteriore spazio. Il trucco era semplice, ma efficace: più lei parlava, più lui avrebbe capito chi aveva di fronte. Ma, al protrarsi del silenzio, fu chiaro che avrebbe dovuto incalzarla.

«Perché il diavolo, secondo te?»

«Oh, è chiarissimo» rispose lei. «Mia madre è convinta che la sua malattia in realtà sia una possessione demoniaca. Pensa che sia una conseguenza dei suoi

peccati.»

«Quali peccati?»

«Non ne ho idea, però... be'... potrebbero essere immaginari quanto reali.» Quando Irina staccò le dita dalla balaustra, sul metallo rimasero delle impronte umide.

Lui non aveva bisogno di un indizio tanto eloquente per capire che stava mentendo, così come aveva mentito confermando la dichiarazione di Bourne secondo cui suo padre sarebbe stato un dissidente. Vide la verità celata dietro gli occhi della ragazza: sapeva perfettamente quali fossero i peccati della madre. Bourne stava iniziando a chiedersi se si trattasse dell'essere a conoscenza di ciò in cui suo marito e suo figlio erano realmente coinvolti.

Per Veniamin Belov, l'albergo – l'ex palazzo – non era niente di diverso da una prigione. Fu solo quando se lo fu lasciato alle spalle, uscito con l'automobile dalla tenuta, che il suo respiro tornò regolare. Non che di questi tempi a Mosca ci fosse anche un solo posto in cui il suo respiro fosse rilassato. Nulla lo allettava più della prospettiva di abbandonare definitivamente il Paese, di trovare una nuova patria in un luogo in cui gli ebrei non fossero odiati e perseguitati. Ma esisteva un posto simile? si ritrovava spesso a chiedersi. Di questi

tempi, i pericoli a Gerusalemme e Tel Aviv erano ancor più seri. Hamas, Hezbollah, l'ISIS erano tutti nemici implacabili di Israele, determinati a distruggerlo. E, considerato l'atteggiamento della destra israeliana, che stava spingendo i confini di Israele sempre più all'interno della striscia di Gaza, non c'era da stupirsi. La direzione politica scelta dallo Stato ebraico gli trasmetteva una tristezza terribile. Non amava certo i palestinesi, eppure non meritavano anche loro la propria terra, tanto quanto gli israeliani? Le esigenze del coinvolgimento diretto gli avevano fatto capire che tutte le strade davanti a lui lo avrebbero messo in pericolo. E dopo tormentate riflessioni, aveva deciso. Ma si trattava della scelta giusta? Doveva

ancora scoprirlo.

A diversi chilometri dall'albergo, Belov consultò un'app del cellulare che mostrava l'ubicazione aggiornata di ogni telecamera di controllo del traffico moscovita, dato che la polizia e l'FSB non facevano altro che installarne di nuove. Soddisfatto, disattivò l'app, imboccò una via secondaria e accostò a bordo strada. A quel punto cambiò la targa, utilizzandone una, tra le tante, che teneva nascosta in un vano segreto che lui stesso aveva creato nel baule dell'auto.

In un parcheggio distrutto da un incendio di Chelobityevo, un degradato quartiere musulmano tutto miseria e desolazione, non lontano dall'arteria dell'Anello dei Giardini, Belov si sbarazzò dell'identità che gli aveva

consentito l'accesso all'albergo. Il parcheggio era una fossa che puzzava di sudiciume, escrementi umani e disperazione. Ignorando gli elementi di una vita ai margini intorno a lui – vecchi che dormivano e ragazzotti che si accoppiavano – fece un mucchietto del passaporto, della patente e della sua carta di identità da *siloviki*. Dal taschino interno della giacca estrasse una scatoletta fatta di sottili lamine di granito, fredda malgrado fosse stata a contatto con il suo corpo. Dall'interno tirò fuori un disco non più grande di una pasticca per la gola. Lo sistemò sulla sommità del mucchietto, dopodiché accese un fiammifero e lo fece cadere sopra. Il risultato, non appena il composto fosforoso prese fuoco, fu un'improvvisa

vampata verde-bianca.

Una quarantina di minuti dopo, con un'identità nuova e del tutto vergine, era giù lungo la sponda destra della Moscova, sotto la mole scura del ponte di Bolshoy Kamenny, un'area priva di sorveglianza, per lo meno in quel momento. Ai margini occidentali del Cremlino, era il primo attraversamento del fiume – dato che la sua più antica incarnazione del quindicesimo secolo era stata un ponte di barche – a collegare il palazzo presidenziale con Zamoskvorechye, sulla sponda meridionale. Il più moderno ponte di pietra aveva lasciato il posto all'attuale campata in acciaio.

Nascosto nell'oscurità più nera, Belov vide il puntino rosso di una sigaretta

accesa e vi si diresse, strisciando lungo la sponda. La luna era piena e alta in un cielo sostanzialmente privo di nubi. Ne percepì la luce fredda e argentea sulle spalle, come se fosse un mantello. Non credeva nei lupi mannari o negli elfi. Non credeva neppure nel golem creato nel ghetto degli ebrei praguesi. Credeva, tuttavia, ai demoni in agguato sulla Terra. L'orrore imposto all'Ucraina dalla Russia sulla soglia di casa ne era una prova sufficiente.

Al centro del rendez-vous di quella sera ci sarebbe stata la questione di quanto Svetlana conoscesse il generale Karpov, e se lui avrebbe seguito volontariamente o meno le indicazioni di quella donna per indebolire l'invasione su larga scala dell'Ucraina che il Supremo

aveva in progetto. Il suo contatto sosteneva di possedere informazioni riservate, preziose, per mantenere la loro adorata Ucraina libera dall'influenza perniciosa del Supremo. Erano informazioni troppo sensibili per poterle trasmettere in altro modo. Qualsiasi trasmissione elettronica, per quanto sicura, rappresentava un ostacolo potenzialmente letale per uno come Belov. In un'epoca di assoluta sorveglianza sulla rete, il metodo vecchia scuola era tornato a essere il sistema più sicuro per trasferire informazioni da un agente a un altro.

L'agente di contatto gettò in terra il mozzicone e lo schiacciò con un piede mentre Belov si avvicinava.

«Yasha» disse, «cos'è che ti dico

sempre? Non lasciare tracce.»

«È una di quelle terribili marche russe da quattro soldi. Di quelle che si trovano ovunque da queste parti.» Con un sospiro quasi teatrale, Yasha si chinò, staccò il mozzicone appiccicato a terra e lo infilò in una tasca. Era un ometto pallido e i suoi occhi parevano enormi in quella testa simile a un teschio. Con la mascella prognata, aveva l'aria inoffensiva di un topolino, e il suo segreto era proprio quello. «Abbiamo solo sei giorni» disse.

Belov prese un bel respiro. «Tropo poco. Ero certo che avessimo più tempo.»

«Be', non ne abbiamo. Le sanzioni economiche imposte dall'Occidente hanno messo enorme pressione sul Supremo. Il valore del rublo è in caduta libera, e lo stesso dicasi per il mercato

azionario. Il cibo, già carente, scarseggia ancor più. Sulle strade di Mosca ogni giorno c'è una manifestazione. Peggio ancora, gli oligarchi si stanno innervosendo; i loro pacchetti azionari si impoveriscono giorno dopo giorno. Lui deve agire prima che la coalizione di *siloviki* e oligarchi si spacchi.» La voce di Yasha, che avrebbe dovuto avere un tono trionfale, era tetra. Quell'uomo era una specie di attore melodrammatico, ma era anche un ottimo agente: viscido come un'anguilla. «Ora il nostro piano sembra indifendibile nella migliore delle ipotesi, impossibile nella peggiore.»

«Ecco perché c'è qualcuno che lavora per noi dall'interno.»

Yasha produsse un rumore gutturale, schifato. «Come puoi fidarti di lei?

Voglio dire, è russa.»

«È mezza ucraina, il che fa tutta la differenza del mondo. E poi io sono russo, Yasha.»

«Purtroppo è vero» rispose l'altro, con un mezzo sorriso.

Belov aprì la bocca giusto in tempo per ingoiare la pallottola esplosa dalla Makarov che si era materializzata nella mano del suo interlocutore. Mentre barcollava all'indietro, con il sangue che gli sgorgava dalla bocca e le mani strette alla gola, Yasha si voltò di colpo, reagendo a un movimento ai margini del suo campo visivo.

Strizzò le palpebre e scorse una figura inaspettata illuminata dalla luce tremolante di un'imbarcazione in transito.

«Rebeka!» disse. «Perché sei qui?»

Lei gli assestò un calcio potente, lanciando la Makarov nel fiume.

«Rebeka, ti prego! Mi stavo occupando della fuga di notizie!»

«Tu non sei la soluzione, Yasha» gli disse la donna. «Sei il problema. Non era Belov la gola profonda: eri tu. Hai svenduto lui e quelli come noi all'FSB. Eravamo pronti ad aiutare gli ucraini nel loro avvicinamento all'Occidente. Ora invece...»

La sirena della nave risuonò mesta, accompagnando Yasha verso l'oblio quando la pallottola esplosa da una Glock silenziata gli bucò la fronte, finendo dritta nel cervello.

Più o meno mentre Belov esalava l'ultimo respiro, l'aperitivo veniva servito all'ultimo tavolo degli invitati al matrimonio. Boris Karpov si scusò con la folla di conoscenti che circondavano lui e Svetlana al loro tavolo nella sala da ballo dell'albergo e si alzò per squagliarsela. Con una mano sull'avambraccio, lei lo bloccò.

«Dove vai?»

«Cosa? Ora che sono sposato, non posso nemmeno andare a pisciare senza darne spiegazione?» rispose lui, in tono non del tutto gioviale.

Svetlana lo fissò severa negli occhi.
«Non ti credo.»

L'espressione di Boris si fece più seria. «Procediamo direttamente con il divorzio, senza nemmeno goderci la prima notte di nozze?»

Lei scoppiò a ridere e il suo viso si illuminò, come la luna nella luce riflessa del sole. «Ci saranno molte cose a cui entrambi dovremo abituarci, amore mio, non ultima la condivisione del medesimo spazio. So che tu eri uno scapolo impenitente...»

Boris le posò una mano su una guancia. «Finché non ho incontrato te.»

«... dalle molte, molte conquiste femminili.»

«Ogni uomo ha il dovere di dar sfogo ai propri istinti.»

«Purché non esageri.» Si sporse in avanti e lo baciò con forza sulle labbra. «Non metterci tanto, amore mio. Ci sono altre danze e altri brindisi da fare.»

In realtà, la vescica di Boris non era la questione più urgente. Lo era, invece, l'incontro in programma con Jason Bourne. Sapeva perché l'amico era venuto a Mosca: non tanto per partecipare ai festeggiamenti, ma perché era sulle tracce di Ivan Borz, il grande terrorista-trafficante d'armi, probabilmente ceceno e molto più probabilmente no. Non ne aveva la certezza nemmeno l'FSB, che disponeva di una dozzina abbondante di foto che sarebbero dovute essere di Ivan Borz e che invece ritraevano uomini diversi. Per due volte l'anno precedente Bourne

aveva pensato di averlo intercettato, per poi scoprire che in nessuno dei due casi si era trattato di Borz, bensì di specchietti per le allodole. L'uomo aveva manovrato El Ghadan, il terrorista che aveva tentato di costringere Bourne a uccidere il presidente americano. Come l'amico fosse riuscito a divincolarsi da quella ragnatela restava per Boris un mistero, un mistero di cui quella sera intendeva chiedere conto. Però, prima di mettersi a evocare i ricordi, c'erano informazioni vitali che il generale doveva comunicare a Bourne, informazioni riguardanti Ivan Borz.

Anzi, Borz era stato il motivo primario per cui, proprio quella sera, Boris si era messo in comunicazione cifrata con la sua squadra del Cairo.

Goga, il suo uomo principale in Egitto, sosteneva di aver trovato tracce di Borz – stavolta del vero Borz, così avevano giurato i suoi agenti – nella capitale. Era saltato fuori che il terrorista aveva inclinazioni sessuali peculiari, un'informazione che aveva già passato a Bourne nella loro ultima telefonata, diversi giorni prima. Se era vero, si trattava di una debolezza marcata, una debolezza che Boris era fin troppo felice di sfruttare. La sua luna di miele avrebbe dovuto attendere il ritorno dal Cairo, magari con la testa di Borz. Avrebbe chiesto a Jason di accompagnarlo. Aveva già organizzato le cose: sarebbe stato come ai vecchi tempi. D'un tratto, il generale sentì di aver bisogno dei vecchi tempi.

Il ruolo di direttore dell'FSB e dell'FSB-2, unificati di recente, assorbiva molte energie: sovrintendere ogni giorno alle informazioni riservate, escogitare piani di infiltrazione, oltre che relazionarsi con i gerarchi del Cremlino, all'interno del quale si era verificato un terribile scisma tra conservatori e progressisti: liti costanti, colpi proibiti e purghe di impronta ideologica. Farsi strada in quel territorio minato era come ballare sulla capocchia di uno spillo, ma Boris di certo non si considerava un angelo. Troppo sangue era passato sotto i ponti per coltivare una simile illusione. Meno male che poteva fare affidamento sul suo vice, il colonnello Vladimir Korsolov. Proveniva da una famiglia di *siloviki* di alto rango, da parte di madre

tanto quanto di padre. Conosceva tutti i trabocchetti e parecchi degli scheletri che si celavano in fondo agli armadi del Cremlino. Quell'uomo rendeva il lavoro del generale molto più agevole.

Pensava a tutto questo mentre si affrettava lungo l'ampio corridoio. Fu accolto da due guardie del corpo, che lo scortarono verso il bagno. Entrando li congedò con un gesto della mano. Rimase dentro per tre minuti e poi tornò nel corridoio, puntando verso la loggia in cui aveva dato appuntamento a Jason. Non voleva esponenti dell'FSB nei paraggi nel momento in cui avrebbe incontrato il suo vecchio amico americano, e nemmeno membri del CCTV: per questo aveva scelto una zona appartata.

Dopo essersi infilato dentro una porta scorrevole, si ritrovò sotto il lato orientale della loggia, il cui soffitto piastrellato era sorretto da dodici colonne a forma di cariatide. Le donne lo fissavano con grazia solenne avvolte nelle loro tuniche greche. Sui quattro lati del cortile si stagliavano dei ciliegi. Da lì in poi, fino al centro – dove una fontana di marmo, con l'acqua che traboccava da un'anfora sorretta da una figura femminile, riempiva l'aria notturna di rumori che a lui sembravano grida di bambini festanti – c'erano solo rose e zinnie. Gli tornarono alla mente scene della propria giovinezza, quando quella vita al servizio dei *siloviki* non era neppure nei suoi pensieri. Quanto erano semplici le cose all'epoca. I suoi genitori possedevano

una casa di campagna con un appezzamento di ciliegi in stato di abbandono. Una mattina di prima estate, quando lui aveva dieci anni, il padre lo aveva svegliato con il tocco dei suoi formidabili baffi da tricheco. Quella sensazione sulla pelle faceva sempre ridere il piccolo Boris.

«Tu e io» gli aveva detto il padre, mentre lui si vestiva «stiamo per imbarcarci in un'avventura!»

Per tutta l'estate, padre e figlio avevano faticato tra i ciliegi, passando il rastrello, innaffiando, concimando, potando e, in seguito, stendendo reti sui frutti appena spuntati per impedire che gli uccelli li portassero via. Per tutti i mesi di giugno, luglio e agosto, quando raggiungevano la casa in campagna,

Boris aveva lavorato dal mattino al crepuscolo. Lui e suo padre non si scambiavano una parola, ma il sorriso fiero dell'uomo e un bacio ogni sera sulla fronte erano tutto per lui. Era stata l'estate più felice della sua vita. Ripensandoci, era forse stata l'unica estate felice, dato che il padre si era accasciato a terra, morto, nel giorno più freddo dell'inverno seguente – le idi di febbraio –, quando la neve copriva la terra da un orizzonte all'altro. Boris, stoico fin dal principio, era rimasto a guardare con occhi asciutti e senza che un suono sfuggisse dalle sue labbra mentre la bara veniva calata nella fossa. Però, qualche giorno dopo, presso la casa di campagna, si era svegliato in un mattino gelido, si era infilato i vestiti e, senza far

rumore, aveva raggiunto i ciliegi.

Gli alberi erano spogli, pallidi come ossi ripuliti da carne e tendini, apparentemente morti. Dietro di lui c'erano le impronte scure dei suoi stivali da neve. Al centro del frutteto si era tolto gli stivali e le pesanti calze di lana. Era rimasto con i piedi nudi affondati nella neve finché le dita non avevano toccato la terra nera, ghiacciata, e allora aveva pianto a dirotto, senza tregua, fino a esaurire le lacrime, sentendosi vuoto come il fusto secco di un albero vecchio e dimenticato.

Avanzò nel giardino, con la luce della luna piena che gli si riversava addosso come i ricordi d'infanzia. I ricordi di un padre a cui ora pensava raramente e che, tuttavia, non aveva certo dimenticato.

Come aveva potuto relegare una figura così intensa nelle tenebre del tempo, impolverata e velata, si rimproverò, quando tutto ciò che aveva realizzato, tutto ciò che era diventato lo doveva all'educazione rigida ma giusta che quell'uomo gli aveva impartito?

Era una domanda destinata a non trovare mai risposta. In quel preciso istante, un pezzo di scintillante filo armonico, una corda per pianoforte sottile come un nervo, gli si strinse intorno al collo, tirato con tale rapidità all'altezza della gola che non ebbe il tempo di sollevare le dita e di proteggere quella zona vulnerabile, tirato con tale forza che non riuscì a incamerare una sola boccata d'aria in più.

Boris lottò. Non era giovane, ma era

in forma come qualsiasi soldato, e ben più accorto. In passato, si era trovato in numerose situazioni letali e le aveva sempre superate. Impossibile dire in quale momento si rese conto che stavolta la situazione era diversa. Però, quando il momento giunse, quando capì che quell'assalitore sconosciuto e invisibile era implacabile e inarrestabile e che, nel giro di qualche istante, sarebbe riuscito a ucciderlo, si fece trovare preparato. In un certo senso, era preparato da sempre. Dal giorno in cui aveva perso il padre, aveva intrapreso una strada che gli avrebbe reso la morte fin troppo familiare. E ora, alla fine, sapeva perché.

Era consapevole che questo momento sarebbe giunto, forse prima di quanto si aspettasse. Non ci fu la minima sorpresa,

la minima afflizione, nemmeno un senso di smarrimento. Ma poi nella sua mente si presentarono tutte le persone che aveva ucciso e di cui aveva ordinato la morte, e temette sempre più che le loro anime lo stessero attendendo per giudicarlo e per abatterlo. Quell'istante trascorse con i ciliegi della sua infanzia che apparivano in una bruma lontana. Individuò suo padre, in piedi al centro del frutteto con lo sguardo su di lui, in attesa. Come in sogno, gli si avvicinò. Ora anche lui era nella bruma. Sarebbe dovuta essere fredda, invece era calda, accogliente. Si avvicinò sempre più a suo padre finché non furono una cosa sola.

Il colonnello Vladimir Korsolov aveva lo sguardo distaccato di un dottore o di un becchino e l'aria di uno che sa di essere diverso e che non se ne cura più di tanto. Forse, da bambino, per questo le aveva prese. A ogni buon conto, pareva guardare al prossimo con un disprezzo che non era in grado di rivolgere a se stesso.

Questa riflessione percorse la mente di Bourne quando Korsolov e tre dei suoi tirapiedi dell'FSB lo intercettarono mentre si avviava a passo rapido verso la loggia. Era in ritardo. Era stato abbastanza

semplice staccarsi da Irina, ma poi, mentre usciva dalla sala da ballo, era stato trattenuto da Svetlana ed era stato difficile interrompere bruscamente la conversazione con la sposa. Con sua sorpresa, vide che due degli agenti bloccavano Irina tra di loro, come se fosse una prigioniera.

«Halt!» ordinò Korsolov. «Resti dov'è, Bourne. Non si muova.»

Il terzo agente si sistemò esattamente alle spalle dell'americano, a distanza così ravvicinata che Bourne ne percepiva il forte ansimare, come quello di un animale da fattoria.

Korsolov, dopo essersi presentato, ora si trovava di fronte a Bourne, lo sguardo saldo, il viso del tutto privo di espressione. «Perché si trova nei pressi

della loggia?»

Dato che gli eventi chiaramente avrebbero alterato il programma di Boris, Bourne si convinse che la verità fosse l'opzione migliore. «Stavo andando a incontrare Boris.»

«Intende il generale Karpov, vero?»

«Sì.» Bourne si sporse. «Perché Irina Vasilýevna è in stato di fermo?»

«Le domande le faccio io.» Korsolov si avvicinò di un passo. Era il colonnello dell'FSB che aveva squadrato lui e Irina mentre ballavano. «Perché doveva incontrare il generale Karpov?»

«Non ne ho idea» disse Bourne, la voce calma. Avvertiva un intenso, crescente fastidio alla base dello stomaco da cui, malgrado gli sforzi, non era in grado di liberarsi. «Boris ha detto che

voleva parlarmi. Mi ha proposto di incontrarlo nella loggia, una volta servita la prima portata.»

Korsolov attese un istante, prima di dire: «E?».

«E niente. Stavo andando da lui e, invece, mi trovo qui a parlare con lei e i suoi tirapiedi.»

Korsolov si accigliò. «Tirapiedi? Non conosco questa parola.»

«Slang americano per indicare gli agenti dell'FSB.»

L'espressione di Korsolov si fece ancora più scura, ma Bourne notò il sorriso ironico abbozzato da Irina alle sue spalle. Il colonnello fece un altro passo verso di lui. Abbassò la voce. «Mi ascolti, Bourne. Gli americani non mi piacciono, specialmente gli americani che

pensano di godere di privilegi speciali a Mosca. D'ora in poi, non pensi per un solo istante di poter ottenere il trattamento di favore che il generale Karpov le assicurava.»

Bourne reagì subito all'uso del passato da parte di Korsolov. «Che intende dire?» La sensazione della stretta allo stomaco si intensificò. «È successo qualcosa a Boris?»

Senza aggiungere una parola, Korsolov girò sui tacchi e precedette gli altri lungo l'ultimo tratto del corridoio. Bourne era più che cosciente della presenza del tirapiiedi alle sue spalle. Vide Irina scuotere la testa, prima che anche lei venisse sospinta lungo il corridoio. Un generatore scagliò i suoi aspri, inconfondibili decibel nella loro

direzione e Bourne ebbe un tuffo al cuore: in quel contesto, un generatore elettrico avrebbe potuto significare una cosa sola: la scena di un crimine.

Una porta a due battenti si apriva sulla loggia. Alcuni dei riflettori utilizzati per illuminare l'ingresso dell'albergo in occasione del matrimonio venivano ricollocati, con i rispettivi fili elettrici staccati, per essere collegati a un grosso e ingombrante generatore che tossiva come un drago affetto da enfisema.

Nell'istante in cui Bourne scorse il corpo, si staccò dal gruppetto compatto. Con la coda dell'occhio, si accorse che lo scagnozzo alle sue spalle era scattato per bloccarlo, ma che era stato fermato da un gesto della mano di Korsolov, il quale, saggiamente, era più interessato alla

reazione di Bourne che a tenerlo al guinzaglio.

Di cadaveri ne aveva visti tanti, l'americano, alcuni li aveva uccisi lui stesso, ma la vista del sorriso rosso e fin troppo ampio sulla gola di Boris gli fece cedere le gambe.

«Cristo, Boris» sussurrò «come hai potuto permetterlo?»

Il generale giaceva sulla schiena, le braccia larghe lungo i fianchi, i palmi rivolti verso l'alto come in un gesto di supplica. Bourne notò il terriccio fresco sui pantaloni dell'amico, all'altezza delle ginocchia. Quali erano stati i suoi ultimi pensieri mentre la vita sgusciava via? Bourne non era in grado di dirlo, ma con la mente tornò alle tante volte in cui lui e Boris avevano condiviso pericoli e risate,

si erano ubriacati con vodka buona e cattiva, si erano protetti a vicenda, si erano mentiti a vicenda se necessario, ma soprattutto le volte in cui si erano detti la verità, si erano sostenuti l'un l'altro, si erano salvati la vita a vicenda. Una profonda tristezza gli gonfiò il petto, là dove, fino a qualche momento prima, si mischiavano fastidiosamente agitazione e paura. Amici come Boris capitavano di rado nella vita di una persona, e forse mai in quella professione. Il generale era un esemplare raro, e quella morte non era degna di lui.

Soffocò l'impulso di alzarsi in piedi, distruggere il generatore, lasciare la loggia nell'oscurità e nel chiaro di luna, pur di nascondere quell'atrocità. Un omicidio era già abbastanza brutto da

vedere, ma quella luce sgradevole toglieva al cadavere di Boris tutta la dignità e la parvenza se non di pace – che non era mai stata una parola del vocabolario di Boris – quantomeno di decoroso riposo.

Mentre tutti quei pensieri minacciavano di ottenebrare la sua eccezionale capacità di osservazione, Bourne riuscì a sottrarsi al baratro della disperazione per tornare alla contingenza. Per quanto dura potesse essere, sapeva che l'unico modo per onorare la memoria dell'amico era risolvere l'enigma del suo omicidio. Aveva pochi dubbi sul fatto che la sua improvvisa dipartita fosse in relazione con ciò di cui Boris intendeva parlargli, di qualunque cosa si trattasse. Qualcosa di tanto importante da non

poter attendere, neppure la sera del suo matrimonio. L'urgenza della situazione in cui il generale si era venuto a trovare era chiara e lampante come i proiettori che illuminavano il suo corpo senza vita.

Il filo armonico che lo aveva ucciso era ancora conficcato nella gola, la sezione centrale era penetrata nella cartilagine cricoide. Tutta la parte anteriore dell'abito di Boris, camicia e cravattino, era annerita e lucida per il sangue sgorgato copioso durante l'agonia. Alle due estremità il filo armonico presentava impugnature di legno. Sembrava che qualcuno le avesse già trattate per rilevare eventuali impronte digitali. Bourne non ne vide: nessuna sorpresa, l'assassino indossava i guanti.

«Cosa vede, Bourne?»

Trasalendo, l'americano si rese conto che Korsolov era alle sue spalle, e realizzò che era il momento di far funzionare la mente a pieno ritmo. Avrebbe pianto il suo amico in un secondo tempo.

«Presenza di abrasioni da difesa sulle mani e sui polpastrelli.»

«Ha provato a reagire. E allora?»

«Allora c'è del materiale sotto le unghie. Forse frammenti dei guanti che l'assassino indossava, forse l'analisi ci porterà da qualche parte. Oppure chissà, magari siamo così fortunati che lì sotto c'è ancora una particella di pelle del killer.»

Korsolov sembrava distaccato.
«Cos'altro?»

«Non è soltanto un omicidio condotto da un professionista; si è trattato di un assassinio rituale.»

«Cosa glielo fa dire?»

Bourne puntò un dito. «Il terriccio sui pantaloni indica che si trovava in ginocchio al momento della morte. Da quella posizione, sarebbe stato impossibile cadere di schiena senza che le gambe si incastrassero sotto il corpo. E guardi com'è disposto il cadavere: con precisione, con chiare implicazioni religiose.»

Korsolov si sporse in avanti. «Che intende dire?»

«È ovvio» disse Bourne. «L'immagine del Cristo.»

Korsolov lo strattonò e lo fece alzare. «Mi prende per il culo? Le ho detto...»

Con uno sforzo apparentemente titanico si trattenne poi, con un tono di voce più basso, riprese: «Forse facendo il saccente poteva cavarsela con il generale Karpov, ma con me...».

«Con Boris non sarebbe stato necessario spiegare le implicazioni» replicò Bourne. «Le avrebbe capite da solo.»

Mentre il colonnello rivolgeva un gesto a uno dei suoi tirapiedi, l'americano aggiunse: «Se mi arresta, non sarò in grado di aiutarla a risolvere l'omicidio».

«Chi cazzo ha bisogno di lei? I miei uomini sono assolutamente in grado di...»

«No» lo interruppe Bourne. «Non lo sono.» Guardò Korsolov negli occhi. Era l'unico modo per tenere testa a un

prepotente. «Nessuno conosceva Boris come lo conoscevo io. Né lei né chiunque altro all'interno dell'FSB.»

«Se pensassi per un solo istante che sia stato lei a uccidere il generale...»

«Però non lo pensa. Stavo andando da lui quando mi avete intercettato.»

«L'unico motivo per cui io non...»

«Era mio amico.»

«Lei è americano. Il che, per quanto mi riguarda, è tutt'altro che un attenuante.» Pensando di aver ottenuto un vantaggio, Korsolov increspò le labbra in un sorriso amaro. Però, si sbagliava.

«In qualità di suo vice, aveva più di un movente rispetto a me» osservò Bourne.

«Cosa?»

«Proprio così. Lei è un uomo

ambizioso. Quale vicedirettore dell'FSB non lo sarebbe? Fintanto che Boris è stato in vita, lei ha fatto tutta la carriera possibile.» Bourne avvertì l'agitazione nel drappello di tirapiedi e andò avanti. «Boris mi ha parlato di lei.» Era una bugia, ma non era necessario che qualcuno lo venisse a sapere. «Mi ha detto che il ruolo di numero due aveva finito per starle stretto.»

«È una menzogna!» sbottò Korsolov.

«Al punto che stava valutando di assegnarle un incarico all'estero.»

«È assurdo.»

Bourne scosse la testa. «Tuttavia, ora che Boris è morto, la verità non verrà mai fuori.»

«Sta fabbricando una mostruosa menzogna.»

«Non lo saprà mai.» Provava una certa soddisfazione a piantare chiodi nella bara di quello stronzo arrogante. «Non che faccia la minima differenza. Da russo, sa bene che la ripetizione continua di una menzogna la trasforma in verità.»

Il ghigno di Korsolov si ampliò. «Ha rischiato troppo, considerato le carte che ha in mano, Bourne, perché nel posto in cui sta per andare non la sentirà nessuno. Figurarsi se qualcuno si farà domande sul mio conto.» Rivolse un cenno a uno dei suoi scagnozzi, che estrasse un paio di manette e si preparò a fermare i polsi di Bourne dietro la schiena.

«Stasera ha trascurato parecchi elementi, colonnello» disse Bourne, «ma quello più importante è il colpo che l'assassinio di Boris assesterà alla sua

reputazione. Pensa che il presidente sia disposto a promuovere l'uomo che ha permesso che il proprio capo venisse assassinato sotto il suo naso?»

Il tirapiedi fece scattare una manetta intorno al polso destro di Bourne.

«L'uomo che gestisce un servizio di sicurezza incapace di individuare l'assassino, il peggior tipo di criminale, che si è infiltrato in un luogo in cui il presidente stesso era vulnerabile, mentre si ingozzava di caviale, champagne e vodka.»

Il tirapiedi aveva appena afferrato il polso sinistro di Bourne quando Korsolov sollevò una mano per fermarlo.

Gli occhi si strinsero a fessura. «Prima o poi, Bourne, la seppellirò.»

«Non vorrà sbattere la sua scarpa sul

tavolo, vero?» rispose Bourne scuotendo la testa. «Ha bisogno di me, colonnello, se vuole sopravvivere a questo disastro.»

«No, invece. Non mi serve altro che un capro espiatorio. E ne ho uno pronto all'uso in questa donna.» Indicò Irina. «Suo padre e suo fratello erano noti criminali. E lei odiava l'FSB per aver fatto il proprio dovere ed essersi sbarazzato di loro. Il generale era il capo dell'agenzia. Capisce dove voglio arrivare? La vittima perfetta per la vendetta, no? E quale miglior indiziato potrei avere?»

«Quello che ha davvero ucciso Boris.»

«E se la ragazza fosse colpevole?»

«Prima di tutto, per strangolare qualcuno ci vuole più leva che muscoli, e

la ragazza non è alta a sufficienza. Boris era forte come un toro, lo sa persino lei, colonnello. In secondo luogo, si tratta di un omicidio rituale, il che significa che, chiunque sia stato a commetterlo, non si limiterà al generale. Se accusa Irina di questo crimine, troverà un altro ufficiale dell'FSB morto nel giro di una settimana, se non di un paio di giorni. Ha modo di guardare avanti, mentre contempla la fine della sua carriera.»

Korsolov sbuffò in tono di scherno, ma allo stesso tempo rivolse un gesto al suo scagnozzo, che liberò la mano destra di Bourne e si ritrasse.

«D'accordo, sapientone, a quanto pare sono inchiodato a lei, almeno per il momento. Ma ho bisogno di una polizza d'assicurazione per farla rigare dritto,

perché so che rigare dritto non è, per usare un eufemismo, il suo pezzo forte.» Fece un altro segno con la mano e il tirapièdi che era stato alle spalle di Bourne si piazzò dietro Irina e fece scattare le manette su di lei. «La donna finirà alla Lubyanka, Bourne. Nulla di quello che dirà potrà cambiare le cose: è scritto nella pietra.» Lanciò un'occhiata all'orologio. «Ha esattamente quarantotto ore da questo momento per identificare l'assassino e per portarmelo. In caso contrario, Irina Vasilýevna verrà sottoposta a un processo-farsa per l'omicidio del generale Karpov. E, mi creda, sarà uno spettacolo formidabile. Poi, morirà.»

«Intende dire che, in perfetto stile russo, l'esito è già stato deciso.»

Le labbra del colonnello Korsolov si irrigidirono di nuovo, conferendogli l'aspetto di una marionetta particolarmente malvagia. «Il destino di questa donna è nelle sue mani, Bourne. E, quando morirà, le garantisco personalmente che lei stesso vi assisterà. In prima fila, poltronissima.»

«Non resterò seduta qui un minuto in più» disse Svetlana Karpov. «Voglio vedere subito mio marito.»

«La prego, signora, la invito caldamente a calmarsi.» Il tenente Andrei Avilov stava facendo del suo meglio per tranquillizzare quella che da pochi istanti era la vedova di Karpov. Diventata moglie e vedova nella stessa sera, pensò l'uomo: se la sua consorte fosse stata assassinata nel giorno del matrimonio, nessuno sarebbe riuscito a calmarlo. «Le prometto che tra poco vedrà il generale.»

Avilov era un uomo corpulento con la

tipica caratteristica russa dell'occasionale malinconia. Tuttavia, tra un momento di scoramento e l'altro, era un *siloviki* inflessibile, accorto e politicamente scaltro, fedele senza riserve al vicepremier, detto anche primo ministro. Nell'entourage del Cremlino, Timur Savasin, il primo ministro, era noto come *primus inter pares*, per ironia della sorte proprio come il direttore del Mossad israeliano. Timur Savasin era il numero due del Supremo, responsabile di tutte le questioni relative alla sicurezza, oltre che di buona parte dell'economia della Federazione. Gestiva un potere superiore a quello del premier stesso. Era anche il capo di Boris, ma era diverso da lui quanto la luna è diversa dal sole: laddove il generale era il classico orso russo,

fianchi larghi e forza da vendere, Savasin era alto, sottile, un atleta discretamente noto negli ambienti delle arti marziali, e carismatico. Era pure un tradizionalista, un conservatore nostalgico dei bei tempi sovietici e dello stivale dal tacco d'acciaio del KGB. Detestava gli americani quasi quanto gli ucraini. Per gli europei provava solo disprezzo; gli piaceva tormentarli con la questione del gas naturale. Inoltre, era un fumatore incallito, un vizio che, a suo dire, lo rasserenava e gli sgombrava la mente dalle chiacchiere oziose dei *siloviki* e degli oligarchi.

Avilov si era trasformato nell'ombra del suo capo e, in tal modo, si era ingraziato il primo ministro. Meglio ancora, era riuscito a rendersi

indispensabile a Timur Savasin. In più, ora era determinato a distruggere la carriera del colonnello Korsolov per poter occupare il vuoto creato dall'improvvisa scomparsa del generale Karpov, una perdita che aveva scioccato il presidente e Timur Savasin. Sapeva che non si sarebbe trattato di un'impresa semplice, considerata l'influenza di Korsolov e della sua famiglia. Il colonnello aveva informazioni relative a così tanti personaggi da spingere Avilov a scegliere un percorso che lo tenesse quanto più a distanza dal vice dell'FSB. Andava eliminato, proprio come era stato eliminato il suo superiore. In quale modo realizzare quel difficilissimo obiettivo, almeno in questa fase iniziale, gli restava oscuro. Eppure era fiducioso: la risposta

si trovava lungo i corridoi labirintici in cui viveva. Doveva semplicemente individuarla e sfruttarla a proprio vantaggio.

Ma tornando al generale Karpov: a beneficio degli altri ospiti, era stata diffusa la versione secondo cui una banale violazione della sicurezza richiedeva la conclusione prematura del ricevimento nuziale, al fine di garantire l'integrità di tutti i convenuti. Seguendo ordini espressi di Timur Savasin, Avilov aveva ricondotto in gran segreto Svetlana alla suite che lei e Karpov avevano condiviso, e dove avrebbero trascorso la loro prima notte da coppia sposata. Ora per lei non ci sarebbe stato altro che dolore e angoscia.

Eppure, Avilov studiò Svetlana come

attraverso la lente appannata di un burocrate, impassibile di fronte alle sue emozioni terrene. Dopotutto, era per metà ucraina e per metà una traditrice degli ideali della Federazione attratta dall'Occidente. Perché avrebbe dovuto provare compassione? Quella donna aveva perso il marito, certo, ma lui aveva perso sua sorella su una cascata di ghiaccio, da adolescente. Nina non avrebbe voluto andare a scalare con lui, ma lui l'aveva costretta a seguirlo. Aveva riflettuto su come l'aveva forzata, ghignando tra sé, vedendo le lacrime che le congelavano le ciglia e le guance, crogiolandosi nella tortura fisica a cui doveva averla sottoposta. Con un crepitio assordante, la parete di ghiaccio si era staccata dal nulla, un impeto azzurro

bianco, una massa che l'aveva spazzata via. Anche lui, per poco, non era stato strappato alla montagna e di certo sarebbe morto con lei se non avesse reciso la cima che li teneva legati. Nina era stata trascinata via in modo così repentino e violento che lui non l'aveva neppure vista cadere. Mentre scendeva dalla montagna con le gambe tremanti, i solchi ghiacciati sulla faccia della sorella erano l'unica cosa che ricordasse. Due squadre di guide alpine avevano passato buona parte della settimana impegnate nelle ricerche, ma lei era stata sepolta troppo in profondità o forse era precipitata in un crepaccio. Morta, senza un corpo da piangere, il padre era sprofondato nella depressione e la madre aveva quasi perso la ragione. La sua

famiglia era andata distrutta. Finita. Ma per Avilov, finalmente libero, era stato l'inizio di una nuova vita.

Mentre fissava con occhi implacabili il volto solcato di lacrime di Svetlana, cercò invano di richiamare alla memoria quegli ultimi istanti insieme a Nina. Persino il volto della sorella appariva offuscato, come se la stesse scrutando nel momento in cui la cascata di ghiaccio la portava via.

«Mio marito!» gridò in quel momento Svetlana. «Dov'è? Perché sono rinchiusa qui come una prigioniera? Dovete dirmelo!»

«Signora, la prego. Si calmi. Il generale è in detenzione a scopo cautelativo. È al sicuro, glielo assicuro.» Perché Savasin gli avesse ordinato di

assumere quella linea di condotta con la vedova gli era ignoto, ma lui si fidava del suo capo e dunque non aveva fatto domande né aveva dato troppo peso alla faccenda. A Savasin piaceva dire che *«dare troppo peso alle cose porta solo lacrime»*.

D'altro canto, Avilov era consapevole della crudeltà dell'ordine ricevuto. Eppure, ancora una volta, guardava la situazione attraverso la sua lente molto raffinata, senza permettere il benché minimo coinvolgimento. Stava osservando la reazione di un esemplare e, se si sarebbe svolto all'interno di una gabbia ventilata oppure di un contenitore sigillato, era ancora da stabilire. E non sarebbe stato lui a farlo. Stava semplicemente eseguendo gli ordini di un

uomo che amava e venerava, un maestro del gioco degli scacchi da cui avrebbe continuato ad apprendere i più sgradevoli trucchi per scalare la piramide dei *siloviki*, a rimorchio del suo mentore.

«Ma perché non è *qui?*» insisteva Svetlana. «Se state proteggendo me, di certo potete proteggere lui.»

«Non è così che funziona il sistema.»

Un lampo attraversò gli occhi di Svetlana. «Il sistema, il sistema, con voi *siloviki* c'è sempre di mezzo il sistema. Ne siete schiavi.»

«Il sistema è ciò che fa funzionare la Federazione, signora.»

La risata di Svetlana fu dura, quasi crudele, avrebbe detto Avilov. «Idiota! La Federazione non sta funzionando. È per questo che siamo in guerra con l'Ucraina,

è per questo che ci sono attentati dinamitardi al sud, è per questo che i ceceni hanno giurato vendetta, è per questo che siamo in contrasto con l'Occidente.»

«Siamo sempre stati in contrasto con l'Occidente...»

«La *glasnost*...»

«È un esperimento fallito, messo in atto da un burocrate illuso.»

Gli si fece incontro con una determinazione per la quale lui non era del tutto preparato. «Siete tutti degli illusi, Avilov: i siloviki tanto quanto gli oligarchi. Ognuno per sé, e che il pubblico vada al diavolo.» Era così agitata che uno schizzo di saliva finì sul bavero dell'uniforme dell'uomo. «Tutti voi reazionari sovietici di vecchio stampo

siete così orgogliosi della vostra rivoluzione. Quale rivoluzione? Non siete diversi dagli zar. Anzi, siete peggiori: più avidi, più arroganti e assetati di sangue.» Si fece ancora più vicina, costringendo Avilov a retrocedere verso la porta che immetteva nel corridoio. «Lei beve dal seno della disinformazione. Menzogne, lei non conosce altro, il che fa di lei... cosa? Lei non è umano, Avilov. Non è nemmeno vivo. Lei è un automa della Federazione, un soldatino di piombo che impugna una pistola troppo grande.»

Fu allora che l'uomo la colpì. La sua intenzione era semplicemente quella di darle uno schiaffo, ma in qualche modo, per qualche motivo, quelle parole avevano penetrato la sua corazza e ad abbattersi sulla guancia di Svetlana era

stato un pugno. Avilov vide schizzare il sangue, udì il *crac* dell'osso fratturato mentre lei cadeva – quasi volava – di lato.

L'istante seguente Svetlana era stesa sulla moquette, sanguinante, con la mano appoggiata sulla guancia mentre lui, in piedi sopra di lei, le gambe divaricate, ansimava come un ghepardo che ha raggiunto la preda dopo un inseguimento. Se davvero Avilov fosse stato come lei lo aveva descritto, le si sarebbe chinato accanto, avrebbe affondato i denti nella sua carne e le avrebbe squarciato la gola. Giusto?

Ma il fatto era che, nel profondo, là dove aveva paura di guardare, Avilov si riconosceva nello specchio scuro che lei gli aveva mostrato. Lo aveva capito

nell'istante in cui aveva tagliato la cima che lo teneva legato a sua sorella; l'aveva capito mentre scendeva a valle da quella montagna, evitando la cascata di ghiaccio. E lo aveva capito dalla sua euforia nel tagliare i ponti con la famiglia. Timur Savasin ora era suo padre; la Federazione era la sua famiglia. Senza di loro non era nulla, perso in un mare infinito, senza una terra in vista e nemmeno un orizzonte in grado di guidarlo.

Sentendo i lamenti della donna, Avilov tornò in sé e si accovacciò, con l'intenzione di analizzare la gravità del danno che le aveva procurato. Ma le lunghe unghie della donna scattarono verso la sua faccia, affondandovi, strappando pelle e carne, da sotto l'orbita

sinistra all'angolo della bocca.

Lo shock fu tale che le sferrò un altro pugno, stavolta alla mascella, con una tale violenza che la testa della donna rimbalzò da un lato all'altro. Da un taglio sotto l'occhio sinistro usciva del sangue. Lei trasalì, sorridendogli di sbieco.

«Avanti, Avilov. Mi uccida. Scopra cosa le succederà.»

Lui si rese conto di essere sul punto di perdere il controllo. «Non ho paura di lei.» Non gli importava. «Non ho paura di suo marito.» Fanculo quella donna. Fanculo Boris Karpov e i suoi dannati tirapiedi dell'FSB. «E sa perché? Perché suo marito è morto.»

«Cosa?» Gli occhi iniettati di sangue di Svetlana si spalancarono. «Cosa sta dicendo?»

«Il generale Karpov è stato strangolato con la tecnica della garrotta.» Parlò con voce strascicata e crudele, crudele come era stata la risata della donna. «Ecco cos'è questa emergenza, non la stronzata che abbiamo propinato a lei e ai suoi ospiti.»

«Non le credo. Mente.» Svetlana faticava a tirar fuori le parole tra le fitte di dolore che le annodavano la gola; la voce non era che un borbottio gutturale.

«Secondo lei, perché lui non è qui con lei? Perché giace nella loggia in una pozza di sangue, il suo stesso sangue.»

«Stronzo! La vedrò bruciare all'inferno per questo.»

E poi, avendo perso del tutto il controllo, il suo corpo fece ciò che il suo cervello gli ordinò di fare. Dopo averle

schiaffato un ginocchio tra le gambe, le allargò le cosce con forza, sollevò i diversi strati dell'abito nuziale, dove il raso e i merletti di un bianco scintillante erano chiazzati del sangue di entrambi. Se si era atteso che Svetlana opponesse resistenza, restò deluso. La donna ora giaceva, immobile, le membra arrendevoli come pezzi di gomma, lo sguardo fisso, con le lacrime che le rigavano i lati del viso, mentre lui si sollevava sopra di lei, si sganciava la cintura, si sbottonava i pantaloni e se li abbassava fino ai ginocchi. La sua erezione gli aveva creato una protuberanza nei boxer. Li afferrò per l'elastico e se li sfilò. Era in preda a una frenesia di possesso che andava oltre l'aspetto fisico. Non stava solo per

prenderla, stava per strappare qualcosa di prezioso a Boris Karpov, e non contava che il generale fosse morto.

Si infilò dentro il corpo con una furia tale da non curarsi del fatto che lei fosse secca e inospitale, che la frizione del movimento avanti e indietro fosse doloroso. Se era doloroso per lui, era doloroso per lei. Ma lei ora non lo fissava più. Aveva girato la testa su un fianco, gli occhi come smarriti, non focalizzati su nulla di ciò che le stava intorno. Sarebbe potuta essere a un milione di chilometri di distanza, e quella dissociazione lo fece infuriare ancor più. La penetrò con violenza più e più volte, finché non avvertì il fiotto caldo del suo sangue, e quella dimostrazione di dominio su di lei lo sconvolse. Gli si strinsero gli occhi

mentre veniva percorso da un brivido e i muscoli dei glutei e delle cosce si compattarono sempre più.

Rimase lì anche dopo che il suo pene si fu afflosciato. Voleva mantenere la sensazione di averla inchiodata sulla moquette, di trovarsi là dove Boris Karpov sarebbe voluto essere ma non sarebbe mai stato. Si era preso la sua dose di carne, ma, dato che Avilov era Avilov, ne voleva ancora.

«Ora il mio sangue è su di te» le sussurrò in un orecchio. «Non sarai mai in grado di togliertelo di dosso.»

Mentre lui le giaceva sopra, mentre lei giaceva in preda a un pianto irrefrenabile, Avilov iniziò a pensare a come trasformare quel bisogno in realtà.

Niente impronte digitali, niente tracce di scarpe, ma l'arma del delitto era stata abbandonata sul posto. Deliberatamente. Perché? Bourne rifletté su quella domanda mentre studiava le foto del cadavere di Boris scattate dalla scientifica. Aveva ispezionato l'intera loggia per un'ora, con Korsolov che gli faceva da fastidiosa ombra. Non aveva trovato nulla. E perché, si chiese in quel momento, seduto in un salone dell'albergo riconvertito in fretta e furia in una postazione di lavoro dell'FSB, il suo amico dopo la morte era stato

sistemato nella posizione del Cristo? Ci sono gli assassini professionisti, e poi ci sono gli psicopatici, in certi casi ossessionati dai riti. Ma, inevitabilmente, gli psicopatici commettono degli errori – talvolta lampanti – proprio a causa della loro patologia e della sicurezza incrollabile di essere più in gamba di chiunque altro. In questo, come in molte cose, si sbagliano, ma anche illudersi rientra nella loro patologia.

Ecco il rompicapo: di primo acchito, l'assassino di Boris sembrava essere al tempo stesso un professionista scrupoloso e uno psicopatico fissato con i rituali. Bourne era fin troppo preparato per dare per scontato che le due cose si escludessero a vicenda, però non si era mai imbattuto in una persona con un

simile profilo, e non ne aveva mai letto né sentito.

«Allora, che idee si è fatto?» lo interrogò Korsolov, in piedi accanto a lui. Aveva il ghigno di un orso che stringe in una zampa un pesce appena catturato. «Ha già trovato l'assassino?»

Bourne aveva lo sguardo fisso su un'istantanea dello squarcio nella gola di Boris. «Sarà il primo a saperlo, mi creda.»

«Oh, le credo. Solo che non credo che lei troverà l'assassino.»

«Le opinioni sono come il buco del culo, colonnello» disse Bourne. «Tutti ne hanno uno.»

Korsolov si chinò, fin quasi ad alitargli sul collo. «Pensa che sia tutto uno scherzo, americano?»

«Non può che essere così, se intendete inscenare un processo farsa contro Irina per l'omicidio di Boris.»

Sul viso di Korsolov apparve nuovamente quel sorriso. Non era un bello spettacolo. «La ama. È così, vero?»

«L'ho conosciuta solo ieri. Lei è davvero un idiota.» Bourne alzò lo sguardo verso il suo interlocutore mentre lo insultava, notando soddisfatto l'espressione corrucciata che aveva sostituito il sorrisino del colonnello. Era una vittoria di poco conto e lui lo sapeva, così come sapeva che avrebbe potuto tirare la corda con Korsolov solo fino a un certo punto. Eppure, intendeva scoprire nel corso delle successive quarantasette ore fin dove si sarebbe potuto spingere con quel *siloviki*

arrogante. Per Boris avrebbe fatto questo e molto altro. Sul momento, però, decise di tornare ai dettagli della raccapricciante faccenda che stava affrontando.

«Cos'hanno trovato i vostri esperti della scientifica sotto le unghie del generale?»

«Niente fibre» disse Korsolov, chiaramente appagato per disporre di informazioni riservate a cui l'altro non poteva accedere. «L'assassino indossava guanti di lattice, questo lo sappiamo.»

«Dunque un professionista» constatò Bourne, in tono inespressivo. Stava studiando un paio di ingrandimenti dei palmi di Boris. «DNA?»

«Nessuna traccia. Le unghie del generale non sono riuscite ad affondare a sufficienza.»

In una di quelle foto c'era qualcosa. Non era facile analizzarla con maggiore attenzione senza che Korsolov gliene chiedesse la ragione. «Due paia.»

Korsolov si chinò di nuovo, quanto bastava perché Bourne avvertisse l'odore dei rimasugli di carne del pranzo incastrati tra i suoi denti. «Cosa?»

«L'assassino deve aver indossato vari strati di guanti, il che indica che conoscesse bene la forza e la determinazione del suo obiettivo.» Bourne pensò di riconoscere qualcosa nel palmo destro di Boris, ma una linea della mano – quella del cuore – lo nascondeva parzialmente. «Il killer è un professionista. È stato meticoloso nella sua pianificazione.»

«E anche questo non ci dice nulla di

nuovo.» La voce di Korsolov era acida come il suo alito.

«Al contrario, ci dice un sacco di cose. Ci sono pochissime persone in grado di pianificare un'operazione in maniera così ossessiva.»

Korsolov inarcò le ciglia. «I nomi? Li conosce?»

«Devo vedere il corpo di Boris» concluse Bourne, alzandosi così di scatto che per poco Korsolov non perse l'equilibrio. «Adesso.»

Il cadavere di Boris era stato momentaneamente collocato nella cella frigorifera della cucina. Non era una camera mortuaria, certo, ma era il massimo che si potesse fare finché l'albergo non fosse stato sgombrato da

tutti i presenti e non fosse stato possibile trasportare il corpo all'obitorio senza richiamare troppa attenzione. Lo spazio era enorme, zeppo di quarti di bue, cosce di maiale con l'osso e schiere di bistecche messe a frolare. Su un lato c'erano scaffalature che ospitavano secchi di cubetti di ghiaccio e sacchetti di plastica chiusi ermeticamente e zeppi di fegato a pezzetti, carne macinata per salsiccia e ripieno per *pierogi*.

Boris era stato sistemato al centro. Le folte sopracciglia erano coperte di ghiaccio, le labbra erano violacee, quasi blu, come se fosse rimasto troppo a lungo a mollo nel Mar Nero. Gli occhi erano rivolti al soffitto. Il sangue rappreso, nero come il petrolio nella sgradevole luce fluorescente del freezer, sembrava

vernice secca su una tela incompiuta. Ma non c'era stato verso di intervenire sull'agghiacciante sorriso disegnato dal sangue da una parte all'altra della gola, un orrendo memento della sua morte violenta.

Mentre Bourne studiava il volto dell'amico, gli tornò in mente la volta in cui erano stati insieme a Reykjavik, il grave pericolo che avevano corso e la loro successiva celebrazione privata. Boris aveva versato un bicchiere di vodka gelata a entrambi, ma, prima che lui potesse sollevare il suo, il russo aveva spruzzato del pepe in entrambi i calici.

«Ai vecchi tempi» aveva detto Boris con grande serietà, *«dovevi fare attenzione con la vodka. A volte, era fatta con olio di flemma, che è velenoso. Il*

pepe, sai, neutralizzava l'olio di flemma nella vodka, rendendola bevibile.» Boris aveva un sacco di avvertimenti utili riguardo ai piccoli pericoli della vita quotidiana.

Bourne sentiva già la mancanza di quell'uomo. Boris era sempre stato più di una risorsa vitale: era stato un amico vero, nonostante fosse russo fino al midollo. Come tutte le migliori persone nell'ambiente dello spionaggio, era un maestro nel compartire le diverse aree della sua vita. Senza tale capacità si rischiava di impazzire, il che spiegava come mai spesso le spie si infilavano la loro stessa pistola in bocca e premevano il grilletto.

Bourne si aspettava che la sua ombra fosse esattamente dietro di lui, ma,

all'ultimo momento, Korsolov aveva ricevuto una telefonata sul cellulare ed era uscito dalla cella frigorifera, allontanandosi quanto bastava per impedire che Bourne sentisse la fine della conversazione.

Ringraziando in silenzio la buona sorte, l'americano prese una mano del cadavere e la sollevò per studiarla da vicino. Il rigor mortis non aveva ancora iniziato a fare il suo corso e, dunque, riuscì a piegare il polso per avvicinare il più possibile il palmo alla luce. Tese la pelle su entrambi i lati della linea del cuore e fece la stessa cosa con la mano sinistra, ma non trovò nulla.

Gli parve una cosa barbara il fatto che il suo amico avesse gli occhi sbarrati ma non potesse vedere, così si chinò in

avanti per chiudergli le palpebre per l'ultima volta. Nel farlo, però, notò qualcosa di luccicante in fondo alla fenditura sulla gola, un frammento dorato che brillava come una stella lontana. Utilizzando un coltello da disosso a lama sottile prelevato da una rastrelliera di legno zeppa di attrezzi da macellaio, impiegò poco a estrarre la stella, perché in effetti proprio di una stella si trattava: una stella di David. E non una stella di David qualunque, notò mentre la ripuliva del sangue e della materia coagulata che la incrostavano. La stella di Sara, quella che portava solitamente intorno al collo, comunque quella da cui non si separava mai. Sapeva che era proprio la sua perché una delle sei punte si era danneggiata là dove aveva raschiato sull'osso orbitale

dell'uomo che aveva cercato di ucciderla a Doha, l'anno precedente. Poi gliel'aveva ficcata nell'occhio, schiacciandola con il polpastrello fino ad arrivare al cervello.

La voce di Korsolov si fece più forte. Stava terminando la conversazione e tornava alla cella frigorifera. Il tempo a disposizione di Bourne stava per scadere. In modo rapido ed esperto, fece scivolare la stella in una tasca, lavò il coltello nel lavabò, l'asciugò e lo ripose nella rastrelliera.

Korsolov mise piede nella ghiacciaia e, dalla solita posizione troppo vicina, disse: «Allora?».

Bourne si allontanò dal cadavere. Era agitato: per la precisione, molto scosso. L'idea che Sara avesse assassinato Boris

era inconcepibile, insopportabile. Ma più ci pensava e più sembrava plausibile. L'FSB era uno dei principali antagonisti del Mossad. Le due organizzazioni si erano scontrate per decenni sul fronte del trattamento riservato agli ebrei russi. Sara, un'assassina esperta del Kidon, sarebbe stata in grado di far fuori Karpov senza difficoltà. E sarebbe stato nel suo stile inscenare il cerimoniale di uno psicopatico e di un fanatico religioso per sviare i sospetti dal Kidon.

«Mi serve un'automobile» disse Bourne, mascherando del tutto le sue emozioni. I battiti del cuore gli rimbombavano in maniera esasperante nelle tempie. «Un'auto ufficiale. Non voglio essere seccato dalla polizia.»

«Certo» rispose Korsolov, con un

sorrisino. «E un'auto ufficiale avrà.»

Bourne uscì dal parcheggio dell'albergo con il veicolo dell'FSB, imboccando la strada dell'Anello per inoltrarsi nel cuore di Mosca. Era notte inoltrata e la luna parve seguire il tragitto di Bourne mentre si spostava a gran velocità e con estrema cautela nel dedalo della città. Cercava qualcosa di specifico e, quando la trovò, si accostò al marciapiede un isolato più avanti e parcheggiò. Mentre tornava indietro a piedi pensò al motivo per cui Korsolov era stato fin troppo felice di cedergli un'auto ufficiale: tutti i veicoli dell'FSB disponevano di un potente apparecchio di tracciatura nascosto nel telaio. Korsolov non aveva dovuto imporre un autista a

Bourne: avrebbe saputo dove si trovava in ogni istante.

Fino a quel momento.

Bourne inforcò la motocicletta, avviò il motore pur non disponendo della chiave e si allontanò, lasciandosi alle spalle l'automobile dell'FSB e il relativo dispositivo di rilevamento.

Impiegò ventitré minuti per trovare il condominio giusto, ma i ripetuti tentativi con il campanello non ebbero risposta. Controllò l'ora, poi tornò alla motocicletta e in sella percorse poco meno di un chilometro in direzione sud-ovest, fino al viale Kutuzovsky. Parcheggiò in fondo all'angolo del palazzo in cui i fattorini in divisa dell'Eyrie prendevano in carico enormi SUV e limousine da cui fluiva un ampio

assortimento di eleganti *dyevochka* in minigonna, con canotte dalle scollature vertiginose e tacchi da una dozzina di centimetri, e figli di oligarchi esageratamente pingui per i quali la notte stava solo iniziando. Automobili costose gli passarono accanto a meno di dieci chilometri all'ora. Qualche giovane fischiava in direzione delle *dyevochka*, molte delle quali avevano la decenza di mostrare il medio prima di distogliere del tutto l'attenzione e di scoppiare a ridere coprendosi la bocca con una mano. L'atmosfera era gravida, satura di minacce. Ovvero, a quanto pareva, esattamente come piaceva ai clienti abituali dell'Eyrie.

Bourne venne bloccato all'ingresso da un buttafuori calvo con più muscoli di

Arnold Schwarzenegger che gli piazzò una mano gigante sul petto e disse, con una smorfia: «Americano, inglese, olandese?».

«Sono qui per vedere Ivan Volkin» rispose Bourne, in perfetto russo dall'accento moscovita.

Nessuna reazione. «Chi?»

Bourne ripeté il nome.

«Mai sentito nominare.»

«In tal caso meriteresti di essere licenziato. Ivan è il padrone di questo locale.»

La risposta di Bourne fece apparire un barlume di vitalità sulla faccia spigolosa di Mr Muscolo.

«Comunica a Ivan che Fyodor vuole vederlo. Fyodor Ilianovich Popov.»

Mr Muscolo lo fissò, gli occhi a

fessura. La fila alle spalle di Bourne, sempre più lunga con il passare dei secondi, si stava facendo irrequieta. «E se non lo faccio?»

Bourne si strinse nelle spalle. «Sarà il tuo funerale.» Fece per allontanarsi, quando Mr Muscolo disse: «Aspetta».

Diede un colpetto all'auricolare senza fili, poi parlò per qualche secondo senza che Bourne riuscisse a sentirlo, nel crescente rumore della folla che protestava per entrare. Diede un altro colpetto all'auricolare e terminò la conversazione. I suoi occhi intercettarono per un istante quelli di Bourne, un'indicazione del fatto che, dopotutto, forse era umano. «Di sopra» disse laconico. «In fondo.»

Il grosso della serata – e, paradossalmente, l'area più tranquilla – era un'area riservata della terrazza sul tetto dell'Eyrie, da cui il nome. Due tende permanenti occupavano buona parte dello spazio. Al loro interno c'erano musica, balli e chissà cos'altro. Il panorama dalla parte scoperta della terrazza non aveva confronto: l'ampia striscia della Moscova illuminata dalla luna, l'enorme colosso a gradoni dell'Ukraina Hotel, d'epoca staliniana, sull'ansa del fiume, e la Casa Bianca, da cui il premier e il suo vice guidavano la Federazione.

Non passò molto tempo prima che Bourne scorgesse Ivan. Non era difficile da individuare: un orso peloso, con i capelli brizzolati sparati un po' da pazzo, una folta barba bianca come la neve,

occhi piccoli ma vivaci del colore di un temporale. Persino da seduto era chiaro che aveva le gambe leggermente storte, come se andasse a cavallo da una vita. La sua faccia segnata e coriacea gli conferiva un certo aspetto distinto, come se nella sua vita si fosse guadagnato il rispetto di molti, ed era vero: Ivan era l'eminenza grigia delle famiglie più potenti della *grupperovka* di Mosca, la mafia russa.

Bourne conosceva Ivan da tempo per via di un amico comune e, per quanto non lo vedesse da anni, sembrava che per il vecchio non fosse passato un giorno. Com'era sua abitudine, era seduto in un angolo appartato, lontano dai due gazebo, all'ombra di alcune palme nei rispettivi vasi, di certo trascinate fuori da una serra

solo quando il clima bestiale di Mosca lo permetteva. Con lui c'erano due *dyevochka*, gemelle: slanciate, bionde e dall'aria molto giovane, che si alzarono e, ancheggiando in modo ipnotico, sparirono nell'istante in cui Bourne fu fatto passare da una specie di cinghiale di buttafuori. Non fece altrettanto l'uomo seduto insieme a Volkin: sembrava una versione giovanile del defunto e non certo compianto Dimitri Maslov. E a ragione. Dopo essersi alzato e aver stretto Bourne in un abbraccio poderoso, Volkin gli presentò il suo compagno come Yegor Maslov, il figlio di Dimitri, per quanto Volkin lo chiamasse con il diminutivo familiare di Gora, segno di quanto i due fossero intimi.

«Gora, vorrei presentarti un vecchio

amico, Fyodor Ilianovich Popov» disse Volkin, con una strizzatina maliziosa d'occhio che solo l'americano registrò. «Lavora per Gazprom. Alte sfere del gruppo, vero, Fyodor Ilianovich?»

Bourne esibì il suo biglietto da visita. «Secondo vicepresidente» disse, confermando l'altisonante posizione che aveva già descritto a Volkin. Stringere la mano di Gora fu un po' come cercare di frantumare la chela di un'aragosta.

Nell'ultima occasione in cui Bourne era stato a Mosca, Dimitri si trovava al vertice della *grupperovka* Kazanskaya. Ora, chiaramente, suo figlio Gora ne aveva preso il posto. Al tempo, la Kazanskaya era specializzata in traffici di droga e ricettazione di automobili sul mercato nero. Attualmente, chissà di cosa

si occupava. Un fatto era certo: stando al saluto che gli aveva riservato, Gora non aveva idea che fosse stato lui a uccidere suo padre.

Volkin indicò una poltrona vuota con un cenno della mano. «Prego, Fyodor, unisciti a noi.»

Quando sorrideva, Gora aveva l'aria di un bambino: era ben diverso da suo padre. «Temo che sarete solo voi, zio Ivan. Ho un impegno urgente.»

Volkin inarcò un sopracciglio, sarcastico. «A quest'ora? Dovresti essere a letto, Gora.»

«Ed è esattamente lì che intendo andare» disse l'uomo, ridendo, poi si allontanò, infilandosi in una delle due tende, presumibilmente per scendere al piano terra in ascensore.

Bourne prese posto sulla poltrona lasciata libera. Ivan non dovette neppure sollevare una mano: un cameriere si accostò a loro, prese le ordinazioni e scomparve nella tenda all'interno della quale pulsava la techno e dove uomini e donne giovani danzavano, bevevano e si sballavano.

«Allora. Ne è passato di tempo...»
Volkin si sfregò le mani, come se nutrisse una lugubre aspettativa. «Cos'hai per me, stavolta?»

«*Kakógo chërta!*» Ma che diavolo! sbottò il colonnello Korsolov.

Il capitano Pankin gli consegnò due passaporti.

I due ufficiali dell'FSB stazionavano sotto il ponte di Bolshoy Kamenny, dove Belov e Yasha avevano tenuto il loro incontro clandestino e fatto una brutta fine. Ora, però, era una scena del crimine abbondantemente illuminata.

Korsolov sfogliò i documenti con aria indifferente, poi arricciò il naso. «Due uomini che si incontrano sotto il ponte. Omosessuali. La perfetta conclusione di

questa notte di merda. Francamente, mi congratulo con chi ha sparato a questi degenerati, chiunque sia stato.» Fece scattare la testa verso i tre uomini in divisa fermi in attesa di ordini ai margini dell'area cordonata. «Lasciamo che a occuparsi di questo casino siano quei fottuti *govnjuki* dell'MVD.» Si riferiva ai bastardi del ministero degli Interni. «Perché diavolo mi ha fatto venire qui? Due checche in meno in Russia valgono un festeggiamento, non un'indagine.»

«Omosessuali, forse» disse il capitano Pankin.

Korsolov fece una smorfia. «Dove vuole andare a parare?»

«Si guardi intorno» disse Pankin. «Vede telecamere a circuito chiuso?»

«Perfetto per i loro degenerati

incontri romantici. E allora?»

«Conoscendo le sue direttive sugli omosessuali, ho ritenuto saggio convocarla.»

«Ha fatto la cosa giusta, capitano, ma in questo momento, come ho detto, non ho tempo.» Korsolov rifletté. «Be', dato che siamo qui, tanto vale mettere a frutto l'occasione. Faccia installare una telecamera a circuito chiuso in questo punto morto.» Rise del suo stesso doppio senso.

Pankin si mise immediatamente a parlare al cellulare, gridando ordini a ritmo serrato, con grande soddisfazione di Korsolov. In definitiva era l'unica cosa di quella serata che gli fosse piaciuta. Tuttavia, si appuntò mentalmente il nome del capitano. Di quei tempi, era sempre

più difficile trovare giovani svegli che prendessero l'iniziativa quando ne scorgevano l'opportunità.

Mentre Pankin era impegnato al telefono, Korsolov diede un'altra occhiata ai documenti delle vittime. Una di loro, Veniamin Nazarovich Belov, era cittadino russo. Si avvicinò ai corpi e studiò attentamente i volti, quindi si accigliò. Nessuno dei due gli diceva nulla, ma, ovviamente erano sporchi di sangue e terriccio. Eppure... Posò di nuovo lo sguardo sulla foto del passaporto di Belov e la osservò con cura.

Pankin lo guardava con aria interrogativa. «Qualcosa che non va, colonnello?»

«Sì» disse Korsolov, «ma mi venga

un colpo se so cosa.»

«Mi è spiaciuto tanto quando ho saputo di Boris Illyich.» Ivan sorseggiò il suo tè abbondantemente zuccherato. «Per me è stato una fonte costante di grattacapi, questo è certo, ma era un brav'uomo.»

«Non sapevo che conoscessi bene il generale.»

L'uomo grugnì in risposta. «La sensazione è reciproca.» Scrutò Bourne con quella sua luce divertita negli occhi. «Dubito fortemente che anche un burocrate di Gazprom come Fyodor Popov possa aver conosciuto il generale.»

Ivan osservò il suo interlocutore sorseggiare il tè, forse in attesa di una risposta. Dato che non ne ottenne, si

strinse nelle spalle e proseguì: «Sai, era impossibile non voler bene a Boris. Quando non era che un semplice tenente, ho capito che avrebbe fatto carriera. Un uomo intelligente e ambizioso. Mi interessava e così, una sera, lo portai fuori a cena e poi in un bordello di mia proprietà. Sai che si offese? Ti immagini la scena?».

«Eccome, conoscendolo.»

Ivan scosse la testa. «Non credo che tu riesca a immaginarla, invece. Sai che mi colpì? Persino allora, fu sufficientemente accorto da attendere che io lo portassi in una stanza privata del bordello. Eravamo soli mentre aspettavamo le ragazze che avevo scelto. E lui mi diede un pugno alla bocca dello stomaco.» Una risatina. «Fu una mossa

astuta, perché se mi avesse colpito in pubblico, per così dire, di fronte ai miei uomini, non avrei avuto altra scelta che farlo tenere fermo da loro mentre lo massacravo di botte.»

Ivan mandò giù un sorso di tè, quindi fissò il fondo del bicchiere, come se vi scorgesse il riflesso del passato. Quando alzò lo sguardo, i suoi occhi sembravano più luminosi, più vivi. «Persino da giovane tenente, coglieva l'essenza del potere, le conseguenze del perdere la faccia. Il nostro Boris era così.» Scosse la testa con aria mesta. «Ti dico una cosa: la sua mancanza si farà sentire.»

Scosse di nuovo la testa irsuta. «Quando ti prende la malinconia, c'è bisogno di vodka.» Alzò una mano e un cameriere gli fu immediatamente accanto.

Ivan ordinò. Come per un tacito accordo e per senso di profondo rispetto, i due uomini rimasero in silenzio finché non arrivò la bottiglia di vodka in un contenitore di ghiaccio. Ivan allontanò il cameriere con un cenno e riempì due bicchierini del liquore ghiacciato.

Sollevarono i bicchieri e ne incocciarono i bordi in un brindisi silenzioso. La luna piena era bassa nel cielo, sbiadita come il resto della notte nel confronto con le luci scintillanti del gigantesco Ukraina Hotel.

Ivan emise un sospiro. «Fino a quel momento, non avevo mai incontrato un uomo che non fosse corruttibile. Ognuno desidera ardentemente *qualcosa*. Ma per Boris c'era solo la madre Russia, con tutto il suo sfavillante retaggio e i suoi

misteri.» Fece turbinare i sedimenti della vodka sul fondo del suo bicchiere. «Quella sera nel bordello gli fa onore. Aveva dei principi. Era facile ammirare un uomo del genere. Fu l'inizio di un'amicizia intermittente durata... be', diciamo fino a stasera. Povero bastardo. Nessuno dovrebbe morire in quel modo.» Inclinò la testa. «È per questo che sei passato a trovarmi? Adesso sei un detective e non più un burocrate?»

«In parte» ammise Bourne.

Ivan si sporse in avanti, riempì nuovamente i bicchieri e sollevò il suo. «Ora facciamo un brindisi a Fyodor Ilianovich Popov. Ha avuto una vita breve e felicemente tranquilla.»

I due uomini bevvero.

Il russo fece schioccare le labbra.

«Sai, non ho creduto alla storiella del pezzo grosso quando ti sei presentato da me per la prima volta, ovvero prima di scoprire chi sei realmente, Jason.» Sorrise di fronte all'espressione dura di Bourne. «Oh, andiamo, non è stato particolarmente difficile: non per un uomo come me.»

L'americano posò il bicchiere vuoto. «È importante chi io sia?»

«Non per me. Eri amico di Boris.» Ivan fece spallucce. «Cos'altro mi serve sapere?»

«Ho ucciso Dimitri Maslov.»

«Sì, be', era un pezzo di merda, giusto?» Il padrone di casa riempì nuovamente i bicchieri. «Il figlio è tutta un'altra faccenda.»

«Nel senso che puoi controllarlo?»

Ivan sorrise, agitando l'indice all'indirizzo di Bourne. «Mi piace davvero. Ha un ottimo istinto.» Inclinò la testa. «Proprio come te.»

Si appoggiò allo schienale e fece un profondo sospiro. «Sai chi è stato a strangolare Boris?»

«Credo di aver preso la pista giusta.» Una pista che avrebbe allontanato tutte le attenzioni da Sara.

«Difficile credere che l'abbiano colto di sorpresa in quel modo.»

«Il che mi fa pensare che conoscesse il suo aggressore.»

«Ah.» Ivan inclinò il bicchiere, poi lo scolò. «Illuminami, ti prego.»

«Ecco un indovinello per te. Cosa si ottiene mettendo insieme una meticolosa mente omicida e uno psicopatico

ossessionato dai rituali?»

«Ovviamente, tu conosci la risposta»
disse Ivan.

Bourne fece un sorriso mesto. «Un
politico russo.»

L'eco della risata di Ivan bloccò tutti
di colpo, persino chi era troppo fatto o
troppo ignorante per sapere chi fosse.

«Temo di non seguirla.» Il colonnello Korsolov si massaggiò la fronte con i polpastrelli. L'assassinio del capo dell'FSB, e ora anche un duplice omicidio. Una notte destinata a entrare negli annali dei delitti.

«Forse non è nulla» disse Pankin, «però esistono altre ragioni per cui due individui decidano di incontrarsi di notte sotto un ponte di Mosca dove non vi siano telecamere di sicurezza in grado di filmarne l'incontro.»

«Per esempio?»

«Signore, questi uomini non sono

stati semplicemente assassinati. Una pallottola alla testa, per entrambi. È stata un'esecuzione.»

Korsolov rivolse un'espressione cupa al capitano. «Se ha una tesi, la esponga.»

«Sotto questo ponte, di notte, soggetti omosessuali possono incontrarsi lontano da occhi indiscreti, è vero» disse Pankin. «Ma possono farlo anche delle spie.»

Korsolov spostò lo sguardo dalle due vittime all'agente, poi sbuffò. «Capitano, ha letto troppi thriller americani. Non ha la minima prova e nemmeno un indizio. Giusto?»

«A parte la modalità del loro assassinio.»

Korsolov respinse quelle parole con un gesto della mano. La sua mente era completamente occupata dallo

strangolamento del generale Karpov, che non era ancora stato reso di pubblico dominio, nemmeno tra i funzionari dell'FSB, oltre che dalla carta matta che gli era stata servita. Non avrebbe rifilato Bourne al suo peggior nemico, e invece era lì, davanti a Korsolov, come un ragazzino iperattivo, eccessivamente impertinente.

«Quello non è un indizio» disse Korsolov in tono acido. «Quella è un'estrapolazione, capitano.» Gli restituì i passaporti. «Le intimo di tenere a freno i suoi voli pindarici.»

«Signorsì» rispose Pankin. «Ma il fatto è questo: non abbiamo trovato l'arma del delitto. E non abbiamo trovato alcun bossolo.»

Korsolov si strinse nelle spalle.

«Significa che il nostro assassino è stato attento. In gergo militare americano, si chiama “fare pulizia”. Dica ai suoi uomini di dragare il fiume. Forse il nostro assassino ha gettato in acqua la pistola.» Guardò le scimitarre di luce lunare riflesse sulla Moscovia. «Io farei così.»

Pankin passò l'ordine, che i suoi uomini si affrettarono a eseguire, e poi tornò a rivolgersi al capo. «Signore, non penso che si sia trattato di un omicidio di omosessuali. Dato che sono qui, vorrei il suo permesso per curiosare un altro po'.»

«Cristo, capitano, lei è un ostinato figlio di troia» disse Korsolov, allontanandosi.

«È ciò che fa di me un buon detective.»

Korsolov sbuffò ancora una volta, ma

poi sollevò una mano, come ad accennare un saluto militare. «Si spezzi pure le ossa, a patto che sia dietro la sua scrivania alle nove di domattina.»

Tre agenti dell'FSB erano a bordo del SUV Škoda ufficiale, due ai lati di Irina sul sedile posteriore e uno al posto di guida. Mentre il veicolo avanzava rombando nella notte moscovita, la donna chiuse gli occhi e fece dieci respiri zen, immettendo profonde boccate d'aria dal naso, poi espirando e svuotando del tutto i polmoni attraverso la bocca appena socchiusa. Quando aprì gli occhi, vide l'agente dell'FSB alla sua sinistra fissarle la scollatura. Lei inarcò lentamente la schiena, come per stirarsi, e gli occhi dell'uomo quasi schizzarono fuori dal

cranio. Se c'era una cosa che aveva imparato da bambina, era il fatto che i maschi restavano completamente incantati dalle sue forme, a dispetto della sua giovane età. Aveva rischiato di subire violenze – anzi, le aveva subite, e in varie occasioni – ma alla fine aveva imparato a mettere a frutto quelle umilianti lezioni. Da adulta, si era fatta più forte, più scaltra, più astuta di qualsiasi uomo con cui avesse mai avuto a che fare. Una volta attratto il subconscio primitivo di un uomo, il resto le scorreva incontro come oro liquido. Otteneva ciò che desiderava, spesso qualcosa di più. Quella era la sua vita. Forse, era la vita di tutte le belle donne, se avevano la presenza di spirito, la volontà, la forza interiore e il coraggio per afferrarla.

Sbatté un gomito contro il naso dell'agente alla sua sinistra, nel punto vulnerabile in cui si saldava al labbro superiore, un punto zeppo di terminazioni nervose. Il sangue schizzò, l'agente si strinse il naso, mentre gli si inumidivano gli occhi per il dolore, ma Irina era troppo indaffarata per accorgersene. Seguendo gli insegnamenti ricevuti durante il corso di arti marziali, aveva stretto la carotide dell'agente sulla sua destra, bloccando il flusso sanguigno dal cuore al cervello. L'agente cercò di colpirla, ma il suo braccio sinistro aveva sempre meno forza e lei lo respinse senza difficoltà. L'uomo stava cercando di prendere la pistola quando gli si girarono gli occhi nelle orbite e cadde in avanti, sbattendo la fronte contro il retro del sedile anteriore.

A quel punto il conducente, con una mano sul volante, aveva già estratto la pistola, ma Irina, sporgendosi in avanti, sbatté entrambi i palmi sui suoi orecchi con tanta forza da fargli quasi perdere i sensi. Sottrargli l'arma fu un gioco da ragazzi, quindi gliela puntò alla tempia, indicandogli dove andare e quali strade prendere.

Una quindicina di minuti più tardi gli intimò di accostare di fronte a un edificio bruciato. La via era deserta e le luci dei lampioni saltate. Una notte scura era scesa sull'isolato e sul vicinato. Si sentivano abbaiare dei cani, poi un'arma da fuoco esplose un colpo, seguito da una risata sguaiata. Da una finestra aperta usciva una cascata di musica ad alto volume, come acqua da una manichetta

antincendio.

Il conducente si leccò le labbra.
«Sicura di voler scendere qui?»

Irina lo colpì dietro l'orecchio con il calcio della pistola e l'uomo cadde su un fianco, privo di sensi. Lei si protese su uno degli agenti svenuti, aprì la portiera e con un calcio lo spinse sul marciapiede.

Dopo aver posato un piede sull'ampia schiena dell'agente, scese e si guardò intorno, respirando malgrado la fuliggine e la cenere che impestavano l'aria. Il marciapiede era costellato di cocci di vetro e c'erano rifiuti ovunque accanto a mucchietti di cacca di cane. Era già stata lì molte volte, tanti anni prima. L'avevano condotta dentro quell'edificio, ora un guscio malconcio proprio come il resto dell'isolato. Dilatò le narici: buffo

com'erano intensi certi ricordi. Avvertiva ancora l'odore di sudore, tabacco, alcol e cuoio italiano di qualità che nella sua mente associava allo zio. Immediatamente sopraffatta, si voltò, in preda a un attacco di nausea, e vomitò sull'agente dell'FSB abbandonato nel canaletto di scolo. Che suo zio marcisse all'inferno, pensò mentre si asciugava le labbra con il dorso della mano. Aveva in bocca il sapore aspro della bile, oltre che il ricordo del sapore di ciò che quell'uomo le aveva spruzzato in fondo alla gola. La mano enorme dello zio che premeva come una morsa sulla sommità della sua testa, con grande forza, tremando appena quando lei aveva lanciato un grido. E poi la mano che la spingeva in un angolo buio

dell'appartamento vuoto di quel palazzo di sua proprietà. Poi, lui di nuovo accanto a lei, con la sua voce rauca che le sussurrava: «È colpa tua, chiaro? Se non fossi così dannatamente carina...». Ansimava come un motore fuori giri. «Se lo dici a qualcuno, la tua vergogna sarà la tua morte.»

Irina diede un'occhiata all'abitacolo della Škoda. Sapeva che avrebbe fatto bene a ucciderli: quelli erano come i tafani verdi che, in piena estate, non la smettono di cercare di pungerti finché non li colpisci, schiacciandoli. Ma c'era un altro sistema, un sistema migliore.

Avvertì una presenza: degli occhi la osservavano. Ladruncoli, spacciatori locali, emarginati, gente che soffriva da tanto tempo, che ce l'avevano con un

sistema che godeva a schiacciare i poveracci e a farli a pezzi, ombre sui muri coperti dai graffiti. Si chiese cosa pensassero di lei con quel suo abito favoloso e succinto e le scarpe di raso con i tacchi a spillo della serie «scopami». E con una pistola lungo il fianco. Non faceva differenza. Non aveva paura. Perché avrebbe dovuto averne? Come tutti i predatori, avrebbero colto dal suo odore chi era realmente, la ferocia che aveva dentro. Malgrado l'ambiente facoltoso da cui proveniva, aveva più cose in comune con quella gente di quante ne avesse con i tirapiedi della Federazione del colonnello Korsolov.

«*Vsë puchkóm!*» gridò. Va tutto bene. «Sono bastardi dell'FSB, ragazzi!» La sua voce echeggiò nel silenzio. Ma sapeva

che l'avevano sentita, che le stavano prestando ascolto con ogni briciolo della loro attenzione, come avrebbe fatto lei stessa al loro posto. «C'è un tesoro dentro questa Škoda e non c'è nessuno che possa fermarvi.» E poi disse tra sé: «Buon primo maggio, poveri stronzi».

Mentre si allontanava rapidamente lungo l'isolato, Irina udì i loro movimenti furtivi, come ratti famelici destati da un sonno agitato. Prima che fosse giunta alla strada laterale, avevano circondato la Škoda e stavano spolpando i tre agenti privi di sensi, strappando e lacerando, pestando e scalciando mentre imprecavano a denti stretti. Finalmente, la dolce rivincita della classe inferiore!

Lei continuò per la sua strada, lasciandosi alle spalle i ricordi insieme a

quella nuova ondata di violenza. Si sentì libera, riscattata, spavalda. E perché no? Sapeva esattamente dove era diretta.

Svetlana si svegliò con il bel volto pallido di Misha che incombeva, angosciato, su di lei.

«Dove...?» Trasalì per il dolore alla mascella. Le tempie pulsavano. La testa le sembrava tre volte più grossa del normale.

«Sei in ospedale» le disse suo fratello. «Eri sbronza, sei inciampata e caduta nella camera dell'albergo. Fortuna che uno degli uomini del colonnello Korsolov ti ha trovata.»

«Sì. Una fortuna» riuscì a dire, non senza sforzo e sofferenza. Poi, di colpo,

tornò pienamente in sé. Rivolse gli occhi iniettati di sangue a Misha. «Boris» sussurrò, la voce tremante, flebile. «È morto, vero?»

«Oh, Lana, mi spiace tanto.»

Serrò forte le palpebre. Persino quel semplice gesto le procurò un dolore acuto o, forse, si trattava del sangue che le pulsava nelle tempie. Buon Dio, pensò, com'era possibile che tante cose fossero andate storte in così poco tempo?

«Lana...»

«No» rispose lei secca. «Non ci provare nemmeno.»

Silenzio. Solo quell'ansimare quasi inumano che riempie qualsiasi stanza d'ospedale, insieme al nauseante odore dolciastro della malattia, della vecchiaia e del decorso postoperatorio.

La donna aprì gli occhi. Erano più larghi del solito, pieni di lacrime che sgorgavano e scivolavano a diretto sulle guance. Misha tirò fuori da una scatola un fazzoletto di carta e gliele asciugò. Lei avrebbe voluto dirgli di smettere, ma le mancò la forza. Oppure, forse, fu la volontà a mancarle davvero. Voleva bene a Misha, malgrado tutto.

«Non avrei dovuto reagire così con te.»

«Ne avevi motivo.» Misha appallottolò il fazzoletto bagnato e lo gettò in un cestino di plastica. In quella stanza, tutto sembrava essere fatto di plastica. Si schiarì la gola. «A ogni buon conto, Lana, mi dispiace davvero. So che lo amavi.»

La vaga ombra di un sorriso le

increspò le labbra: al momento, non sarebbe riuscita a fare di più. «Non l'hai mai capito, vero?»

«Considerando chi era...»

«Era Boris Illyich Karpov, Misha. Intendi dire *cosa* era.»

Misha annuì. «Giusto.»

«Non l'hai mai conosciuto e, dunque, non giudicarlo. Soprattutto ora.»

«Mi dispiace.»

«Smettila di dirlo. Santo cielo.»

«Che cosa vuoi che dica, allora?»

«Dove sono mamma e papà?»

«Al piano di sotto. Mamma, ovviamente, è in lacrime. E papà sta scavando un fossato nel linoleum, a forza di passeggiare avanti e indietro. Però, ho pensato che fosse meglio che venissi io a vederti per primo, nel caso...» La sua

voce si spense in una specie di tenebra che Svetlana fu in grado di riconoscere.

«Nel caso io fossi messa così male da non poter essere vista, vero?»

Lui esitò, ma gli occhi della ragazza scrutarono i suoi in profondità e, come al solito, Misha cedette alla combattiva sorella. «Non sapevo quanto ti fossi fatta male nella caduta.»

«Non sono caduta.»

«Che cosa? Ma ci è stato detto che...»

«Da quand'è che credi a quello che ti viene detto da qualche tirapiedi del governo?»

«Ma al tuo matrimonio... Cioè, non c'era motivo per mentire. Giusto?»

«Non essere sciocco. Per quella gente, c'è sempre un motivo per

mentire.»

Lui si appollaiò sul bordo del letto per esserle più vicino. «Raccontami, allora.»

Svetlana si inumidì le labbra. «Acqua, per favore.»

Le riempì una tazza di plastica con la caraffa di plastica, poi schiacciò un tasto per sollevare la metà superiore del letto. Dopo che lei ebbe bevuto, le chiese: «Ne vuoi ancora?». Lei scosse la testa e fece un'altra smorfia di dolore. Misha riprese la tazza e la mise da parte. «Ora.»

Lei chiuse gli occhi per un istante. Aveva i capogiri, la stanza le turbinava intorno e si sentiva precipitare, come se lo stomaco stesse risalendole in gola, al punto che ebbe la certezza di essere sul punto di vomitare. Aprì gli occhi di scatto e Misha notò immediatamente la sua

angoscia.

«Lana» disse, con una mano che, lisciandole i capelli sulla fronte, la calmava, la tranquillizzava come faceva quando, da bambina, si prendeva la febbre. In quei giorni di tanto tempo prima Misha restava con lei, le raccontava storie talmente sciocche da farla ridere, a prescindere da quanto fosse malata. Ora, guardandolo, Svetlana si chiese se magari all'epoca lui non avrebbe preferito starsene all'aria aperta a giocare a palla o a correre con gli amici mentre lei era chiusa in casa, e fu vinta da un'ondata di tenerezza che da anni non provava per il fratello.

«Misha.» Gli prese la mano libera tra le sue. «Ti voglio bene.»

E quel sorriso su cui aveva imparato a

contare per tutta la durata della sua infanzia era lì, caldo, in grado di abbracciarla, di trasmetterle la sensazione che tutto sarebbe andato per il verso giusto. Ma non tutto stava andando per il verso giusto: non ora, forse mai più. Ora che Boris non c'era più, tutto era cambiato. Tutto era finito in cenere. Boris era stato la loro ultima e migliore speranza, e ora non c'era più. Eppure, lei non era impotente: aveva fatto in modo di non esserlo.

Misha si sporse in avanti e la baciò delicatamente su entrambe le guance. Una volta che si fu ritratto, disse: «Lana, che ti è successo? Ti prego, dimmelo».

Svetlana scosse il capo e un dolore acuto le si irradiò dal collo. «Assolutamente no. Misha, sei il ragazzo

d'oro, il prescelto della famiglia. Papà conta sul fatto che tu assuma le redini dell'attività. Devi restare innocente, irreprensibile.»

Lui fece di no con la testa. «Non capisco. Che cosa c'entra con...»

«Io sono la pecora nera. Meno sai della mia vita, meglio è.»

«Lana.» Le prese una mano tra le sue. «Non farmi questo. Non escludermi.»

«Ti sto proteggendo, Misha.»

«Mi hai sempre protetto» le disse, un tono di gratitudine che mostrava però una sfumatura di rammarico. «Ma questo... Cioè, se è vero che non si è trattato di un incidente, devo assolutamente saperlo. Sono tuo fratello. Devi dirmi cos'è successo. So che non lo dirai a mamma e papà.»

«Misha...»

«Ti prego.»

E allora parlò. Gli disse che il tenente Avilov l'aveva tenuta segregata, provocata e alla fine le aveva detto cos'era successo a Boris. «Poi, mi ha presa con la forza» disse.

«Lana... ti ha... *stuprata?*»

«Dovresti vedere come gli ho conciato la faccia» disse lei mesta. «No, mi rimangio la parola. Non voglio che tu ti avvicini minimamente a quel porco. È decisamente troppo pericoloso... per te: è velenoso.»

«*Bljákha-múkha!*»

Svetlana tentò di sorridere. Persino le maledizioni di Misha erano garbate. «La mia faccia guarirà» gli disse. «Lui invece avrà bisogno di un intervento di chirurgia

plastica per potersi guardare allo specchio.»

«Buon per te.» Un flebile sorriso balenò sul volto di Misha, ma un'espressione preoccupata ne prese quasi subito il posto. «Lana, ti ha stuprata. Di' una parola e papà sporgerà denuncia.»

«Non sporgerò denuncia.»

Lui protestò: «Cosa?».

Svetlana si sfiorò con i polpastrelli la mascella e la guancia ferite. «Avilov lavora per Timur Savasin.»

«Il primo ministro.» Il volto di Misha si era fatto esangue.

Svetlana annuì. «Il primo ministro.»

«Non importa.» Misha parve aver riacquisito il suo equilibrio. «Non importa per chi lavora. Non può...»

«Capisci, è per questo che non te lo volevo dire. Non sai nulla di queste faccende.»

«Spiegherò la situazione a papà e...»

«No!» reagì lei, stringendogli forte la mano, scavando con le unghie delle mezzelune bianche sul palmo del fratello. «Te lo proibisco. Misha, mi stai ascoltando? Non dirai una parola di questa faccenda a papà. Tornerai al lavoro e non farai nulla.» I suoi occhi sondarono quelli di lui. «Promettimelo.»

Misha esitò e poi annuì. «D'accordo.»

«Dillo, Misha.» La voce della ragazza ora era agitata, pressante. «Devi dire quelle parole.»

«D'accordo, Lana. Te lo prometto.»

A quel punto lei si rilassò e posò nuovamente la schiena sui cuscini,

lasciando che gli occhi si chiudessero nuovamente. «Bene. Nessuno può toccare Avilov. Nemmeno papà.»

Il sorriso di Ivan Volkin era quello di una volpe. Forse lo aveva messo a punto con il tempo, ma Bourne era dell'idea che fosse qualcosa di innato.

«Sai, siamo fortunati, tu e io» disse Ivan.

La bottiglia di vodka era mezza vuota. Era trascorsa oltre un'ora tra chiacchiere su Boris, sul *père* di Maslov e sui clan della *grupperovka*: in altre parole, sui vecchi tempi. La morte del generale aveva provocato nel russo nostalgia e un pizzico di malinconia. Inutile opporvisi: Bourne prese le cose

come venivano, raccogliendo qua e là qualche informazione preziosa che un giorno, forse, gli sarebbe tornata utile. Finalmente, Ivan iniziava a emergere da quel mondo lontano.

«Io e te amiamo ciò che facciamo» disse, «il che non si può dire del novantanove per cento del mondo.»

«Come fai a sapere che mi piace ciò che faccio?» lo incalzò Bourne.

«Be', è limpido come la coscienza di una vergine» rispose Ivan, il sorriso scaltro che si estendeva alle guance e agli occhi. «Altrimenti, a quest'ora saresti morto.» Poi rise. «Sai una cosa? Bevi come un russo del cazzo.»

E, ancora una volta, Bourne pensò a Reykjavik. «È una delle cose che Boris mi ha insegnato.»

«Ovvio.» Ivan annuì. «Non potrebbe essere altrimenti.»

Bourne mise da parte ciò che restava della vodka. Ne aveva bevuta più che a sufficienza per una sola sera.

«*Alë, garázh!*» disse una voce familiare appena dietro di lui. «Hai strani amici.»

Ivan rise per quel saluto bizzarro.

Bourne si voltò. «Irina.»

Ivan, che stava ancora ridendo di gusto, alzò una mano in quello che era quasi un saluto romano. «Ah, Jason, vedo che hai conosciuto mia nipote, Irina Vasilýevna Volkin.» Scosse la testa. «E, allora, perché non sono sorpreso?»

«Che ci fai qui?» disse Bourne, accigliandosi.

Ivan le indicò una poltrona. «Irochka,

su, siediti tra noi.»

Jason si voltò mentre lei si accomodava, versava la vodka che restava nel suo bicchiere e la scolava d'un fiato. «Dovresti essere in custodia.»

«Custodia?» I formidabili sopraccigli fitti di Ivan si toccarono. «Irochka, che significa? Perché dovresti essere in custodia?»

«Temo che sia colpa mia» disse Bourne. «Ho fatto un patto con un colonnello dell'FSB. Mi ha dato quarantotto ore per trovare l'assassino di Boris, altrimenti accuserà Irina del delitto. Sarebbe dovuta essere in custodia per obbligarmi a rigare dritto, ha detto.»

A ogni parola, il volto di Ivan si rabbuiava come nubi temporalesche sulla vetta di una montagna. «Un colonnello?»

Quale colonnello?»

«Si chiama Korsolov» disse Bourne.

«*Chërt voz'mí!*» sbottò Ivan.

Dannazione.

«Mi pare di capire che tu lo conosca.»

«Conosco quello scopa capre da quand'era solo un moccioso.» Il russo emise un grugnito. «Se la faceva addosso nel letto. Sognava di cadere e di morire. Me l'ha detto suo padre, una volta. Si svegliava in una pozza di pipì.» Un altro grugnito. «Probabilmente, lo fa tuttora.» Guardò fuori, in direzione del fiume, i riflessi del chiaro di luna sulla superficie delle acque. «Crede di essere diventato un uomo, ma io conosco la verità. È rimasto quel ragazzino. Il tempo non è passato. Boris questo non lo capiva. O, forse, lo capiva fin troppo. Korsolov era

una persona che poteva controllare. A volte, la vita è così. Nel suo campo, scegli non in base alla competenza, bensì in base al fatto che tu ti possa fidare di qualcuno o meno.»

I suoi occhi si spostarono, repentini, su Bourne. «Non torcerà un solo capello a mia nipote. Hai la mia parola in proposito. Sta rendendo anche la tua vita un inferno?»

«Mi alita sul collo ogni volta che può» disse l'americano. «È un vero *ljubopýtnaya Varvára*.» Un ficcanaso.

«Ebbene?»

«Ho abbandonato l'auto della compagnia con il dispositivo di rilevamento, ho rubato una motocicletta e sono venuto qui. Sono a posto.»

«La sono anch'io. I tre scagnozzi che

hanno cercato di portarmi dentro non appartengono più al mondo dei vivi.» Irina pronunciò quelle parole con il tono di chi scambia due chiacchiere frivole.

«Li hai fatti fuori tu stessa?» chiese Ivan, scuotendo la testa. «No, *króshka*, sei troppo sveglia per aver fatto una cosa simile.»

«Ora mi dirai cosa sta realmente accadendo» disse Bourne.

Irina liberò un sospiro. «Ho bisogno di altra vodka.»

Il russo non aveva ancora alzato la mano che un'altra bottiglia nel relativo contenitore di ghiaccio e un altro bicchierino apparvero sul tavolino. Ivan non fece alcun gesto, osservò Irina sollevare la bottiglia e sviarne il tappo. Riempire il bicchierino. Poi portarsi la

bottiglia alle labbra, inclinandola. Il contenuto le gorgogliò in gola. Ivan sembrava calmissimo. La ragazza fece scivolare nuovamente la bottiglia nel suo giaciglio di ghiaccio, si leccò le labbra e poi si rivolse a Bourne.

«Mio padre e mio fratello maggiore lavoravano per Ivan: di nascosto, capisci. In qualche modo, l'FSB lo venne a sapere.»

«Non fu Boris a ordinare il raid» aggiunse Ivan. «Era fuori dal Paese.»

«Guarda caso, era con me a Damasco» disse Bourne.

Ivan annuì e Irina continuò. «In sua assenza, il raid fu autorizzato da Korsolov.»

«Se Boris fosse stato a Mosca» disse Ivan, «il raid non sarebbe mai avvenuto.»

Sembrava non serbare rancore nei confronti del generale. A Bourne parve che stesse affermando un fatto tanto per rassicurare la nipote quanto per informare lui.

Lei si limitò a fare spallucce. Non era chiaro se credesse o meno a quella conclusione. Il che disse a Bourne qualcosa di essenziale sulla sua personalità: non si fidava di nessuno, nemmeno del suo stesso sangue. Una rarità, per un russo.

«Perché mi hai mentito?» disse, conoscendo già la risposta.

Lei si strinse nuovamente nelle spalle. «Cosa sapevo di te?» A quel punto, un sorrisino si fece lentamente strada sul viso della donna, come un ragno d'acqua impegnato a saltellare sulla superficie di

uno stagno. «Ora ti trovo insieme a *Krýsha*.»

Krýsha significava letteralmente «tetto», ma nel gergo della strada era il capo della *grupperovka*. Come pure il «pizzo» che la mala pretendeva da un'attività commerciale. Bourne si chiese quante di tali definizioni si riferissero all'uso che Irina aveva fatto di quella parola.

«Come vi siete conosciuti voi due?» chiese la ragazza.

«Anni fa» disse Ivan. Sembrò studiarsi le unghie. «È stato Jason a uccidere Dimitri, sai.»

Sul volto di Irina si materializzò un'espressione, talmente enigmatica che Bourne non avrebbe saputo dire esattamente a quale emozione

corrispondesse.

«Davvero?» disse. Un riempitivo, utilizzato quando un'idea o una sensazione non vengono lasciate libere di prendere corpo.

«Parola di scout.» Ivan si rivolse a Bourne. «Non è così che dite voi americani?»

«Alcuni lo dicono» ammise lui.

«Non tu, mi pare di capire.»

Sembrava che Irina lo stesse prendendo in giro, però con la stessa delicatezza con cui una madre culla un neonato. Il suo viso era del tutto privo di crudeltà o disprezzo. Stava forse flirtando? si chiese Bourne. Cosa poteva significare per lei la morte di Dimitri Maslov? Ovviamente, un certo rapporto tra loro c'era stato, dato che Ivan si

riferiva a lui soltanto con il suo nome di battesimo.

A ogni buon conto, la ragazza non sembrava essere rimasta sconvolta dalla sua improvvisa e violenta dipartita. Doveva averlo odiato, pensò Bourne. Quell'ostilità era solo un riverbero dell'atteggiamento del suo *krýsha*, oppure era una conseguenza dell'incontro della ragazza con Maslov? L'ennesimo mistero da risolvere.

Tuttavia, dato che Irina era lì, era venuto il momento di andare al cuore del motivo per cui Bourne era passato a trovare Volkin. «Ho bisogno di una lista di nomi, Ivan: politici con un movente, la volontà e i mezzi per progettare l'assassinio di Boris.» *Ma non è stato nessuno di loro*, sussurrava con insistenza

una voce dentro di lui. *È stata Sara.*

«Boris ha vissuto una vita lunga e produttiva in Russia, il che implica che aveva molti nemici. Molti di loro, tuttavia, lo temevano a tal punto che non sarebbero mai stati disposti ad alzare un dito contro di lui.»

«La persona di cui parlo» chiari Bourne, «è un killer psicotico, oltre che un fanatico religioso.»

Quella frase suscitò una grande risata. «Un fanatico religioso? In Russia? Vuoi scherzare, Jason.»

«Sono serissimo, Ivan. E, in questo caso, la nostra definizione tecnica di fanatico religioso ha contorni decisamente ampi. Il nostro uomo potrebbe tranquillamente essere qualcuno che cova un profondo risentimento nei

confronti delle religioni organizzate, per esempio un criptocristiano.»

«Di psicotici in politica ce ne sono tantissimi, e in Russia ancor più.» Ivan si picchiò il labbro inferiore con le dita. «Dammi un paio d'ore per ragionarci sopra e per prepararti una lista, ammesso che ti possa essere utile.»

«Che intendi dire?»

«Stai cercando nella direzione sbagliata. So da fonte sicura che Boris non è stato ucciso da un russo, politico o meno.»

L'autorevolezza di Ivan Volkin era innegabile e Bourne ne era ben consapevole.

«Pare probabile sia stato assassinato da Ivan Borz.»

«Borz?»

«Lo conosci?»

«Ho inseguito Ivan Borz dal Pakistan a Singapore. Ho ucciso due uomini che dicevano di essere lui: nessuno dei due diceva la verità.»

«Non sono sorpreso.» Il russo incrociò una gamba sull'altra. «Lascia che ti spieghi. Boris è stato al Cairo di recente, per dirigere un'operazione segretissima. Segreta, addirittura – penso – per il Supremo o per il primo ministro.»

«Borz?»

Ivan annuì. «Il generale aveva giurato che avrebbe messo le mani su quel figlio di puttana. Nessun altro è riuscito ad avvicinarsi tanto, ancor meno a sapere che aspetto avesse. Ha disseminato falsi Borz dappertutto, come hai avuto modo di scoprire a tue spese. Ma Boris aveva

trovato una pista che era convinto che fosse valida. Ovvero che fosse ceceno e avesse stabilito un suo quartier generale al Cairo.»

«Un ceceno?» disse Bourne. «Mi pare improbabile.»

«È proprio per questo che il generale era convinto che la pista fosse autentica.» Allargò le mani. «Cioè, sul serio, chi mai lo cercherebbe al Cairo? Quel posto è un putrido zoo, lasciando perdere il fatto che è caldo come l'Ade.»

«Hai qualche prova del fatto che Borz questa notte fosse a Mosca?»

«Be', anche se fosse stato qui, a quest'ora se ne sarebbe andato. Questo è certo.» Ivan sbuffò. «A ogni buon conto, tengo le antenne dritte, però devo dirti che uno *svóloch* come lui non è nello

schermo radar dei miei compatrioti. Non trattano con i ceceni, non ingaggiano ceceni. Ai ceceni sparano a vista.»

Andrei Avilov si svegliò nel cuore della notte in una camera lussuosa e di dimensioni esagerate, decorata con gusto decisamente femminile. Fuori della finestra e oltre le tende alcuni fari illuminavano una fitta foresta di abeti conici. Impiegò un momento per rendersi conto che si trovava nella clinica privata fondata dal Supremo, sotto la diretta sovrintendenza di Timur Savasin. Non c'era da stupirsi che gli arredi fossero talmente leziosi da trasmettergli un certo nervosismo: la clinica in genere ospitava le amanti abbandonate del Supremo e di

Savasin, e la chirurgia plastica di prim'ordine era un dono di addio che avrebbe dovuto lenire la sofferenza delle giovani donne respinte. Il ricambio doveva essere notevole, rifletté pigramente Avilov, considerati i tre chirurghi in funzione a tempo pieno.

Quel pensiero gli fece venire in mente che la parte sinistra del suo viso sembrava essere stata scarnificata da una donnola: non molto lontano dal vero, si disse con una smorfia. Richiamò confusamente alla memoria il frettoloso consulto con il chirurgo plastico. Sulle prime aveva titubato, perché si trattava di una donna, persino dopo essersi visto nel riflesso dei suoi begli occhi. Non era dell'umore giusto per un'altra femmina, ma non aveva avuto scelta. Ordini di

Timur Savasin in persona. Ora, a distanza di ore, avrebbe voluto disporre di uno specchio.

«Non c'è da preoccuparsi» gli aveva detto la dottoressa Nova. «Posso salvare l'aspetto originale del suo occhio sinistro. Se l'avessero portata in uno dei vari ospedali all'interno della strada dell'Anello, avrebbe un abbassamento costante della palpebra di quell'occhio, che lacrimerebbe continuamente. Dovrebbe seguire ad asciugarselo, soprattutto all'aperto, con il vento.»

Se si aspettava che lui le fosse grato, si sbagliava di grosso. Era stato acido come una ciliegia acerba.

«Su di morale, Andrei» gli aveva detto con quello che a lui era parso un sorriso metallico. «Supererà

quest'incontro senza grandi conseguenze.»

Il fatto che la donna lo avesse chiamato per nome invece che utilizzando il suo grado, in maniera più formale, lo aveva infastidito. *«Resterò sfregiato?»*

«All'inizio.» Si era stretta nelle spalle. *«Poi, chi lo sa? Dipenderà dall'elasticità della pelle e dei muscoli.»* Di nuovo quel sorriso tirato. *«Può sempre dire alle donne che incontra che si tratta di una cicatrice da duello. Dovrebbe farle finire dritte nel suo letto.»*

Stanco di stare sdraiato e intontito dai postumi dell'anestesia, si sollevò a fatica ma poi si immobilizzò, colpito da una fitta improvvisa, come se una manciata di palline da flipper gli rimbalzassero nel

cranio. Nel suo campo visivo apparvero delle chiazze nere e lui le allontanò con feroce determinazione, chiudendo gli occhi. Bevve un po' d'acqua e si tenne in bocca qualche pezzetto di ghiaccio, lasciando che il gelo spegnesse il dolore.

«Immagino che lei voglia uno specchio.» Si voltò al suono della voce di quella donna. La dottoressa Nova. Era entrata nella stanza senza che lui se ne accorgesse: l'ennesimo sintomo.

«Non le avevo detto che volevo solo un'anestesia locale?»

«Non l'ho sentito» rispose lei, il tono inespressivo. Si avvicinò e si fermò accanto al letto. Sembrava non avere la minima paura di lui. E a lui la cosa non piaceva per niente.

«Ora ho bisogno di ripulire il mio

organismo da tutto quello che mi avete dato.»

La donna aveva capelli scuri, occhi neri, un naso e una mascella aggressivi che contribuivano a creare l'illusione che fosse più alta di quanto non era in realtà. «Cosa intende fare, Andrei? Denunciarmi al paparino?»

La risata della donna gli fece digrignare i denti, una mossa, considerate le sue condizioni, decisamente sbagliata. Cercò di non tremare dal dolore, ma invano.

La bocca della donna era grande, le sue labbra sembravano frutti maturi. «Lo ammetta, Andrei. Dopo tutto, è umano.»

Non era ciò che gli aveva detto quella troia di Svetlana Novachenko, pensò cupo Avilov.

«Non ha una grande opinione delle donne, vero, Andrei?» Di nuovo quella risata. Beffarda, acuta: quasi da uomo. «Non fa niente. Sono abituata a quelli come lei.»

Ora sì che la voce era sprezzante e lui avvertì un certo panico all'idea di essere alla mercé di quella donna.

«Me ne vado da qui» disse, facendo oscillare le gambe sul fianco del letto.

«Non farà nulla del genere.» La mano della dottoressa sulla sua spalla era salda, forte, incontestabile. «Ora lei è affidato a me, Andrei. Ordini dall'alto.»

Sapeva cosa significasse. Savasin doveva aver ricevuto un rapporto sull'incidente avvenuto nella camera d'albergo, senza dubbio redatto con tutto il veleno del caso dal colonnello

Korsolov o da uno dei suoi dannati tirapiedi. Avilov maledì il giorno in cui si era trovato nella stessa stanza con Svetlana Novachenko. Era la *longa manus* di Boris Karpov dalla tomba? Liquidò l'idea nel momento stesso in cui si presentò e si arrabbiò tantissimo con se stesso per averla anche solo concepita.

«È ora di cambiarle le bende» riprese la dottoressa Nova. «Ci vorrà solo un momento.»

La donna raggiunse il bagno, sul lato opposto della stanza, e si chiuse la porta alle spalle. La stanza era un po' come un orologio che scandiva il tempo, oppure un corpo steso su un tavolo operatorio, con le viscere rivoltate, il cuore pulsante a nudo. Puntò lo sguardo verso la porta, notando che la donna non l'aveva chiusa

del tutto. Si spostò dalla posizione in cui lei lo aveva spinto, scendendo lentamente dal letto. La vide attraverso una fessura tra il ciglio della porta e lo stipite e fu come guardare un film a luci rosse. Aveva la gonna raccolta sui fianchi. Si vedeva una gamba luccicante. La coscia brillava, notevole, muscolosa, culminando nella profonda, piccola valle ombrosa, satura di promesse inappagate.

Mentre la osservava, lei si sollevò leggermente per pulirsi e gli occhi di Avilov si bloccarono sui contorni erotici dei suoi peli arricciati, neri come una notte priva di luna. Quando si inarcò, aveva le gambe divaricate e il bacino leggermente inclinato in avanti. Se si era accorta che la stava guardando, lui avrebbe giurato che gli si stesse offrendo.

Ma quell'invito era solo un prodotto della sua fantasia sovraeccitata.

Fini, tirò lo sciacquone e l'acqua scrosciò. Quando uscì, lui era esattamente nella stessa posizione.

Si avvicinò al letto. «Pronto?»

Le mani della donna si alzarono, rosee e fresche dopo che se le era lavate per bene.

«Forse le farò male, ma non tanto.»

Avilov avvertì il principio di un fremito nella parte interna delle cosce, una tensione simultanea verso l'interno e verso l'esterno.

La donna si chinò su di lui. Involontariamente, le narici di Avilov si dilatarono: odora di gardenie e muschio. «Si è messa del profumo?» Del tutto consapevole della propria erezione aveva

difficoltà a respirare normalmente.

«Non uso profumo.»

Avilov chiuse gli occhi, mentre la fragranza della dottoressa gli mandava in tilt i sensi. Raccolse a sé le ginocchia.

«Stia fermo, per favore.»

Era duro come la pietra. «Non potrebbe occuparsene un infermiere?» chiese, sentendosi le dita fredde della donna e poi le forbici chirurgiche sulla pelle.

«Mi piace ammirare il frutto del mio lavoro» gli disse, la sua risata beffarda ora ridotta a un sorriso impertinente. «Un impulso che può certamente capire, Andrei.»

Colpito nel vivo, aprì gli occhi di scatto. «Preferire che si rivolgesse a me utilizzando il mio grado.»

«Avrei preferito non lavorare su di lei, ma abbiamo tutti la nostra croce da portare.» Una volta staccato l'ultimo strato di benda, la donna si ritrasse. «Ecco.»

«Che aspetto ho?»

Solo in seguito, nuovamente solo, si rese conto di quanto le sue parole fossero parse infantili. E, a quel punto, non riuscì a togliersi dalla mente la dottoressa Nova. O da qualsiasi altra parte del suo corpo.

«No» disse Irina una volta che ebbero fatto ritorno alla sua villa. «Non accendere le luci.»

«Hai paura che l'FSB tenga la proprietà sotto controllo?» chiese Bourne.

La donna scosse la testa. «Quel problema l'hai risolto tu. È solo che...»

Lui le era vicino, e avvertì più che vedere il modo in cui scrollò le spalle.

«A volte, preferisco restare al buio.»

Perfetto, pensò Bourne. La mia condizione normale.

Irina si mosse e lui vide qualcosa brillare nei suoi occhi. Il bagliore delle

luci di sicurezza, che arrivava striato attraverso le tende, le disegnava il profilo come un cammeo dei tempi andati. Lui pensò che, forse, ora gli avrebbe preso il braccio, ma non andò così. Al contrario, la ragazza si avviò verso la scalinata tutta marmo e fregi dorati.

«È ora di dormire» disse, e Bourne non obiettò.

Però, più o meno un'ora dopo, quando la ragazza era al sicuro nel suo letto, Bourne sgattaiolò fuori dalla camera a piedi nudi e scese la scalinata baronale, percorrendo i corridoi finché non raggiunse quello che un tempo era lo studio del padre della ragazza. L'ambiente odorava di sigaro stantio, di legature in cuoio e fibre di tappeti.

Al piano superiore, Irina era al

telefono con Aleksandr.

«Lui è qui con me» sussurrò nel cellulare.

«E la moneta?»

«Abbi pazienza, amore mio.»

«La pazienza non è il mio forte.»

Lei reagì con una risata bassa, seducente. «Non dove conta di più, però.» Aveva la schiena appoggiata ai cuscini e una mano dietro la testa. «Non c'è da preoccuparsi. A quest'uomo non bisogna mettere fretta. Diffida di qualsiasi cosa. Devo muovermi piano e con eccezionale cautela. Come ci siamo detti, ottenere la sua fiducia non sarà semplice.»

«Se ti muovi con lentezza eccessiva» le disse il fratello, «non scopriremo mai il segreto di quella moneta.»

«Senza Bourne, non lo scopriremmo mai. E io ho un paio di assi nella manica per quando sarà il momento. Abboccherà, vedrai.»

«E quand'è che riuscirò a vederti? Muoio dalla voglia di...»

«Non ora, amore mio.» Si staccò dal letto. Non si era ancora cambiata d'abito. «È tempo che io veda quel che c'è da vedere.»

«Tienimi al corrente.»

«Sempre.»

«Dovunque tu vada» disse Aleksandr, «il mio amore è con te.»

Dopo essersi chiuso la pesante porta di legno alle spalle, Bourne attraversò il tappeto Isfahan e raggiunse l'immenso scrittoio in radica. Prese posto

sull'antiquata poltrona girevole con un leggero cigolio e accese la lampada. Frugando nei cassetti, trovò una lente di ingrandimento, la posò sul tampone in panno verde, orlato di cuoio, ed estrasse da una tasca la stella di David. Forse si sbagliava. Forse la punta non era danneggiata. Forse non si trattava della stella di Sara. La collocò su un foglio di carta da lettere pulito, la posizionò sotto la luce e la studiò attraverso la lente di ingrandimento.

Un tuffo al cuore. Il danno era lì, lo stesso che aveva notato l'ultima volta in cui lui e Sara erano stati a Gerusalemme. Dopo aver rapidamente messo via il gioiello, estrasse la moneta romana.

«Abbiamo faccende urgenti di cui discutere» gli aveva sussurrato in un

orecchio Boris quando si erano incontrati nella sala da ballo. Aveva già colto qualche avvisaglia della sua morte? Era per quello che aveva la moneta pronta, nel caso non fosse riuscito a spiegargli di persona il motivo di tanta urgenza?

Bourne la studiò con la lente, prima una faccia poi l'altra. Ci impiegò un po', ma alla fine colse il dettaglio e sistemò la moneta in posizione verticale, avvicinandola alla lente. Eccola lì: una giunzione sottilissima lungo tutto il margine del disco. Dunque era falsa, ma di fattura dannatamente buona. E qual era il segreto che Boris aveva celato al suo interno?

Stava giusto pensando di tentare di aprire la moneta quando la porta si spalancò e Irina entrò con passo leggero.

«Nemmeno io riesco a dormire...»

La lampada illuminava la metà inferiore del corpo della ragazza, lasciandola in ombra dalla vita in su. Non aveva acceso le luci scendendo al piano di sotto. Non che facesse differenza: da qualche minuto un'alba tormentata si era aperta un varco oltre i pesanti tendaggi e ora si riversava liquida come mercurio sul pavimento.

«Posso chiederti cosa stai facendo?» gli disse, girando intorno allo scrittoio e fermandosi alla sinistra di Bourne.

Lui sollevò la moneta. «È autentica. Un dupondio – è una misura del valore – di un anno imprecisato, successivo il venticinque avanti Cristo.»

«Molto antica, dunque.»

«Sì.»

«Come hai detto tu.»

La osservò strappargli la moneta dalle dita e rigirarsela tra le sue. «Ancora una volta: perché il generale l'ha mandata a te?»

«Continuo a non averne la più pallida idea.»

Gli rivolse un'occhiataccia. «Com'è possibile?»

Bourne emise un sospiro. «Ti ho detto che mi sono dovuto accontentare della parola di Boris, ovvero che eravamo vecchi amici, ricordi?»

La ragazza annuì. «Ricordo.»

«Anni fa, a Marsiglia, qualcuno mi sparò. Venni gettato nel Mediterraneo, privo di conoscenza. Sarei morto se dei pescatori non mi avessero tirato fuori dall'acqua e se il loro dottore non mi

avesse curato e riportato in vita. Una cosa che quell'uomo non riuscì a fare, però, fu restituirmi la memoria. Tutto ciò che era avvenuto prima di quello sparo è andato perduto, compreso, immagino, il significato di questa.»

Riprese la moneta. Era decisamente troppo preziosa perché restasse a lungo nelle mani della ragazza, soprattutto con la lente di ingrandimento nei paraggi. La mise via, ripose la lente e spense la lampada.

La luce del sole ora brillava dalla fessura tra le tende. Un nuovo giorno, un nuovo mistero.

«Perché non hai chiesto a Ivan della moneta?» gli domandava ora Irina in quello studio spettrale, illuminato debolmente dai chiarori dell'alba.

«Come fai a sapere che non l'ho fatto?» Lei non rispose, così Bourne riprese: «Aspettavo di vedere se glielo avresti chiesto tu. Perché non l'hai fatto?».

«Credo che tu ci possa arrivare da solo.»

«Perché non volevi che venisse a sapere della sua esistenza?»

La ragazza sospirò. «Perché, a quel

punto, me l'avrebbe portata via, così come mi ha portato via ogni cosa.» Gli rivolse uno sguardo intenso. «Pensa di farmi un favore, di rendermi le cose più semplici.» Con il polpastrello dell'indice disegnò piccoli cerchi sul piano dello scrittoio. «Non voglio quel tipo di aiuto: da lui come da chiunque altro.»

«Cioè dal sottoscritto» disse Bourne alzandosi.

Gli occhi della ragazza non si staccarono da lui. «Se sono io a *chiedere* aiuto, è tutta un'altra faccenda.»

Lui annuì. «Mi sembra lecito.»

Irina assunse un'espressione sprezzante. «Chiunque abbia detto: “In amore e in guerra tutto è lecito” non ha mai letto Tolstoj.»

«O, se per quello, qualsiasi altro

romanziera russo.»

Lei gli rivolse un sorriso caustico. «Vero. Noi russi non siamo da lieto fine. Pochissimi di noi ne hanno mai avuto uno. Non ci si riempie la pancia con la speranza.»

Strano, pensò Bourne, sentire una retorica proletaria dalla rampolla di un padre ricco. Però aveva già capito che Irina non assomigliava a nessun altro membro della sua famiglia. E che era ribelle, se lui era un bravo giudice del carattere. Cosa le era successo nel corso del tempo per provocarle una tale rabbia, per renderla così fiera della propria indipendenza?

Lei lo osservò con espressione incuriosita. «A cosa stai pensando?»

«Mi interessa la teoria di Ivan sul

killer di Karpov.»

«Le prove di Ivan sono indiziarie. Finché non riusciamo a stabilire con certezza che Borz si trova a Mosca – oppure che vi si trovava fino alla notte scorsa – non possiamo essere sicuri di nulla.»

«Ma è una teoria assolutamente logica» disse Bourne. «Il generale Karpov aveva fatto di lui un obiettivo. Se aveva scoperto qualcosa di vitale sul suo conto, ha senso che Borz lo volesse morto.»

«Ora che il generale è stato assassinato, dovresti essere più interessato al mistero della moneta. E invece non lo sei. Perché?»

«Te l'ho già detto.»

«Ovvero?»

«Borz» rispose Bourne. «È lui il vero motivo per cui sono venuto a Mosca. Per trovarlo.»

«Per ucciderlo.»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché è un terrorista che resta costantemente nell'ombra, che paga uomini che si spacciano per lui. Serve un altro motivo?»

Irina gli rivolse un'occhiata severa. «A uno come te? Sì.»

Bourne esitò. L'ultima cosa che doveva fare era sottovalutare quella donna. Non si fidava di lei, ma doveva rispettarne l'intelligenza e la scaltrezza. «Borz ha ordito un complotto per costringermi a uccidere il presidente degli Stati Uniti. Ha fatto rapire una mia amica

e la sua bambina di due anni per assicurarsi che lo facessi.»

«Eppure, il presidente americano è vivo e vegeto.»

Bourne sorrise. «Due Borz in meno, ne resta ancora uno.»

«Se non crolla, il centro non regge.»

«E quale bestia oscena striscia verso Betlemme.»¹

«Ivan Borz, un diavolo – si può dire con certezza – che William Butler Yeats non ha mai conosciuto.»

«Anche se pare aver anticipato la sua venuta.» Nei mesi trascorsi da quando aveva raggiunto Singapore, l'ultima tappa della sua caccia a Ivan Borz, gli erano giunte voci incessanti e da diverse fonti sulla rapida ascesa del terrorista, che era passato – a quanto sembrava, dall'oggi al

domani – dal traffico d'armi al reclutamento per conto dell'ISIS. Per Bourne la cosa non aveva alcun senso. Perché mai un uomo d'affari freddo come Borz si sarebbe messo a reclutare terroristi, uno sforzo in termini di tempo e risorse non giustificato da un abbondante tornaconto? Sapeva che, da qualche parte, gli sfuggiva un passaggio.

Allo stesso tempo, stava ancora cercando di capire chi fosse realmente Irina, anche se gli appariva sempre più evidente che da lui voleva solo la moneta di Boris. Perché? Che cosa rappresentava? E perché aveva il crescente sospetto che Borz e Irina in qualche modo fossero legati tra loro da un nodo gordiano?

Tra di loro crebbe uno strano silenzio,

come una distesa di erba alta attraverso cui iniziavano a scorgere da differenti angolature dei lampi l'uno dell'altra. C'era qualcosa in lei che gli ricordava Sara – per quanto il suo nome in codice Kidon fosse Rebeka, lo stesso con cui gli si era presentata la prima volta, sul volo che lo aveva portato a Damasco. Da allora, l'aveva vista quasi morta una volta e morta davvero un'altra, sul sedile posteriore di un taxi, a Città del Messico. Era sopravvissuta in entrambe le circostanze e, per quanto non si parlassero da parecchio tempo, aveva la sensazione che le loro ombre si intrecciassero. Un potente magnetismo li attraeva l'uno verso l'altra, un dolore condiviso che si dissolveva soltanto quando erano insieme. Con lei avvertiva

una pace così straniante, così completa da sembrare quasi proibita, come se in qualche modo lui non ne fosse degno. Una pace che, strano a dirsi, gli sembrava fragile ed evanescente quanto un sussurro in uno stadio affollato. Forse, dipendeva dal fatto che lei e Irina erano entrambe fatte di segreti, erano entrambe enigmi impossibili da decifrare. Era quella marea di oscurità che lambiva Irina a ricordagli tanto Sara.

Nel caso di Irina, però, era facile distinguere l'odore acre del pericolo. Bourne vedeva in lei una porta di accesso a qualcosa di oscuro e tragico, qualcosa che ancora sfuggiva alla sua comprensione. E, per quanto sapesse che stava cercando di prendersi gioco di lui – forse, proprio per quello –, quella donna

continuava ad attrarlo sempre più verso di sé, non solo per scoprire la natura del suo gioco, ma per individuare la persona che l'aveva addestrata.

«Bene» disse Irina, spezzando la successione dei suoi pensieri, «il meno che io possa fare è aiutarti.»

Ancora una volta, Bourne avvertì quella sensazione di oscurità, di segreti celati dentro altri segreti. «Hai qualche idea?»

Lei annuì. «Sì. Un'idea di cui Ivan è all'oscuro.»

Poco dopo l'alba, il capitano Pankin fece una pausa e arrancò lungo le tre rampe di scale che scendevano alla mensa dell'FSB. Persino per gli standard del periodo sovietico, la mensa era

squallida e malridotta. Grigiore, grigiore e ancora grigiore ovunque si guardasse. Persino i tavoli di melamina e le seggiole di plastica sagomata sembravano aver fatto il loro tempo. In effetti, era frequentata solo dai funzionari di livello inferiore: i proletari. Gli ufficiali del grado di Pankin e quelli di grado superiore uscivano sempre dall'edificio per consumare i pasti. L'FSB era quanto di più spietatamente gerarchico si potesse immaginare.

Pankin aveva gli occhi stanchi e annebbiati: aveva fissato lo schermo del computer per ore nel tentativo di ottenere informazioni sui due uomini assassinati sotto il ponte di Bolshoy Kamenny. Non ne aveva trovate e ora aveva un bisogno disperato di energia, nonostante si stesse

convincendo che la ricerca sarebbe rimasta infruttuosa. Era in momenti come quello, rifletté – mentre prendeva un vassoio che all'apparenza non veniva lavato a dovere da mesi –, che detestava essere nell'FSB, che detestava essere russo, a dirla tutta. La burocrazia con cui doveva fare i conti abbruttiva l'anima. Ma, d'altro canto, una delle cose che venivano insegnate nell'FSB era esiliare la propria anima in Siberia e dimenticarla per sempre. Un gulag, pensò Pankin in quel momento, posando senza entusiasmo piatti di cibo anch'esso grigio sul vassoio grigio, ecco cosa sono. Si guardò intorno, scrutando i pochi giovani chini sul cibo in quella stanza cupa. Ecco cosa siamo tutti. Lavoratori della Federazione unitevi! pensò sarcastico, sapendo che nel popolo

russo non restava il minimo desiderio di rivoluzione. Era stato dissanguato.

La luce pallida del sole entrava sbilenca dalle finestre nella parte alta della parete a est, enfatizzando l'atmosfera carceraria. Pankin si versò una tazza di caffè, aggiunse latte liofilizzato e più zucchero di quanto gli andasse davvero, poi scelse un tavolo e andò a sedersi. Fissò il cibo con aria mesta e puntò subito sul caffè, che per poco non gli aprì un buco nelle pareti dello stomaco.

Sarei dovuto uscire dal palazzo, pensò, per consumare un pasto da persone normali, non cani, e stava giusto per farlo quando notò Piotr al tavolo accanto. Piotr, uno dei giovani rampanti specialisti della rete, assunto di recente su

iniziativa del generale Karpov per dare all'FSB un'impronta più al passo con i tempi. Persino il generale aveva incontrato resistenze da parte dei gretti tradizionalisti, i quali detestavano la minima innovazione che puzzasse di *know-how* americano. Piotr aveva abbandonato la sua fetta di torta pessima, il volto brufoloso era illuminato dal chiarore del laptop. Sullo schermo guizzò una faccia dai lineamenti in costante trasformazione, passando dalle sembianze di Piotr a quelle di ibridi sempre più bizzarri.

«Piotr» lo chiamò Pankin, «cosa diavolo stai facendo?»

Il tecnico sussultò come se avesse subito uno shock galvanico e si girò verso Pankin, chiudendo con uno scatto il

portatile. «Nulla, capitano» disse, il fiato corto.

«Per te, è *Herr* capitano, figliolo» disse Pankin con una risata, scordandosi per un istante della propria frustrazione. Poi, notando l'espressione provata sul volto del giovane, aggiunse: «Tranquillo, Piotr. Era una battuta».

«Oh, certo.» Ma il povero ragazzo non riusciva nemmeno a sostenere lo sguardo del superiore.

Pankin si sporse in avanti, intrigato. «No, fammi vedere cosa stavi facendo.» Fece un gesto con la mano. «Rimarrà tra noi.»

Piotr prese un respiro profondo e riaprì il laptop. La faccia ibrida apparve nuovamente sullo schermo. «C'è un gioco che io e alcuni amici facciamo.

Ognuno di noi carica un selfie, lo abbina a un altro e poi seguita a cambiare un aspetto dei lineamenti del partner. Alla fine, gli altri devono indovinare l'identità della faccia originale.» Si strinse nelle spalle. «Immagino che sembri una gran stupidata.»

«A un vecchio come me» reagì Pankin malinconico.

«No, per niente.» La gola e le guance di Piotr arrossirono. «Volevo solo dire che...»

«Lascia perdere quello che volevi dire.» Pankin si alzò in piedi, avvicinò la sua sedia e si sedette accanto a Piotr, il che parve allarmare il ragazzo. «Come funziona?»

Piotr emise un sospiro di sollievo a malapena udibile. «È molto semplice.»

Le dita volarono sulla tastiera, alterando i tratti dell'immagine più in fretta di quanto gli occhi di Pankin fossero in grado di cogliere. «Si basa sul nostro software di riconoscimento facciale.»

Software di riconoscimento facciale.

Una lampadina si accese nella testa del capitano. «È valido?»

«Il programma? Fa schifo, anni luce indietro» disse Piotr. «Rispetto al database degli americani o dell'Interpol, il nostro è patetico. Non riuscirebbe a identificare la nipote del Supremo.»

Pankin avvertì un lampo di eccitazione nel petto. E se fosse riuscito a trovare le sue due vittime nel database degli americani o in quello dell'Interpol? «In che modo potremmo espanderlo?»

«Non possiamo» disse Piotr con voce

piatta.

«Deve esserci un modo.»

Il giovane fece spallucce.

«Oh, andiamo, cribbio.»

Il tecnico, accorgendosi finalmente dell'urgenza di Pankin, si fece più accorto. «Come ho detto, le servirebbe il software degli americani o dell'Interpol e noi non vi abbiamo accesso.»

«Ma un modo *c'è*.»

«Non ufficialmente. E per me il rischio sarebbe altissimo» disse Piotr con sicurezza.

Pankin chiuse gli occhi per un istante.

«Cosa vuoi?»

«Voglio guidare il nuovo dipartimento IT, e voglio il budget per guidarlo nel modo giusto.»

«Che ne dici se ci aggiungo anche

una notte con Emma Stone, e magari pure la luna?»

Piotr repressse una risatina. «Ehi, capitano, non sarebbe bello se io non dovessi forzare i server di un altro Paese per ottenere quello che le serve?»

Pankin sapeva che lo sarebbe stato, ma prima c'era una lezione da impartire a Piotr. «Oppure, potrei farti rapporto per uso improprio del software dell'FSB» replicò.

Il tecnico parve accusare il colpo. «Pensavo che avesse detto che questa conversazione sarebbe rimasta ufficiosa.»

«Ragazzo mio, una cosa che sarà meglio che tu impari è che, quando c'è di mezzo l'FSB, non c'è mai nulla di ufficioso. Però, sì, hai ragione, soprattutto se il programma scoprirà che, come

sospetto, le mie due vittime di omicidio non sono chi dicono i giornali.» Fece un sospiro, pensando a come convincere Korsolov. «Di chi sono i server che forzerai?»

«In questo, avrò bisogno di aiuto... ehm... non ufficiale.»

«I soldi non sono un problema» disse Pankin, sapendo che lo sarebbero stati, ma che ci avrebbe pensato in un altro momento. «Di nuovo. Il governo federale americano o l'Interpol?»

«Nessuno dei due» disse Piotr, ritrovando equilibrio. «Questo le piacerà.» La sua testa faceva su e giù, segno di crescente eccitazione. «Ci infileremo nei server della Cina. Quegli stronzi dell'Esercito popolare di liberazione hanno forzato ogni database

che conta del pianeta. Sono degli assi in questo, ma il mio amico sostiene che i loro firewall sono penetrabilissimi.»

«E tu gli credi?»

«Capitano, è il mio mentore. In materia di computer, è in grado di dare dei punti a tutti quelli che conosco.»

«Ha più o meno la mia età?»

Piotr scoppiò a ridere.

«Ha quindici anni.»

¹ Doppia citazione dalla poesia antibellica *The second coming* (“Il secondo avvento”) dell’irlandese William Butler Yeats. (*N.d.T.*)

Il colonnello Korsolov si stava mordendo il labbro inferiore in mezzo alla carne di un hamburger quando si presentò il corriere dell'FSB in motocicletta. La luce giallognola del sole si faceva largo nella cortina di nubi basse del mattino. Korsolov stazionava sul marciapiede di fronte all'edificio carbonizzato che in qualche modo ancorava l'isolato menomato al quartiere. Quella zona faceva così schifo che il colonnello si disse che soltanto dei ceceni potevano vivere in un simile squallore. Di fronte a sé aveva i tre corpi straziati delle

guardie che lui stesso aveva mandato ad arrestare Irina Vasilýevna. I cadaveri erano stati abbandonati nel lercio canaletto di scolo, accanto allo scheletro annerito del SUV Škoda.

«Guarda che roba. Hai mai visto uno scempio simile?» Con un gesto chiamò il corriere, che subito smontò di sella e lo raggiunse. «Uno stronzo fresco sul pavimento, un segnale del loro assoluto sprezzo della legge e dell'ordine.»

Il corriere fissava quella carneficina con gli occhi sbarrati. «Signore, cos'è successo ai nostri uomini?»

«Cos'è successo?» gli si rivoltò contro Korsolov, il volto livido di rabbia. «Sono stati stupidi, ecco cosa è successo.» Alzò una mano, poi la lasciò cadere su un fianco. «Nel nostro lavoro,

la stupidità merita la morte.»

«Ma... voglio dire... li guardi.»

«Sbranati dai lupi.» Korsolov aveva ancora gli occhi fissi sull'abitacolo annerito di quella che era stata la Škoda. «Allora, cosa cazzo ci fai in questo cesso di posto? Io ci devo stare, almeno per il momento, ma tu...?»

Il corriere gli consegnò una busta imbottita. «Il rapporto balistico sull'arma utilizzata nel Massacro del Kamenny.»

«È così che ora chiamiamo gli omicidi? Gli abbiamo dato un titolo?»

Il corriere si stava agitando. E a ragione. «Solo a uso interno, signore.»

«Dove siamo? In America?»

Korsolov strappò un lato della busta per aprirla. «Presto metterò fine a questa faccenda.»

Il corriere, ansioso di farsi perdonare le sue trasgressioni, per quanto non avesse la minima idea di quali fossero, disse: «Una delle armi dell'omicidio è stata trovata nel fiume, a nemmeno cento metri dal ponte. Una Makarov. Le rigature indicano che si tratta di un'arma vecchia, abbondantemente utilizzata. La pallottola che ha ucciso la vittima numero uno è uscita da quella pistola, signore.»

«Ma non l'altra?»

«No, signore. La pallottola che ha ucciso la vittima numero due è di una Glock.»

«E?»

«Abbiamo setacciato l'area, scandagliato il fiume. Nessuna traccia di quell'arma.»

Korsolov annuì mestamente. Un

bicchiere mezzo pieno era meglio di uno vuoto. «La Makarov è stata probabilmente acquistata da queste parti sul mercato nero.» Fece scorrere l'indice sulle pagine, come se le stesse passando in rassegna. Ma, al momento, non sopportava le parole e, dunque, era felice di quel riassunto orale. Non che fosse disposto a rivelarlo al corriere. Ce l'aveva con tutti i membri del suo dipartimento, persino con quelli che lavavano i bagni alle tre del mattino. In sostanza, era infastidito dal fatto che quei tre fossero morti: avrebbe provato un discreto piacere a metterli di corvée alle latrine.

Korsolov giunse alla fine del rapporto, che era breve e conciso. «Perché te ne stai ancora lì a bocca aperta?»

«Un messaggio del capitano Pankin.»

«Be'?» disse il colonnello, facendo schioccare le dita. «Tiralò fuori.»

«Un messaggio orale, signore.»

Questo destò l'attenzione di Korsolov, come giusto che fosse. Si guardò intorno, studiando i suoi uomini in tenuta antisommossa di ritorno da una perlustrazione negli edifici circostanti. Non avevano nulla. Non avevano trovato nessuno. Che sorpresa.

«Dimmi tutto.»

«Il capitano Pankin ha tra le mani quella Makarov. Vuole che lei lo vada a trovare a questo indirizzo, non appena possibile.» Il corriere recitò a dovere l'indirizzo che il capitano gli aveva fatto imparare a memoria.

«Accetterei qualunque scusa per dire

addio a questa fogna, ma perché cazzo dovrei andare da lui? Ha spiegato meglio la sua richiesta?»

«Sì, signore. Ha detto di aver rintracciato l'uomo che ha venduto la pistola...» Il corriere deglutì con forza. «All'assassino del Kamenny.»

«Intendi dire a uno degli assassini. Due pistole, due persone diverse.» D'altra parte, pensò, ogni tanto arriva una buona notizia. Persino lì, mentre era immerso negli escrementi fino alla cintola. Salutò il corriere con un secco: «Non c'è altro».

Dopodiché, chiamò con un cenno il capo della sua squadra. Prima che iniziasse a fare rapporto, lo anticipò: «Lascia perdere». Alzò tre dita. «Tre camerati morti. Tre isolati. Dovete raderli

al suolo, a partire da questo. Utilizzate granate e lanciafiamme e qualsiasi altra arma riteniate necessaria. Non deve restare in piedi un solo mattone, un solo edificio. Al loro ritorno a casa, gli stronzi che hanno combinato tutto questo troveranno le stronzate che possiedono o che hanno rubato inservibili come questa Škoda.»

Mik non era un uomo da incontrare in un vicolo buio. Anzi, non era un uomo da incontrare volutamene da nessuna parte, in qualsiasi momento. Ma quello non era un momento qualsiasi. Quello era, secondo Bourne, la fine della corsa per Ivan Borz.

Lui e Irina erano di fronte a lui, un omone dalle spalle tozze, con le braccia

eccessivamente lunghe e la fronte bassa, scimmiesca. E peloso da far paura: ciuffi neri che spuntavano ovunque, persino dalle piccole orecchie, in alto sui lati della testa ovoidale. Il cranio rasato lo faceva sembrare più vecchio, e di certo il proposito era quello, perché Bourne non gli avrebbe dato più di ventuno o ventidue anni.

Si trovavano in un capannone di proprietà di quel *vosdushnik*, un uomo del nulla, così chiamato perché faceva spuntare soldi dal nulla attraverso conti bancari falsi sparsi in tutto il mondo, trasferendo denaro sottratto elettronicamente da conti legittimi con tale velocità che le autorità non riuscivano a rintracciare né i depositi, né lui.

«Cosa mi porti, Irochka?» chiese alla donna, con l'accento duro dei bassifondi. Due ex carcerati muscolosi, i bicipiti unti, braccia e collo tatuati, e mitragliette spianate si tenevano a una certa distanza, uno a destra e l'altro a sinistra. Un altro apparve dietro di loro, bloccando l'uscita.

«Tocca a te, Mik» rispose la ragazza, chiaramente non impressionata. «Sono stata io a portare la roba l'ultima volta.»

L'uomo rise, mostrando denti gialli più adatti a un cavallo. «Giusto, giusto, giusto. Me n'ero dimenticato.»

«Come se potessi dimenticarti qualcosa, Mik. La memoria è il tuo lavoro.»

«Verissimo, Irochka.» Spostò il peso da un enorme piede all'altro. «Se mai dovesse venirmi l'Alzheimer, dovranno

portarmi in un prato e farmi saltare il cervello malandato.»

Non chiese il nome del suo accompagnatore, e Irina non gliel'offrì. Anzi, Bourne quasi non lo guardava, non gli rivolse nemmeno una rapida occhiata di studio. Il che la diceva lunga sull'intimità e sulla fiducia che riponeva nella donna. Bourne si chiese se Ivan sapesse qualcosa della vita sfrenata che sua nipote conduceva nel nuovo ventre molle di Mosca.

Fu in quel momento che l'americano avvertì la presenza alle sue spalle di una delle guardie di Mik. Un istante dopo, sentì la canna della mitraglietta spingere all'altezza dei reni.

In quel preciso istante, Mik disse: «Irochka, sai bene che qui gli estranei

non devi portarli».

«È un amico, Mik.»

Il *vosdushnik* scosse la testa. «Gli estranei sono un rischio per la sicurezza. Non puoi mai sapere cosa...»

La sua riflessione non si spinse oltre. Bourne aveva fatto un passo indietro, sbattendo con violenza un tacco sul collo del piede della guardia. Allo stesso tempo, ruotò il torso e con l'avambraccio spinse di lato la mitraglietta e, continuando il movimento, assestò un pugno al fianco dell'uomo con tale forza da rompergli due costole basse. Il malcapitato si piegò in due e Bourne gli strappò l'arma dalle mani.

I due scagnozzi ai lati alzarono i rispettivi Kalashnikov, ma Bourne aveva già puntato il suo direttamente al petto di

Mik. «Chi di voi due vuole essere responsabile della morte del capo?» disse loro, in slang russo. Nessuno mosse un dito. Nessuno disse una parola.

Mik alzò una mano, in maniera lenta e prudente. «E tu porti questo *psikh* a casa mia?»

Irina fece spallucce. «Cosa posso dire, Mik? È uno scorpione. Sai come sono gli scorpioni quando li provochi...» Lo sguardo della donna si posò sulla guardia che si contorceva sul pavimento di cemento, stringendosi il fianco. «Il tuo uomo ha commesso un errore.»

«Immagino che sia stato fortunato, non si è trattato di un errore fatale, eh?» Mik ora stava fissando lo sconosciuto dritto negli occhi. «Perché sei qui, Irochka?»

«Cerco Ivan Borz» disse Bourne.

Il russo rise. «Tu come altre trecentomila persone.» Scosse la testa. «Spiacente, sei venuto nel posto sbagliato.»

«Tu movimenti soldi per suo conto, Mik.» Bourne non lo sapeva con certezza, ma talvolta con quella gente sparare nel mucchio era meglio che tenere le polveri asciutte.

Mik increspò le labbra, l'espressione di chi ha appena addentato un limone. «Non mi degnerò neppure di rispondere a una cosa simile.»

«Non serve una risposta» riprese Bourne, avvicinandosi al *vosdushnik*. Le due guardie si staccarono dalle pareti, convergendo su di lui. «È la verità.»

Mik ora aveva l'aria davvero seccata,

e con un cenno rabbioso indicò ai suoi scagnozzi di ritirarsi. «Se Ivan Borz è un mio cliente, non sono affari tuoi.»

«Altro che se sono affari miei.»

«*Yob tvoyú mat'!*» Va' a fottere tua madre! «*Ty menjá dostál!*» Ne ho le palle piene di te!

Bourne porse al russo il Kalashnikov che fino a un secondo prima teneva puntato contro di lui.

«Che significa?» disse Mik, guardingo. «Un'offerta di pace di merda, o roba simile?»

«Nel tuo campo» disse Bourne «ne hai più bisogno di me.»

Un silenzio micidiale pervase l'interno del capannone e il successivo scroscio chiassoso di risate di Mik rimbombò come una scarica di colpi di

fucile. Mentre prendeva possesso del Kalashnikov, disse: «Cristo santo, capisco perché ti scopi questo *stvol*, Irochka». Riferirsi a Bourne come se fosse un'arma era il più bel complimento che fosse disposto a fare a chicchessia.

Si voltò, segnalò alle guardie di occuparsi del camerata caduto, dopodiché invitò Bourne e Irina a seguirlo lungo il capannone vuoto e oltre una porta che aprì con la chiave che teneva appesa al collo. La porta, osservò Bourne, era spessa come quella del caveau di una banca. Su entrambi i lati di un corridoio si scorgevano schiere di adolescenti chini su laptop, con gli auricolari infilati nelle orecchie. Erano del tutto dimentichi del mondo esterno, come gli operai di una fabbrica cinese. All'estremità opposta,

c'era un'arcata su cui erano incisi alcuni frammenti del Corano in arabo. Lo stanzino successivo era rivestito di tappeti da preghiera, orientati in direzione della Mecca.

Si fermarono davanti a una porta chiusa alla loro sinistra, che Mik aprì con una seconda chiave. Al suo interno c'era quella che aveva l'aria di una stanza dell'harem di un pascià. Grandi cuscini dalle tinte sgargianti erano sparpagliati ovunque, su un tavolo basso c'era un narghilè coperto di iscrizioni. L'aroma dolciastro e stucchevole dell'hashish appestava l'aria stantia, abbastanza forte da far sballare un cagnolino.

«Sedetevi» li invitò Mik, con un gesto. Raccolse un paio di mutandine da donna e le spostò per potersi sdraiare su

uno dei suoi cuscini preferiti. «Bene» continuò una volta che si furono accomodati. «Perché vuoi trovare Ivan Borz?»

Bourne glielo raccontò.

«La tua amica e sua figlia... stanno bene?»

«Piangono la perdita del loro marito e padre, ucciso a colpi d'arma da fuoco davanti a loro.»

Mik agitò una mano. «La bimba di due anni si dimenticherà, ma la madre...» Scosse la testa. «Quella è un'altra faccenda. Piangerà a lungo.»

«Dove si trova?» lo inclazò Bourne.

«Stammi a sentire, amico. Ivan Borz è uno dei miei clienti migliori: movimento per lui milioni di dollari in tutto il mondo.» Allargò le braccia. «Io

cosa ci guadagno?»

«Miliardi» disse Irina.

«Cosa?» Mik uscì dal suo stato catatonico con la stessa rapidità di un missile da una rampa di lancio.

«Dicci dove trovare di Ivan Borz» continuò la ragazza, «e io ti procurerò un cliente che vale miliardi.»

Mik rise. «E di chi si tratterebbe, Irochka?»

«Di Ivan Volkin.»

A quel nome Mik scoppiò a ridere come se avesse osservato una squadra di clown sgusciare da un Maggiolone Volkswagen e prendersi ripetutamente a mazzate l'un l'altro. Ai russi i clown piacevano molto: più stupido era il loro comportamento, meglio era. Per il resto, le risate di gusto erano rarissime.

«Per favore, Irochka.» Si asciugò le lacrime dagli occhi. «Mi fai morire.»

Bourne si rivolse a Irina. «Vorresti dire che lui non lo sa?»

Lei gli rivolse un sorriso malizioso. «Perché offrire gratis quello che un giorno esigerà un prezzo?» Si sporse in avanti e picchiettò con un dito un ginocchio del russo. «Hai finito di divertirti?»

«A meno che tu non abbia un'altra barzelletta da raccontarmi...»

«Ivan Volkin è mio nonno. Conosce tutti di persona al Cremlino. Anzi, nel corso degli anni, ha avuto rapporti con chiunque là dentro. Sa in quali armadi sono nascosti gli scheletri. Sa anche che, nell'attuale stato di cose, chiunque abbia soldi che scottano ha un disperato

bisogno di nasconderli fuori dalla Russia.» Sorrise in modo lento, invitante. «Basterebbe una buona parola da parte mia...» Lasciò il resto della frase in sospeso, non detto e, per questo, ancor più incisivo.

Bourne notò il cambiamento di espressione sul volto del *vosdushnik*, esattamente come lo notò Irina.

«È la verità, *stvol?*»

Irina estrasse il cellulare e mostrò il selfie scattato insieme a Ivan prima di lasciare l'Éyrie. Gli occhi di Ivan brillavano mentre baciava la nipote sulla guancia.

«E tuo nonno può garantirci l'appoggio di questi *apparatčik?*» Mik aveva la bava alla bocca. «Se ci riesci, ti darò tutto quello che vuoi.»

«Mi ha fatto venire qui per sentire queste stronzate patetiche?»

Il colonnello Korsolov stava ancora inveendo per l'umiliazione ricevuta dai suoi uomini, negligenti e stupidi. Fulminò con lo sguardo il capitano Pankin: se anche lui l'avesse deluso, di certo l'avrebbe pagata cara.

«E, comunque» disse, scrutando con maggiore attenzione la faccia di Pankin nella luce pallida del retrobottega, «ha preso delle anfetamine?»

«No, signore» rispose Pankin. «È carenza di sonno.»

«Perché se la sua valutazione è in qualche modo intaccata...»

«Nessuna preoccupazione al riguardo, signore.»

Korsolov tirò su col naso, sprezzante come il bastardo che aveva defecato nella sua Škoda. «I prossimi minuti ci diranno come stanno le cose, capitano. Proceda.»

Pankin indicò l'uomo dietro il bancone lercio. Era piccolo ed emaciato, e stava perdendo i capelli. Il negozio alle loro spalle si occupava di forniture idrauliche, ma lì, nella fetida oscurità di un ambiente che puzzava di fogna, Anatoly Levkin vendeva pistole e munizioni sul mercato nero.

«Ecco l'uomo che ha venduto questa Makarov.» Pankin si riferiva all'arma del delitto, che aveva collocato come un

ospite sgradito in mezzo alla lastra di vetro del bancone, graffiata e segnata quanto la faccia di un vecchio.

Korsolov guardò Levkin, gli occhi socchiusi. «Ne è sicuro? C'è un milione di Makarov a Mosca, nascoste ma sotto il naso di tutti.»

«Nessun dubbio.» L'uomo al bancone fece su e giù con la testa, come qualsiasi servo degno di tale nome di fronte al proprio padrone. «Questa l'ho venduta due giorni fa.» Un indice curvo ad artiglio si protese in avanti per mostrare il piccolo codice alfanumerico stampato sotto il coprigrilletto. «Non ci sono dubbi.»

«E, di grazia, vorrebbe dirmi a chi l'ha venduta, camerata?»

«Be', è qui che la cosa si fa

interessante» si intromise Pankin. Estrasse una foto delle due vittime trovate sotto il ponte. Picchiettò con un dito un punto preciso dell'immagine. «Ha identificato una delle vittime.»

La faccia di Korsolov si accartocciò in una smorfia. «Non ha alcun senso. Capitano, non sono dell'umore adatto per un altro enigma, da aggiungere a tutti gli altri che già sto affrontando.»

Un sorriso impercettibile attraversò le labbra di Pankin. «Ha ragione, signore. Non ha senso che l'identità dell'acquirente della Makarov sia la stessa che compariva nei suoi documenti.»

«Ma non è così.»

«No, signore.»

D'un tratto, la mattinata del

colonnello Korsolov si rasserenò notevolmente. «L'ha identificato?»

«Sì, signore. Con l'aiuto dei cinesi.»

Korsolov parve allarmato. «I cinesi?»

«È una lunga storia.» Pankin estrasse un foglio di carta dal taschino. «L'uomo che ha acquistato la Makarov, che ora è morto, si chiamava Lev Isaacs.»

«Un ebreo.»

«Meglio.»

«Un israeliano.»

Gli occhi di Pankin scintillarono nella luce bassa. «Ancora meglio.» Era chiaro che si stava divertendo. «Lev Isaacs era un agente del Mossad.»

Andrei Avilov, dopo le dimissioni volontarie dalla clinica per *siloviki* tra i boschi fuori città, adesso era nella sua

macchina, in attesa. Un'occhiata all'orologio: il turno notturno era terminato. Aveva già visto un chirurgo in reperibilità allontanarsi in auto dalla clinica. Dov'era la dottoressa Nova, il chirurgo che l'aveva operato?

Si accese una sigaretta e inalò una boccata piena di nicotina nei polmoni. Di norma non fumava, ma, quand'era ansioso o nervoso, diventava un gesto compulsivo. I suoi occhi si staccarono dall'ingresso della clinica per posarsi sulla mano con cui reggeva la sigaretta. Tremava, non tanto, ma abbastanza da preoccuparlo. Che gli era preso? Però, sapeva che la dottoressa Nova gli si era insinuata dentro come se, mentre lo ricuciva, gli avesse ricamato addosso una parte di sé. L'intero lato sinistra del volto

era una maschera di dolore, rigida come se fosse stato immerso nel gesso liquido. L'occhio sinistro pulsava, sembrava tre volte più grande del normale, per quanto la palpebra superiore restasse a mezz'asta. Strinse le dita sul volante e il tremore cessò.

Colse del movimento vicino all'ingresso della struttura e il suo sguardo scattò in quella direzione. Quando la vide scendere i gradini, il cuore prese a pompare come un maglio in azione. La donna, stretta in una giacca color porpora in cui sembrava perduta, come una bimba con addosso gli abiti della madre, si diresse verso la sua automobile.

Avilov attese che avviasse il motore, facesse manovra per uscire dal

parcheggio e si allontanasse. Poi mise in moto e si lasciò la clinica alle spalle, deciso a seguirla. Procedevano in una sorta di tandem: lui si adeguò alla sua velocità, come se le loro due vetture fossero legate da un cavo resistente. Fece in modo che ci fossero sempre tre o quattro veicoli tra le due auto. Avilov ci sapeva davvero fare. Alla donna sarebbe risultato impossibile capire di essere seguita.

Quando lei si infilò nella clinica medica Gorki di Soloslovo, nel distretto di Odintsovsky, per lui non fu una sorpresa. Dopo tutto, quella donna era un chirurgo. Non era raro che il personale medico della clinica dei *siloviki* ricoprisse altre posizioni presso gli ospedali e le cliniche all'interno dell'Anello dei

Giardini.

Fumandosi la terza sigaretta di fila, la osservò parcheggiare l'automobile. Poi scese, fece un ultimo tiro profondo, gettò il mozzicone sull'asfalto e la seguì mentre si affrettava dentro le porte automatiche.

All'interno sembrava di essere in un acquario: pareti azzurre, sedie verdi, un pesce stampigliato sul gabbiotto delle informazioni, con un fiotto di bolle che salivano verso l'impiegata dall'aria arcigna, un donnone grosso quanto un sollevatore di pesi e due volte più brutta. Lo inchiodò con uno sguardo corruciato quando tentò di passare. Un'occhiata al documento di servizio non bastò a migliorare l'umore della donna, ma a lui non interessava lei. A lui interessava la

dottorressa Nova.

La vide mettere piede da sola in un ascensore. La cabina raggiunse il sesto piano e si fermò. Lui salì allo stesso piano con l'ascensore accanto e uscì sul pavimento di linoleum luccicante. Guardò da una parte, poi dall'altra, e fece appena in tempo a coglierla mentre imboccava un corridoio sulla sinistra.

Procedette a grandi passi lungo il corridoio, sfilando accanto alle stanze dei malati, e domandandosi cosa stesse facendo. Non correva dietro a una ragazza da quand'era adolescente. Aveva fatto salto con l'asta e velocità, le ragazze andavano matte per i tipi come lui, attratte come le api dai fiori. Tutte tranne quella che desiderava. Tanya. Era stata Tanya quella a cui era corso dietro e che,

alla fine, aveva fatto sua. Ora voleva la dottoressa Nova con la medesima intensità sovraccarica di ormoni, ed era certo che l'avrebbe avuta, così come si era preso Tanya.

Svoltò a sinistra, avanzò lentamente lungo l'ennesimo corridoio, controllando al suo passaggio le porte aperte. Poco oltre la metà del corridoio, vide un lampo porpora: la sua giacca. Si ricordò con grande chiarezza di quando aveva seguito Tanya nell'area della palestra utilizzata dalle ballerine classiche. Lei era davanti allo specchio, con una gamba sollevata, la parte inferiore della caviglia appoggiata alla sbarra. Era concentrata su di sé o sullo stretching. Era riuscito ad approfittare di un istante di vulnerabilità per invitarla a uscire. Lei aveva accettato,

pronunciando la sua risposta verso la parete a specchio.

Mentre si affrettava lungo il corridoio dell'ospedale, immaginò di sorprendere la dottoressa Nova in un istante di analoga vulnerabilità, di guardarla voltarsi e dirgli di sì. Entrò nella stanza in cui si trovava la donna.

Nel momento in cui lo fece, la porta si chiuse alle sue spalle e lo sguardo di Avilov si spostò dalla dottoressa Nova alla donna seduta nel letto. Era Svetlana Novachenko.

«Per lei è giunto il momento di farsi giudicare» disse Svetlana.

«Da chi?» disse Avilov, con un ghigno. «Da lei?» I suoi occhi si spostarono. «Dalla dottoressa Nova?»

«Da nessuna di noi due.» Svetlana fece oscillare le gambe oltre il bordo del letto. «Sarà giudicato da Dio.»

Avilov rise. «Non credo in Dio.»

Un sorriso curioso, da Monna Lisa, si materializzò increspando gli angoli della bocca di Svetlana, malgrado il dolore ai muscoli del viso. «In tal caso, non le resterà nulla quando morirà.»

«Che sta dicendo?» Avilov scosse la testa. «Non sto morendo.»

Svetlana inclinò la testa. «A giudicare dalla sua cera, è lei ad aver avuto la... peggio dal nostro incontro.»

«Ne dubito. La nostra dottoressa Nova ha detto che, quando guarirò del tutto, io stesso farò fatica a dire che mi è successo qualcosa.»

«Non guarirà mai del tutto.» Stringendo le lenzuola con entrambe le mani, Svetlana si lasciò scivolare sul pavimento freddo. «Anzi, non guarirà. Punto.»

I sopraccigli di Avilov si toccarono. «I suoi sciocchi tentativi di spaventarmi sono inutili.»

Lo sguardo di Svetlana si spostò sulla dottoressa Nova, che era rimasta in

silenzio per tutta la durata del dialogo, e Avilov ora si rivolse a lei, con un'espressione compiaciuta. «Sì, dottoressa Nova, la prego di dire la verità a questa povera illusa.»

«La verità, Andrei.» Gli occhi della dottoressa non erano mai stati più grandi o più scuri. «La verità è che, in effetti, lei morirà tra una decina di minuti.»

«Cosa? Non le credo.» Eppure, sembrava aver accusato il colpo. E poi, quasi di punto in bianco, la rabbia prese il posto della costernazione. «La Federazione disapprova fortemente chi mente a un suo rappresentante.» Alla rabbia si aggiunse il disprezzo. «Riceverà la punizione che merita e, mi creda, non sarà piacevole.»

«Non sarà piacevole neanche per lei,

Andrei» disse in tono piatto la dottoressa Nova.

«Che cosa?» La collera dell'uomo era minata da una terribile, vertiginosa sensazione di tradimento. «Io... Cosa mi avete fatto? Quando...?»

«Prima di ricucirla con grande cura e, devo concedermelo, maestria, ho inserito nella sua ferita del veleno di un drago di Komodo.»

Senza rendersene conto, Avilov si colpì una guancia con il palmo di una mano, incurante del dolore. E poi, all'improvviso, i suoi occhi si fecero più chiari. «Sta mentendo. Si tratta solo di una sciocchezza imbastita tra voi due...»

«Cugine» disse Svetlana. «Rada e io siamo cugine.»

«Sono corsa dal matrimonio alla

clinica per poterla curare.»

Avilov sogghignò. «E, guarda caso, aveva a portata di mano un po' di – cos'è che era? – veleno di drago di Komodo? Non avevo nemmeno mai sentito parlare di un drago di Komodo.»

«Sono le più grandi lucertole viventi» lo informò la dottoressa Nova, con il tono della docente che si rivolge a uno studente impreparato. «Vivono su un'isola – Komodo, appunto – dell'arcipelago indonesiano. Il loro veleno contiene diverse proteine tossiche che provocano shock, abbassano pericolosamente la pressione sanguigna, attivano rapide emorragie e una paralisi muscolare che riduce la capacità respiratoria. Quando si viene morsi, è un terno al lotto tra la paralisi polmonare

oppure, prima ancora, lo shock anafilattico.»

Avilov sbuffò. «Donne! Voi due mi fate ridere.»

«In effetti» riprese la dottoressa Nova, «conserviamo diversi veleni rari ed esotici in una camera di sicurezza. Se lei fosse un membro dell'FSB, saprebbe che la clinica non è riservata soltanto ai *siloviki* del Cremlino e alle amanti abbandonate. Serve pure agli agenti operativi mandati all'estero ad ammazzare su commissione. I veleni sono utili quando pistole e fucili non sono pratici.»

Il volto di Avilov si fece cereo. Con un calcio la dottoressa Nova gli avvicinò una sedia e lui scivolò a sedere.

«Pensava che io non l'avessi vista

fumare mentre mi aspettava davanti alla clinica? Persino da una distanza simile ho colto la sua voglia. Quando le ero accanto, riuscivo a stento a non vomitare.» Sospirò. «Però, credo che un uomo come lei, un pragmatista ben lontano dalla misericordia di un dio – quale che sia la forma da esso o essa assunta – richieda una dimostrazione pratica.» Fece un gesto. «Faccia un respiro profondo, per favore.»

«Perché?» le chiese lui con un filo di voce.

«Se ne renda conto da solo.» Svetlana si era allontanata di due brevi, prudenti passi dal letto e ora ondeggiava piano mentre osservava la scena, vicina e intima come lui era stato con lei quando l'aveva violentata. «Vediamo come sta.»

Avilov tentò di ispirare. Lo sforzo gli fece venire un accesso violento di tosse, così forte da fargli sputare sangue.

«Andrei» disse la dottoressa Nova, ritraendosi, «lei morirà. Presto, molto presto.»

«Cristo» rispose Avilov, con la testa tra le mani. «Cristo santo.»

«Lei non crede in Dio» disse Svetlana, per poi girarsi dall'altra parte.

Tre degli uomini di Mik gironzolavano intorno alla Range Rover di Irina, ammirandola come se si trattasse di una *dyevushka*, una bella ragazza con i fianchi ampi. Quando Bourne e Irina si avvicinarono, lei li allontanò con un gesto della mano. Dopo averle stretto delicatamente un polso con le dita, Bourne le disse a bassa voce: «Questa

faccenda non finirà bene».

«Per noi o per loro?» In quel momento, le vibrò il cellulare. Un messaggio di Aleksandr. Non ora, gli rispose frettolosamente.

Bourne le mollò il polso e si piazzò davanti a lei. Vide i tatuaggi che fremevano sui dorsi delle mani dei tirapiedi, come parti di un serpente. Erano uomini dagli occhi penetranti, temprati dagli scontri, un tempo proprietà del brutale sistema carcerario russo e, con ogni probabilità, esperti nel combattimento a mani nude.

«Cosa sta succedendo qui, Irina?»

«Lo sai...»

«Tutto quello che so è che mi hai mentito dal momento in cui ci siamo incontrati. Non è stato Boris a mandarti.

Ho visto la sua espressione al matrimonio. Era sorpreso di vederti. A te non interessa altro che la moneta.»

Gli occhi di Irina guizzarono oltre la spalla di Bourne, dove stazionavano gli uomini di Mik. «Non è né il momento né il posto.»

«Ora o mai più. Altrimenti, me ne vado e non mi rivedrai più.»

«No! Io... Lì dentro ci sono dei documenti che devi vedere. Sta succedendo qualcosa di terribile. Quello che chiederò a Mik di mostrarti spiegherà tutto.»

Il livello di attenzione degli uomini che li circondavano – occhi vigili e muscoli in tensione – crebbe gradualmente, a mano a mano che si avvicinavano.

Bourne si rivolse a loro. «Tenetevi a distanza» li ammonì.

«Non credo proprio» ribatté quello nel mezzo. Era il più alto. Su un lato del viso correva una cicatrice bluastra che tirava l'angolo esterno dell'occhio verso il basso. «Non prima che tu abbia pagato per quel che hai fatto a Foka.»

«Forse» disse con un sorrisino quello con un lobo lacerato, «non te ne andrai mai da qui.»

Il terzo, che aveva una barba così lunga da sfiorargli il petto, estrasse la sua Makarov. «Procuriamogli un terzo occhio.»

«No» intervenne lo sfregiato. «Dobbiamo fargli quello che lui ha fatto a Foka.»

«Di più» aggiunse quello senza un

lobo. «Dolore, dolore e ancora dolore.»

Si lanciò contro Bourne, cercando di colpirlo con il calcio del Kalashnikov. Sembrò coglierlo di striscio al mento, perché l'americano cadde su un ginocchio, mentre il tizio senza il lobo posava lo sguardo su di lui, sogghignando. Il pugno di Bourne lo colpì all'inguine e poi le sue dita si aprirono, si strinsero e diedero un violento strattone.

Il grido dell'uomo senza un lobo spaventò gli uccelli, facendoli volar via dalle piante. Il loro cinguettio si fuse con le sue urla. Bourne gli strappò il Kalashnikov dalle mani, sbatté con violenza la canna contro il diaframma del barbuto, che curvò le labbra evidenziando denti affilatissimi che scattarono verso le

guance di Bourne. Lo afferrò per la collottola, avvicinando la faccia alle mascelle pronte ad azzannare.

Dopo aver lasciato cadere il Kalashnikov, Bourne colpì con una testata il barbuto, udì il rumore dei denti che si chiudevano di scatto e spinse i polpastrelli nel triangolo molle sotto la mandibola dell'uomo. Gli occhi del russo si rovesciarono nelle orbite, mentre un fiotto di sangue sgorgava dalla bocca.

Lo sfregiato, con la cicatrice che spiccava, livida, sul viso gonfio, lanciò un urlo di rabbia e lasciò partire tre colpi di pistola. Colpirono il barbuto al tronco, scuotendolo come un albero sferzato da un forte vento. Bourne lanciò il corpo contro l'ultimo aggressore e lo disarmò mentre era alle prese con il peso morto

del corpo del camerata.

Lo sfregiato si liberò e si lanciò contro Bourne, convinto di trovare resistenza. Al contrario, Bourne attese, paziente come il mare, che quello fosse all'interno del suo raggio difensivo. Il russo assestò il primo colpo: un forte pugno al costato. Bourne bloccò immediatamente il polso esteso e lo tirò, ruotando al tempo stesso il torso a sinistra. Sfruttando lo slancio dell'avversario, gli fece perdere l'equilibrio. Mentre lo sfregiato cadeva in avanti, gli assestò una gomitata sullo zigomo. Quando cadde con la faccia nella polvere, gli atterrò sul collo con i ginocchi, spezzandogli tre vertebre cervicali, privando di sangue e ossigeno il cervello.

Mentre si alzava, vide Irina tornare di corsa verso l'ingresso del capannone presso cui stazionava Mik, impegnato a osservare lo svolgersi di quel disastro. Aveva una strana espressione, un'espressione che Bourne aveva visto fin troppo spesso: la beata serenità dell'estremista musulmano, del martire. Gli venne in mente lo scorcio dell'arco arabo che aveva visto, i tappeti di preghiera allineati in direzione della Mecca.

«Irina!» gridò, correndole incontro.

Troppo tardi. L'uomo aveva il pollice sulla tastiera del cellulare e, mentre la Makarov raccolta da Irina quando il tizio senza un lobo era caduto esplodeva le prime pallottole, il russo schiacciò il tasto.

Bourne, troppo lontano dalla donna per poterla salvare, si tuffò dietro la Range Rover. Un istante dopo, l'esplosione distrusse il capannone e chiunque fosse al suo interno, compresi Mik e Irina.

Il tenente Avilov sollevò la testa dalla coppa protettiva delle mani. Il buio era l'unico modo per impedire che la realtà gli friggesse il cervello. «Ha volutamente lasciato la porta socchiusa.»

La sua amata, desiderata dottoressa Nova inclinò il capo. «Cosa ha detto?»

«Nella mia stanza d'ospedale. La porta del bagno» disse, una nota disperata nella voce. «Voleva che io la guardassi.»

Svetlana si mosse appena, spostando il peso da una gamba all'altra. «Razza di un lurido perversito!»

«È così, vero?» Avilov non

distoglieva lo sguardo dalla dottoressa Nova, malgrado gli costasse dolore e angoscia. «Sapeva che avrei corso il rischio. Cosa vuole da me?»

«Lei sta sanguinando, Andrei» osservò la dottoressa Nova, con la sua bellezza accecante.

Lui si portò una mano alla guancia e quando la levò era macchiata di sangue. «C'è qualcosa che non va nei punti di sutura.»

«I miei punti di sutura sono impeccabili» disse gelida la dottoressa Nova. «Come sempre.»

«E, allora, perché sanguino?» Si sentiva rallentato, intontito, con i pensieri che galleggiavano alla deriva come iceberg.

«Il perché lo sa, Andrei.»

E, in effetti, lo sapeva. Il veleno del drago aveva compiuto un miracolo. Aveva trasformato il suo sangue in acqua e lo stava espellendo attraverso l'anello più debole della sua linea di difesa. Si tenne una mano schiacciata sulla guancia, ma il liquido seguì a uscire, colando tra le dita.

Svetlana alzò la mano destra. A lui parve bellissima, perché priva di sangue.

«Capisce cosa ho fatto?» gridò la donna. «Mi sono morsa le unghie fino alla carne viva. Le ho rese brutte come il peccato. Perché? Perché qualche brandello della sua pelle mi era finito sotto le unghie, talmente in profondità da non lasciarmi scelta.»

Avilov la fissò con occhi smorti. Sarebbe andato all'inferno piuttosto che

chiedere scusa a quella troia. Sarebbe andato all'inferno piuttosto che darle quella soddisfazione, la minima soddisfazione. «Cosa mi impedisce di recarmi al più vicino ospedale, dopo essermene andato da qui, e di farmi iniettare un antidoto?»

«Faccia pure» disse Svetlana. «Noi non glielo impediremo.»

Avilov tentò di alzarsi. Le ginocchia e le caviglie tremavano così forte che fu costretto a sorreggersi allo schienale della poltrona, come se ne andasse della sua vita. Quando il tremore si fu esteso alle cosce, crollò nuovamente a sedere.

«Ora ha capito» riprese la dottoressa Nova «che è troppo tardi. Lo ha già dimostrato a se stesso. Morirà in questa stanza, mentre Svetlana la guarda negli

occhi.» Fece un sorriso feroce. «Noi donne russe siamo scaltre, malgrado ciò che pensa. Quando prendiamo di mira qualcuno, vogliamo essere certe di portare a termine la nostra missione.»

«Ma è impossibile che non abbiate quell'antidoto» disse, la voce così incerta che lui stesso ne ebbe paura. «Cosa volete? Ditemelo.»

«Per molti anni, nessuno ha creduto che il morso del drago di Komodo fosse velenoso, nonostante gli attacchi e le uccisioni abituali di bufali selvatici» disse la dottoressa Nova, senza la minima pietà. «Non esiste un antidoto per il morso di un drago di Komodo.»

Avilov era senza risposte: l'ultima via percorribile era chiusa. Fu solo allora che l'ironica assurdità della situazione lo

travolse con la forza di uno tsunami. Quelle due criptomusulmane lo avevano fatto cadere in trappola e lo avevano infettato per cosa? Per una sveltina? Se mai era stato propenso a credere in una divinità superiore, tutto ciò gli fece capire che razza di fantasia fosse. E, se non fosse bastato, l'unica donna a fargli provare qualcosa si era rivelata una traditrice, nei suoi confronti come in quelli della Federazione. Che razza di dio lo avrebbe mai fottuto in quel modo? Ma, in quel momento, capì che i sovietici ci avevano visto giusto: il mondo è solo caos. Meglio afferrare tutto il possibile da quel vortice prima che il tuo tempo in questa valle di lacrime si esaurisca.

Ora sapeva come ci si dovesse sentire in cella nelle viscere della Lubyanka.

Peggio ancora, costretti in una camicia di forza negli abissi della prigione. Aveva visto uomini del genere, confinati come matriosche tra le pareti terribili della Lubyanka, una spaventosa sala degli specchi che prevedeva un'unica uscita. Con il tempo, erano andati tutti fuori di testa. Lui di tempo non ne aveva.

La dottoressa Nova si chinò su di lui, gli prese il mento con una mano e gli diede uno strattone alla testa per costringerlo a guardarla negli occhi. Non poteva sapere quanto piacere e angoscia ciò gli arrecasse.

«Come si sente, Andrei?»

«Se mi bacia» sussurrò, «andrà tutto bene.»

La donna rise e lui inalò il suo profumo.

Avilov accettò il proprio destino, così come aveva accettato la possibilità di una morte prematura quando era entrato al Cremlino. Era una cosa russa, una cosa che quelle fanatiche musulmane non avrebbero mai capito. Si aggrappò a una consolazione, come a una fiamma in una sera d'inverno. Allo stesso modo in cui la dottoressa Nova lo aveva ingannato, Svetlana aveva ingannato il generale Karpov. *Trappole al miele* era l'espressione con cui la «vecchia scuola» indicava il modo usato dagli agenti sul campo per incastrare i nemici: donne corrotte, relazioni amorose sfruttabili per colpire l'avversario, per manipolarlo e costringerlo a uniformarsi alla propria volontà. Non aveva mai pensato che potesse accadere a lui, e invece era

successo. Maledette donne, pensò, mentre l'oscurità calava su di lui con la dolcezza di un sudario, di notte senza fine. Donne. Le ami per poi scoprire che non portano altro che guai.

«Mi sento decisamente poco bene» disse, quasi spremendo quelle parole fuori da sé.

Infine, gli occhi gli si rivoltarono nelle orbite, e il tenete Avilov si accasciò a terra.

Il vento tra i salici sulla riva sinistra della Moscova provocava un ronzio simile a quello di uno sciame di insetti. Il sole, pallido e opaco, faticava a soddisfare i requisiti di calore per una tarda mattinata. Si udì la sirena di un'imbarcazione, un lamento simile al

pianto di un bimbo che si è perso. Quel suono e l'eco a cui diede vita non erano una rarità a Mosca.

«Mossad» disse il colonnello Korsolov. «Un agente del Mossad infiltrato a Mosca, giustiziato con un colpo. Perché?»

«Ho una teoria» disse il capitano Pankin.

«Sentiamo.»

I due uomini si incamminarono lungo la riva, in direzione del ponte di Bolshoy Kamenny, dove tutto era cominciato.

«Credo che la doppia esecuzione sia legata all'assassinio del generale Karpov.»

«Lei pensa che Lev Isaacs abbia assassinato Karpov e sia stato a sua volta ucciso per cancellare ogni traccia.»

Pankin annuì. «È una possibilità. Oppure, chi ha ucciso il generale ha pure ucciso questi due uomini.»

Korsolov si fermò, le mani affondate nelle tasche. «Si spieghi.»

Pankin si morse il labbro inferiore, come se cercasse di ordinare i pensieri e dare forma a una teoria. «Può essere andata così: il fatto che Isaacs si trovasse a Mosca la notte in cui il generale è stato assassinato non può essere una coincidenza. Pertanto, dobbiamo ipotizzare che sia stato il Mossad. L'omicidio è stato pianificato in modo meticoloso. Inoltre, il killer sapeva non soltanto che il generale ieri sera sarebbe stato in albergo, ma in quale zona della struttura si sarebbe trovato e a che ora.»

«Il che fa pensare a un complice

interno.»

«Precisamente.»

Fu in quel momento che Korsolov si ricordò dove aveva visto l'uomo assassinato insieme a Isaacs: in quell'albergo! I documenti sul corpo lo qualificavano come Belov, Veniamin Nazarovich Belov, un ebreo. Ma, di certo, non era il nome che aveva utilizzato all'hotel. «Dio santo, Pankin, credo che fossero entrambi agenti del Mossad» disse, prima di raccontargli ciò di cui si era appena ricordato.

«Abbiamo qualche prova?»

Korsolov sbuffò. «Con il Mossad, di prove non ce ne sono mai. Bisogna procedere a istinto.» Si sfiorò il naso. «E ne sento la puzza, come un gatto sente la presenza del topo.»

«Abbiamo due agenti del Mossad – uno dei quali con funzioni di basista – e poi, all’improvviso, dopo l’omicidio del generale, vengono entrambi giustiziati. Ha detto che Belov si trovava in quell’albergo. Potrebbe essere stato lui a uccidere Karpov.»

«Forse» disse Korsolov. «Oppure, c’è un terzo agente del Mossad di cui ancora non sappiamo nulla. Un killer che li ha fatti fuori tutti e tre.»

I due uomini si scambiarono un’occhiata, poi, all’unisono, pronunciarono la stessa parola: «Kidon».

«Hai fatto del tuo meglio, Jason.» Il vecchio scosse la testa. «Non è colpa tua.»

Bourne era seduto su un malconcio sofà che aveva visto tempi migliori nell'accogliente appartamento di Ivan Volkin. Il sole filtrava dalle finestre disegnando fasci diagonali dentro i quali la polvere si sollevava e ricadeva, quasi che la luce del giorno respirasse nella stanza. Era circondato da souvenir provenienti da tutto il mondo, da vecchie foto di familiari e amici. Volkin in compagnia di un numero impressionante

di personaggi internazionali. E poi la foto di Irina bambina.

«Persino allora, non stava con i genitori» disse Ivan, servendo del tè a entrambi, «ma rimaneva seduta da sola, per conto suo, in disparte.» Si accomodò su una poltrona fin troppo imbottita e liberò un sospiro. «Temo che sia nata ribelle.» Lasciò cadere sei zollette di zucchero nel suo bicchiere, ma si scordò di mescolare, forse l'unico segnale evidente del dolore che provava. «Aveva dei segreti, Jason. La vita che aveva scelto per sé si fondava su quelli. Questo lo capisco.» Sorseggiò il tè, posò il bicchiere al centro del piattino poi una smorfia comparve sul suo viso. «Lei, invece, non l'ho mai capita. Era un enigma assoluto per me.» Scosse

nuovamente la testa, forse per la prima volta perplesso in vita sua. «Perché mai si fosse impelagata con un *vosdushnik*... be', va davvero al di là della mia comprensione.» Alzò lo sguardo verso Bourne, gli occhi quasi imploranti. «Cosa voleva, Jason? Cosa stava cercando?»

L'americano strinse le mani intorno al bicchiere e si sentì invadere i palmi e poi le braccia dal tepore del tè. Un tepore gradevole. Durante il tragitto in macchina dal capannone distrutto all'anonimo quartiere di Ivan, aveva patito un freddo polare.

«Non la conoscevo da tanto, Ivan, ma, se dovessi azzardare un'ipotesi, direi che cercava una propria collocazione in questo mondo.»

«Perché? Aveva tutto quello che

avrebbe potuto...»

L'espressione di Bourne lo interruppe. «Immagina, Ivan, di avere te come nonno. Immagina di sentirti soffocato dal tuo potere, da tutte le cose che hai fatto per lei.»

«Non è quello che un nonno fa per un nipote?»

«Forse, Ivan, tutte quelle cose voleva conquistarle da sola.»

«Ma non ne aveva i mezzi. Era giovane. Peggio ancora, era femmina. In questo mondo...»

«Fermati» disse Bourne. «Ascolta le tue stesse parole.» Si sporse in avanti. «Ivan, Irina era chiaramente una donna che sapeva quel che voleva, che sfidava le convenzioni. Deve aver lavorato duramente per trovare un modo tutto suo

per ottenere ciò che voleva. E immagino che avvertisse il bisogno di non parlarne per tenerti a una certa distanza, per impedirti di immischiarti costantemente, di intervenire in qualsiasi decisione lei prendesse.»

Il vecchio si appoggiò allo schienale, sembrava come rimpicciolito dalla poltrona o, forse, dall'aver all'improvviso realizzato ciò che Irina era stata e ciò che a lui, a ogni passaggio, era sfuggito.

Si portò una mano alla tempia. «Ho tradito le sue aspettative. È morta per colpa mia. Non si sarebbe mai dovuta avvicinare a quel *vosdushnik*.»

«Avrebbe trovato Mik, a prescindere da quanto avresti potuto fare tu, Ivan. La tua posizione di spicco ha alterato il modo in cui vedi il mondo. Non puoi

manipolare tutti. Non sei Dio.»

Il vecchio lo fulminò con lo sguardo. Le dita che teneva alla fronte tremarono per un istante. «No. No, hai ragione, Jason.» Sospirò. «La verità è che il potere ti allontana dal mondo reale. Ancor più, quando si tratta di un potere formidabile. Mi appartiene da così tanto tempo che spesso mi dimentico come deve essere la vita per le persone piccole, per chi si affanna nella propria piccola vita.»

Bourne avrebbe potuto commentare, ma scelse di tenere per sé la sua opinione.

«Allora...» Ivan prese in mano il suo bicchiere e ne fissò il fondo intorbidito dalle zollette quasi del tutto sciolte. «Cosa faceva con quel *vosdushnik*?»

«Non me la sento di azzardare un'ipotesi» disse Bourne. «Sembravano

amici intimi, ma poi quell'uomo ha tentato di ucciderci entrambi. Quindi, chi può dirlo?» Fece una breve pausa. «Almeno che non avesse a che fare con gli affari di suo padre e suo fratello.»

Ivan stava ancora fissando il suo tè, come se non desiderasse altro che mettere un milione di chilometri tra sé e la morte della nipote.

«Ivan?»

Volkin finalmente si mosse. Quando alzò lo sguardo, gli occhi per un istante apparvero assenti, morti. «Ho perso un figlio, un nipote e ora Irina. Quando e come finirà?» Poi, d'un tratto, lo sguardo si animò. «Nessuna morte accade per caso, Jason. Perlomeno, non nel nostro mondo, giusto? Credo che quello che è successo a Irina avrà delle implicazioni,

come i cerchi concentrici che si propagano in un lago quando un sasso colpisce la superficie.» Ripiombò nel silenzio. La sua concentrazione era precaria come le particelle di pulviscolo intrappolate nei fasci di luce solare.

Bourne capì che era un momento cruciale, realizzò che, se avesse insistito con Ivan, il vecchio non avrebbe fatto altro che respingere le pressioni e lui non ne avrebbe ricavato nient'altro. Finì il tè e si alzò.

«Devo tornare da Irina, dare una pulita, cambiarmi.»

Probabilmente Ivan non sentì le sue parole, ma registrò il fatto che Bourne stesse per andarsene. Sollevò appena una mano. «Aspetta.» Puntò un dito. «Torna a sederti un momento.»

Bourne obbedì. Aveva fatto la scelta giusta.

Il vecchio si grattò la fronte rugosa con i polpastrelli. «Perdonami, Jason, se prima non sono stato preciso. So esattamente il motivo per cui Irina era andata da Mik.»

Posò le mani sulle gambe e ne fissò i dorsi coperti di vene, quasi fossero mappe in grado di fargli raggiungere una destinazione diversa. «Mio figlio e mio nipote erano nella merda fino al collo. I loro traffici sottobanco stavano spolpando le loro attività regolari. Erano sempre più disperati. Quando ho cercato di aiutarli, quando ho scoperto in cosa si erano invischiati, mi sono tirato indietro. Erano a tal punto nella merda che nemmeno i miei soci erano disposti ad

aiutarli.»

Alzò bruscamente lo sguardo: i suoi occhi erano dilatati, acquosi. Sembrava che ogni anno della sua vita si fosse inciso in quel volto. «Sai già come la penso sui musulmani della Federazione. Disprezzo tutti i ceceni. Dici che tra di loro c'è qualche brava persona, grandi lavoratori, uomini e donne. Io dico che sono tutti un flagello. Non saranno soddisfatti finché non avranno vendicato appieno le due guerre contro di loro.» Sollevò di nuovo la mano. «Non cercare di convincermi del contrario. So che ho ragione.»

«Mik e i suoi uomini mi interessavano solo finché erano vivi» disse Bourne. «C'è un solo ceceno che mi interessi: Ivan Borz. Si ipotizza che sia

ceceno, ma, francamente, ho i miei dubbi. A ogni buon conto, Mik movimentava i soldi di Borz, ma ora quella pista è in fumo.»

«Forse no.» Il vecchio intrecciò le dita sulla sua pancia sottile. Sembrava reduce dal camposanto brumoso in cui si era ritirato quando Bourne gli aveva comunicato la notizia della morte di Irina. «Una cosa che ho scoperto – perché mio nipote me lo disse prima del raid dell'FSB – è che i soldi sottratti come d'incanto da Mik per conto di Borz erano tutti destinati al Cairo.»

Dove Boris aveva messo in piedi l'operazione contro Borz, pensò Bourne.

«Devo andare al Cairo, prima di subito» disse. «Puoi aiutarmi?»

Kidon. Il termine ebraico per

«baionetta». Utilizzata per descrivere il corpo d'élite delle spie del Mossad, specializzato in operazioni sporche, il meglio del meglio in fatto di combattimenti e negli omicidi da far passare sotto silenzio.

Korsolov e Pankin cercavano un sicario del Kidon: un angelo sterminatore. La cosa migliore da fare era studiare i nastri delle telecamere a circuito chiuso negli aeroporti e nelle stazioni ferroviarie di Mosca per individuare un volto corrispondente a una foto segnaletica nel database dell'FSB, a detta della stessa agenzia incompleto e tutt'altro che aggiornato.

Non che fossero soli in questa impresa. Il colonnello aveva costretto un centinaio e oltre dei suoi uomini a

prender parte alla ricerca, e gli schermi dei loro computer erano tutti incandescenti mentre setacciavano il flusso ininterrotto di individui che metteva piede nella Federazione passando da Mosca. Due agenti per ogni schermo, onde evitare di farsi sfuggire qualcosa. Korsolov aveva valutato l'opportunità di inviare un contingente nella città portuale più vicina, ma, come gli aveva rammentato quasi subito Pankin, il Kidon contava sulla rapidità: dentro e fuori prima che qualcuno sapesse che uno dei loro era mai stato lì. Il che deponeva a sfavore dei trasporti via mare. Pankin avrebbe voluto tornare da Piotr e dal suo misterioso contatto per sfruttare il sistema di riconoscimento facciale che i cinesi avevano sottratto

all'Interpol e ai federali americani, ma sapeva che il database sul Kidon dell'FSB, per quanto incompleto, era di gran lunga superiore a quello di entrambe le agenzie straniere. Il Mossad, dopotutto, era nemico della Federazione. La direzione del dipartimento valutazione minacce dell'FSB aveva ottimi motivi per tenere d'occhio al meglio gli agenti israeliani.

Erano impegnati nella ricerca da oltre quattro ore quando Korsolov chiese a Pankin di allontanarsi con lui. Percorsero il corridoio illuminato da inquietanti neon fluorescenti che ronzavano come mosche inferocite. Korsolov andò a prendere del caffè per entrambi a un distributore automatico e lo bevvero insieme, appoggiati a una parete, accanto a un

poster che invitava a una vacanza nel paradiso della Crimea. Un sole giallo acceso risplendeva sull'acqua azzurra e su una spiaggia ocra. Un vivace ombrellone a strisce completava il quadretto da sogno.

«Capitano» esordì Korsolov, «sa che cos'è una promozione sul campo?»

«Certo, colonnello.»

Korsolov sfoderò un sorriso malizioso, quindi si frugò in una tasca e ne estrasse un paio di oggetti scintillanti che appuntò alle spalline della giubba del sottoposto, dopo aver tolto le mostrine di capitano, che fece cadere sul palmo a coppa di Pankin. «Le tenga come souvenir. Le dia al suo primogenito maschio, che così entrerà nell'FSB come suo padre.»

«Signore?»

«Come segno di riconoscimento per il suo aiuto nell'identificazione del colpevole dell'orribile morte del generale Boris Karpov, e per celebrare la mia imminente promozione a generale, lei, capitano, è stato promosso al grado di colonnello. Inoltre, ora è il mio aiutante. Farà riferimento a me e a nessun altro.»

«Signore, non so che dire.»

Prima che Korsolov riuscisse a rispondere, uno dei suoi uomini lo raggiunse in tutta fretta. «Signore, forse abbiamo trovato qualcosa. Solo...»

«Solo che?»

«Be'...» L'uomo estrasse la copia digitale di una foto scattata da una telecamera a circuito chiuso di Sheremetyevo. L'indicazione temporale

la datava a due giorni prima, ore 20,08. Un volto di donna, seminascosto dalla testa di un passante, era cerchiato di rosso con una matita grassa.

«Chi è la persona che ho davanti agli occhi?» disse Korsolov.

«Forse nessuno» gli disse il suo uomo. «Forse un fantasma.»

Korsolov consegnò la foto a Pankin. «Questa faccia le dice niente, colonnello?»

Pankin, che in quella lunga notte si era preoccupato di acquistare nuova dimestichezza con tutto lo staff del Mossad presente negli archivi dell'FSB, rispose subito. «Sì. Ma anch'io, come lui, sono leggermente sconcertato.»

Korsolov stava perdendo la pazienza. «E perché?»

«Be', difficile a credersi, ma questo esponente del Kidon è stato accoltellato a morte tre anni fa, a Città del Messico.»

«Ne abbiamo le prove, colonnello? Intendo prove incontrovertibili.»

«Quando c'è di mezzo il Mossad, è raro che si riescano a scovare prove incontrovertibili.»

L'indice di Korsolov scattò in fuori, picchiettando il bersaglio rosso disegnato sulla foto delle telecamere di sorveglianza. «Eppure, ecco la prova incontrovertibile che quella donna è ancora viva.» Scrutò Pankin, si era dimenticato del tutto dell'uomo che aveva consegnato il messaggio. «Il killer del generale Karpov. Come si chiama questa donna?»

«Ha assunto nomi diversi nel corso

degli anni, identità dopo identità. A detta di tutti, era – chiedo scusa, è – la miglior agente del Kidon.» Pankin si schiarì la voce. «Conosciamo solo il suo nome in codice: Rebeka.»

SECONDA PARTE

*La vita? Semplice: manipolazione
attraverso indottrinamento ideologico.*

IVAN BORZ

Sara Yadin, nome in codice Rebeka, tornò in Israele come Jenny Parker, ricercatrice di storia di nazionalità australiana, in servizio presso l'università di Perth: un'identità fabbricata con la leggendaria impeccabilità dal dipartimento copisti del Mossad.

Gerusalemme era sotto cieli di guerra, un'evenienza perenne di questi tempi. Il fosco grigiore di Mosca fu rimpiazzato da un'orgia di intense tonalità color terra, vivacissime, le asperità e le cuspidi del russo furono rimpiazzate da un torrente in cui si mescolavano ebraico e arabo. Tutto

questo la riscaldava dall'interno già quando uscì nell'aria torrida fuori dal terminale, scontrandosi con la luce del sole ustionante che le batteva sul viso e sulle braccia nude e che, comunque, lei accolse come una vecchia e fidata amica.

Prese un taxi all'aeroporto e si fece depositare davanti a un'anonima, ordinaria palazzina che ospitava uffici legali, società di import-export e affini. Salì in ascensore fino al terzo piano, dove una targa poco appariscente annunciava OREFICERIA. Entrò e si diresse subito verso il bancone in vetro, acquistò una stella di David identica a quella che aveva perso e una catenina d'oro molto simile. Pagò in contanti, si agganciò il fermaglio sulla nuca e uscì, sentendo il peso familiare del ciondolo a sei punte

sul petto, ma ugualmente tormentata da una vaga inquietudine.

Camminò seguendo un percorso circolare per quasi due chilometri per assicurarsi di non essere seguita, poi entrò negli uffici della direzione del Mossad e si sottopose alla solita perquisizione da parte degli uomini della squadra della sicurezza, tutte persone che conosceva con il nome di battesimo.

Sopra di lei campeggiava il motto da Proverbi 11:14: «*Senza una saggia guida il popolo cade, ma nel gran numero di consiglieri c'è salvezza*» inciso in ebraico nel marmo blu notte.

La divisione Cesarea era all'ottavo piano di quell'edificio di nove. Fu costretta a sottoporsi a un altro controllo di sicurezza prima di essere ammessa. Gli

uffici del Kidon si trovavano in fondo, una serie di stanze prive di finestre, protette da dispositivi di sorveglianza elettronica, monitorate ventiquattro ore al giorno grazie a tre turni di guardia composti ognuno da due uomini e due donne.

Il direttore del Mossad le andò incontro e la accolse con un secco cenno del capo e un asciutto «Ottimo lavoro». Quindi la guidò lungo il corridoio e oltre una porta che si apriva solo grazie a un riconoscimento biometrico dell'iride ristretto a pochissimi dirigenti. Oltre la soglia c'era un'angusta scala a chiocciola in acciaio che portava a un mezzanino tra l'ottavo e il nono piano. Da un'altra porta chiusa a chiave si accedeva a una suite di stanze che erano l'esatto opposto degli

uffici del Kidon. Anzi, lo spazio, con i suoi mobili moderni in cuoio, la sua sfarzosa moquette beige e le stampe raffinate ma innocue alle pareti, ricordava più una costosa suite di un albergo a cinque stelle.

Il direttore si voltò e, non appena la porta della suite si fu chiusa alle spalle di Sara, la strinse in un forte abbraccio e la baciò su entrambe le guance.

«Ottimo lavoro.» La sua voce era calorosa e affettuosa. «Ottimo lavoro, Sara!»

«Grazie, padre.»

Eli Yadin mollò la presa e lui e sua figlia si ritrassero di un passo per potersi studiare a vicenda. «La tua missione è andata bene» disse.

«È stata impeccabile» ribatté la

ragazza.

Un'ombra attraversò il volto dell'uomo. «Non del tutto.»

«Che intendi dire? Il mio obiettivo è morto.»

«Certo che lo è. Su questo non c'è il minimo dubbio. Nel modo più assoluto. Se non avessi eliminato Yasha, avrebbe tradito Belov e, in seguito, Svetlana Novachenko...»

«Svetlana Karpova.»

Eli Yadin studiò la figlia per un momento. «Il defunto generale Karpov non era un amico di Israele, Sara.»

«Ha aiutato Bourne – e, indirettamente, me – a Damasco. Te ne sei scordato?»

«Non mi scordo di nulla, figlia. Ma la nostra missione, attraverso Belov,

consisteva nell'aiutare segretamente l'Ucraina a sottrarsi all'influenza russa. Ora, a causa della slealtà di Yasha, quel piano è morto tanto quanto lui.»

«Non mi metterò a discutere di Boris con te» gli disse. «Accennavi a un problema...»

Con un cenno della testa la invitò a seguirlo su un divano, poi versò del caffè da un bricco su una credenza vicina, portò le tazze e le si sedette accanto. «Sei stata identificata all'aeroporto di Sheremetyevo.» Le consegnò il caffè. Lei accettò, ma non bevve.

Si tastò inconsciamente la stella d'oro, come per accertarsi che fosse ancora lì. «Da chi?»

Qualcuno bussò debolmente alla porta e il direttore, accigliandosi, disse:

«Avanti». Dov Liron, il capo della divisione Cesarea, il capo diretto di Sara, entrò. Lei si alzò, gli strinse la mano e lo baciò su entrambe le guance.

L'uomo sollevò una cartellina portadocumenti. «Mi hai chiesto di fartela avere non appena...»

Eli alzò una mano per bloccarlo. «Lasciala sulla scrivania, Dov. Grazie.»

Liron obbedì e se ne andò senza voltarsi una sola volta. Il direttore scoraggiava la curiosità nel quartier generale del Mossad.

«Be', ecco la parte strana» riprese Eli, tornando alla domanda della figlia. «Inizialmente, sembrava che l'interesse venisse dai nostri nemici cinesi. A quella gente piace tenerci d'occhio per quanto possibile.» Si strinse nelle spalle. «Però,

riusciamo sempre a essere almeno un passo avanti a loro.»

Sorseggiò il suo caffè. «Bevi, bevi, cara. Non è niente di irreparabile.»

Sara lo scrutò, prese un sorso, ma non lo assaporò.

«No, non sono stati i cinesi a individuarti. È stato un nostro vecchio nemico, che ha intercettato la fonte cinese. Devono aver trovato qualche prova della nostra presenza.»

Si sporse in avanti e prese tre zollette di zucchero. «Ecco. Me n'ero scordato.» Le fece cadere nel caffè della figlia, la osservò sorseggiarlo ancora una volta con gusto. «No, sono stati i russi a identificarti.»

Si sporse in avanti, i gomiti posati sulle ginocchia. «Morale: ti voglio

lontana da qui. Dobbiamo dare per scontato che l'FSB abbia seguito il volo che ti ha riportata a casa.»

«Lontana da Gerusalemme? Dove?»

Suo padre si strinse nelle spalle. «Non lo so. Le Maldive, forse. Un po' di riposo e relax ti farebbero bene. Si fanno delle splendide immersioni e so che morivi dalla voglia di vedere la barriera corallina. Ecco l'occasione giusta.»

Prima che lei potesse rispondere, il cellulare del padre suonò. Il direttore alzò un dito, rispose e rimase in ascolto per alcuni minuti. «D'accordo» disse poi, quindi chiuse la comunicazione e si alzò in piedi. «Scusami un momento, cara. Ho un piccolo incendio da spegnere. Torno subito.»

Una volta sola, Sara fissò il suo caffè.

Non voleva andare alle Maldive, anche se si fosse trattato solo di godersi qualche immersione. Non voleva andare in vacanza; non aveva bisogno di riposo e relax. Con quello che era successo, la proposta di una vacanza puzzava di fallimento. La missione a Mosca era stata complicata. Non sul piano tecnico, per quanto gli obiettivi previsti fossero più di uno, cosa di per sé insolita, date anche tutte le altre circostanze del caso. In qualche modo, aveva pagato dazio sul piano emotivo. Era così strano da darle non poca preoccupazione. Uno degli elementi cardine dell'addestramento del Kidon consisteva nell'uccidere in maniera veloce, silenziosa, efficiente e fredda. Altrimenti, la sopravvivenza – la base stessa dell'umanità – era a rischio.

Rabbrividì all'improvviso, come se il ghiaccio di Mosca le si fosse insinuato nelle ossa e non le avesse ancora abbandonate. Fu come svegliarsi da un sogno che, inspiegabilmente, a occhi aperti non era meno reale.

Turbata, si alzò in piedi e vagò per la suite finché non si ritrovò davanti alla scrivania del padre. Lì, in bella evidenza, si trovava la cartellina lasciata da Dov, una consegna talmente urgente che Liron aveva istruzioni di presentarsi immediatamente nel sancta sanctorum del direttore.

Sara protese una mano, la sfiorò con la punta dell'indice. Dopodiché, la girò dalla sua parte e la aprì. Ebbe giusto il tempo per vedere le parole «Missione Avviata», «Ivan Borz» e «Cairo» prima

di udire il fruscio della porta. Richiuse di scatto il dossier e si allontanò dalla scrivania. Quando suo padre entrò, la trovò che scrutava la città da una delle feritoie tra le veneziane a stecche verticali appese davanti ai pannelli di vetro antiproiettile.

«Dunque» disse Eli, «ti ho organizzato il volo per le Maldive.»

«E questa era la cosa così importante?» Sara non si voltò.

«Certo che no. Però, visto che mi trovavo...»

«Non andrò alle Maldive» lo interruppe lei.

«Oh? D'accordo. Dove vuoi andare?»
Si voltò e lo guardò negli occhi. «Al Cairo.»

«Al Cairo? Stai scherzando, vero?»

«No, Abba.» Incrociò le braccia sui seni. «No.»

Eli fece un passo verso di lei. «Ma, Sara, non dirai sul serio?» Si fermò bruscamente e si voltò verso la scrivania, dove la cartellina era leggermente di traverso. Si voltò nuovamente verso la figlia. «No. L'operazione è già iniziata.»

«Senza di me.»

Il direttore sbuffò. «Senza di te, certo.» Allargò le mani. «Avevi un incarico.»

«E ora quell'incarico è terminato.»

«E hai bisogno di riposo.»

«Quello di cui ho bisogno, Abba, è andarmene da Gerusalemme. L'hai detto tu stesso.»

«Non usare le mie parole contro di me, figlia!» Le batteva forte il cuore. Suo

padre la chiamava «figlia» solo quando era molto arrabbiato con lei. Tuttavia, non era nella sua indole fare un passo indietro. «I semplici fatti, Abba. Uso solo i fatti.»

Il taglio della mano di suo padre fendette l'aria come la lama di un coltello. «Non andrai certo dalle parti del Cairo. Chiuso il discorso.»

Gli occhi della donna si dilatarono. «Sai che non puoi fermarmi.»

«Sara, Sara, Sara.» Eli scosse la testa. «Ho a cuore soltanto il tuo bene. Forse fisicamente sei guarita dall'esperienza di Città del Messico, hai sfiorato la morte, ma la tua mente...»

«La mia mente è lucidissima. Ci vedo benissimo.»

Le posò una mano su una spalla. «Da

dove viene questo atteggiamento di sfida?»

«Lo sai meglio di me» gli rispose.

Eli chiuse gli occhi per un istante.

«Ivan Borz.»

«Non mi puoi negare questo, Abba.»

Portò una mano alla spalla, sopra quella del padre. Fu un gesto molto romano, da un legionario a un altro. «Non puoi negarmi questo tra tutte le cose sulla terra e all'inferno.»

Ammantati di silenzio, padre e figlia chinarono il capo e pregarono insieme.

Un branco di lupi, ecco cosa ho tirato su, pensò Ivan Borz. Con la grazia e la guida onnisciente di Allah. I wahabiti sono lo strumento perfetto: nati per essere cresciuti come lupi, non avevano bisogno

di nulla se non di una voce che si rivolgesse a loro dal deserto. E l'avevano trovata. Allah me li ha portati, uno o due alla volta, inizialmente, e poi, a mano a mano che la parola si è diffusa, a piccoli gruppi, interi villaggi, in cicli sempre più ampi.

Borz era seduto nella sua posizione preferita, a gambe incrociate, su un antico tappeto egiziano sbiadito e sfilacciato, realizzato in pelo di cammello rosso sangue e seta cinese e sistemato su sua istruzione esattamente in mezzo alla principale sala di preghiera della moschea. Intorno a lui erano schierati in cerchi concentrici i suoi accoliti, i suoi intrepidi guerrieri, la sua carne da macello, uomini e donne insieme, alcuni giovanissimi, sette, otto anni. Come i

pianeti del sistema solare, pensò, intorno al sole che li scalderebbe in eterno, persino quando saranno tra gli angeli. Un'eventualità che, per alcuni di essi, si sarebbe verificata molto presto.

«*Al-ḥamdu lillāh*» disse Ivan Borz. Lode e grazie a Dio. «Il terrorismo è vittoria. Sono una cosa sola. Il terrorismo è ciò che ci unisce sotto il vessillo di Allah. Il terrorismo è ciò che ci rende forti.» I suoi occhi neri incrociarono quelli di alcuni seguaci, riversandovi la sua intensità e il suo fervore così come si versa acqua bollente da un bricco. «Gli infedeli hanno denaro, agio, indolenza, perversioni in quantità smisurate. Gli infedeli desiderano imporci le loro innumerevoli perversioni. Sono approdati sui nostri lidi, come catrame spiaggiato ai

margini della nostra terra, insudiciando noi e il nostro sacro stile di vita, la nostra strada verso Allah, verso Ar-Rahman il Misericordioso, verso Al-Quddūs il Santo. Sono venuti carichi di armi e di menzogne.

«E questo, fratelli, è il motivo per cui ci siamo raccolti qui oggi, a quest'ora, al Cairo, nel cuore pulsante dell'Islam. Per purificarci nella grazia e nello spirito santo di Allah.» L'Islam ha molti cuori, pensò. Il Cairo è solo uno tra i tanti. Queste persone hanno bisogno di credere nella propria rilevanza, hanno bisogno di sapere che le loro vite contano, che possono fare la differenza attraverso la morte, perché le loro esistenze sono una miseria di povertà e disperazione. Hanno bisogno di credere nella vittoria. In

questa convinzione risiedono la forza... e il potere. La loro convinzione è una parte vitale della mia vittoria.

«Siamo stati messi al margine dagli infedeli, spinti nelle tenebre, costretti a rifugiarsi sulle montagne che tanto spaventano e confondono i nostri nemici. Gli infedeli hanno bisogno di farci sentire inermi. Gli infedeli si nutrono della nostra disperazione. La nostra povertà li rafforza, il nostro odio li rinvigorisce nel tentativo di schiacciarci sotto le loro decadenti scarpe di Gucci.

«Eppure, noi non siamo inermi. A noi ha pensato Allah, che tutto vede e tutto conosce, *Ar-ḥīm* il Molto Compassionevole. Ci ha dotati di un'arma così potente che noi troveremo la vittoria, fratelli. Il terrorismo è ciò che

Allah ci ha dato. Il terrorismo è tutto ciò che abbiamo per combattere gli infedeli, per combatterli mentre cercano di distruggerci. Ma il terrorismo è tutto ciò di cui abbiamo bisogno. Il terrorismo fa ciò che nessun'altra arma sulla faccia della terra può fare. Il terrorismo conficca un pugnale nelle menti degli infedeli. Il terrorismo insinua la paura nei ricchi, negli indolenti, nei pervertiti. La paura che hanno di noi non li fa dormire. A causa nostra, non provano felicità. A causa nostra, si drogano. Non sanno quando o dove colpiremo la prossima volta. Hanno paura del futuro.»

Ivan Borz spostò una scatola a cinque lati e la collocò tra le ginocchia. Era di metallo scuro e agli angoli si era condensata della brina. Era gelata al

tocco, conservata fredda dai pacchetti di gel azzurro che ne rivestivano l'interno. Ivan Borz alzò il pesante coperchio e gli occhi di tutti i presenti si fissarono sui movimenti delle sue mani. Dopo aver posato a terra il coperchio, infilò una mano nella scatola e tirò fuori la testa mozzata, reggendola bene in mostra per una manciata di capelli neri e unti. Capelli che non venivano lavati da mesi. Così come il corpo a cui appartenevano.

«Un giornalista americano catturato, interrogato, convertito all'Islam, reso martire nel nome di Allah il compassionevole. Il suo sacrificio è il vostro appello all'azione.» Le sue gambe si distesero come quelle di una mantide religiosa, mentre si alzava in tutta la sua altezza. Sollevò la testa ancor più in alto,

in maniera che la potessero vedere bene anche quelli nelle retrovie.

«Ecco come verranno sconfitti gli infedeli. Il terrorismo sconfiggerà gli infedeli. Ve lo prometto.»

Quando Bourne giunse al Cairo, la notte aveva soppiantato la calura del giorno, eppure era come trovarsi in un forno dallo sportello aperto invece che chiuso: un caldo soffocante ma tollerabile. Rischiò di restare ucciso due volte nel vortice del traffico cittadino, una volta quando il taxi a bordo del quale viaggiava fu quasi speronato di lato da un camion, un'altra quando superò un autobus per poi tagliargli la strada, con un paio di centimetri tra un veicolo e l'altro. Il taxi si lasciò una scia di particelle di gasolio alle spalle. Faceva

più rumori di uno stomaco dispeptico e l'abitacolo puzzava di grasso di felafel e di sudore rancido.

Ah, il Cairo! pensò Bourne mentre abbassava con urgenza il finestrino. Come si fa a sentire la nostalgia di una città e allo stesso tempo rimpiangere di esserci mai stati?

Ma il Cairo era questo, un caos rovente di contraddizioni in cui dieci milioni di veicoli e un semaforo rendevano possibile un passaggio cupo ed elettrizzante.

Prese alloggio nel semideserto El Gezirah Hotel. Una volta in stanza si lavò, si cambiò e chiamò un altro taxi, che gli fece attraversare la città con un inebriante percorso a zigzag per avere la meglio sul traffico folle prima di

depositarlo a Midan Kit Kat. Da lì si avviò a piedi lungo il Nilo, avvolto dagli aromi di carne arrostita e di stufato della sera. Una certa inquietudine opprimeva l'atmosfera rossastra della città, quasi fosse un arco troppo teso il cui dardo, pronto a scoccare da un momento all'altro, potesse provocare un disastro.

Sulla riva vicina alcune passerelle di legno conducevano a una serie di case galleggianti a uno o due piani, alcune verniciate, altre semplicemente di assi battute, tutte segnate dagli agenti atmosferici e malandate. Molte, in precedenza, sfoggiavano colori vivaci, quando erano adibite a locali notturni e casinò, ma quel tempo era passato da molto. Per quanto si scorgessero ovunque i resti della gloria trascorsa, frammenti di

cartelloni, assi verniciate d'oro e d'argento, ora quegli edifici erano come sbiaditi, quasi li si guardasse in una fotografia virata seppia.

Bourne trovò la casa galleggiante verniciata di azzurro Nilo. Mentre attraversava la passerella di legno, il muezzin iniziò a intonare la chiamata alla preghiera. La voce che si alzava e abbassava dalla balconata di ferro battuto sulla sommità dello svettante minareto, diversi isolati più a nord, fluttuava sull'ampio fiume, come un uccello che scende in picchiata per procurarsi la cena.

Bourne rimase perfettamente fermo davanti alla porta di legno. I suoni dello sciabordio dell'acqua torbida e la brezza leggera e irregolare che trasportava la voce duttile del muezzin gli restituirono

di colpo il Cairo, come se non se ne fosse mai andato.

Quella era la casa di Feyd. Bourne lo aveva incontrato prima di tagliare i ponti con la Treadstone. Feyd era un collaboratore esterno dell'organizzazione, uno dei tanti che erano stati mantenuti nella sua rete internazionale. Da tanti anni quanti riusciva a ricordarne, Bourne aveva utilizzato Feyd, e la Treadstone, da parte sua, lo aveva ricompensato profumatamente. Le informazioni di quell'uomo erano sempre state impeccabili e così accurate da aprire inevitabilmente un varco nel cuore della questione che Bourne si trovava ad affrontare. Ricordava Feyd come un uomo robusto, con gambe e braccia corte, un torace ampio e spalle da lottatore. La

sua faccia, sempre pronta al sorriso, sembrava aver ottenuto una faticosa vittoria sul tempo: ogni ruga, ogni piega stava a indicare un'avversità superata. Un volto al tempo stesso segnato ed esultante.

Bourne alzò una mano e bussò.

Poco dopo udì un leggero rumore di passi in avvicinamento, poi vi fu un istante di silenzio. Quando la porta si aprì, si ritrovò la canna di una pistola puntata contro il petto.

Una ragazza con enormi occhi color caffè, capelli neri e l'ovale del viso scuro come il legno lo scrutava dall'oscurità della casa galleggiante di Feyd. La mano che reggeva la pistola era salda, l'indice tenuto sul coprigrilletto, ma la sicura

disattivata. Sapeva quello che stava facendo.

«È stato Feyd a insegnarti come usarla?» chiese Bourne.

Mentre lo guardava, l'iniziale preoccupazione della ragazza svanì. Inclinò la testa e le sopracciglia si contrassero, così come le sue labbra, in quello che erroneamente si sarebbe potuto scambiare per un broncio. Bourne, però, sapeva che non lo era. Quando lo riconobbe, il viso della ragazza si illuminò, come un improvviso bagliore nella notte. «Zio Samson!» Abbassò la pistola e gli volò tra le braccia, schiacciando il corpo contro il suo. Samson: il suo nome in codice al Cairo.

«Amira.» Respirò l'aroma di cannella e incenso in cui era avvolta, poi la

allontanò appena da sé. «L'ultima volta che ti ho vista, eri minuscola...»

Le pesanti palpebre della ragazza tremarono. «Non così *minuscola*, zio Samson.» Contrasse le spalle strette. «Però, sì, immagino di essere cresciuta, sono più alta adesso.»

«Sei cresciuta in ogni senso.»

«L'ultima volta che mi hai vista avevo undici anni. Ora ne ho sedici, diciassette tra cinque mesi.»

«Non correre. Il tempo passa troppo in fretta.» Sorrise. «Posso entrare?»

«Certo.» Si fece da parte e lo guidò oltre la soglia. «Che idiota che sono!»

«Sono venuto a trovare tuo padre. Dov'è Feyd? È in casa?»

L'espressione della ragazza parve incerta, poi, voltandosi dopo averlo

condotto nel salotto, si incupì. «È morto due settimane fa.»

«Amira, mi spiace tanto.» Fece un passo verso di lei e l'abbracciò per un istante, prima di ritrarsi. «Quindi sei sola?»

La ragazza annuì, incapace di aggiungere nulla.

«Amira, devo chiedertelo. Si è trattato di un incidente oppure...?»

«È stato assassinato» rispose infine.

«Ti va di parlarne?»

Lei annuì di nuovo, i boccoli che gettavano ombre sulle guance. «Ma prima dobbiamo bere e mangiare. Altrimenti, che razza di padrona di casa sarei?» Dalla gola le sfuggì uno strano singhiozzo, forse di gioia o di dolore, o entrambi. «Cosa penserebbe di me mia

madre, se fosse ancora qui?»

Sgattaiolò silenzioso nella cucina aperta e iniziò a preparare qualcosa. Alle sue spalle, Bourne udì il tintinnio fatato di una miriade di scacciapensieri di conchiglie, un accompagnamento etereo per il lamento controllato del muezzin.

Tutt'intorno nella stanza c'erano fotografie della madre e del padre di Amira, disposte alla rinfusa su scaffali, librerie, tavolini, come se venissero spesso spostate secondo l'umore di Amira o la sua posizione nella stanza, per essere sempre in vista. Nelle immagini i due genitori erano sempre da soli: nessuna li ritraeva insieme. Le foto e i souvenir dozzinali sparsi per la stanza raccontavano di una vita trascorsa al meglio, del matrimonio, della famiglia,

del tempo che passa e viene ricordato in tutta la sua meravigliosa complessità.

Bourne non conservava nulla di tutto questo. Malgrado tutti gli sforzi, non ricordava i suoi genitori, il posto in cui era nato e cresciuto, se aveva fratelli o meno. Quella scena gli riportò alla mente che non aveva idea di chi fosse o da dove venisse. Ancora una volta, gli fece avvertire la consapevolezza di non possedere nulla di veramente suo. Era privo di ormeggi in un mare in cui non si scorgevano terre all'orizzonte, alla deriva seguendo la corrente o nel verso contrario: in definitiva, non importava. Eppure, nei suoi sogni, veniva costantemente ricondotto a quel momento del passato, al largo delle coste di Marsiglia. Udiva lo sparo, il crepitio di

un tuono che squarciava il cielo basso, ma non sentiva l'impatto della pallottola. Poi, l'acqua gelida del Mediterraneo, nerissima, oleosa. Oscurità assoluta, vuoto. Estratto di prima mattina dal mare dai pescatori insieme alle reti cariche. Il medico di bordo gli aveva salvato la vita, ma la memoria era morta, lasciando un enorme vuoto da colmare.

Quell'enorme vuoto era il motivo per cui Sara era diventata così importante per lui. La sua vita, suo padre, quella ragazza stessa incombevano sul presente di Bourne così come sul suo recente passato, il che significava sulla sua vita intera. Ecco perché la morte di Boris era stata un colpo così duro. Se sottrai un penny a un povero, cosa gli resta?

«Un penny per i tuoi pensieri» disse

Amira mentre portava al tavolo sulla balconata due piatti di stufato. «Mangiamo fuori, ci godiamo la brezza del fiume.» Indicò con un cenno del capo una ciotola. «Ti spiace portare la pita?»

Accese una serie di lumini. I campanellini si mossero spinti dal vento, il loro canto faceva da contrappunto alla voce del muezzin. «Sei stato tu a insegnarmela, “Un penny per i tuoi pensieri”» disse lei una volta seduta, poi scoppiò a ridere. «Al tempo, non sapevo nemmeno cosa fosse un penny.» La sua espressione si fece solenne. «Però, zio Samson, sembravi davvero perso nei tuoi pensieri.»

Bourne iniziò a mangiare. Prese un pezzo di pita e con la mano destra ci versò sopra un po' di stufato. «Ieri ho

perso un buon amico» disse, respingendo ancora una volta l'angoscia. «E ora scopro che Feyd è morto.»

Amira si alzò, tornò in casa, si avvicinò al frigorifero e tornò con due bottiglie di birra gelate. Per un po' bevvero e mangiarono in un silenzio solidale, rotto solo dal lieve sciabordio dell'acqua o dal richiamo di un uccello. Si sentì una musica fragorosa, che poi si interruppe bruscamente. La chiamata alla preghiera del muezzin si era conclusa.

«Ma a me è parso qualcosa di più, come se fossi perso nel passato» riprese Amira, chiamandolo in causa con il suo sguardo color caffè.

«Di fatto, non ho un passato» disse Bourne.

«Non può essere vero. So che tu...»

«Intendo, prima di allora. Non ricordo dove sono nato, chi erano i miei genitori, se ho sorelle o fratelli. Tu, invece, hai un fratello, se ricordo bene.»

La ragazza annuì. «El-Amir, sì. È in Occidente. Non l’hai mai incontrato. È molto sveglio, molto intelligente. Ha finito le superiori e poi ha frequentato la London School of Visual Arts. Lì ha conosciuto e sposato un’ereditiera, e ora ha una posizione di primo piano a CloudNet, il canale satellitare, una delle società di comunicazione del suocero.»

«Dunque, devi averlo visto di recente...»

Con un sorriso triste, Amira scosse la testa. «Mio padre diceva che noi egiziani dobbiamo sempre guardare al futuro. “Il futuro è la nostra salvezza, bambini miei”

ripeteva, sempre con un sorriso benevolo. «Onorate il passato, sì. Ma soffermarci sul passato ci porta solo tristezza e più svantaggi di quanti ne possiamo sopportare».»

«Per cui, ti ha lasciata qui da sola.»

«El-Amir è diventato un pezzo grosso.» Qualche lacrima brillò ai margini degli occhi, senza però scendere. «A parte qualche cartolina e i soldi che ci manda, mio fratello non lo sento mai.»

«Amira...»

«Non è un gran problema. Gli voglio bene comunque. El-Amir è ciò che resta della mia famiglia. E si prende cura di me, a modo suo. È molto generoso.» Continuava a guardare Bourne, studiando il suo viso come un'artista sul punto di abbozzare un'idea su una tela sgombra.

«Non gli rinfaccio il fatto che se n'è andato.» La bocca rimase semiaperta, come se volesse continuare, poi evidentemente ci ripensò.

Lui spostò il piatto di lato. «Raccontami cos'è successo a tuo padre.» La ragazza sospirò e puntò lo sguardo verso il Nilo. Il riflesso della luna si propagava sull'acqua e vi si fondeva secondo un ritmo antichissimo. «Dopo la chiusura della Treadstone, per lui sono stati tempi duri. Chiunque avesse avuto legami con l'organizzazione veniva screditato. Cercò di parlare con qualche rappresentante del governo degli Stati Uniti, ma quella strada non portò da nessuna parte. Era diventato, come diceva lui, radioattivo.

«Per un po' ha fatto qualche lavoretto,

qualsiasi cosa gli capitasse, niente di importante, in realtà, ma bastava per sbarcare il lunario. Poi, grosso modo un anno fa, ha cominciato come guida in uno dei grandi alberghi per i turisti. Si aspettava tanto, ma, sai, dopo la Primavera Araba, gli stranieri in Egitto non vengono più. Gli era rimasto solo qualche noioso uomo d'affari, sempre con un piede fuori dalla porta, in attesa di essere contattato.» Si strinse nelle spalle. «Un giorno, il suo passato l'ha scovato. Immagino che sapesse che sarebbe successo prima o poi.» La sua espressione si fece malinconica. «Ora credo che stesse segnando il tempo in attesa che succedesse. Forse, è per questo che aveva accettato quel lavoro: per essere più visibile, più facile da

contattare.»

«Chi fu a contattarlo? La CIA? Typhon?»

«Nessuna delle due.»

Un'imbarcazione apparve nel loro campo visivo, planando bassa nell'acqua. Udirono il rumore del motore diesel, simile agli sputi di un vecchio impegnato a schiarirsi la gola.

Lei si voltò dalla parte di Bourne. «Sono stati i russi.»

Un lieve brivido percorse la spina dorsale di Bourne. L'imbarcazione, ormai sul lato opposto del fiume, sembrava una chiatta per turisti. Sulla prua ricurva si elevavano due sfingi. Era quasi vuota.

«Chi?» disse. «Chi è stato a contattarlo?»

«Ha detto che era stato un generale

dell'FSB.» Amira stava giocherellando con l'ultimo pezzo di pita, poi lo posò sul piatto. «Si chiamava Karpov. Boris Karpov.»

La luna copriva d'argento il profilo delle grandi piramidi, che per il resto brillavano di un pallido giallo melone illuminate dai potenti fari piantati nella sabbia. Ivan Borz, seduto con le gambe sollevate, le caviglie incrociate sulla ringhiera in ferro battuto del balcone della sua residenza di Giza, scrutava il deserto e l'immensa necropoli dei faraoni che era costata tante vite umane. «E per cosa?» si chiese ad alta voce. «Gli antichi egizi non avevano capito niente.»

Spostò lo sguardo dalle piramidi alla scatola a cinque lati posata sulla sedia

accanto a sé. Era aperta e la faccia della testa mozzata era rivolta verso di lui. La testa di un americano. Così ben conservata.

Si posò il laptop sulle gambe, lo aprì e mostrò a quegli occhi morti un programma televisivo dopo l'altro. «Vedi questa merda?» Indicò lo schermo su cui uomini e donne dai fisici grotteschi gareggiavano per il controllo di qualcosa – cose diverse in programmi diversi che balenavano sullo schermo – ma si trattava sempre di controllo. «Questi devono esserti familiari, giusto? Reality show europei e americani. Si tratta di idiozie che fanno marcire l'anima, idiozie da cui dobbiamo proteggere la nostra gente. Qui di valori musulmani non ce ne sono: non ci sono valori, punto, a parte avidità,

avarizia e tradimento.»

Con un gesto rabbioso chiuse il laptop e lo mise via. Posò per un istante lo sguardo sulla testa. Poi sorrise. «Sai» disse, «sei il mio unico amico in questo deserto dimenticato da dio, l'unica persona con cui io possa parlare. L'unica di cui mi fidi.» Fece un sospiro profondo. «Da musulmano, da studente di storia, so come parlare agli oppressi, a chi è privato dei diritti civili, ai poveracci che non hanno nulla, che non possono aspirare a diventare qualcuno. Ma questo già lo sai, dico bene? Conosci tutto quello che mi passa per la mente, ogni pensiero, ogni ricordo. Nessun anfratto è troppo profondo.» Rise. «Ma sto divagando. Dov'ero rimasto? Ah, sì. Io offro loro il martirio. E quando ho finito di parlare

con loro, non desiderano nient'altro.» Il suo sorriso, per quanto sempre più largo, si era fatto sofferente. «Però, diciamo la verità, chi è che vuole restare qui al Cairo o in Siria o in Iraq a reclutare gente? Tu no di certo. Io nemmeno. Ma ne vale la pena, per la cifra che mi viene pagata, per la garanzia che l'FSB mi lascerà fare quel cazzo che voglio.» Si arruffò i capelli neri. «Sei d'accordo?» Rise ancora. «Ma certo che sei d'accordo.»

Estrasse un sigaro cubano da una tasca interna segreta, staccò un'estremità con un morso, lo accese piano con un pesante accendino d'argento e fece i primi tiri. «Abbi pazienza, amico mio. Quello che ti ha assassinato pagherà: l'ho giurato. Sarai vendicato.»

Udì un rumore di passi, leggeri e

delicati come quelli di una donna uscita dalla vasca da bagno. «Tieniti per te le tue idee» sussurrò Borz alla testa mozzata. «Non vogliamo che questa persona sappia gli affari nostri. L'ho reclutato in uno sfoggio abbagliante di attivismo musulmano, con una distorsione del Corano che soddisfa i nostri scopi. Lui è un credente, amico mio. Io no. Ma, piano ora. Arriva.» Non fu una donna, però, a presentarsi alle sue spalle, con il respiro leggero di un'amante.

«El-Amir» disse Borz senza voltarsi. «Puntuale come al solito.»

«Ho sentito l'odore del sigaro da lontano» rispose il giovane, girandogli intorno per guardare in faccia il suo capo.

«In questa latrina dimenticata da dio

bisognerà pur godere di qualche piacere, per quanto piccolo.»

El-Amir indossava un abito uscito da una delle migliori sartorie di Londra. Aveva i capelli biondo cenere e gli occhi chiari simbolo distintivo dell'alta borghesia inglese e dei maestri di polo. A un esame più attento, però, era possibile accorgersi che i capelli erano tinti e che indossava lenti a contatto azzurre. L'accento britannico aristocratico, forse, era anch'esso finto, ma solo un linguista sarebbe riuscito a capirlo. Portava con sé una sottile custodia da computer in pelle di coccodrillo che, come il potente computer che conteneva, era stata realizzata espressamente per lui.

Ivan Borz estrasse un altro sigaro e lo tenne bene in mostra. «Ecco.» Fece

scattare l'accendino mentre El-Amir prendeva il cubano, se lo rigirava tra le dita e ne aspirava il ricco aroma. «Te lo accenderò con il dono che mi hai fatto.»

Quando il secondo sigaro fu acceso, El-Amir si accomodò sull'altro lato della scatola contenente la testa. Era alto e allampanato, un viso che sembrava arrivare da un'epoca ormai lontana. Trecento anni prima, forse, lo si sarebbe potuto scambiare per uno scaltro gesuita se non fosse stato per gli occhi velati dalle lenti, due gemme irradianti uno strano luccichio sott'acqua.

«Per quanto la terrai?»

«Fintanto che riesco a conversarci.»

El-Amir scosse la testa. «Sei fuori di zucca.»

Borz scattò in piedi e in un attimo le

sue mani si serrarono sulla gola di El-Amir. «Chiudi quella cazzo di bocca.» Faccia a faccia, con i respiri che si mescolavano, i due si fissarono a vicenda, ciascuno perso nei propri pensieri. D'un tratto, Borz si ritrasse e scrutò intensamente il giovane. «Non parlare di cose che non conosci.» L'altro deglutì, poi alzò le mani con i palmi in fuori in un gesto di calma e pace. «Le mie scuse. Io non...»

«A proposito, ho visto il video.» Borz tornò a sedersi. Il suo atteggiamento era sereno, come se non fosse successo nulla di spiacevole. «Una produzione magnifica.»

El-Amir annuì, non sapendo bene se concedersi o meno un sorriso. «È quello che succede quando si reclutano dei

professionisti.» Sporgendosi in avanti, fece sgusciare il laptop fuori dalla custodia e lo avviò. Inserì una chiavetta in una porta USB e cercò i file che conteneva.

Apparvero un video dietro l'altro, forti di una splendida fotografia, di inquadrature eleganti malgrado fossero chiaramente girati con una telecamera a mano. Il movimento di macchina acuiva la forte attualità delle immagini di militanti islamisti vestiti di nero che conquistavano una città siriana dopo l'altra. Uno stacco su una mappa aerea mostrava fin dove si fosse diffuso il movimento, quanto prossimo ai confini turchi fosse in quel momento.

«Ecco l'ultimo che abbiamo realizzato: micidiale.» El-Amir fece

apparire sullo schermo un video di condottieri del terrore seduti intorno a un falò in quello che sarebbe potuto essere scambiato per un deserto se non fosse stato per il drammatico sfondo degli edifici distrutti dalle bombe, come denti spezzati e marci nella bocca di un senzatetto.

Niente parlato, niente sottotitoli. Al contrario, gli uomini si passavano di mano una serie di armi: mitragliette, mortai, bazooka, lanciafiamme, missili anticarro. I rumori metallici del materiale bellico sembravano in qualche modo amplificati e giungevano allo spettatore potenti come spari. Le armi scorrevano sul monitor da sinistra a destra, lo stesso verso in cui si legge il Corano.

A mano a mano che una veniva

consegnata all'ultimo uomo sulla sinistra, lui la passava a una donna, completamente vestita di nero da capo a piedi. Se ne scorgevano solo gli occhi scintillanti che riflettevano la luce del falò. L'obiettivo stringeva lentamente il campo, concentrandosi teneramente sugli occhi della donna.

El-Amir schiacciò il tasto «pausa». «Guarda quegli occhi» disse, pieno d'ammirazione. «Ho trascorso cinque giorni alla ricerca di questa giovane donna. Quegli occhi sono enormi, scuri, esotici e, soprattutto, espressivi. Sono occhi di cui lo spettatore si innamora. Non puoi farne a meno, considerato com'è montata questa scena. Ecco, chi guarda pensa: "Quant'è bella!", ed è già diventato complice del video. È attratto,

suo malgrado. La telecamera trova forza in quella bellezza.»

El-Amir schiacciò il tasto «play» e l'immagine si sbloccò. La telecamera tornò a mostrare la metà superiore della giovane donna. Lei avvicinava ogni arma all'obiettivo, quasi si trattasse di una sacra reliquia, offrendola allo spettatore. Nei primissimi piani, si notava che gli armamenti erano di produzione americana. La telecamera indugiava sopra i numeri di serie con una calma spietata, perché non vi fosse il minimo dubbio sul fatto che i terroristi islamici stessero utilizzando materiale statunitense «liberato» dai militari siriani.

Il gruppo illuminato dalla luce del falò si disperse e la telecamera seguì da vicino i vari membri mentre si

avvicinavano a un imponente arsenale di armi e munizioni, ancora nelle casse originali usate per la spedizione.

Dopo uno stacco, la telecamera inquadrava i terroristi mentre con quelle stesse armi ammazzavano chiunque intralciasse la loro avanzata nell'ultima città siriana prima del confine con la Turchia.

Lo schermo si fece nero, ma i rumori delle armi da fuoco, le urla e le grida dei morti e degli agonizzanti proseguirono, enfatizzati non da un aumento del volume bensì dall'assenza di immagini. Alla fine, comparve una frase in arabo e, più sotto, la traduzione inglese: *GRAZIE, AMERICA! NON CI SCORDEREMO DI VOI!*

«Splendido, El-Amir.» Borz sbatté i suoi stivali a terra, come se si trovasse in

tribuna a una partita. «Lode a te, amico mio!»

«È come ti ho detto» disse il ragazzo, sfilando la chiavetta e mettendo via il laptop. «La produzione, l'ideazione e il montaggio della violenza in un memorabile prodotto di intrattenimento seguendo la teoria della vecchia scuola di Hollywood e il moderno *know-how* elettronico.»

Borz annuì. «Verrà diffuso?»

«È già su YouTube e sui nostri sei canali linkati a Twitter e a Facebook e salvati su Pinterest e Tumblr. L'ho pubblicato appena ho finito il montaggio.» Si abbandonò all'indietro e prese un'ampia boccata dal suo sigaro. «E com'era Mosca?»

«Un cesso» rispose Borz. «Mi sfugge

come qualcuno possa scegliere di viverci.»

«In genere, non scelgono.»

«Uccidere Karpov» riprese Borz, saltando da un argomento all'altro per capire quanto El-Amir fosse in grado di seguirlo. Era più che cosciente di averlo terrorizzato. E finalmente: di quando in quando, bisognava rammentare a tutti la sua posizione nel quadro delle cose.

«Uccidere il generale Karpov è stato un gran piacere» continuò il russo, con grande prontezza. «E in più, ho mandato a monte i piani di una vecchia conoscenza, un'assassina del Kidon che si chiama Rebeka.»

«Sono contento per te.»

«A cosa servono gli amici?» Le labbra di Borz si incrinarono in un sorriso

gelido. «Persino quelli che non sono più in grado di parlare. *Soprattutto* quelli.»

El-Amir inclinò la testa all'indietro e soffiò il fumo nel vento secco del deserto. «Da dove nasce il cattivo sangue che corre tra te e Rebeka?»

«Da un pozzo avvelenato.» Mai e poi mai avrebbe rivelato a qualcuno, tanto meno a El-Amir, l'origine della sua ostilità. Quelli del Mossad avevano cercato di tenerlo d'occhio, con scarsi risultati. Frustrati, avevano fatto intervenire il Kidon. Avevano fornito la pista a Rebeka e le avevano dato carta bianca al Cairo, dove sospettavano che lui si nascondesse. Avevano ragione solo a metà. Era, effettivamente, al Cairo, ma si trovava lì per mandare in porto il più grande traffico d'armi della sua carriera.

L'affare era insolitamente complicato. Per chiudere l'accordo, Borz aveva dovuto gestire due diversi clienti, due personalità omicide, due ego smisurati, due esseri umani odiosi, il che per Borz significava tanto. Per tutte queste ragioni e per un'altra ancora – solo lui era il trafficante d'armi dotato di un campionario sufficientemente ampio da soddisfarli – quelle persone si erano rivolte a lui. E per questo lui aveva triplicato le sue normali tariffe. Nessuno dei due clienti era parso infastidito. Per Borz stesso, si era trattato dell'affare della vita e, come incentivo ulteriore, una bella porzione del materiale bellico da lui fornito sarebbe stata usata contro Israele.

Borz non sapeva ancora bene come fossero andate le cose, ma in qualche

modo Rebeka aveva scoperto il luogo dell'incontro dove doveva perfezionarsi l'accordo. Cecchino di prim'ordine, tra gli altri suoi talenti infernali, quella donna aveva ucciso entrambi i clienti e aveva mancato lui di un soffio. Da allora, Borz aveva cercato di scovarla per ottenere la vendetta che meritava. Non solo gli era costata un'enorme cifra, ma lo aveva umiliato oltre ogni sopportazione.

El-Amir, ignaro del fermento nella mente del suo capo, si sfilò il sigaro dalla bocca e ne studiò la punta. «Sai cos'è che mi piace di più di un buon sigaro?»

Ivan Borz osservò una sottile nube sfilacciata occultare fugacemente la luna. Poi, la luce argentea tornò sulle piramidi. «Non riesco a immaginarlo.»

«La cenere» disse El-Amir. «Non si sbriciola mai. Resta compatta, per quanto cresca di dimensioni.»

Ivan Borz non avrebbe desiderato nulla di meglio che strangolare quel pallone gonfiato di egocentrismo, ma, per il momento, il ragazzo era essenziale per la sua missione. Quindi rise piano. Pietoso, davvero. «Te lo insegnano al corso di Esistenzialismo Uno, a Cambridge?» Sputò fuori un soffio di fumo, lo osservò nascondere la luna come aveva fatto la nube, qualche istante prima. Poi, si dissolse.

Anche El-Amir rise. «Non dirmi che sei geloso della mia istruzione...»

«Per niente» rispose lui. «I professori a Cambridge ti insegnano come si uccide? O come si muore?»

Lasciata la casa galleggiante di Amira, Bourne fece immediatamente una telefonata a Eli Yadin. Da quando aveva lavorato con il direttore del Mossad, disponeva del suo numero privato. Udì gli squilli, poi un clic e il vuoto improvviso che indicava lo smistamento verso una linea sicura, quindi gli altri ronzii delle varie scansioni di sicurezza per verificare l'origine della chiamata. Solo allora, Yadin rispose.

«Dove sei?» Il direttore non era tipo da formalità.

«Al Cairo. Sto cercando Borz.»

Yadin sbuffò. «Che la fortuna ti assista nel trovare quel fottuto camaleonte.»

«Eli, Sara era a Mosca due notti fa?»

«Perché non glielo chiedi tu stesso?»

«Perché lo sto chiedendo a te.»

La voce di Yadin si fece seria e cupa.

«Cos'è successo?»

«Speravo che potessi dirmelo tu.»

«Sfortunatamente, non ho nulla da dirti.»

«Eli, ascoltami. Mi trovo qui su un terrapieno da cui si domina il Nilo e ho in mano la stella di David di Sara.»

Silenzio.

«So cosa stai pensando, Eli. So che è la sua.»

«Non può essere. Stamattina era qui e l'aveva al collo.» Raccontò a Yadin della

punta intaccata. «Deve averne comprata un'altra.»

«Non può averne avuto il tempo; è venuta qui direttamente dall'aeroporto.»

«Da dove proveniva il volo, Eli? Dov'è stata Sara?»

Silenzio.

«Non te lo chiederei se...»

«Lo so.»

Altro silenzio.

«Aveva un obiettivo a Mosca»
ammise Yadin.

«Il suo incarico prevedeva anche l'uccisione di Boris Karpov?»

«No.»

«La verità, Eli.»

«Sono felice che Karpov sia morto. Non era certo un amico di Israele.»

«Era amico mio.»

«È quello che mi dice Sara. Hai degli strani amici, Jason.»

«E tu sei uno di quelli, direttore.»

Ancora silenzio. Per tutta la durata della conversazione Bourne non perse di vista ogni movimento, ogni ombra, il passaggio di ogni veicolo e imbarcazione, studiandoli attentamente per cogliere un segnale ostile o un atteggiamento di sorveglianza. Si trovava in territorio nemico. Da quel momento in poi, non avrebbe avuto riposo, non avrebbe potuto abbassare la guardia.

«In che modo la morte del tuo amico coinvolge Sara?» chiese alla fine il direttore.

«Gli è stata tagliata la gola con una garrotta. Ho trovato la stella di Sara dentro la ferita.»

«Non è possibile...»

«In profondità, dentro la ferita, Eli.»

Bourne prese un respiro profondo. Detestava la piega assunta da quella discussione, ma era costretto a puntare in quella direzione. «Sappiamo entrambi che Sara ha utilizzato la sua stella come arma.»

«In più di una occasione» rispose Eli con una certa decisione, «e le ha salvato la vita.»

Era venuto il momento di tagliare corto. «Aveva l'ordine di ammazzare Boris Karpov?»

«No.»

«Eli...»

«Te lo giuro, Jason. Ma la tua informazione spiega perché l'FSB la stesse cercando. Stavano controllando

tutte le persone in partenza da Mosca. Hanno individuato il suo volto dalle riprese di una telecamera a circuito chiuso di Sheremetyevo, e ora l'intera agenzia vuole la sua testa.»

«Prova a immaginare quale sarebbe la reazione del Mossad se qualcuno ti eliminasse, Eli.»

«Non posso dire di essere dispiaciuto per la sua morte, ma Sara non ha mai avvicinato il tuo amico.» Ora la domanda che Bourne non avrebbe voluto porre. «Eli, pensi che lei possa aver deviato dal suo incarico? Boris era un bersaglio coi fiocchi...»

«Noi non operiamo in quel modo. Sara non opera in quel modo. Fine della storia.» Si sentì invadere da un profondo senso di sollievo. «D'accordo. Allora,

penso di sapere chi è stato a uccidere Boris.»

«Qualcuno che conosco?»

«Ivan Borz.»

«Il tuo fantasma personale. Guarda caso, le informazioni in nostro possesso lo danno al Cairo. Immagino che tu lo sappia.»

«Le informazioni si incrociano, Eli. Facciamo in modo che non si taglino la strada.»

«Lev Bin.» Yadin recitò un numero di cellulare.

«Lo contatterò» disse Bourne. «E ora dimmi perché l'FSB pensa che sia stata Sara a uccidere Boris. Sono io quello che ha trovato la stella. Nessuno mi ha visto, nessuno lo sa.»

«Forse, si è trattato semplicemente

della sua presenza, in contemporanea al rinvenimento dell'uomo che lei ha effettivamente eliminato. Riflettici: il capo dell'FSB viene assassinato e in quello stesso giorno un agente del Kidon viene individuato mentre abbandona il Paese.»

«Come hanno fatto a identificarla? Pensavo che i membri del Kidon fossero...»

«È una storia per un'altra occasione, Jason. In questo momento, quello che mi preoccupa è Sara.»

«Dov'è, Eli? A Gerusalemme?»

«C'era. Ho provato a spingerla ad andare in vacanza alle Maldive, per la sua sicurezza. Solo che...»

«Solo cosa, Eli?»

«Ha preso un altro volo.»

Un nodo alla base dello stomaco.
«Dov'è andata, Eli?»

«Quando la vedi, Jason – e la *vedrai*, prima o poi – dille che le farò passare una montagna di guai.» Prese un respiro così profondo che il rumore si sentì persino su quella linea sicura. «E, Jason, non permettere che le succeda nulla.»

Una giovane donna portò il tè reggendo il vassoio con una sola mano. Sotto il braccio libero teneva un tappeto per la preghiera arrotolato. La veste nera la copriva dalla testa ai piedi, lasciando visibili solo gli occhi, così come le donne erano costrette a presentarsi in pubblico. Qualsiasi abbigliamento meno castigato sarebbe stato immorale, impudico, un affronto ai rigidi insegnamenti di Allah.

«È ora» disse. I due uomini avevano finito i propri sigari da parecchio tempo e il fumo si era disperso nel vento notturno che sferzava il deserto creando minuscoli demoni di sabbia, dervisci vorticosi che tingevano di marrone le luci delle plafoniere in terra.

Mentre la donna posava il vassoio su un tavolino, El-Amir disse: «Borz, guardala negli occhi».

Borz lo fece, e vide gli splendidi occhi del nuovo video girato, montato e caricato in rete da El-Amir.

«Congratulazioni» disse. «Sei una star.»

El-Amir sorrise. «Senza dubbio» aggiunse. «Senza alcun dubbio.»

Ivan Borz si chinò a recuperare il suo tappeto di seta sotto la poltrona e lo stese.

La donna consegnò il tappeto a El-Amir e diede un'occhiata rapida alla testa mozzata nella scatola.

«Ti ricorda la tua patria?» disse Borz, solo perché non riuscì a trattenersi.

Gli occhi della donna si alzarono verso i suoi. Non sembravano per nulla divertiti. Aveva appena appreso in un attimo che lei non aveva il minimo senso dell'umorismo.

«Ogni volta che vedo droni nel cielo, che vedo missili polverizzare una casa in cui viveva qualcuno che conoscevo, mi viene in mente l'oppressore.»

«Come ti esprimi bene in arabo» commentò Borz.

«I miei genitori parlano arabo» gli disse. «Si chiedono dove io sia finita.»

«In un posto migliore» disse lui.

La donna sollevò una scodella d'acqua dal vassoio, la fece girare per consentire agli uomini di lavarsi i piedi nudi e le mani. Con quel vento secco, la salvietta era superflua: le loro estremità si asciugarono quasi subito. Poi, senza aggiungere una parola, si voltò e se ne andò.

Gli uomini si inginocchiarono sui rispettivi tappeti e il rituale sacro ebbe inizio. Le voci si unirono in preghiera, sincronizzate come i movimenti del busto.

Terminate le devozioni, arrotolarono i tappeti, tornarono a sedersi sulle poltrone e sorseggiarono il tè in un gradevole silenzio. Poco dopo El-Amir disse: «Disponiamo di un numero di reclute quasi superiore a quello che siamo in

grado di gestire. I social media non solo hanno accresciuto mille volte il nostro profilo, ma ci hanno dato accesso a soggetti deboli, facilmente radicalizzabili, immediatamente sensibili alla nostra causa».

«Ci hai messi in una posizione invidiabile» disse Borz, mentre sorseggiavano il tè sotto lo sguardo delle piramidi, di quella luna spettrale. «Anzi, siamo in anticipo sul programma.»

«È mia volontà compiacerti» rispose El-Amir. «Abbiamo entrambi grandi ambizioni che vanno al di là della religione o dell'ideologia.»

«Dimmi una cosa» lo interrogò Borz, che non aveva il minimo interesse a parlare di ambizione se non con la testa nella scatola, «ti manca mai tua sorella?»

È solo dall'altra parte della città, abita ancora nella casa galleggiante di vostro padre.»

«Amira mi manca sempre o, quanto meno, manca alla parte di me che è morta a Londra.» La voce del giovane era bassa, piatta, apparentemente priva di emozione. «La persona che è qui, quella che filma, taglia e monta i tuoi video non ricorda chi lei sia.»

Perfetta: la risposta migliore che gli avrebbe potuto dare. Borz ne fu felice.

«E tu» chiese El-Amir, «frequenti ancora quella donna, quella tur...?»

«Che c'entra?» sbottò Borz. Non gli piacevano le domande sulla sua vita privata.

El-Amir si strinse nelle spalle. «Mi chiedevo se l'avresti vista ancora una

volta prima della nostra partenza.»

Borz rimase in silenzio. Tutt'intorno a loro, l'alba si insinuava sul deserto e, con essa, iniziava la carovana degli autobus dei turisti che sfidavano i notiziari internazionali per visitare le glorie passate dell'Egitto. In quei giorni, i pullman erano per due terzi vuoti, talvolta non partivano neppure per mancanza di passeggeri. La cosa riempì Borz di un certo orgoglio.

L'alba. L'avevano accolta con la preghiera. Ora era venuto il momento di tornare al lavoro. Quattro giorni, pensò, alzandosi in piedi. Quattro giorni alla fine del mondo.

Svetlana Karpov era seduta sul suo letto d'ospedale, vestita, accaldata e impaziente. Era pronta ad andarsene, il dottore le aveva dato il consenso, aveva firmato tutte le scartoffie. Sarebbe dovuta essere fuori di lì da diverse ore. E invece era bloccata, con due militari di guardia davanti alla porta. Aveva tentato di uscire dalla stanza, però l'avevano fermata, con risoluta delicatezza. Non si trattava di uomini dell'FSB. Non avrebbe saputo dire chi aveva dato loro l'ordine di trattenerla.

Era stata spostata, ovviamente. La camera in cui Andrei Avilov era morto

ora era cordonata in quanto scena di un crimine. Dalla porta aperta della sua nuova stanza aveva intravisto un via vai di esperti della scientifica che si trascinavano appresso la loro misteriosa attrezzatura. Eppure, malgrado tutta la decantata competenza, non avevano trovato nulla. Per il semplice motivo che non c'era nulla da trovare: Andrei Avilov era morto in quella stanza, ma era stato assassinato altrove. Ovviamente, quella gente non lo sapeva. Non l'avrebbe mai saputo. E, ben presto, il caso – sempre che lo si volesse chiamare in quel modo – sarebbe stato chiuso.

Quelli erano i fatti come li conosceva Svetlana. Dunque, perché era trattenuta lì, chiaramente contro la sua volontà? Non ne aveva idea, ma ne aveva avuto

abbastanza. Aveva bisogno di piangere il marito morto in solitudine e in silenzio. E un ospedale era di fatto l'edificio meno silenzioso della città.

Si alzò in piedi, determinata ad affrontare i due militari una volta per tutte, di superarli con la forza, se necessario, quando un bell'uomo mise piede nella sua stanza. Era accompagnato da una giovane donna ancor più piacente, che lui non presentò e che non disse una parola per tutta la durata dell'interrogatorio.

«Signora Karpov, mi dispiace davvero tanto per il lutto che l'ha colpita» disse l'uomo. Aveva parlato con voce bassa, quasi vellutata, cosa difficile da ottenere utilizzando il russo. Aveva occhi penetranti, baffi e pizzetto che, nel loro

insieme, erano passati di moda con Trockij, e capelli corvini, tirati indietro grazie a una sorta di pomata di cui si avvertiva l'aroma anche dal fondo della stanza. L'aspetto atletico e forte. A ogni buon conto, stava fumando una sigaretta e il puzzo le fece venire voglia di vomitare. Le volute si arricciavano indolenti, avviluppandolo in una specie di penombra, come se fosse una divinità minore, il che, in effetti, non era poi distante dalla verità.

Boris li aveva presentati al ricevimento. Ma, anche se non lo avesse fatto, lei lo avrebbe riconosciuto dalle foto sui giornali. La sua presenza rispondeva a diverse domande, compresa la provenienza degli uomini di guardia. L'uomo attraversò la stanza e si fermò tra

lei e la porta. Svetlana si ritrovò faccia a faccia con Timur Savasin, il primo ministro, il personaggio più potente della Federazione russa, a eccezione del Supremo.

«Il generale era un grand'uomo. Grandissimo. Sentiremo davvero la sua mancanza.» Dalle narici uscì del fumo, come se fosse un drago addormentato.

Svetlana notò che Savasin aveva detto «il generale» e non «Boris Illyich». Dunque, Boris non aveva scherzato sul conto di quell'uomo, pensò. Pericoloso come un'anguilla elettrica e altrettanto sfuggente. Non era amico di Boris, non è amico mio.

Svetlana sfoggiò per qualche istante un sorriso a mille watt, prima che la sua espressione tornasse a essere quella di

una vedova affranta e ingiustamente bistrattata. «Grazie, primo ministro. Apprezzo davvero la sua premura. Ora, può dirmi chi è stato a uccidere mio marito?»

L'uomo agitò una mano, come per liquidare la faccenda. «Stia a sentire, non è qualcosa di cui lei si debba preoccupare. Si fidi di me, qualcuno si sta occupando della faccenda.»

Fidarmi di lei? pensò Svetlana. Nemmeno per un secondo. «Temo di dover insistere, primo ministro. Il governo mi deve almeno questo.»

Timur Savasin parve considerare la richiesta. Alla fine, spense la sigaretta e annuì. «D'accordo, signora Karpov, le dirò ciò che sappiamo. A titolo di favore personale. Il generale è stato ucciso da

un'agente del Mossad, un'appartenente alla loro unità del Kidon: gli assassini. Come sia riuscita ad avere accesso all'albergo non lo sapremo mai. Ma stia tranquilla: sappiamo dov'è volata e abbiamo inviato degli agenti con il compito di eliminarla.»

«Un nome» disse Svetlana. «Ho bisogno di un nome, primo ministro.»

«Non divulghiamo nomi» le disse lui in tono piatto. Era da una vita intera che Svetlana si sentiva dire di no dagli uomini. Sapeva come affrontarli, persino i più potenti. «Mio marito era il capo dell'FSB. Me lo deve, primo ministro.»

Timur Savasin sospirò e, forse, decise che rivelarlo non potesse fare alcun male. «L'unico nome che abbiamo è quello che il Kidon ha assegnato a quella donna:

Rebeka.»

«Non avete niente di più che un nome in codice...»

«Non ci serve altro, signora Karpov» replicò lui cupo, mettendo una pietra sopra quell'argomento. Si sfregò le mani. Finite le sgradevoli incombenze, tornò immediatamente al succo della questione. «E ora, se non le dispiace, mi dica con parole sue cos'è successo tra lei e Andrei nella suite dell'albergo la notte del matrimonio.»

«Ho subito un'aggressione» disse Svetlana. «Un'aggressione violenta.»

«Di carattere sessuale?»

«Sono sicura che ha letto il referto medico.»

«Preferirei sentirlo da lei.»

«Certo.» Annuì, sforzandosi per un

momento di essere docile. «Sono stata aggredita fisicamente e sessualmente.»

«Mi scuso per la brutalità, signora Karpov. Non potevo fare altrimenti.»

«Capisco.» Pezzo di merda, pensò.

«Chi l'ha aggredita, signora Karpov?»

Ecco una questione spinosa. Non doveva mostrare di avere avuto il minimo movente per uccidere Avilov. Se avesse detto la verità, se avesse coinvolto Avilov nell'aggressione, sarebbe stato un movente perfetto, offerto a Savasin su un vassoio d'argento. E c'era pure sua cugina Rada da proteggere. Ricordò con estrema chiarezza la profonda e persistente ostilità tra l'FSB e la cellula militare di Savasin, in cui spiccava soprattutto l'odio di Andrei Avilov per il

colonnello Korsolov. Doveva puntare tutto sul fatto che i pregiudizi di Avilov fossero un riflesso di quelli del suo capo.

«Ero insieme ad Andrei quando si è spalancata la porta e una delle guardie dell'FSB è venuta verso di me. Avilov si è mosso per bloccarlo e i due si sono scontrati. Avevo il campo visivo parzialmente ostruito, ma ho visto del sangue sul viso di Andrei. Poi, si è accasciato sul pavimento e la guardia...» Svetlana esibì un tono vacillante. Si sforzò di far uscire una lacrima o due dai suoi occhi, tenendo però la testa alta, in modo che Savasin le vedesse scorrere lungo le guance. Boris diceva sempre che avrebbe dovuto fare l'attrice. Si schiarì la gola, poi riprese, con voce spezzata: «Be', il resto lo sa».

«E la guardia dell'FSB? Com'è morta?»

«Credo che lei lo possa immaginare, primo ministro. Andrei ha ripreso i sensi, mi ha staccato quell'uomo di dosso e lo ha accoltellato.»

«Capisco.» Timur Savasin si spostò, in modo tale da non trovarsi più tra lei e la porta. «Sa perché ci fossero degli uomini dell'FSB di guardia alla vostra suite?»

«Per proteggermi, immagino.» Sapeva quanto fosse cruciale apparire razionale. Non doveva fare menzione della sua crisi di nervi, del tentativo di uscire dalla suite per vedere Boris. «A quel punto, sapevo che doveva essere successo qualcosa di brutto.»

«Le guardie erano sotto il comando

diretto del colonnello dell'FSB, Korsolov. Ha idea del perché una di loro abbia voluto aggredirla?»

Raccontagli una balla, si disse Svetlana, decisa. Raccontagli una balla, digli quello che vuole sentire. «È stato tutto così confuso...»

«Capisco. Eppure, se potesse...»

«Era infuriato. Be', il suo capo era appena stato assassinato. Mi ha dato della troia ucraina, della sporca traditrice, della fottuta puttana e altro ancora.» Voleva che lui capisse che aveva voglia di voltare pagina e che non ci riusciva, che era intrappolata nel ricordo della violenza e dell'umiliazione subita. «Molto altro.»

Timur Savasin sembrava impassibile, ma forse era solo una sua impressione.

«E Andrei?» chiese. «Perché era con

lei?»

«Era venuto a dirmi cos'era successo a mio marito.»

«Sì, Korsolov era occupato in altre faccende presso la... ehm... scena del crimine.» Savasin sospirò. Ovviamente, sapeva perché Avilov era lì, ma si poteva sempre sperare che la vedova dicesse qualcosa che rivelasse la sua colpevolezza, che gli avrebbe fatto capire che mentiva, che nascondeva qualcosa. Perché lui lo sapeva: stava nascondendo qualcosa. Gli ucraini lo fanno sempre. «Quante avversità ha dovuto passare. Ripeto, sono terribilmente dispiaciuto. Le parole non riescono a esprimere...» Il filo del suo discorso parve cambiare a metà della frase. «Una vendetta contro Andrei, che aveva accoltellato uno dei suoi

uomini...» Strinse il pugno. «Il colonnello Korsolov – per quanto sia appena stato promosso dal Supremo al grado di generale – deve farsi carico della responsabilità per questa feroce vendetta.»

«Non vedo come sia possibile, considerato che lei stesso ha detto che il Supremo l’ha promosso. È anche il nuovo capo dell’FSB?»

«Era stato indicato dal grande generale.» Il tono di Savasin lasciava intendere chiaramente la sua contrarietà. «Non riesco a capire perché abbia scelto di sovrintendere personalmente all’ascesa di Korsolov fino a farne il suo aiutante. Quell’uomo è un pericoloso psicopatico.»

Nessuna sorpresa che il Supremo lo avesse promosso per occupare la poltrona

vacante, pensò Svetlana. Ma su un punto la pensava come il primo ministro. «Su quello concordiamo» disse. E ora completiamo l'opera, pensò. «Primo ministro, sa che quelle guardie dell'FSB – uomini del generale Korsolov – mi tenevano prigioniera?»

«Che intende dire?»

Ovviamente, a tenerla prigioniera mentre abusava di lei e le usava violenza era stato Andrei Avilov, ma Svetlana sapeva che rivelare la dannata verità non le avrebbe giovato affatto. «Come le ho detto, sapevo che c'era qualcosa che non andava. Dopo che Andrei mi ebbe comunicato cos'era successo... dissi che volevo vedere mio marito e loro rifiutarono. Mi puntarono contro delle armi per rendere chiare le loro intenzioni.

Sono stata tenuta prigioniera la notte delle mie nozze.»

«Un comportamento inaccettabile. Non può essere – e non sarà – tollerato.» Savasin tirò fuori un'altra sigaretta e tese la mano. «Ha la mia parola, signora Karpov, che sarà avviata un'indagine. I colpevoli saranno incriminati. E la morte di Andrei non resterà impunita.»

Il sorriso di quell'uomo faceva davvero paura, le sembrava di avere davanti un lupo famelico. «Ecco ciò che ho organizzato per lei. Una piacevole e lunga crociera. La metteremo su un aereo per Amsterdam, dove si imbarcherà sul transatlantico. Le è stata riservata una suite lussuosa sotto il suo nome da nubile.»

«Il mio nome da nubile? Ma perché?»

«Perché lei possa procedere oltre con la sua vita. Lasciarsi tutte queste cose sgradevoli alle spalle.» Di nuovo quel sorriso, un sorriso che le risultava ripugnante. «Si fidi di me, è per il suo bene.» Timur Savasin si accese una sigaretta e allargò le mani. «Insomma, diciamo le cose come stanno: come signora Karpov, lei è merce avariata. Qui, in patria, quale uomo la degnerebbe di un secondo sguardo?»

Svetlana sentì il calore avvamparle dal collo alle guance. Il cuore le batteva come un martello pneumatico e dietro i suoi occhi covava una furia rossa. Era tutto ciò che potesse fare per non saltargli addosso, per non cavargli gli occhi.

Le atrocità commesse ai miei danni, pensò, con un sorriso che era un ghigno

di dolore e umiliazione, si stanno già moltiplicando esponenzialmente. Non esiste davvero alcuna giustizia?

Prima mattina e faceva già un caldo torrido. Sara, nel pieno del caotico traffico del Cairo, realizzò che erano passati cinque anni dall'ultima volta che aveva messo piede nella capitale egiziana. Al tempo, era giunta senza invito e senza autorizzazione per occuparsi di una faccenda che, altrimenti, sarebbe finita nel dimenticatoio, dato che rappresentava una questione minore per chiunque al Mossad, tranne che per lei.

Mentre avanzava in quella città congestionata all'eccesso, seguì a rammentare a se stessa ciò che l'avrebbe attesa al suo ritorno a Gerusalemme.

Ormai, suo padre doveva sapere che si trovava al Cairo, e anche il motivo per cui era lì: Ivan Borz. Aveva dei trascorsi con lui. Infatti, era lo stesso motivo per cui lei era venuta al Cairo cinque anni prima. Già allora Borz era ben noto al Mossad; era considerato una pericolosa minaccia e, in quanto tale, un obiettivo. Suo padre l'aveva mandata per infiltrarsi nella cellula di Ivan Borz, scovarlo ed eliminarlo. Era stata avvertita che, a differenza di buona parte delle missioni del Kidon, quella con ogni probabilità avrebbe avuto una lunga durata. A lei non importava: non aveva nulla da fare a Gerusalemme o a Tel Aviv. Anzi, era annoiata: la prima e ultima volta in cui avrebbe mai provato una forma di tedio.

Nella ricerca del suo obiettivo, aveva

incontrato un intermediario finanziario egiziano. Nel giro di un mese e mezzo si era guadagnata la sua fiducia. Non era necessariamente una cattiva persona, ma era totalmente invischiato in certi affari. Sara non avrebbe dovuto avere la minima esitazione a servirsi di lui, tuttavia esitò, in uno di quei momenti che cambiano tutto, uno di quei momenti che vorresti cancellare.

Per uno di quegli incredibili colpi di fortuna che talvolta si presentano in un campo incertissimo come quello, l'egiziano prestava soldi a uno dei due clienti di Borz di quel periodo. Ed era stato così che aveva scoperto il luogo dell'incontro in cui il trafficante e i suoi compratori avrebbero perfezionato un'enorme vendita di armi. Poco tempo

dopo, l'intermediario era stato rinvenuto con la testa mozzata nel suo ufficio. Che fosse stato Borz o uno degli uomini che lavoravano per l'acquirente, morto anche lui, Sara non lo scoprì mai. Non che facesse differenza per l'intermediario. Un morto è un morto. Il suo maggiore rimpianto era non essere riuscita a eliminare il suo vero obiettivo.

Se Eli era stato deluso per l'esito della missione, non glielo aveva mai detto. Al contrario, l'unico messaggio che le aveva fatto ricevere era che il Cairo – e, se per quello, qualsiasi altro posto, in Egitto – le era vietato fino a nuova comunicazione.

Le era stata recapitata una nuova comunicazione attraverso il dossier che Dov aveva lasciato sulla scrivania di suo

padre. A distanza di cinque anni. E ora eccola lì, di nuovo al Cairo. Smontò dal taxi, percorse due chilometri e mezzo a piedi ed entrò in un negozio che vendeva hijab. Ne acquistò uno, lo avvolse intorno alla testa e poi raggiunse il retro del negozio. Un vecchio dalla faccia marrone e grinzosa come la corteccia di un albero alzò gli occhi da ciò che stava facendo e sorrise mentre lei gli diceva, in perfetto arabo: «Come sta tua figlia, zio?».

«Intendi Sidra?»

«No, Ermina.»

Il sorriso dell'uomo si allargò. «Sta molto bene.»

Completata la formula di riconoscimento, il vecchio si alzò e le indicò di seguirlo lungo un corridoio poco illuminato. Aprì una porta chiusa a

chiave e la fece entrare in un bugigattolo rivestito di scaffali su cui erano impilati tessuti che lui avrebbe trasformato in eleganti hijab, oltre a hijab già pronti.

Più forte di quanto ci si sarebbe aspettati a giudicare dall'aspetto, diede uno strattone a una scaffalatura, che ruotò su enormi cardini, e insieme misero piede in una profonda alcova. Anche quello spazio conteneva scaffali su cui però erano accatastate armi di ogni tipo.

L'uomo si fece di parte e la invitò a fare le sue scelte.

Come sempre, la scelta di Sara fu assennata.

Quando si alzò il sole, Bourne dormiva nel letto sfatto nella rumorosa stanza d'albergo di un quartiere squallido, con l'antiquato condizionatore che boccheggiava e faticava a mitigare l'inizio della calura del giorno.

Si svegliò e fece una doccia, quindi si vestì e uscì, affrontando il bagliore accecante della luce del sole che accompagnava il rombo incipiente del Cairo. Aveva fatto tre telefonate alle migliori gioiellerie della città, e alla terza aveva fatto centro.

Dall'altra parte della città acquistò

una lente di ingrandimento e uno splendido set di strumenti da gioielliere in uno scrigno rivestito di velluto. Pagò in contanti e uscì dal negozio. Gli serviva un posto tranquillo – di sicuro non la camera dell'albergo – in cui nessuno potesse disturbarlo. Il Museo di antichità egiziane a piazza Tahrir, progettato in stile neoclassico da Marcel Dourgnon, è il primo edificio al mondo costruito appositamente per ospitare un museo. Nel 1902, le migliaia di preziosissimi manufatti che attraversavano cinquemila anni di storia delle dinastie egizie vi furono trasferiti dal palazzo di Ismail Pasha a Giza, dove erano esposte da oltre un decennio.

Bourne raggiunse la biblioteca del museo, un'oasi di calma, immersa in un

silenzio quasi assoluto. La sala odorava leggermente della carta e delle rilegature dei secoli diciottesimo e diciannovesimo e aveva l'atmosfera giusta per il lavoro che doveva svolgere. Si sistemò all'estremità di uno dei lunghi tavoli da refettorio, accanto a una piccola lampada dal paralume verde, e aprì il suo nuovo scrigno da gioielliere, dopodiché estrasse la moneta romana falsa che Boris gli aveva fatto avere. La studiò sotto la lente. Esaminò a lungo la moneta – con la sua sottilissima giuntura lungo tutto il bordo – nella pozza di luce acquosa proiettata sul tavolo.

Dopo aver scelto un cacciavite di precisione da 0,8 millimetri, il più piccolo disponibile, ne piazzò la punta sulla giuntura e iniziò con molta cautela

ad applicare una certa pressione. Dapprima, non accadde nulla. Applicò maggiore pressione, stavolta con una leggera inclinazione. Ancora nulla. Si stava chiedendo se quella linea sottilissima fosse effettivamente una giuntura o meno, quando sentì affondare la punta dell'attrezzo. Uno spostamento minimo, ma forse sarebbe bastato. Ruotò il cacciavite, la punta esercitò una torsione e la moneta si aprì come una conchiglia.

Al suo interno, trovò un pezzo di carta sottilissima, piegato e ripiegato su se stesso. Dopo aver estratto delle pinzette dal suo kit, aprì piano il foglietto lentamente, facendo molta attenzione. Poco alla volta, comparve il testo che Boris aveva scritto a fatica. Nebbie del

primo mattino che si alzavano da un camposanto.

«Questa cazzo di città è strana, ecco» aveva detto Boris, mentre lui e Bourne se ne stavano seduti in una tavola calda all'aperto, a Gerusalemme, a bere caffè forte e a mangiare couscous.

Un quadrato di mussola naturale sbatteva al vento sopra le loro teste, mantenendoli al riparo dalla ustionante luce del sole. Le voci degli ambulanti erano ovunque e la parata di persone in transito si muoveva con passo aggressivo, determinato, oppure con la delicatezza di un cervo. Era un giorno limpido di quattro anni prima.

«Cioè, chi ti dirà la verità? Il Mossad? Un arabo? Di quale setta, di

quale fazione all'interno di quella setta? Il guaio con Israele è che è controllato dalla destra religiosa. Quei fanatici hanno in tasca il primo ministro e il Mossad. Tutti si allineano sulla medesima posizione, tutti fanno ciò che viene detto loro.» Aveva scrollato le spalle ampie e carnose. «E tu cosa farai? Ognuno ha un chiodo fisso e, credimi, si tratta di un chiodo antico, ficcato talmente in profondità nelle nostre ossa che nemmeno Ercole riuscirebbe a estrarlo.»

Aveva scavato nella sua coscienza con una furia inusuale. «Fanculo tutte le religioni organizzate, ecco come la vedo. Pensa a come sarebbe il mondo senza nessuna religione.»

«Saremmo tutti comunisti» aveva detto Bourne, accennando una risata.

Boris non ci vedeva il minimo umorismo. «Il comunismo è un vicolo cieco, amico mio. Esiste oggi in Russia? Abbiamo imparato la lezione. In Cina? Non sono stupidi. Persino Cuba sta iniziando a capire cos'ha fatto a se stessa. D'accordo, forse in Corea del Nord, ma non è mai esistito nella storia del mondo un Paese più triste, più illuso, più logoro.»

Boris era rimasto seduto, chino in avanti, a riflettere per alcuni minuti. Uno stato d'animo che Bourne aveva già osservato in precedenza, e che non voleva disturbare.

«A proposito della storia del mondo, sto lavorando a un progetto collaterale, una cosa riservata. Da quando i programmi di ciberspionaggio si sono

fatti così sofisticati e vengono utilizzati super computer per decodificare persino i cifrari più sofisticati, sono alla caccia di nuovi sistemi di comunicazione sicura. L'FSB ora utilizza macchine da scrivere per tutte le comunicazioni di servizio e per i rapporti di progetti interni. Sui server non si trova nulla che riguardi progetti in corso, altrimenti GhostNet ci starebbe addosso.» Si riferiva all'unità PLA 61398, il reparto di hacker dell'esercito cinese. «Ma in che modo comunicare con gli agenti sul campo? Ecco il problema più fastidioso.»

Aveva sbuffato e poi chiesto altro caffè. «Ci ho pensato a lungo e approfonditamente, poi ho condotto delle ricerche per conto mio. Ecco cosa ho scoperto: il sumero.»

Si era appoggiato allo schienale mentre davanti a loro veniva posato il caffè. Una volta soli, aveva ripreso come se niente fosse dalla introduzione della sua tesi. «La lingua sumera ha parecchie qualità uniche, non ultima la grande abbondanza di omofoni. Questo e il fatto che vi siano due diramazioni – i cosiddetti maschile e femminile – ne fanno, a mio avviso, la lingua cifrata perfetta. Si possono suddividere i glifi in gruppi, come nel codice Morse. E, ovviamente, c'è sempre un gruppo falso nascosto da qualche parte nel messaggio, nell'eventualità che un nemico individui la chiave del cifrario.»

Aveva sollevato il dito indice, come per cogliere nell'aria un cambiamento del vento. «Per cui, ora ti mostrerò i glifi

pronunciandoli in russo e, naturalmente, tu li memorizzerai a mano a mano che li disegno. Per finire, scriveremo entrambi un messaggio in codice che l'altro dovrà decifrare. Un gioco, in un certo senso. Il *nostro* gioco. E, come tutti i nostri giochi, un gioco dalle possibili conseguenze letali. Se sei pronto, cominciamo.» E, dopo aver infilato la punta di un dito nel caffè, si era messo a tracciare glifi cuneiformi sul tavolo.

Ventiquattro glifi – ognuno dei quali rappresentava non una lettera, non una parola, bensì un concetto – suddivisi in quattro gruppi, scritti con la grafia di Boris, un artificio che sembrava averlo riportato in vita. Era come se in quel momento fosse seduto davanti a Bourne,

nel'annacquata penombra della biblioteca del museo.

Ecco cosa stava fissando Bourne in quel momento, una scritta sul pezzettino di carta diafana ora steso. Boris aveva disegnato i simboli sumerici maschili e femminili, così come aveva fatto quattro anni prima nella tavola calda di Gerusalemme. Stavolta, però, la progressione era diversa. Il suo amico gli aveva lasciato un cifrario.

Bourne disponeva ora di prove convincenti del fatto che Karpov avesse un presentimento della propria morte. Altrimenti, perché mandare un corriere in missione urgente a Francoforte per trovarlo e consegnargli la moneta? Avrebbe potuto attendere di incontrarlo al matrimonio, ma ovviamente aveva

pensato che non ve ne fosse il tempo o non aveva voluto rischiare una consegna diretta. Aveva diligentemente seguito decenni di protocolli di sicurezza.

Sopraffatto dall'emozione, Bourne alzò lo sguardo verso le finestre polverose da cui filtrava una luce talmente debole che sembrava di trovarsi sott'acqua. Le ombre delle fronde delle palme ondeggiavano come anemoni di mare. Navigare insieme a Boris era sempre stato difficile: quell'uomo aveva costantemente il mal di mare. Ma, invece di lagnarsene, ci scherzava, si prendeva gioco di sé. Aveva un fortissimo senso dell'umorismo, per essere un russo. Era come un bambino entusiasta dei suoi giocattoli, soprattutto di quelli nuovi, scintillanti e luminosi e preziosissimi. I

giocattoli del generale Karpov erano i suoi segreti.

«Boris» sussurrò, in modo quasi impercettibile, «cosa stai cercando di dirmi?»

Sara sapeva che avrebbe fatto bene a incontrare Lev Bin, l'agente a capo dell'operazione che il Mossad stava allestendo contro Ivan Borz, ma non lo fece, per due motivi. Prima di tutto, Bin non le piaceva, non si fidava interamente di lui. E poi, non credeva certo che lui l'avrebbe accolta a braccia aperte.

Ora c'era un terzo motivo, ben più pressante: qualcuno la stava pedinando. Niente di sorprendente, considerata l'informazione riservata che suo padre le aveva fornito e in base alla quale era stata

identificata a Sheremetyevo. Ritenne prudente ipotizzare che la polizia avesse passato all'FSB il caso del doppio omicidio avvenuto sotto il ponte di Bolshoy Kamenny. Averla individuata nei filmati delle telecamere a circuito chiuso dell'aeroporto l'avrebbe, almeno teoricamente, collegata agli omicidi. Avrebbero voluto senza dubbio la sua testa. Riprese a camminare a passo normale, quindi si mescolò tra un gruppo di turisti di lusso, con tanto di guardie del corpo personali.

«Questa cazzo di città è un'indecenza» disse il colonnello Pankin, fresco di nomina. Indicò con una mano il caos incontrollato di grida, clacson e gas di scarico che era il Cairo. «È un inferno

di barbari, dimenticato da dio.»

Il generale Korsolov, fresco di nomina anche lui, inarcò un sopracciglio. «Non essere mai stati fuori dalla Federazione può essere tanto un inconveniente quanto un vantaggio.»

«Il Medio Oriente» rispose Pankin, sbuffando sdegnato. «La mia sfera di competenza è sempre stata l'Ucraina e l'ex Unione Sovietica.»

«Un tempo» commentò Korsolov. «Con la sua promozione, ci sono responsabilità nuove. Il Supremo vuole che entrambi allarghiamo i nostri orizzonti.»

«Eccola» disse Pankin, senza puntare il dito. I due ufficiali dell'FSB si mossero per raggiungere l'assassina del Kidon, che per loro era solamente Rebeka.

«È insieme a un gruppo di turisti» osservò Korsolov. «Sono diretti al museo Mahmoud Mokhtar.»

«Come fa a sapere queste cose?» chiese Pankin.

«Non ha letto la dettagliata guida turistica che ci è stata fornita?»

«Stavo cercando di recuperare un po' di sonno perduto.»

«Non mi prenda per il culo» ribatté Korsolov, una nota di rabbia nella voce. «Si stava godendo la promozione, colonnello.» Affrettò l'andatura mentre passavano tra le monumentali colonne a base quadrata dell'ingresso. «Tenga a freno la sua xenofobia e non perda di vista la preda. Altrimenti, la sua promozione durerà poco.»

Un'atmosfera ovattata dominava

l'interno dell'enorme anticamera, come se sciami di insetti, non persone, si fossero radunati nelle gallerie e nei corridoi di pietra.

«Giusto perché lei lo sappia» riprese Korsolov, precedendolo verso i margini del gruppo di turisti «Mokhtar è il padre della scultura moderna egiziana.» Si piazzò un indice sulle labbra. «Niente russo» sussurrò. «D'ora in poi, solo inglese. Intesi?»

Pankin annuì. «È il caso di dividerci.»

«Incudine e martello, giusto?»

«Esatto.»

Korsolov assentì con un cenno e i due uomini si diressero verso i lati opposti del gruppo di turisti. Korsolov aveva immediatamente individuato le guardie e, per vincere la loro diffidenza, si mise a

conversare con una coppia di giovani facoltosi che sembrava appena uscita da uno spot di Ralph Lauren. Korsolov repressse il proprio disgusto, assunse un sorriso benevolo e si presentò come un professore di arte egizia. Raccontò loro diverse curiosità su Mokhtar, sufficienti perché lo accettassero come uno di loro e, così, passò l'esame della guardia sul suo lato del gruppo. Superarono un grande bassorilievo appeso a una parete e poi due sculture senza supporto che Korsolov ricordava di aver visto nella guida; blaterò qualche sciocchezza che, comunque, affascino i due interlocutori, prima di superarla, insinuandosi ancor più all'interno del gruppo in seno al quale Rebeka si era astutamente nascosta.

Ora sentiva la voce della guida

turistica. Una parte del gruppo si era dotata di cuffie senza fili per sentire meglio il commento, altri preferivano ascoltare dal vivo. Rebeka era tra questi. Korsolov la intravide di profilo. Fece un movimento brusco, gettando uno scompiglio, per quanto minimo, che si propagò nel gruppo come un sassolino gettato in uno stagno. Sempre all'erta, Rebeka si voltò dalla sua parte e lo vide. Ecco il punto. Lui era il martello e Pankin l'incudine. La donna, avvertendo un pericolo, iniziò ad allontanarsi lentamente, e lui seguì ad avanzare verso di lei. Voleva che tenesse le distanze, voleva che andasse a sbattere proprio contro Pankin e che finisse sull'incudine. I capannelli dei turisti erano ovunque intorno a lui. Il commento

sonoro era terminato e il gruppo stava iniziando a disperdersi in unità familiari o conventicole, preceduto dalla guida. Korsolov scorse Pankin piombare su Rebeka con l'aria di chi vuole uccidere.

Sara vide chi la stava seguendo o, quanto meno, lo vide in parte. Ne aveva individuati due, uno più vecchio e più grosso, l'altro più giovane, dal viso affilato. Erano dell'FSB, inconfondibili: a quella gente risultava impossibile togliere quell'impostazione dalla loro andatura, così come nascondere il fastidio nel trovarsi al Cairo. Capì immediatamente che non erano veri agenti sul campo. Si trattava di ufficiali d'alto rango e l'unica ragione per cui le stessero dando la caccia di persona era la falsa convinzione che

fosse stata lei a uccidere il loro capo. Volevano interrogarla lì, al Cairo, e poi eliminarla. Non avevano intenzione di riportarla alla Lubyanka.

Si insinuò nel gruppo più veloce possibile, senza perdere di vista la convinzione che ci fosse un secondo agente. Non l'aveva notato alle sue spalle, pertanto doveva esserle davanti. Stavano cercando di metterla in trappola e, con quel turbinio di gente intorno a lei che non le consentiva di avanzare, e ancor meno di trovare vie di fuga, avevano buone probabilità di riuscirci.

E se sa che siamo in due? si chiese il colonnello Pankin. Aveva appena individuato Rebeka quando il gruppo si avviò verso la successiva opera esposta, era un flusso unico e lui stesso si ritrovò in movimento, correndole incontro.

Ma fu allora che ebbe la risposta: il gruppo che aveva lavorato in favore della donna, ora rappresentava un grosso svantaggio, dato che le bloccava ogni via di fuga diretta. Era intrappolata tra l'incudine e il martello.

Individuò Korsolov alle spalle di Rebeka, in un angolo del suo campo

visivo, come una particella di fuliggine. Sapeva che, qualsiasi cosa avesse fatto ora, per quanto fondamentale nella cattura di un'assassina del Kidon – un risultato di per sé monumentale – Korsolov se ne sarebbe assunto tutto il merito. Sapeva che le cose funzionavano così, però lo detestava ugualmente. L'idea dell'incudine e martello era stata sua, e ora lei stava per finirgli fra le braccia. Non doveva far altro che raccogliercela, ammanettarle i polsi mentre Korsolov la raggiungeva da tergo. A quel punto, si sarebbero districati dal gruppo con discrezione, l'avrebbero trascinata fuori dal museo e caricata su un'automobile che lui avrebbe fatto arrivare. Non vedeva l'ora di demolirla pezzo su pezzo, di farle vomitare fuori

tutti i segreti del Kidon, per poi tagliarle la gola come aveva fatto lei al generale Karpov.

La donna gli era quasi addosso, ormai abbastanza vicina, e lui si protese per afferrarla, le dita pronte a stringersi ai polsi, quando lei scartò bruscamente sulla sinistra, andando a sbattere sul petto di una delle guardie. Liberò un gemito e si lasciò cadere a peso morto.

La guardia la afferrò al volo, la accompagnò rapido a una panchina di pietra contro una parete. Il suo collega li raggiunse. Pankin udì qualche frammento della loro conversazione «... svenuta... un calo di zuccheri... bocca a bocca? Non è necessario... ospedale? Vediamo se si sveglia... fa' comunque venire un'automobile...» prima che il resto del

gruppo si stringesse intorno a loro, incuriosito e preoccupato, in un trambusto crescente.

L'incidente creato ad arte lasciò Pankin e Korsolov impotenti, come si dice in questi casi con l'uccello in mano, di fatto senza alcuna possibilità di catturarla.

«Troia!» disse Pankin tra sé. «Pensa di essere molto intelligente.»

«La caccia non è finita. È appena iniziata.» Gli occhi di Korsolov bruciavano d'odio. «E quando finalmente l'avremo per le mani, me la passerò con lei.»

«Ne voglio un po' anch'io» aggiunse Pankin, ma Korsolov non lo stava più ascoltando.

Il cifrario lasciato da Boris gli stava, giustamente, dando del filo da torcere. Per quanto avesse ricevuto un addestramento sui codici cifrati alla Treadstone, per quanto avesse condotto studi avanzati in privato, non riusciva minimamente a capire il senso del messaggio. Era seduto, con le spalle curve, nella biblioteca del Museo di antichità egiziane, mentre, all'estremità opposta dell'ampia sala, studiosi e visitatori andavano e venivano parlando sommessamente, in tono riservato. La vita segreta dell'antico Egitto occupava un posto quasi sacro tra gli archeologi, gli architetti, i teologi e i mistici, per non parlare dei tombaroli e dei profanatori di sepolcri. Il loro pantheon di divinità dalla testa animale era composto da figure

capaci di infondere timore reverenziale e paura.

Per quanto si sforzasse di interpretare quei simboli cuneiformi, non riusciva a dare un senso a una sola frase. Quando avvertì dietro gli occhi l'inizio di un mal di testa acuto, si alzò in piedi, si avvicinò alla finestra e puntò lo sguardo oltre la piana di Giza, verso le lontane, straordinarie piramidi di Cheope, Chefren e Micerino. Era stato all'interno di due di quei monumenti: quella di Micerino era chiusa da un po'. Forse era stato anche lì, ma non se lo ricordava, ed era rimasto affascinato dai geroglifici, da come raccontavano una storia, quasi secondo le modalità di un moderno rebus: in forma pittografico-concettuale.

E poi, d'un tratto, schizzò via dalla

finestra, tornò di corsa alla sua sedia e si mise a studiare nuovamente il cifrario di Boris. Era elettrizzato. No, non era affatto un cifrario, pensò, ma un rebus: la scrittura cuneiforme sumerica, come i geroglifici egizi, come i pittogrammi maya, era una lingua particolarmente adatta a un messaggio in rebus.

Sara gettò una manciata di banconote al tassista e scese sul marciapiede. Le guardie l'avevano accompagnata fuori dal museo e caricata su un taxi in attesa, dando istruzione all'autista di riportarla all'albergo in cui alloggiava il gruppo di turisti. Mentre si dirigevano a nord sul Meret Basha Boulevard, Sara aveva chiesto di scendere sul margine orientale del parco Gabalaya. Attraversò di corsa

Wasim Hasan. Davanti a lei, una parata tristemente esigua di autobus turistici superò Midan El-Tahrir, la piazza simbolo di quella Primavera Araba che si era rivelata finta e scoraggiante. Di questi tempi, i militari – impossibile non avvertirne la presenza – non consentivano a più di un manipolo di persone alla volta di mettere piede nella piazza. Davanti ai loro occhi miopi si ergevano l’acquario e il Museo di antichità.

Nel contenuto allarme provocato dalla sua «emergenza» sanitaria nessuno si era preso la briga di chiederle il nome o di verificare se faceva realmente parte di quella comitiva. Grazie a dio, la guida, il suo unico potenziale nemico, era impegnata a assicurare il resto dei visitatori sul fatto che non ci fossero

problemi, contenendo il crescente panico come un esperto mandriano. Sara non si faceva illusioni, non era ancora al sicuro dai suoi inseguitori dell'FSB. Quanto accaduto al museo Mokhtar non era che un'azione di contenimento. Prima o poi, l'avrebbero rintracciata e trovata. Non le piaceva scappare; aveva scoperto che fuggendo da un pericoloso predatore finivi soltanto per farti atterrare da dietro e sbranare viva.

Mentre saliva le scale dell'acquario, non si preoccupò neppure di guardarsi alle spalle. Sapeva che i suoi inseguitori dovevano essere lì. Francamente, sarebbe stata una delusione scoprire di averli seminati così facilmente. E comunque, non ci avrebbe creduto. Si era trovata varie volte alle prese con agenti dell'FSB

e li aveva trovati più che competenti, talvolta al punto da spaventarla. In particolare quelli addestrati personalmente dal generale Karpov.

Pagò l'esoso biglietto di ingresso, allontanò con un calcio i rifiuti disseminati sul suo percorso e mise piede nel lurido ambiente interno. L'acquario era una di quelle attrazioni del Cairo talmente male in arnese e trascurate che le condizioni dei pesci erano a dir poco criminali.

Ma lei non era venuta a vedere i pesci. Era già stata una volta in quell'acquario, e sapeva bene quale fosse la sua meta.

«È un miracolo che siano ancora vivi» disse Pankin, allungandosi per

scorgere qualcosa nell'acqua torbida. «Hanno un bel coraggio a farti pagare per entrare in questo porcile, cazzo.»

«Persino i nostri maiali vivono in posti migliori» rincarò la dose Korsolov, mentre passavano accanto a vasche dal vetro crepato piene di acqua verdognola come il muschio, con pesci semiaddormentati, sospesi appena sopra il fondo, che si sforzavano di assorbire dalle branchie quel poco di ossigeno.

Pankin rise. «Almeno, prima di essere macellati.»

«Perlomeno, la macellazione è rapida» disse Pankin. «Questa è una tortura lenta.»

«Una cosa che conosciamo abbastanza bene.»

I due si spostarono rapidamente nella

penombra. La poca luce esistente proveniva dall'interno delle vasche ed era liquida e limacciosa, tanto che entrambi avevano assunto un colorito verde, come zombie in un film dell'orrore.

«Dove diavolo sta andando?» disse Pankin.

«Lontano da noi. Stavolta, però, non dividiamoci: se lo aspetta.» L'ambiente si faceva sempre più scuro, come nel passaggio dal crepuscolo al buio completo della notte. Quando entrarono nella camera successiva, le pareti parvero restringersi, coprirsi di fenditure, ed ebbero la sensazione di aver messo piede in una grotta. Furono assaliti da un tanfo fetido di guano e urina, che li colpì quasi fisicamente.

«*Kakógo chërta!*» Porco demonio!

sbottò Pankin. «Dove cazzo siamo finiti?»

In quel momento qualcosa lo centrò sul volto. Lanciò un urlo, più che altro per lo shock. Poi, vedendo gli occhi rossi, l'apertura alare e il muso ripugnante, il grido divenne un grido di paura.

«È un pipistrello!» urlò Korsolov.

«*Króme shútok!*» Veramente! Pankin estrasse l'arma e sparò, il pipistrello volò via.

«Basta!» gridò Korsolov. «Qualcuno potrebbe sentirci!»

Poi, fu come se un'intera colonia di pipistrelli gli piombasse addosso. Pankin era troppo indaffarato ad allontanarli con le mani per prestare attenzione a un'ombra che si era staccata da un'altra più grande, proiettata dalle rocce

affioranti nelle pareti di quella specie di caverna. Fu solo dopo che il coltello si fu incuneato tra la terza e la quarta costola, e poco prima che la punta incidesse il proprio nome nel cuore, che si rese conto di quanto stava accadendo. E, a quel punto, era troppo tardi. Troppo tardi per qualunque cosa.

Svetlana smontò dalla grande Mercedes che il primo ministro Savasin aveva predisposto per trasportarla all'aeroporto di Sheremetyevo, dicendo all'autista di aspettare. Attraversò lentamente il prato, salì i gradini di pietra e aprì la porta della dacia con la sua chiave.

Come avrebbe potuto abbandonare Mosca, come avrebbe potuto abbandonare Boris senza prima dire addio alla sua adorata dacia? Mentre passava da una stanza all'altra, lo vide in varie fotografie, ne avvertì l'odore, sentì

quella voce roca e profonda uscirgli dal petto nudo. Più di ogni altra cosa, di lui ricordava la risata, una risata che veniva dal profondo, che tuonava dall'addome. *«Non cercare di farmi perdere peso, Lana, tesoro. Come per i lottatori di sumo, la mia forza sta lì sotto.»*

Inizialmente, aveva pensato che scherzasse, ma, dopo un po', aveva capito che era serissimo e di conseguenza aveva smesso di tentare di limitare il suo consumo di cibo e vodka. E... quanto gli piaceva la vodka! Quasi quanto gli piaceva Tony Soprano. Il suo tesoro più prezioso era la collezione completa di DVD che gli aveva regalato Jason Bourne. Difficile crederlo, ma Boris adorava quella serie TV. Si identificava nel protagonista, Dio solo sapeva perché.

Possibile che fosse davvero un mostro quanto Tony? Eppure, lui aveva voluto bene a quel cavallo – com'è che si chiamava? – Pie-O-My. Che razza di nome per un cavallo da corsa. Scosse la testa, piangeva e sorrideva al tempo stesso mentre sfiorava tutti gli oggetti che lui aveva amato: un orso di peluche dallo sguardo truce, un suo regalo, su cui Boris aveva appuntato alcune delle sue medaglie; la medaglia d'argento di biathlon della sua adolescenza; le vignette politiche ritagliate con cura da quotidiani e riviste che, in alcuni casi, si prendevano gioco della NATO, dell'Unione Europea e dell'America, ma che, in altri, sbeffeggiavano la Russia e, soprattutto, il Supremo. Accanto a una delle immagini più celebri del Supremo a

torso nudo in sella al suo cavallo, ce n'era una di un cittadino russo con un cappello di pelliccia e l'aria imbronciata. Aveva vicino una confezione regalo aperta, di fronte a sé una serie di matrioske, le tipiche bambole russe, tutte a immagine del Supremo. Il cittadino diceva: «Voglio essere rimborsato».

Svetlana rise, malgrado tutto, ma la risata si trasformò subito in pianto. Di fronte alla soglia aperta della camera matrimoniale, esitò. Poi, si voltò, tornando sui suoi passi. In prossimità dell'interruttore delle luci all'ingresso, sbirciò dalle tende. L'automobile la stava aspettando. L'autista fumava, con la testa inclinata all'indietro, chiaramente immerso nei suoi pensieri. Malgrado sapesse che non c'era nessuno, non si era

potuta esimere dal controllare. Certe abitudini erano talmente radicate da non morire mai.

Certa che lei e l'autista fossero soli in quella radura in mezzo al bosco, si ritrasse nell'oscurità dell'ingresso, estrasse il telefono usa e getta acquistato per contattare Belov, il patriota ucraino e il suo agente di contatto. Non si era fatto vivo. Con un chiaro presentimento, compose un numero locale e lasciò un messaggio di tre parole. Chiuse la comunicazione, attese il tempo necessario e digitò nuovamente il numero. Come prima, si attivò immediatamente la segreteria telefonica, il che significava che il cellulare di Belov era spento. I suoi presentimenti si trasformarono in angoscia. E se era stato catturato

dall'FSB? E se l'aveva tradita? E se il primo ministro stava solo giocando con lei? E se quell'autista aveva ordini diversi, e non di accompagnarla in aeroporto?

Le restava un'unica opzione. Digitò il numero alternativo, da utilizzare solo in caso di emergenza, se il cellulare usa e getta di Belov in qualche modo fosse stato compromesso. Restò in ascolto, con la mano sudata e rigida. Vuoto. La sua angoscia prese le forme di una sorta di panico controllato. Cerca di riprenderti, intimò a se stessa. Andrà tutto bene. Udì la propria voce e non poté non ridere. Com'era possibile che qualcosa andasse bene ora che Boris era morto? E che, con ogni probabilità, lo era pure Belov? Lei non avrebbe mai dovuto... In un gesto

d'impulso, scagliò il telefono nel camino di pietra, dove sbatté contro la parete posteriore carbonizzata e andò in frantumi. Si inginocchiò, raccolse i pezzi, andò in cucina e li sistemò nel tritarifiuti. Ridurli in polvere, pezzo dopo pezzo, ebbe l'effetto di calmarla leggermente. Un po' come lavare i piatti: si trattava di un'operazione con uno scopo chiaro e preciso e un esito immediato.

Fatto, pensò in furiosa mescolanza di emozioni. Fatto e finito.

Nella camera matrimoniale si sedette sul letto su cui lei e Boris avevano spesso fatto l'amore. Una parola che sembrava andata da tempo, distante, come fosse un sogno del mondo degli adulti fatto da bambina. Accarezzò con il palmo della mano il copriletto che aveva comperato

per lui. Era morbido e al tempo stesso pungente, come il suo petto villosa. Guardò lo schermo TV al plasma appeso alla parete di fronte al letto, dove, dopo i loro sudati incontri amorosi, guardavano alcuni episodi de *I Soprano*. Lei ne usciva in uno stato di profonda depressione, ma Boris se li godeva pienamente: ogni inquadratura, ogni scena, ogni sequenza. Pensò che forse era stato un po' innamorato della dottoressa Melfi, ma solo perché ne era innamorato Tony. La strizzacervelli era stata l'unica donna papabile della serie che non lo avesse desiderato.

Con un profondo sospiro, si alzò in piedi. Sapeva che l'automobile la stava aspettando. Eppure faticava ad andarsene. Voleva portarsi appresso qualcosa,

qualcosa di tangibile, che potesse tenerla vicina non solo a Boris, ma a ciò che avevano vissuto insieme. L'orso, forse? Ma era stato di Boris e, con le medaglie attaccate al petto peloso, le facevano venire in mente l'FSB.

Fu in quel momento che il suo sguardo si posò sul cofanetto di DVD de *I Soprano*. Dopo aver trovato la borsa da viaggio di cuoio che lui teneva nell'armadio a muro, la afferrò e la posò sul letto. Tolsi i DVD dallo scaffale sotto il lettore e iniziò a infilarli nella borsa vuota. Ora, però, piangeva sul serio, aveva la vista appannata e distorta dalle lacrime mentre trafficava con l'ultimo disco. Cadde sul letto e poi sul pavimento e le sfuggì un lamento. Se avesse danneggiato i DVD, non se lo sarebbe mai

perdonato. Ogni disco, d'un tratto, le era diventato prezioso come la tonante risata da lottatore di sumo di Boris.

Si inginocchiò, come per pregare. I vari contenitori erano sgusciati fuori dal cofanetto e lei si ritrovò ad aprirli tutti con grande rispetto per assicurarsi che i dischi non fossero graffiati. In quale momento, esattamente, avesse scoperto la scheda di memoria micro SD, in seguito non sarebbe stata in grado di dirlo. Forse era nascosta sotto l'ultimo disco della serie, quello contenente il finale di cui avevano discusso all'infinito. Secondo lei, Tony era stato ucciso subito dopo lo sconvolgente blackout. Boris era certo che ne fosse uscito vivo. Entrambi avevano argomentazioni che sembravano dimostrare i rispettivi punti di vista. Ma,

a un certo punto, Svetlana gli aveva detto di aver cambiato idea. Aveva ammesso che si era sbagliata, che Boris aveva ragione, perché le era ormai chiaro quanto fosse importante per Boris che Tony fosse ancora vivo. Assurdo, non è vero? si chiese mentre teneva sul palmo la scheda micro SD. Ora è importante per *me* che Tony sia sopravvissuto, perché significa che Boris è sopravvissuto in una dimensione a me vicina, che è ancora vivo e se la ride.

Dopo essersi nascosta sotto i vestiti la scheda micro SD, infilò rapidamente le confezioni nel cofanetto, lo ficcò nella borsa di cuoio e, afferrati i manici, uscì dalla dacia senza voltarsi indietro.

Qualche istante dopo, la Mercedes si allontanò, facendosi sempre più piccola,

fino a imboccare la strada principale. Restò soltanto una sottile nube azzurra di gas di scarico, che si dissolse poco dopo nel vento profumato di aghi di pino.

Bourne, alle prese con il rebus creato da Boris, non si rendeva quasi conto del passare del tempo. Aveva interpretato alcune parti del messaggio, ma non altre. La difficoltà dei rebus era nel fatto che si trattava di enigmi celati dentro altri enigmi. Non bastava decodificare i gruppi individuali, a quel punto, ma era necessario arrivare a coglierne il significato se collegati tra loro.

Dopo essersi scervellato per ore, era quasi certo che Boris gli avesse lasciato qualcosa di più di un messaggio in senso stretto. Il rebus gli sembrava, piuttosto,

una guida o, forse, addirittura una mappa contenente coordinate importanti per capire su cosa stava lavorando Boris appena prima di essere ucciso.

Dato che il cellulare non riceveva il segnale all'interno del museo, si alzò e, dopo aver cercato tra gli scaffali, prelevò un atlante dettagliato del Medio Oriente, quindi lo portò con sé al tavolo. Quando lo aprì, consultò la pagina relativa alla prima serie di coordinate, però non coincidevano. Riprese in mano il rebus e capì dove aveva sbagliato. La prima serie di glifi sembrava fare riferimento non a lettere, ma a numeri. Dopo essersi scervellato per un'altra decina di minuti, si convinse che la prima serie di glifi indicasse una data: quattro giorni dalla data odierna. Il che, di per sé, aveva

qualcosa di sinistro.

Continuò. La seconda serie di glifi si traduceva letteralmente come: «Fogliarossa» e «Freccia-su-piede». E quello che stava guardando adesso? «Tè»? Certamente no. «Tè» non aveva alcun senso, nemmeno nella stravagante logica di un rebus. Bourne fece una croce sulla parola scartata. Dopodiché affrontò «Freccia-su-piede». Scrisse: LESIONE, DOLORE. Scrisse la parola SANGUE, ma vi fece immediatamente una croce sopra. C'erano molti modi più efficaci per arrivare a «sangue». Studiò le due parole, «lesione/dolore», e, per quanto avessero senso come causa ed effetto, non era quella la logica utilizzata da chi creava un rebus. Le parole dei rebus non sono mai precisamente ciò che sembrano, bensì

delle varianti. La parte più esasperante dell'enigma consisteva nel cogliere appunto certe imprecisioni. Distolse lo sguardo, ripulì la mente da ogni preconcetto e poi riprese a studiare i glifi. «Freccia-su-piede»? Nel gergo dei rebus: «Segui».

Si annotò la parola e inserì delle lineette tra le altre, per poi riprendere a scervellarsi per decifrarle. Venti minuti dopo, ecco cosa aveva per le mani: SEGUI I SOLDI...

Segui i soldi, ma dove? Quali soldi? Qualcosa spingeva piano ai margini della sua coscienza. Qualcosa che aveva visto o sentito? Si sforzò di individuarla nel palazzo della sua memoria eidetica, ma seguitava a sgusciargli via, come un'anguilla. Un problema sorto con

l'amnesia, una specie di faglia, di fossa tettonica che, di quando in quando, si spalancava inghiottendo ciò che avrebbe dovuto ricordare del periodo precedente lo sparo.

Tornò al lavoro. Da quel momento in poi, i glifi passarono dalla forma maschile a quella femminile, il che richiese una forma mentis del tutto diversa. Bourne si schiacciò le dita sugli occhi chiusi, massaggiandoseli, nel tentativo di allontanare il dolore che vi si stava formando all'altezza delle tempie. Poi riaprì le palpebre di scatto. L'intera serie di glifi era lì, davanti a lui, simile a un'opera d'arte contemporanea. E lui si accorse che c'era una certa bellezza in quei segni, incisioni avvizzite che ricordavano la durezza del deserto da

dove provenivano. Guardandoli nel loro insieme, si rese conto del pericolo in cui si trovava, ora che il messaggio di Boris era in mano sua. Conservare quel pezzo originale, per quanto splendido, era decisamente troppo rischioso. Lo studiò in maniera totalmente diversa, memorizzò i glifi, la relazione che intercorreva tra loro, poi si alzò in piedi, uscì dalla biblioteca e percorse il corridoio per raggiungere il bagno degli uomini. Strappò il foglietto in tanti pezzi che poi gettò nello sciacquone. Ora il messaggio esisteva solo nella sua testa.

Pipistrelli. I pipistrelli erano ovunque. Ora che li aveva liberati da quella specie di grotta in cui erano rinchiusi, Sara si trovava tanto quanto Korsolov nel mezzo

delle loro picchiate e dei loro richiami striduli. La differenza stava nel fatto che l'attacco lo aveva procurato lei, un elemento che le aveva assicurato un vantaggio nei confronti del colonnello Pankin. Ma quel vantaggio si era esaurito. Korsolov era più vecchio, più scaltro, e aveva avuto il tempo per riprendersi dallo shock iniziale. Inoltre, non soffriva, come Pankin, di una paura innata per i pipistrelli.

Per quanto facesse del suo meglio per ignorarli, Korsolov seguiva istintivamente a sbracciarsi per allontanarli quando gli si avvicinavano. Sara ne approfittò e gli corse incontro nell'oscurità caotica della grotta, violando il perimetro difensivo dell'uomo e vanificando la minaccia della sua

Makarov. Avvertì il peso del corpo dell'uomo, l'odore acre del sudore nel momento in cui gli torceva il polso destro per poi colpirlo dall'alto con il taglio dell'altra mano.

Le dita si Korsolov si allentarono e lei gli fece cadere la Makarov, allontanandola con un calcio sul pavimento di cemento. Però, in quei pochi secondi, l'attenzione dell'uomo riuscì a spostarsi dall'idea di spararle a quella di neutralizzarla con un colpo a una terminazione nervosa nell'area dell'arteria carotidea. Sara sentì le ginocchia farsi molli, il respiro divenne caldo, accelerato, troppo veloce: stava perdendo ossigeno, i polmoni faticavano a incamerare aria. Si sentì pervadere dalla debolezza, prima le braccia, poi le spalle

e la parte superiore del tronco. Presto, sarebbe stata del tutto inerme.

«Troietta» le sussurrò Korsolov in un orecchio. «Pensavi che uccidermi sarebbe stato facile come con quel novellino di Pankin? Non era mai uscito dalla Russia prima d'ora. Un piroggi fuori dalla sua salsa.» Rise. Il fiato era caldo e pungente come le sue parole.

Sara si sforzò di fare leva con le mani, gli avambracci e i gomiti, ma era ormai priva di forze. Sentiva la testa pesantissima e di colpo si afflosciò su una spalla dell'uomo. Lui rise ancora, stavolta in maniera più sonora, più acida, mentre abbassava il capo quasi volesse baciarla, come fossero due innamorati.

In quell'istante di intimità forzata, Sara liberò un ruggito silenzioso. Le sue

mascelle si aprirono, mostrando gli incisivi, e Korsolov urlò di dolore e sbigottimento quando lei gli morse una guancia. Affondò nella pelle e nella carne e lui si ritrasse d'istinto, ma lei non mollò e i suoi denti proseguirono in profondità finché non incontrarono quelli dell'uomo. A quel punto, Sara scosse la testa avanti e indietro, strappandogli la carne rosa lacerata, sputandola fuori, gettandoglisi nuovamente contro, stavolta con un ringhio, gli occhi spalancati e sbarrati, ora concentrati sul suo naso.

Le mascelle si chiusero di scatto, mancando di un soffio la punta del naso di Korsolov che, ormai pieno di sangue e con gli occhi inondati di lacrime, il fiato corto e irregolare, ne aveva avuto abbastanza. Si staccò e si allontanò

barcollando, correndo senza una direzione precisa in mezzo a quella colonia vorticoso di pipistrelli che strillavano quando sbattevano contro la ferita aperta, avvertendo l'odore del sangue e continuando per questo a inseguirlo come indemoniati.

Sara provò a inseguirlo, ma l'attacco ricevuto l'aveva momentaneamente privata delle forze. Puntò lo sguardo in quell'oscurità carica di violenza e pensò: che i pipistrelli facciano di lui ciò che vogliono.

I pipistrelli fecero quello che i pipistrelli fanno, ovvero si agitarono nel buio della grotta, girando vorticosamente, sbattendo le ali, lanciandosi all'attacco in massa, uscendo dall'acquario lercio e

poco frequentato.

Bourne li vide scurire il cielo dalle finestre screziate della biblioteca e l'istinto gli disse che c'era qualcosa che non quadrava. Pipistrelli a un'ora del giorno in cui non ce ne sarebbero dovuti essere. Dopo aver ripiegato il kit da gioielliere, abbandonò la biblioteca, uscì dal palazzo e si diresse rapidamente verso l'acquario, aprendosi un varco tra la folla di persone che fissavano il cielo, sbigottite, oppure, se si trattava di madri con i loro bambini, che si allontanavano velocemente dalla zona. In preda all'istintiva paura dell'uomo per i pipistrelli.

L'occhio allenato di Bourne era alla costante ricerca di spiegazioni alle eventuali anomalie e, dunque, si

concentrò sulla gente che si riversava fuori dall'edificio e non sulle evoluzioni e sulle picchiate dei pipistrelli in una nube scura che si trascinava nel cielo. Fu così che vide il generale Korsolov, anche se Bourne era ancora all'oscuro della promozione. Lo aveva incontrato al ricevimento delle nozze, a Mosca. Era stato lo stesso Boris a presentarli, ma in un modo che l'aveva messo subito sul chi vive, malgrado si trattasse del vice. Boris era sempre stato uno studioso di Sun Tzu, e considerava *L'Arte della guerra* uno dei testi sacri della sua professione. *Tieniti stretti gli amici*, aveva scritto Sun Tzu. *Ancor più i tuoi nemici*. Il modo in cui gli aveva presentato Korsolov faceva pensare che il colonnello rientrasse tra questi ultimi, e non tra i primi. Nel qual

caso, ecco cosa gli stava comunicando Boris, era un uomo pericoloso che valeva la pena tenere d'occhio.

Bourne lo riconobbe mentre correva, scomposto, fuori dall'edificio, circondato da una bizzarra nube di pipistrelli. Fu allora, quando si avvicinò, che scorse il sangue che colava dalla mano che il russo si teneva su una guancia. Tanto sangue e, per quanto molti di quei pipistrelli ora in libertà si cibassero di frutta, c'era chiaramente qualche vampiro che si nutriva del plasma di piccoli mammiferi. Korsolov non poteva certo essere definito un piccolo mammifero – eppure, malgrado i suoi sforzi di tamponare l'emorragia, il sangue su di lui era fresco.

Facendosi scudo con la folla che gli sfilava accanto, Bourne si avvicinò a

Korsolov con determinazione quasi ossessiva. C'era una sola spiegazione della presenza di un colonnello dell'FSB al Cairo in quel preciso momento: cercava Sara. Il che significava che lei doveva essere nei paraggi, magari addirittura tra la folla di quella piazza. Almeno per il momento, però, si concentrò sul russo. Si avvicinò ancora e vide lo squarcio irregolare sulla guancia, quindi capì che non poteva essere stato causato dai pipistrelli, bensì da un predatore più grosso, senza dubbio umano: Sara. L'aveva trovata e lei aveva reagito. Una fitta di angoscia. Stava bene? Korsolov l'aveva ferita o peggio ancora? Si rifiutò di prendere in considerazione l'idea, non gli sarebbe servito. Al contrario, lo avrebbe distratto

da quello che doveva fare.

Ora era vicinissimo a lui e, per quanto fino a quell'istante si fosse nascosto bene, un improvviso squarcio nella folla lo mise allo scoperto. Korsolov si stava guardando intorno come un ossesso per cercare tregua dallo stormo di pipistrelli che lo circondava come una sorta di aureola nera.

Gli occhi del russo si bloccarono per un istante, per poi farsi più duri. Riconobbe Bourne, e ora aveva un oggetto concreto su cui proiettare la propria rabbia e la propria frustrazione. Aveva un che di grottesco quando abbassò di colpo la mano insanguinata e cercò a tentoni un coltello a serramanico, di cui fece scattare la lama, per poi scattare su Bourne nello stesso istante.

Bourne, scansandosi, gli afferrò il polso allungato, tirando in avanti e verso il basso. Sbilanciò il russo e lo colpì sul collo con il taglio della mano. Korsolov prese a tossire, scosso da un brivido, poi si lanciò con il corpo piegato in avanti.

Caddero entrambi e rotolarono tra le persone che stavano passando accanto a loro. Nessuno parve degnarli di particolare attenzione. Il turbinio e i richiami dei pipistrelli tenevano la loro attenzione concentrata su un punto ben più in alto del selciato.

Nel momento in cui Bourne finì a terra, perse la presa sul polso di Korsolov e il coltello a serramanico fu libero di sferrargli un colpo alla gola. Dalla lama si staccò del sangue, goccioline di pioggia al vento, ma era il sangue di un

pipistrello. Il russo, ancora tormentato da quelle bestie, invertì la presa sul coltello e lo affondò verso il basso contro il petto dell'avversario. Bourne ruotò su se stesso e la punta della lama gli squarciò la camicia, mancando il braccio per pochi centimetri. I pipistrelli attaccavano ancora e Bourne, sgusciando dal basso, strinse un braccio intorno al collo di Korsolov, quindi posò la base del palmo destro contro la tempia del russo ed esercitò una violenta torsione. Le vertebre cervicali si spezzarono e l'uomo emise un tenue sospiro, mentre i suoi occhi si rovesciavano nelle orbite e i pipistrelli si posavano sulla volto martoriato.

Bourne rimase in terra, il fiato corto. In quel trambusto di ali, udì il suono

lancinante delle sirene della polizia e dell'ambulanza: meglio sparire più in fretta possibile. Mentre si alzava sulle ginocchia, qualcuno gli porse una mano e lui la accettò. Sara gli sorrise dall'alto.

«Alla fine, ognuno ha quello che si merita» gli disse.

Il lato orientale della Casa Bianca di Mosca disponeva di un'uscita privata e – come per tutto ciò che aveva a che fare con le autorità – segreta. Era un passaggio nascosto, invisibile dall'esterno. Dopo aver superato tre spesse porte metalliche, che ricordavano le chiusure a tenuta stagna anti-allagamento di un sottomarino, il primo ministro Timur Savasin e il suo nuovo assistente, Igor Malachev, il sostituto del compianto tenente Avilov, scesero di buona lena tre rampe di scale d'acciaio per raggiungere una stazione

della metropolitana, una struttura tanto splendida quanto deserta.

Il treno privato attendeva con le porte aperte. Savasin fece da apripista, salendo sulla prima carrozza. Le porte si chiusero e, nell'istante in cui il primo ministro si accomodava dietro la sua scrivania, il convoglio uscì silenzioso dalla stazione. Il mezzo era stato costruito interamente secondo le indicazioni dello stesso Savasin. Gli interni avevano l'aspetto di una residenza di lusso. Pannelli di tek alle pareti, pavimenti di marmo su cui erano disseminati costosi tappeti, finestre a colonnina, una delle quali abbellita da un vetro istoriato, mobili imbottiti nel vecchio stile europeo, dominati dall'alto da un ricercato lampadario di cristallo. C'era persino un camino nel quale della

legna finta veniva riscaldata elettricamente. Sulla caminiera c'erano soprammobili di ogni misura, vestigia dell'epoca degli zar, compreso un orologio Ormolu, in bronzo dorato. La prima carrozza, nella quale si erano accomodati i due uomini, era al tempo stesso un ufficio e un salottino, con tanto di divani e poltrone profonde e imbottite, uno scrittoio Luigi XVI e una coppia di sedie. Su una di queste sedeva l'impeccabile Malachev, la schiena dritta e con una gamba incrociata sull'altra. A differenza di Avilov, militare di formazione, Malachev era un alto *silovik* del Cremlino e faceva parte della potente coalizione di Timur Savasin. Era giovane, sicuro di sé e molto scaltro. Ed era ambizioso, in un modo che peraltro non

infastidiva il suo capo. La fame di potere di Avilov aveva qualcosa di bestiale. Quella di Malachev era tutta cerebrale.

La seconda carrozza ospitava la camera da letto. Tutto ciò che si trovava al suo interno era esagerato, come si confaceva agli appetiti dello stesso Savasin. Non erano in molti ad averla vista, nemmeno sua moglie e, di certo, non i suoi tre figli. L'aveva invece visitata come si deve la lunga successione delle sue amanti. Girava voce che spesso ne avesse a disposizione più di una a notte mentre il treno faceva avanti e indietro sulla linea privata che collegava l'ufficio alla Casa Bianca e la grande dacia tra le foreste di pini fuori Mosca.

La porta della camera da letto si aprì davanti agli occhi di Malachev e una

giovane donna – slanciata, elegante e bellissima – fece il suo ingresso. Era coperta da un abito verde pallido che le fasciava aderente il fisico e si intonava perfettamente con il colore della pelle. Indossava scarpe con tacchi altissimi che le mettevano in risalto i polpacci, i glutei e i seni. Insomma, Malachev era incantato. La ragazza attraversò la carrozza salotto e prese posto, con un fruscio di indumenti intimi da brivido. Non fu presentata; non disse una parola, ma studiò i due uomini come un gatto fisserebbe un'ombra su una parete: con curiosa e imperscrutabile intensità.

Savasin si accese una sigaretta, giunse le mani posate sullo scrittoio e prese un profondo respiro. «Cip e ciop, quel Korsolov e Pankin, il suo porco da

compagnia» disse espirando, «non cattureranno mai l'agente israeliana Rebeka.»

«Con un po' di fortuna, sarà lei a farli fuori al Cairo» commentò Malachev.

«Sarebbe opportuno. Ma chi eliminerà *lei?*» Il primo ministro giocherellava con le dita, pensoso.

«Di agenti a cui chiederlo ce ne sono tantissimi.»

«Senza dubbio, ma questa situazione richiede una figura esterna, intelligente, così micidiale...»

«Ho l'uomo giusto.» Malachev prese il suo cellulare. Il treno era dotato di Wi-Fi e garantiva un segnale continuo per i cellulari.

«Non lui» disse il primo ministro, liquidando la cosa con un gesto della

mano. «Dopo quello che ha fatto, deve tenere un basso profilo. In questo momento, meno si fa vedere, più saggio è.»

«Chi, allora?»

«Esatto, chi?» Savasin tornò a picchiettare le dita tra loro, come se stesse ascoltando una melodia che solo lui era in grado di sentire. Rivolse un'occhiata alla libreria creata tra i pannelli di tek. Il suo sguardo si posò sui suoi due romanzi preferiti. La frase che Humbert Humbert ripete in *Lolita*: «Dolores, Lo, Lo-li-ta». Una frase dalla cadenza ritmata. Anche «Stranissimo e sempre più stranissimo» in *Alice nel paese delle meraviglie* aveva una cadenza ritmata. Entrambi i romanzi erano ricolmi di sogni dell'infanzia, resi cupi e

inquietanti dall'ombra incombente della pedofilia degli adulti e, nel caso di *Lolita*, dallo stupro e dall'omicidio. Che fosse un russo a rendere esplicito ciò che un topo da biblioteca inglese come Lewis Carroll era riuscito a sublimare soltanto attraverso la sua scrittura. Eppure, Savasin trovava strano che un russo e un inglese potessero avere un'ossessione in comune. Detestava gli inglesi con sprezzante passione. Carroll aveva scritto: «“È una ben povera memoria quella che funziona solo all'indietro”, dice la Regina Bianca ad Alice». Mentre ogni buon burocrate sa che è vero l'opposto: la memoria migliore deve funzionare a ritroso, per cancellare gli intralci della storia.

«Primo ministro?»

Strappato alla sua riflessione, Timur Savasin riportò lo sguardo su Malachev. C'era un motivo se i suoi pensieri si erano rivolti a Lo e ad Alice, due ragazzine dotate di un'intelligenza innata. Ci sarebbe voluta una persona speciale per tener fronte a quelle due. Lo stesso discorso che valeva per Lo e Alice valeva anche per Rebeka. Per un istante, il suo sguardo scattò verso la donna spuntata dalla sua camera da letto. Poi, come se si fosse chiusa una porta mentale – una porta decisiva – il suo sguardo intenso si posò nuovamente su Malachev. «Sto pensando a Zmeya» disse.

Gli occhi di Malachev si spalancarono del tutto.

Il primo ministro annuì. «Il Serpente.» Nessuno conosceva il suo

vero nome, nemmeno Savasin. *Zmeya*, il nome in codice, in russo significa serpente.

«Dovrebbe essere il migliore nel suo campo» disse Malachev, con una certa esitazione. «Ho sentito dire pure che è volubile, imprevedibile, incline a cambiare programma all'ultimo istante.»

«Caratteristiche che lo rendono inestimabile. Inoltre – e questo è un elemento fondamentale – si trova già nei pressi sul territorio.» Savasin annuì. «Lo chiami. Accetti tutte le sue condizioni, per quanto possano sembrarle strampalate. Ha il cento per cento di successi con me. Nel caso di Rebeka, non c'è altro che conti.»

Svetlana attese che l'aeroplano

decollasse, che venisse servita la cena comprensiva di caffè e cioccolatini. Il primo ministro era stato così generoso da farla accomodare in prima classe, per cui nessuno era seduto di fianco a lei. Tuttavia, per aver maggiore intimità, alzò il tramezzo.

Mise zucchero e crema nel caffè e mescolò con un cucchiaino. Quando tolse dalla stagnola il quadratino di cioccolato belga, si accorse che le tremavano le dita. Dopo esserselo infilato in bocca, estrasse il cellulare, tolse la batteria e tirò fuori la scheda di memoria SD da otto GB del telefono e la sostituì con quella da sessantaquattro GB che Boris aveva nascosto dentro il DVD de *I Soprano*. Qualunque cosa contenesse, doveva essere importantissima.

Dopo aver risistemato il dorso del cellulare, lo accese, inserendo la modalità offline per i voli aerei. Le tremavano così tanto le mani che fu costretta a posarlo sul tavolino. Mentre attendeva che si avviasse, prese un sorso di caffè. Doveva stringere la tazza con entrambe le mani per evitare di rovesciarlo. Si sentì pronta per qualsiasi evenienza. La tazza tintinnò leggermente mentre la posava sul piattino. A quel punto, prese il cellulare e passò in rassegna il materiale registrato sulla carta SD. C'erano tre tipologie di file: testi, foto e video. Ecco perché Boris aveva avuto bisogno di sessantaquattro GB.

Iniziò dai file di testo, che trattavano una descrizione panoramica della missione. Notò immediatamente qualcosa

di strano: i testi erano semplici fogli in videoscrittura e non, come si sarebbe aspettata, protocolli elettronici dell'FSB. Fu in quel momento che capì: Boris aveva portato avanti una missione indipendente, al di fuori dei confini dell'organizzazione di cui era al vertice.

Lesse velocemente, sempre più velocemente, poi, mentre assimilava la mostruosità di ciò che il Supremo aveva messo in campo nel suo machiavellico gioco di dissimulazioni, si sentì un peso sul petto, un nodo allo stomaco, e dovette premersi il tovagliolo sulla bocca per non vomitare.

Ma solo quando ebbe finito di leggere la panoramica, quando iniziò a conoscere la vera natura di quella missione oscura, si aprirono finalmente le cateratte che lei

teneva a freno da quando aveva saputo della morte di Boris. Le lacrime le rigavano le guance e i singhiozzi erano così intensi, così violenti che temette le si sarebbe squarciato il cuore. Un brivido freddo la percorse, infilandosi nelle ossa, nel midollo, come le era successo quando il padre, ai suoi occhi grande come Dio e rabbioso come un nemico, l'aveva punita da bambina. Iniziò a rabbrivire e a tremare. Non riusciva a smettere di piangere. Il suo smarrimento sembrava monumentale, sconvolgente. Era inconsolabile. Il mondo non era stato semplicemente messo sotto sopra: era stato del tutto rivoltato. Tutto ciò che pensava fosse vero era una menzogna. Si era costruita un'idea completamente sbagliata delle intenzioni di Boris e ora,

al semplice pensiero del complotto che lei aveva quasi messo in piedi con lui nel ruolo di inconsapevole idiota, le venne voglia di affondarsi un coltello nell'anima, di strappare via il sudiciume nero che di certo doveva trovarsi al suo interno.

Zmeya non sapeva che Irina, la sua gemella, era morta. Anzi, quando ricevette la telefonata di Igor Malachev, pensò che a chiamarlo fosse proprio lei. Non essendosi preso la briga di controllare il display, fu sorpreso che non si trattasse di Irina.

«Zmeya» disse Malachev.

Solo le persone legate al primo ministro Savasin lo chiamavano Serpente. Era la loro arroganza, quella passione per

il crimine e la segretezza. Ogni volta che sentiva quella parola, rideva tra sé.

«Abbiamo una commissione per lei.»

Una *commissione*, come se lui fosse un commesso viaggiatore. Be', rifletté, in un certo senso lo era: vendeva morte, un bene che nessuno richiedeva e tutti ricevevano, prima o poi. Con lui, avveniva sempre prima.

«Gliela sto inviando» disse Igor Malachev. Staccò il cellulare dall'orecchio, inserì il vivavoce, dopodiché cliccò sull'icona dell'e-mail in arrivo, che era priva di testo. Conteneva solo una foto JPG di una donna giovane e bella.

«Rebeka» continuò Malachev. «Agente del Kidon, attualmente al Cairo.»

«Dossier?»

«Fa parte del Kidon, Zmeya. Non ci sono file.» Malachev prese un respiro. «Dove si trova?»

«Vicino quanto basta.» A quel punto, comunicò al suo interlocutore le condizioni e, dato che lo aveva fatto incazzare con quel tono di voce, raddoppiò il prezzo. Quella breve boccata d'aria lo rabbonì decisamente.

«Riceverà un bonifico sul suo conto.»

«La metà subito.»

«Certamente.» Malachev si schiarì la gola. «La commissione deve essere portata a termine prima poss...»

«Sarà portata a termine nel tempo necessario, non un secondo prima o dopo.» Chiuse la comunicazione, di nuovo infastidito: quell'idiota osava

dargli una scadenza. Non sapeva che le commissioni di Zmeya erano ritagliate su misura, a seconda dell'obiettivo? Attenzione meticolosa ai dettagli, ecco uno dei vari motivi per cui non aveva mai mancato di portare a termine una commissione.

Il giorno era ancora incandescente, polveroso e secco. Mentre guidava, ascoltò un CD dei Doors in cui Jim Morrison cantava, «*This is the end, my beautiful friend. This is the end*». *La morte. La mia splendida amica.*

Puntò a ovest sulla statale, in direzione del Cairo, nell'abbagliante luce bianca del sole.

Irina gli mancava con tutto il cuore e tutta l'anima. Come molti gemelli, avvertiva dentro di sé la presenza di uno

spazio riservato a lei, uno spazio in quel momento vuoto. Un vuoto che lo riempiva di una rabbia che andava al di là di qualsiasi cosa avesse mai provato. Non aveva avuto sue notizie, cosa insolita, per non dire senza precedenti. Si parlavano almeno una volta al giorno, a meno che, in base ad accordi già presi, ciò non fosse possibile: per esempio, quando uno dei due era in viaggio. Non erano stati presi accordi in tal senso. Non aveva la certezza della sua morte, ma in quello spazio che lei abitava in lui non c'era più vibrazione particolare che lei gli trasmetteva. Non c'era nulla. Nada. Il Mar Morto, purificato dal sale di lacrime mai versate e nient'altro.

Estrasse un quadratino avvolto nella carta di una gomma da masticare, se lo

infilò in bocca e lo lasciò sciogliere sotto la lingua, poi avviò un conto alla rovescia, partendo da cento. Quando raggiunse quota trenta, i colori intorno a lui avevano iniziato a essere luminescenti. L'enorme sole bianco pulsava allo stesso ritmo del cuore. La voce di Jim Morrison pareva sospesa nell'aria e ogni parola balenava sul parabrezza come se fosse scritta in caratteri arabi. Rise forte a quella vista e si chiese che cosa ne avrebbe pensato Morrison. Probabilmente, gli sarebbe piaciuto un sacco; di certo, avrebbe capito quant'era sballato il Serpente, quando la sua LSD fatta in casa lo aveva fatto scendere nella tana del coniglio. Senza dubbio, Morrison se ne sarebbe fatto volentieri un po' con lui. Avrebbe

capito che era una droga del suo tempo. Nessuno si calava più l'acido. Le droghe del momento erano eroina, coca ed ecstasy, o una miscela semi letale di sciroppo per la tosse, noce moscata, liquido disgorgante e Dio solo sapeva cos'altro con cui i delinquentelli di strada se ne venivano regolarmente fuori. Oppure il Krokodil, poco costoso da produrre, una droga sintetica molto in voga, aggressiva, somministrata agli eroinomani russi più disperati.

No, in materia di droghe ricreative, il Serpente era assolutamente uno della vecchia scuola, e sintetizzarle in proprio lo manteneva al sicuro e gli consentiva di attivare i vividi e profondi flashback dei suoi primi incontri reali con Irina. La fine dell'infanzia, l'inizio del desiderio,

dell'ossessione, dell'amore sfrenato e folle e della dipendenza reciproca. Non era così illuso da riuscire a ignorare questo fattore, perché lui e la sua gemella erano certamente legati sul piano emotivo, se non fisico. Era stato l'acido a renderli così irrevocabilmente folli: ne era certo. Avevano scoperto il seme di quella follia nel terzo elettrizzante anno dei loro incontri illeciti nella legnaia, dove, un giorno faticoso, aveva sorpreso Irina sconvolta negli spasmi dell'autoerotismo, quando lei si era rivolta a lui con uno sguardo di intesa e, come se avesse saputo di essere stata osservata fin dal principio, lo aveva attratto a sé. La prima volta in cui le labbra di Irina si erano strette intorno alla sua erezione quasi dolorosa era rimasto il

momento più dolce, più intenso della sua vita.

In seguito, si erano incontrati in segreto ogni giorno, all'alba e al crepuscolo. Lui ne voleva ancora – immaginava fosse lo stesso per lei – ma la paura di essere scoperti li tratteneva. Però, quella stessa paura aveva permeato il loro desiderio reciproco nel dolce dolore di quelle ore proibite.

Avevano undici anni quando avevano iniziato con il sesso. Tre anni dopo, Aleksandr aveva messo le mani su un blister di pasticche di acido, che avevano proiettato le loro avventure verso le propaggini più estreme della sperimentazione. Era stato l'acido a infiammare i loro organismi, a intrappolarli insieme in un mondo a tinte

psichedeliche fatto di sesso delizioso, sorprendente, prolungato in un'estasi tantrica per quelli che sembravano giorni e giorni. Sempre che non si fosse trattato di un sogno parossistico, di una fantasia, di un prodotto della loro libidine iperattiva. Chi avrebbe potuto dirlo? Ci vollero poco più di tre ore di automobile per giungere nel cuore del Cairo, anche se per il Serpente, cullato tra le braccia del suo flashback lisergico, il tempo aveva cessato di esistere. Stava per calare il duraturo crepuscolo del deserto quando entrò in una stazione di servizio, a una decina di isolati dal suo appartamento nella capitale. Smontò dall'automobile e avvertì il profondo e persistente palpito della città, così forte che poteva sembrare il battito del cuore. Se Irina era morta,

allora dov'era Bourne, e dov'era la moneta romana inviata da Boris Karpov? Nell'istante in cui Irina aveva saputo che il generale stava portando avanti un'operazione non ufficiale all'insaputa tanto dell'FSB quanto del Cremlino, aveva capito che, se avessero scoperto l'obiettivo, avrebbero avuto tra le mani un potere immenso, un potere da utilizzare contro tutti, nessuno escluso.

La moneta conteneva un codice che solo il miglior amico di Karpov, Jason Bourne, sarebbe stato in grado di decifrare. Il segreto era il cardine di ciò che lui e Irina stavano progettando: senza conoscere il piano, sapevano di non poter andare da nessuna parte. Ora, se lei era davvero morta, si sarebbe dovuto sobbarcare da solo tutto il peso della

faccenda. Nel frattempo, il mondo seguitava a girare, incurante, indifferente, in grave difficoltà.

Mentre faceva il pieno alla sua auto, inalò a pieni polmoni l'aria del Cairo. Ne avvertiva il gusto, ne percepiva i profumi e la sua mente si affollò di ricordi dei momenti trascorsi lì, con e senza Irina. Ora però doveva mettersi al lavoro. Sorrise quando richiamò sul display del cellulare la foto di Rebeka. Lei era lì; era vicina.

«This is the end, my only friend, the end...»

Il crepuscolo aveva ormai stretto in una morsa la città quando Bourne riaccompagnò Sara al suo albergo. Restarono seduti per un po', immersi in un lungo e incerto silenzio, fianco a fianco, occhi negli occhi. Non si toccarono. Per il momento, ciò che stava accadendo era sufficiente. Era passato un po' di tempo dall'ultima volta in cui si erano incontrati, ancora di più da quando erano stati insieme in privato. Bourne si era tolto la camicia schizzata di sangue di pipistrello, ma non ne aveva indossato un'altra.

Fuori, la città era un miscuglio di strepiti e lamenti, un vociare in arabo che si alzava e abbassava con cadenze musicali. C'era qualcosa di rassicurante nelle chiacchiere banali, nelle discussioni accese, nelle brevi risate che le spezzavano: il linguaggio comune del commercio e dell'amicizia che, per loro, normalizzava quello che era stato un pomeriggio decisamente anomalo.

Rilassarsi dopo essere stati in ginocchio sull'abisso della morte non era facile, anche se quel tipo di sensazione era ormai da tempo parte integrante della loro esistenza. Trovarsi insieme ora, uniti in quei momenti di paura e adrenalina in cui le facoltà mentali, l'energia, l'astuzia e il coraggio erano intrecciati e funzionavano al massimo regime,

lasciava una sensazione di dolcezza, e non di affaticamento.

Bourne estrasse la stella d'oro, spuntata a un'estremità, e gliela consegnò.

Sara lo osservava stringere nel pugno l'amato pendente. «Dove l'hai trovata?»

«Conficcata nella ferita alla gola che è stata letale a Boris Karpov.»

«So che eravate amici» disse. «Non voglio mentire, non dirò che mi dispiace.»

Ecco dove veniva fuori la durezza adamantina di quella donna. Per molti versi, era più tosta di suo padre, forse perché aveva dovuto esserlo.

«Il generale Karpov, a suo tempo, ha ordinato l'uccisione di molti agenti del Kidon. Alcuni di loro erano dei miei cari

amici.»

«E tuo padre ha ordinato l'uccisione di molti dei suoi uomini, alcuni dei quali suoi cari intimi.»

Ora un'autentica tristezza andò a occupare il viso di Sara. «Questa conversazione ha preso una piega sbagliata.»

Bourne annuì. La guardò, poi pacato le disse: «Che ci faceva la tua stella nella gola di Boris, Sara?».

La faccia della ragazza si rabbuiò. «Non penserai certo che lo abbia ucciso io.»

«Ho già considerato quell'ipotesi insieme a tuo padre. Secondo me, qualcuno ha voluto che l'FSB ti considerasse responsabile. Chi è che sapeva che eri a Mosca?»

«Mio padre, Amir Ophir, capo del Metsada, Dov Liron, il mio superiore diretto, e quelli dello Scrivener che hanno messo a punto la mia identità.»

«Nessun altro?»

Lei scosse la testa.

Bourne ci rifletté su un momento.

«Come hai perso la stella?»

«Non ne ho idea, davvero.» Sara si accigliò. «Però, ripensando a quando sono stata a Mosca, forse lo so. Un uomo mi è finito contro per strada. Aveva dei pacchi tra le braccia. Gli sono caduti e io l'ho aiutato a raccogliarli. Ci ho messo un po' prima di rendermi conto che la stella era sparita.»

«Descrivimelo.»

«Slanciato, attraente, più o meno quarant'anni, direi. Grosso modo un

metro e ottanta di statura, un'ottantina di chili o giù di lì.»

«Lineamenti.»

«Vediamo.» Sara si passò la punta della lingua sul contorno delle labbra parzialmente aperte. «Carnagione scura, capelli ricci, naso lungo, un naso arabo, forse. Guance scavate. Un'aria ascetica – come quella di un sacerdote – un uomo che, quanto meno, mangia poco e dorme meno.»

«Lingua?»

«Con me ha parlato in russo, ma non era madrelingua. Altro non saprei dire.»

«Origine etnica?»

«Pelle levigata del colore di un tè con qualche goccia di latte: un arabo ma non un beduino e, di certo, non un indiano o un pachistano. Un turco, dunque, oppure

un armeno. Magari Europa dell'Est: c'è ancora un sacco di sangue dell'impero ottomano da quelle parti.»

«Ceceno?»

Lei scosse la testa. «Non credo. Perché?» La informò che Borz era stato a Mosca nello stesso momento in cui lei era in città. Sara non disse nulla per parecchio tempo, ma il suo volto si era fatto pallido, come se si stesse sottoponendo a dure privazioni.

Preoccupato, Bourne le chiese se andava tutto bene.

Lei scosse ancora la testa. «Sì.» Ma lo disse con voce strana, strozzata. Lo guardò. «Non puoi sapere per certo che l'uomo in cui mi sono imbattuta era Borz.»

«Tieni conto della catena di eventi.

Borz si trova a Mosca quando ci sei tu. Un uomo ti viene a sbattere contro per strada. Poco dopo, ti accorgi di aver perduto la tua stella di David. Non penserai che sia una coincidenza, vero?»

«Ma non sappiamo esattamente che aspetto abbia, e nemmeno se Ivan Borz sia il suo vero nome. È possibile che si stia solo spacciando per ceceno.»

«Che lo sia o meno, Sara, una cosa è certa: lui sa chi sei. Ti è finito addosso di proposito, ti ha sottratto la stella di David per farla ritrovare addosso a Boris, dopo averlo strangolato con la tecnica della garrotta.» Il silenzio li avvolse come un cumulo di cenere soffiato dal vento. Si udì il ripetuto richiamo di un ambulante, simile al latrato di un cane. Sulle strade sottostanti passavano dei veicoli.

Alla fine, Sara disse: «Non mi hai sfiorata».

Bourne fece scivolare una mano tra quelle della donna. Sentì la leggera pressione della stella che stringeva nel palmo.

Lei gli offrì un sorriso triste. «Non era questo che intendevo, credo.»

«Dimmelo, allora.»

«La tua ossessione per Borz.»

«Conosci i motivi.»

«Certo che li conosco. Solo che...»

Scosse il capo. «Siamo così simili, Jason. Io mi rivedo in te. Vedo come reagirei – come *ho* reagito – se morisse qualcuno a me vicino.»

«Non sono mai stato così vicino a prenderlo» disse Bourne. «Ho del lavoro da fare.»

Sara fece scorrere la mano libera tra i capelli dell'uomo, scostandoli dalla fronte. «Ti sono cresciuti tanto...»

«Non ho avuto tempo per...»

«Ecco, è proprio questo che intendevo. Non ti sei concesso il tempo.» Le dita della ragazza si piegarono, strinsero alcune ciocche e le tirarono con delicatezza. «Per ricordare Boris, per pensare ai momenti passati insieme, alla vostra grande amicizia. Per accettare la terribile perdita. Permettiamo solo a pochissime persone di entrare nella nostra vita: di entrarci per davvero, voglio dire. Boris era uno di quei pochi. Giusto, Jason?»

«Sì» ammise Bourne, il cuore improvvisamente pesante.

«Allora devi trovare il tempo per

piangerlo.»

«Non posso. Non c'è tempo, quando si tratta di Borz.»

«No, tesoro. Non c'è tempo, quando si tratta di *te*.» Inclinò appena la testa. «Che succede? Pensi che piangere per la perdita che hai patito sia un segno di debolezza?»

Bourne la studiò per un istante. «Quando ho pensato che tu fossi morta, ero sul punto di mollare tutto: questo lavoro, questo mondo oscuro in cui vivo. È stato tuo padre a convincermi a non farlo. Mi ha dato l'incarico di vendicare la tua presunta morte.»

«Ti ha salvato, in altre parole.»

«In un certo senso. Ha ridestato in me la sete di vendetta. Mi ha fatto tornare dall'orlo del baratro della disperazione.»

«E adesso» gli disse, tirandolo a sé con la mano che stringeva i capelli, «è venuto il momento che io faccia altrettanto.»

Quando le loro labbra si incontrarono e Bourne sentì quelle della ragazza aprirsi sotto le sue, una reazione alchemica scatenò in lui quelli che gli sembravano giorni su giorni di peregrinazioni nel deserto della rabbia e del dolore per la scomparsa dell'amico. Era la stessa tensione che si era impossessata di lui da quando aveva visto Boris in una pozza di sangue, sotto i riflettori dell'FSB, come se dalle sue vene e arterie sgorgasse petrolio al posto del sangue. Come un serpente cambia la pelle vecchia in un rito di rinascita, le mani e la bocca di Sara e il suo corpo nudo sopra di lui servirono a

elevarlo nell'ennesima resurrezione: nella sua vita ce n'erano state così tante che ormai ne aveva perso il conto. Eppure, quella sembrava la più drammatica, la più intensa, andava a toccare la più profonda oscurità da cui era emerso, salvato dalla ferita d'arma da fuoco e dagli abissi burrascosi del Mediterraneo. Quando entrò in lei, quando udì il gemito strappato dall'intimo più profondo della ragazza, Bourne chinò la testa e schiacciò il viso nell'incavo profumato della sua spalla. Lacrime calde si riversarono sulla pelle mentre la rabbia e il dolore rompevano gli argini come un'onda di marea ormai impossibile da contenere. Nella sua vita non c'era stato nessuno come Boris, non aveva mai ammirato nessuno in quel modo, non c'era mai

stato nessuno di cui si fidasse implicitamente ed esplicitamente, un uomo che lo conosceva, che riusciva a scorgere l'anima sconosciuta che nemmeno lui, Bourne, era in grado di penetrare. Boris era stato un fratello maggiore – no, di più –, era stato il padre di cui ormai non ricordava più, per quanto si sforzasse. Era stato un membro della famiglia e ora non lo era più. Era andato, ma, come aveva sottolineato Sara con parole giuste, non lo avrebbe dimenticato. No di certo. Fecero l'amore con frenesia, un amore agrodolce, poi Sara lo tenne stretto a sé, lo accarezzò, lo baciò con tenerezza, senza dire una parola, finché, finalmente, anche la tenerezza di Bourne riuscì a emergere. Si amarono di nuovo, stavolta in modo più

lento, dolce, sincero, immerso nelle purificanti rapide dei sogni. Lui sprofondò in uno stato di grazia; una sorta di consolazione lo avvolse, un'emozione che non gli era familiare e che, tuttavia, pieno di una profonda gratitudine, riconobbe all'istante.

La risposta del governo all'agitazione davanti all'acquario, culminata con la morte di uno straniero, sarebbe stata più veloce e, certamente, più incisiva se non vi fosse stata una potente esplosione davanti al ministero degli Esteri, grosso modo alla stessa ora. Un attentatore suicida si era fatto saltare in aria, uccidendo due poliziotti e un sottosegretario di ritorno da una riunione, e ferendo una manciata di militari. I generali che guidavano l'Egitto erano ben più preoccupati dei loro morti e feriti che non dell'incidente occorso a un cittadino

straniero. E quando, alla fine, si scoprì che era cittadino russo e, per giunta, probabilmente una spia, l'indagine che si era pensato di condurre si trasformò in un'accusa diplomatica immediatamente recapitata all'ambasciatore delle Federazione.

Il giovane dal fisico atletico che Bourne aveva incontrato al Meisterstück Hotel di Francoforte osservava dalle retrovie i momenti successivi all'attentato. Le mani in tasca, fischiava una piccola melodia da fiaba, come se stesse cercando di calmare un neonato che non vuole smettere di piangere. Il primo ministro Savasin e il *silovik* Malachev lo conoscevano come Zmeya. In realtà, Zmeya non esisteva, ma, nel suo mondo, era la verità stessa a

non esistere. Dunque, che differenza faceva?

Mentre il Serpente osservava le squadre di bonifica dei militari, gli squillò il telefono satellitare. Si confuse nuovamente tra la folla di curiosi, allontanandosi per raggiungere un punto più tranquillo, poi accettò la chiamata e si portò il cellulare all'orecchio.

«È morta, Aleksandr» disse Ivan Volkin. «Irina è morta.»

Aleksandr Vasilýev Volkin si sentì mancare il respiro. Il vuoto dentro di lui non era frutto dell'immaginazione, e non era nemmeno una manifestazione del fervore da amante con cui avvertiva la mancanza della sorella.

«Aleksandr» lo chiamò Volkin. «Ci sei? Mi hai sentito?»

«Come?» Il Serpente aveva fatto fatica a tirar fuori quella singola parola. Gli sembrava di avere la bocca piena di cotone, la lingua gonfia il doppio del normale. Al contrario della sua mente, in ebollizione per le parole del nonno, sconvolta da un subbuglio di emozioni, troppe per poterle assimilare correttamente. «Come?» ripeté.

«È stata stupida, e tu sai che non era da lei» disse Volkin, il tono cupo. Non sembrava esserci il minimo dolore nella sua voce, solo una rabbia che covava sotto la cenere, tipica di quell'uomo nei momenti più difficili. «Ha accompagnato Bourne da Mik.»

Fu come se gli occhi di Aleksandr avvampassero. «Le ha sparato?»

«Come se lo avesse fatto» disse

Volkin. «Ha fatto saltare il capannone. Lei è stata investita dall'onda d'urto.»

«E Bourne?»

«Se l'è cavata» rispose Volkin. «Come sempre. Quell'uomo è una specie di negromante.»

«Dov'è adesso, lo sai?»

«Certo che lo so. È al Cairo. È ancora sulle tracce di Ivan Borz.»

«Buona notizia.» Alexandr osservò i corpi che venivano portati via, le chiazze di sangue sull'asfalto, gli arti recisi rimasti sul luogo. Informò il nonno del suo ultimo incarico. «Si direbbe che la sua fortuna stia per esaurirsi» concluse.

«Trovo istruttivo che Malachev abbia chiamato te» disse Volkin. «Non mi sorprenderebbe se Savasin lo stesse crescendo per metterlo a capo dell'FSB.»

«Al posto di Korsolov? Karpov aveva scelto lui...»

«Quante cose non sai della politica del Cremlino, Aleksandr. In fondo sei un profano. Boris Karpov, che ho amato come un fratello e odiato come il mio peggior nemico, non si fidava di Korsolov. Se lo è tenuto stretto per tenerlo d'occhio – chissà, forse, aveva anche altri motivi. Conoscendo Boris come lo conoscevo, nemmeno quello mi sorprenderebbe. Ma, comunque sia, Korsolov finirà in pasto ai cani. È da anni che Savasin vuole ottenere il controllo dell'FSB. Solo Boris l'ha tenuto a freno. Il primo ministro lo temeva come nessun altro.»

«Perché?»

«Questo, mio brillante nipote, è un

mistero. E, ora che Boris è morto, lo resterà per sempre.»

Parole che riportarono i pensieri di Aleksandr al punto di partenza, alla moneta romana che lui stesso aveva consegnato nelle mani di Jason Bourne. Da qui non poté che ripensare a Irina. Il nonno non aveva mai avuto sospetti sull'intimità del legame che intrattenevano. Che *avevano* intrattenuto. Santo cielo! Non pensare a Irina ora! un grido muto che echeggiò nella ferita aperta nel suo cranio, nel cuore nero e raggrinzito come la cenere delle speranze bruciate.

«Perché ha portato Bourne da Mik?» chiese.

«Lo sai perfettamente. Mik era un *vosdushnik* di Borz, oltre che di tuo

padre. È possibile che abbia rivelato a Bourne dove si trovi l'uomo che cerca.»

«Se Bourne fosse riuscito a far parlare Mik di Borz, di certo gli avrebbe detto anche in cosa erano coinvolti mio padre e mio fratello. Perché mai Irina avrebbe dovuto correre un rischio terribile come quello?»

«Spiacente» disse Volkin, «ma la mia sfera di cristallo è rotta.»

Una rabbia terribile stava nuovamente montando nel cuore del Serpente. «Deve essere stato Bourne.»

«È una concreta possibilità. Tra quei due c'era certamente intesa» ipotizzò Volkin, per una volta più ingenuo del nipote. «D'altro canto, non riesco a immaginare che Irina possa averci traditi.»

Aleksandr aveva un'altra idea di «tradimento» in quel momento, e non riguardava il nonno. Da sempre segretamente ribelli, ormai da anni lui e Irina parlavano dell'intenzione di mettersi in proprio, ma le loro parole si erano trasformate in azione solo dopo che il padre e il fratello erano stati catturati e giustiziati dall'FSB. Il piano era pericoloso di suo, ma chiunque li avrebbe presi per pazzi tenendo conto del rischio che il potentissimo patriarca li scoprisse. E, forse, pazzi lo erano davvero, pensò Aleksandr. Forse, io lo sono ancora. E se anche fosse stato vero? C'è forse qualcuno tra quelli che operano nel sottobosco della clandestinità che può dirsi completamente sano di mente? Erano i pazzi a guidare il manicomio che

sopravvive ai margini della società normale: bastava guardare il nonno per averne un esempio tipico. La sua genialità consisteva nel trasformarsi in ciò che quella gente voleva da lui. Facile cambiare aspetto quando il riflesso di tutti gli specchi è al tuo servizio.

Lui e Irina avevano imparato quel particolare trucco dell'illusionismo, il che probabilmente spiegava perché Irina aveva portato Bourne da Mik. Gli aveva dato ciò che voleva da lei, ma Mik o lei stessa avevano chiuso la faccenda prima che l'americano potesse apprendere qualsiasi cosa in grado di danneggiarli.

«Aleksandr» riprese Ivan, interrompendo quelle riflessioni.

«Comincio a essere preoccupato per te.»

«Come pensi che mi senta dopo la

notizia che mi hai dato?» sbottò il Serpente, forse troppo sulla difensiva. «I gemelli hanno un legame speciale. È come se metà di me se ne fosse andata.»

«Non avrei mai dovuto autorizzare i traffici di tuo padre con Ivan Borz. Non avrei mai dovuto usarlo come mio rappresentante, ma era l'unica persona di cui io mi fidassi in questa latrina di mondo.»

Le orecchie di Alexandr si drizzarono. Per la prima volta sentiva il nonno ammettere di aver commesso un errore.

«Ascoltami bene.» La voce di Ivan Volkin si era fatta sofferta. «Mio figlio e due dei miei nipoti sono morti. Resti solo tu, Aleksandr. Il terreno di gioco si è fatto troppo pericoloso.»

«Ho il mio incarico da portare a termine.»

«Scordati di quello che vuole Savasin, Aleksandr. Quell'uomo è come tutti gli altri. I tuoi ordini li hai già ricevuti.»

D'un tratto, ad Aleksandr parve un vecchio qualunque, non suo nonno, bensì una persona che aveva già visto troppo della vita, una persona stanca del grande gioco.

«So cosa stai pensando» riprese Volkin. «Credi che io sia pronto a tirare le cuoia.» Rise. «Non te lo aspettavi, eh, Aleksandr? Ti ho letto nel pensiero, vero?» Rise ancora, una risata grassa, simile a un frullare di ruvide ali contro le pareti di una grotta. «Sono felice di saperti stupire ancora. Ed ecco un'altra

sorpresa. So cosa avevate in mente tu e Irina. So che volevate tenere per voi il segreto della moneta.»

«Io non...»

«Smettila! Non causarmi altro imbarazzo. Tu e Irina sapevate che conteneva l'indicazione del luogo. Anche se non so come, pezzo di stronzo.» La voce si era fatta tagliente come una lama d'acciaio. «Ma ti dico una cosa: prova a contrastarmi, e io ti faccio ammazzare come un cane nel giro di tre ore, nipote o meno. Sono stato chiaro?»

Aleksandr non sarebbe riuscito a emettere una sillaba, figurarsi a rispondere. Se il vecchio avesse saputo che la moneta era effettivamente nelle sue mani... Si allontanò bruscamente dal futuro dentro cui stava scrutando.

«Rispondimi!» gridò Volkin
nell'etere.

«Tu...» Aleksandr deglutì con forza. Si sentiva la bocca secca come il deserto che circondava la città in cui si trovava. «Chiaro.»

«Savasin ora non conta nulla. Quello che conta è il segreto contenuto in quella moneta. Devi trovarla.»

«Devo trovare Bourne.»

«Giusto. Trova Bourne, prendi la moneta, scopri il luogo. A quel punto, avremo tutto ciò di cui abbiamo bisogno.» Il vecchio liberò uno strano grugnito, un suono gutturale tutto da interpretare. «So che mi capisci, Aleksandr. Sai qual è la posta in palio: tutto. Proprio tutto.»

Quando giunse al porto di Amsterdam e vide per la prima volta la nave da crociera su cui il primo ministro Savasin le aveva prenotato una cabina, Svetlana capì all'istante che, una volta a bordo, sarebbe stata uccisa. Lo sapeva con la stessa certezza con cui sapeva di aver bisogno di ossigeno per respirare. Fu qualcosa di istintivo, sepolto in profondità nella parte più primitiva del suo cervello, la parte irrevocabilmente legata alla sopravvivenza. Strappò il biglietto, girò sui tacchi e si allontanò. Ogni passo la faceva sentire più libera,

quasi fosse la prima volta in vita sua.

Il cielo era di un intenso blu ceruleo, le luci della città si erano accese, scintillanti sulle acque dei canali. Alcuni ciclisti le sfrecciarono accanto e, per un istante, desiderò essere una di loro. Impiegò qualche minuto per rendersi conto che avrebbe potuto, che sarebbe potuta diventare chiunque. Di certo, a Boris sarebbe piaciuto un sacco: era così poco russo nella fiducia che riponeva in lei. Era sicuro che lei avrebbe avuto successo in qualunque cosa si fosse applicata. Caro Boris, tesoro. Sgomenta, si ritrovò a respingere nuovamente le lacrime. Eppure, era stata sicura di averle esaurite durante il volo da Mosca. Era davvero così sbagliato piangere? Sapeva di non essere una persona debole; le

lacrime che versava erano una specie di memoriale a un uomo che aveva amato, tradito, e poi amato ancora di più, con tutto il cuore e tutta l'anima. E cuore e anima, dal giorno della sua morte, erano spezzati, forse per sempre.

Passò accanto a un negozio di biciclette, con i telai che scintillavano nel contrasto tra le luci della vetrina e il crepuscolo color zaffiro. Si fermò per decidere se unirsi ai gruppetti di ciclisti che le sfilavano accanto o meno, se diventare una di loro, se perdersi in quella comitiva spensierata. Eppure non si muoveva. Aveva i piedi incollati al marciapiede e sapeva perché. Sapeva che comprare una bicicletta, vendere o regalare quasi tutti i suoi vestiti e gli effetti personali, mettersi in strada,

diventare una moderna bohémienne non avrebbe fatto la minima differenza. Sarebbe stato impossibile perdersi, se non nella morte. E, di certo, sarebbe stato impossibile perdere quella vertiginosa sensazione di perdita, di vuoto. Sapeva che, ovunque fosse andata, quella condizione le sarebbe rimasta addosso. Era impossibile correre più veloce della vita; sarebbe stato sciocco e controproducente anche solo provarci.

Cosa sarebbe stato produttivo, dunque? si chiese mentre attraversava un ponte e si fermava alla ringhiera di ferro battuto. Posò lo sguardo sull'acqua verde, quasi nera, che turbinava contro la fiancata arcuata in legno di un'imbarcazione di passaggio. Un giovane con una cuffia di lana la salutò

con una mano, sorridendo. Per riflesso, gli restituì il saluto, senza però riuscire a tirar fuori nemmeno l'ombra di un sorriso.

Poi, mentre spostava l'equilibrio da una gamba all'altra, avvertì la delicatissima pressione della scheda di memoria contro la coscia. D'istinto, infilò una mano in tasca e la tastò. Era calda tra l'indice e il pollice. L'operazione di Boris, nera come la notte, segreta come l'amante di un doge: e ora era nelle sue mani. Prese il cellulare e con l'indice volteggiò a lungo sulla tastiera. L'oscurità le si stringeva intorno, mentre lei prestava ascolto al ritmo accelerato del battito cardiaco. Infine si voltò e scese a passo svelto dal ponte. Impiegò una quindicina di minuti per trovare un negozio di

telefonia mobile. Stava per chiudere, ma riuscì ad acquistare un telefono economico, usa e getta, che sarebbe stato difficile ricollegare a lei. Pagò in contanti, un'ulteriore misura di sicurezza. Di nuovo in strada, scansò altri ciclisti prima di raggiungere la calma relativa di un altro ponte. Sulla sponda opposta, un gruppetto di turisti stava scattando selfie e foto con i cellulari, utilizzando come sfondo gli splendidi palazzi di Amsterdam. I flash illuminavano la serata, chiazze chiare nel contrasto delle facciate di pietra e mattoni. Appoggiata alla balaustra del ponte compose una sequenza di undici cifre, digitando i numeri che Boris le aveva fatto imparare a memoria. Con mano tremante, si portò il telefono all'orecchio. Squillava, ancora

e ancora. Qualche istante prima che lei perdesse la pazienza e riattaccasse, una voce maschile rispose.

«Sì?»

«Parla Svetlana Karpov» disse frettolosamente. «La moglie... la vedova di Boris. Io...»

«Stai bene?» Un martellare convulso alle tempie. «Boris mi ha dato questo numero. Mi ha detto, in caso di emergenza, di...»

«Sei in pericolo?»

«Ci siamo conosciuti al ricevimento» disse imprudente, d'un tratto in uno stato di confusione mentale. «Non so se ti ricordi...»

«Certo che mi ricordo di te, Svetlana. Avrei dovuto cercarti, ma poi ho avuto molto da fare.»

«Immagino, Boris mi ha parlato di te.» Ancora silenzio, e con il silenzio ora arrivò la paura, quella vera. Paura di spingersi oltre. Ora non poteva tornare indietro. Nel bene e nel male, aveva preso un impegno. «Boris mi ha detto che mi sarei potuta fidare di te.»

«Puoi fidarti, Svetlana. Te lo giuro.»

Lei chiuse gli occhi, il cuore le era salito in gola. Udì il ronzio delle ruote delle bici che le passavano accanto, i ciclisti presi dalle loro incombenze o impegnati a godersela senza preoccupazioni di sorta. Non che l'una o l'altra cosa avessero un senso per lei; era separata da quelle condizioni quanto lo era stato Boris, quanto di certo doveva esserlo l'uomo con cui stava parlando. Vivevano in un mondo completamente

diverso.

«Jason» disse.

«Sono qui, Svetlana.»

«Dove sei?»

«Al Cairo.»

«Ho qualcosa...» Fu in quel momento che prese la sua decisione, come una fotoelettrica accesa nel buio. «Devo vederti. È urgente.»

«Cos'è che...?»

A quel punto, gli raccontò in sintesi ciò che aveva trovato nella dacia di Boris: l'orribile piano architettato dal Supremo. Il peggior incubo di Svetlana che si avverava: no, no, peggio ancora.

«Devi fermarlo, Jason» concluse.

«Se quello che mi stai dicendo è vero...»

«Lo è. Ho tutto qui con me.»

«Non vedo un modo per fermarlo, Svetlana.»

«Ma devi farlo! Boris aveva trovato una strada per farlo.»

«Quale?»

«Non lo so!» sbottò. «Non è nel materiale che ho trovato.»

«Forse, è il materiale stesso. Contiene prove della colpevolezza del Supremo?»

«Credo di sì... Ci sono documenti ufficiali di massima segretezza che portano la sua firma. Ci sono e-mail. Persino trascrizioni di conversazioni telefoniche.»

«Bene. Molto bene. Devi farmeli avere il più in fretta possibile.»

«Mi trovo ad Amsterdam, ma salirò sul primo volo per l'Egitto.» Ormai non aveva altre soluzioni in testa. Ma doveva

fare qualcosa. Il mio popolo, il mio popolo, gridò una voce dentro di lei. «Verrò da te il prima possibile. Ti chiamo non appena atterro.»

Chiuse la comunicazione e gettò di scatto il nuovo cellulare nel canale, come se fosse stato radioattivo. Tremava così tanto che iniziò a battere i denti.

Quando Svetlana aveva chiamato, Bourne e Sara erano diretti a casa di Amira. La ragazza lo aveva contattato poco prima per dirgli che un certo Goga – un diminutivo di Georgi – era venuto in cerca non di Feyd, il padre di Amira, bensì dello stesso Boris. Il generale aveva forse programmato un viaggio al Cairo? Le aveva chiesto Bourne. Se lo aveva fatto, gli aveva detto la ragazza, lei non ne sapeva nulla. Però, aveva già incontrato Goga, si era presentato per parlare con suo padre, poco prima della morte di Feyd.

Amira era intelligentissima e assennata, ed era stata addestrata non da suo padre bensì dallo stesso Bourne. Pertanto non aveva detto a Goga che Boris era morto e, anzi, il fatto che lui non lo sapesse l'aveva messa all'erta. Se quell'uomo faceva parte della squadra di Boris al Cairo, perché non era in contatto con l'FSB di Mosca? Quindi lo aveva fatto accomodare nel salotto di casa e, mentre gli preparava tè alla menta e pasticcini, aveva chiamato Bourne per chiedergli cosa fare.

«Perfetto. Hai fatto tutto quello che dovevi fare» le aveva detto lui, orgoglioso per il comportamento della ragazza. «Tienilo occupato. Sarò lì con un'amica il prima possibile.»

Quando bussò alla sua porta, lei

venne immediatamente ad aprire. Lui vide l'angoscia nei suoi occhi e sorrise per rassicurarla, poi le presentò Sara utilizzando il nome in codice, Rebeka.

Le due donne si scrutarono con diffidenza, Sara per via del legame del padre di Amira con Boris, come le aveva raccontato Bourne nel tragitto, e Amira perché diffidava giustamente di qualsiasi persona nuova nel suo ambiente, persino se portata dallo zio Samson. Forse, pensò Bourne, c'era una leggera gelosia da parte della ragazza. Ormai aveva l'età per guardare lo zio Samson sotto una luce diversa. E che si fosse presa una cotta non era certo fuori questione.

Goga si alzò in piedi quando fecero il loro ingresso nel salone. L'uomo aveva un tic al muscolo appena sotto l'occhio

destro, e lacrimava. Seguitava ad asciugarselo con il dito, lercio come quello di un carbonaio o di un meccanico.

«Il generale Karpov» esordì, un tono brusco e cupo nella voce. «Devo parlargli, ma non riesco a mettermi in contatto con lui.»

Stava parlando in russo e Bourne gli rispose nella stessa lingua. «Sono il rappresentante del generale.»

«Sarebbe dovuto venire di persona» ribatté Goga, dubbioso.

«È mio triste compito doverla informare che il generale è morto» disse Bourne, utilizzando le locuzioni formali dei militari russi.

Goga non sembrò turbato. «Come?» reagì, ma il tono era inespressivo.

Bourne gli raccontò tutto ciò che

sapeva. Gli rivelò anche che era convinto che il colpevole fosse Ivan Borz. «Dunque» aggiunse poi, sedendosi e invitando Goga a fare altrettanto, «quello che aveva da comunicare al generale deve comunicarlo a me.» Il russo lo guardò titubante. «Lei non si esprime come uno dell'FSB. E nemmeno si comporta come uno di loro.»

«Perché non ne faccio parte» disse Bourne. «Sono un esterno. Ecco il punto. Lei immaginerà che il piano del generale deve andare avanti. Ora è ancor più imperativo che nessuno ci fermi.»

Fu come se una lampadina si fosse improvvisamente accesa dietro gli occhi di Goga. «Ovvio.» Si sporse in avanti e abbassò la voce. «Mi dica il suo nome.»

«Jason Bourne.»

«Ah, il generale mi aveva detto che prima o poi lei sarebbe arrivato.»

«E infatti eccomi qui.»

Gli occhi del russo divennero due fessure. «Mi deve fornire la parola d'ordine.»

«Quale parola d'ordine?»

«Il generale ha detto che Jason Bourne avrebbe saputo la parola d'ordine – una parola d'ordine che usavano in privato tra loro.» E lui conosceva la parola d'ordine: ovvio che la conoscesse. Per un istante, la sua mente lo tradì. Aveva scrupolosamente evitato di pensare al suo profondo senso di solitudine e di lutto per la scomparsa di Boris, ma ora tali sensazioni tornarono a galla prepotenti al ricordo della loro vecchia parola d'ordine privata, quella

che avevano utilizzato da amici e da compagni, impegnati in operazioni esterne dei rigidi confini dei rispettivi governi. Non faceva differenza che lui fosse una creatura delle tenebre ai margini del mondo, un solitario, un outsider. Gli esseri umani non dovrebbero vivere da soli. Quando succede, pagano un prezzo terribile. In quel momento, però, non c'era tempo per simili considerazioni. Per Bourne, esisteva sempre e soltanto il presente. Il passato era ignoto, il futuro impensabile. Pronunciò la parola d'ordine come se seduto davanti a lui ci fosse Boris, non Goga. L'altro, la faccia seria, chiese vodka e due bicchieri. Versò il liquore in silenzio e i due uomini fecero un brindisi al loro eroe caduto.

«Al generale» disse il russo.

«A Boris» rispose Bourne.

Incocciarono i bicchieri e scolarono la vodka in un unico sorso.

Espletate le formalità, Giga riprese: «L'operazione è giunta a un punto critico».

Ora, la segretezza della moneta romana falsa e dello strano rebus che Boris vi aveva nascosto iniziava a inserirsi in un probabile contesto. Bourne sapeva che avrebbe dovuto destreggiarsi nel proseguo di quella conversazione per ottenere le informazioni senza rivelargli di non essere per nulla a conoscenza dell'operazione in corso al Cairo.

«Ora parli» disse Bourne. Di fronte all'ignoto, semplicità e franchezza erano sempre la scelta migliore.

Goga scoccò un'occhiata alle due donne. «Meglio fuori» dichiarò a bassa voce.

I due uomini si alzarono, il russo mise via la Makarov e insieme uscirono sul ponte della casa galleggiante, decorata di sfavillanti lampadine colorate i cui riflessi scintillavano come anemoni nell'acqua turbinosa.

«Ivan Borz si trova qui al Cairo. È arrivato ieri.»

Goga fece in modo di dare la schiena all'interno della casa galleggiante. Era ottimamente addestrato in materia di sicurezza. Ma, ovviamente, non poteva essere il contrario, dato che era stato selezionato per quell'incarico da Boris in persona.

«L'avete individuato?»

«Sì e no.» Goga faceva attenzione a tenere fermi testa e corpo, per presentare una facciata impenetrabile a chi lo stava osservando dall'interno. «Riteniamo che disponga di una villa in un posto imprecisato nei pressi di Giza.»

«Che ci fa qui?» disse Bourne.

«Oltre a farsi spiare dagli israeliani? Recluta soldati per conto dell'ISIS, a cui inoltre vende armi. L'alto comando dello Stato Islamico dispone di enormi somme di denaro ed è pronto a spenderle per ottenere ciò che vuole.»

«Da dove vengono i loro soldi?»

«Banche rapinate in Siria.»

«Ma l'ISIS ha più di quanto ha rubato, vero? Da dove arrivano quei soldi? Da Borz?»

Goga si strinse nelle spalle.

Lo sguardo di Bourne scattò per un istante oltre le spalle di Goga, dove Sara era in piedi nella luce tremolante delle candele del salotto di Amira. «Borz sa di essere spiato dal Mossad?»

«Si stanno muovendo con più attenzione del solito» rispose il russo. Dalla sua espressione, era chiaro che non gli erano sfuggiti i movimenti degli occhi di Bourne. «E, solitamente, sono più attenti di noi.»

«Dobbiamo prenderlo» disse Bourne. «Comanderò io l'operazione.»

Gli occhi di Goga si fecero cupi. «E gli israeliani?»

«Mi occuperò anche di quello» rispose Bourne. «Boris ha inviato un agente del Mossad con me proprio a questo scopo.»

Goga aggrottò appena la fronte.
«L'agente che è qui con lei?»

«Esatto.»

«Ma è una donna.»

Anche Bourne si accigliò. «Cosa intende dire?»

La bocca del russo si aprì e si chiuse subito dopo, come fosse un pesce spiaggiato. Liberò un sonoro sospiro, sbuffò. «Solo che... Nulla. A parte il fatto che gli israeliani hanno l'abitudine di impiegare donne in compiti da uomini. Non è... così che noi russi affrontiamo certe faccende» terminò in modo poco convincente.

Dato che Bourne non commentava, con un gesto della mano cercò di cancellare le ultime parole. «Ho sentito dire che se non fosse stato per il generale

Karpov, ci sarebbe stata una taglia sulla testa di Amira. Qui lo temono. Quella gente lo teme. Non so davvero perché, ma ne sono comunque felice.»

«Ad Amira non succederà nulla.»

Tornati dentro, Bourne prese Sara da parte. «Lev è riuscito a localizzare Borz?»

«Le nostre indicazioni lo collocano nella zona di Giza.»

«Sempre che ti abbia detto tutto ciò che sa.» Bourne la guardò negli occhi. «È possibile?»

«Con Lev, tutto è possibile» rispose lei. «Non mi sono mai fidata di lui.»

«Tuo padre, invece, si fida.»

Sara rimase in silenzio per un po'. «Ho la sensazione che forse condivida la mia diffidenza.»

«Perché dici una cosa del genere? Ha affidato quest'operazione a lui.»

«Forse ci ha ripensato. Sto riconsiderando la scena nell'ufficio prima della mia partenza. Appena dopo la consegna del dossier dell'operazione, mio padre ha ricevuto una telefonata ed è uscito per un attimo. Doveva senz'altro sapere che avrei dato un'occhiata ai documenti. Di certo sapeva che, una volta a conoscenza dell'operazione allestita contro Ivan Borz, avrei insistito per prendervi parte.»

«Perché?»

«Ivan Borz e io abbiamo dei precedenti.»

«Precedenti sul campo, immagino.»

Sara annuì. «Gli sono costata il traffico d'armi più importante della sua

vita. Ho ucciso i clienti, ma ho mancato lui. Eli temeva che io mi fossi bruciata al Cairo, per cui mi ha richiamata.»

«Vuoi riprovarci con Borz.»

«Ci puoi scommettere.» I suoi occhi erano fiammeggianti. «E ci riproverò presto.» Bourne non ribatté, e lei gli diede un rapido bacio e poi si scostò leggermente da lui. «Cosa aveva da dirti Goga?»

«Non molto» rispose lui. «Stanno ancora cercando di stabilire con precisione gli spostamenti di Borz a Giza.»

«In tal caso, possiamo lavorare insieme.»

«Perché, invece, non te ne stai qui con Amira.» Non era una domanda. «Da quanto mi ha detto Goga, la ragazza è al

sicuro solo se Boris è vivo.»

«Te lo stai inventando.»

«Chiedilo a lui.»

Lo guardò di traverso, ma non riuscì a nascondergli che buona parte del suo scetticismo fosse sparita. «Non permetterò certo che tu te ne vada e mi lasci qui con...»

«È per il tuo bene, Sara.»

«Che intendi dire?» Era seccata, del tutto prevedibile. «Come fai a sapere qual è il mio bene?»

«Per tua stessa ammissione, quando c'è di mezzo Ivan Borz, sei troppo coinvolta, troppo presa dalla vostra storia comune per...»

«A Mosca, mi ha presa in giro. Mi ha rubato la stella di David.» Le dita si strinsero su quella che aveva acquistato.

«L'ha usata per implicarmi nell'omicidio del tuo amico.»

«Ti hanno mandata lì in missione. Non capisci? Ha reso personale il vostro rapporto. Non vuole che tu ragioni lucidamente.»

«Stronzate. Sto ragionando con la lucidità di sempre. E quell'uomo non potrà fare nulla per cambiare le cose.» Gli stava parlando come se stesse discutendo con suo padre. «Non farmi questo. Non negarmi la mia vendetta.»

«Ti chiedo solo un passo indietro per un momento, e vedrai che restare qui rappresenta la tua opzione migliore.»

«Non lo farò. Non posso farlo. Resta *tu* qui con la ragazza. Voi due avete una storia comune.» Gli rimandò le sue stesse parole come se fossero colpi d'arma da

fuoco.

Bourne scosse la testa. «Goga non... Goga non ti accetterà. Tanto per cominciare, sei israeliana, e poi sei una donna. Lui è disposto a lavorare solo con me. Amira ha bisogno di protezione.»

«Fanculo!» Era furibonda con lui, si sentiva in trappola, ma, allo stesso tempo, più il momento si prolungava e più il suo addestramento del Mossad usciva allo scoperto, e più riconosceva la verità delle parole di Bourne. Fece comunque un ultimo tentativo. «E che mi dici di te e Borz?»

«Cosa? È da oltre un anno che lo seguo. Sono sul punto di trovarlo. C'è altro da dire?»

«Sai che c'è, eccome!» sbottò. «Dopo quello che ti ha fatto passare.»

«Resta tutto su un piano professionale.»

«Forse, dal tuo punto di vista» ribatté. «Quando lo catturi, chiedigli se quello che ha fatto è professionale o personale.»

«Significa che siamo d'accordo?» Le rivolse un'occhiata calma, rassicurato dal colorito del collo e delle guance della donna, dal taglio della sua voce. Aveva dovuto accertarsi che stesse bene, che fosse tornata a essere la coriacea combattente del Kidon che lui conosceva. Ora che la sua corazza era tornata al proprio posto, avrebbe potuto lasciare Amira nelle sue mani senza doversi preoccupare. «Resterai qui con Amira. Non riesco a pensare a nessuno più capace di te per tenerla al sicuro. Forza, Sara. Ho bisogno che sia tu a

occupartene. Se c'è una taglia sulla sua testa, come ha sentito dire Goga, non sarà al riparo in nessun posto. Solo tu puoi tenerla lontana dai pericoli.» Lei era ancora infastidita come un calabrone spaventato, ma restò in silenzio, un silenzio che valeva più di mille parole.

«Feyd viene assassinato, poi è la volta di Boris; Borz era a Mosca e ora è qui. Non è una coincidenza: per niente. Il Cairo ora è una zona calda. Ci siamo infilati in qualcosa di profondo tanto quanto scuro. Voglio che ne usciamo tutti vivi.»

Lei lo fissò per quella che parve un'eternità, ma che doveva essere stato meno di un minuto. Poi disse: «Non preoccuparti. Ad Amira non accadrà nulla».

«A me non succede mai nulla» disse Amira sconsolata.

«Ringrazia il cielo» ribatté Sara.

«A tutti gli altri succedono un sacco di cose» riprese la ragazza, ignorando quel commento, «e a me non resta che osservare dalle retrovie.»

Bourne e Goga se n'erano andati, lasciando le due donne a scrutarsi come due pugili intenti a valutare le condizioni dell'avversario all'inizio della quindicesima ripresa.

«Proprio quello che mi serve» stava dicendo adesso Amira. «Una babysitter.»

«Pensi che mi piaccia starmene qui? E, comunque, perché ce l'hai con me?» La ragazza si limitò a fulminarla con lo sguardo. Poi girò sui tacchi e uscì sulla balconata.

«Andartene lì fuori non è una grande idea» la ammonì Sara, seguendola.

«Fottiti. Non do retta alle babysitter. Non ho bisogno di una babysitter.»

«Secondo zio Samson, invece, ne hai bisogno eccome.»

Erano entrambe fuori adesso. Amira stava scrutando i riflessi sull'acqua, sfumature che ricordavano un dipinto di Monet. Da parte sua, Sara stava perlustrando l'ambiente immediatamente circostante alla ricerca di bagliori di luci in movimento riflesse su canne di fucili o lenti di binocoli.

«Ti senti a tuo agio ignorandolo, Amira?» Sara scosse la testa. «Non credo proprio. So che cosa provi per lui.»

La testa della ragazza si sollevò di scatto e i suoi occhi scrutarono l'oscurità scintillante. «Che intendi dire?»

«Siamo tra donne» disse Sara. L'altra distolse lo sguardo. «Non so di cosa tu stia parlando.»

«Non ti credo.» Sara fece un passo avanti e si appoggiò alla ringhiera. Il suo sguardo stava ancora perlustrando il fiume per scorgere eventuali anomalie, qualsiasi cosa che stridesse o che sembrasse in agguato, in paziente attesa, perché, ora che Boris era morto, chi aveva messo una taglia sulla testa di Amira si sarebbe sentito libero di riscuotere il bottino. «Sei troppo

intelligente per non sapere di cosa sto parlando.»

L'unica reazione di Amira fu una contrazione delle spalle, come per scrollarsi di dosso le parole di Sara.

«Non ti piaccio solo perché è stato Jason a portarmi qui. Hai notato come ci comportiamo l'una con l'altro e mi vedi come una rivale.»

«Non essere stupida!» disse Amira, sbuffando, sempre, però, senza guardare la sua interlocutrice.

Sara cambiò l'intonazione della voce, la ammorbidì, la rese più intima, mentre il suo sguardo si perdeva nell'acqua. «È il vostro motoscafo?»

«È dei miei vicini.»

«Quali vicini?» chiese Sara, interessata a chi viveva lì intorno.

Amira indicò la casa galleggiante sulla loro destra. «Laggiù. Li odio.» Era tenuta malissimo. «L'hanno sventrata e la stanno ricostruendo da cima a fondo.»

Nella mente di Sara prese a sventolare una bandiera rossa. «Scommetto che di giorno ci sono un sacco di operai al lavoro.»

«Sono lenti come lumache.» Un sorrisino. «A volte, preparo loro il pranzo come facevo per mio padre.»

«Deve mancarti... tuo padre.»

Il sorriso sparì immediatamente. «Gli preparavo pranzo e cena perché era quello che lui si aspettava da me.»

«Nient'altro?»

«Dal suo punto di vista, non c'era nient'altro.»

«E tua madre?»

«Scomparsa, molto tempo fa.»

«Mi spiace. È morta?»

Amira si strinse nelle spalle sottili. «È andata a stare da certi cugini nella striscia di Gaza. Sono le ultime informazioni che abbiamo sul suo conto.»

«Perché se n'è andata?»

La ragazza si strinse nuovamente nelle spalle. «Mio padre.»

«Perché non ti ha portata con sé?»

La fulminò con lo sguardo. «Il perché lo sai. Lui disse che l'avrebbe uccisa se avesse cercato di rapirmi. Usò proprio quel verbo, anche se io gli dicevo che sarei voluta andare via. Fui punita severamente per aver avuto un'opinione.»

Sara diede un'occhiata alla casa galleggiante in riparazione, ma non individuò il minimo movimento. Senza

una perlustrazione con una torcia – cosa che, date le circostanze, era fuori discussione – non poteva avere la certezza che fosse deserta. Il motoscafo beccheggiava nell’acqua sotto di loro. Nelle vicinanze, non c’erano altri natanti di piccole dimensioni. Tornò a rivolgersi ad Amira.

«Ascolta, qui fuori non siamo al sicuro.»

La ragazza si voltò bruscamente. «C’è davvero una taglia sulla mia testa?»

Sta mostrando molto coraggio, pensò Sara, ma è spaventata. D’altro canto, non vedeva alcun beneficio nel mentirle. «L’influenza di Boris ti proteggeva. Ora che lui non c’è più...» Anche lei scrollò le spalle. «Ho promesso a Jason che ti avrei tenuta al sicuro.» Con un sorriso,

indicò la porta scorrevole aperta. «Non vuoi fare di me una bugiarda, vero?»

Amira ebbe una breve esitazione, poi si affrettò a rientrare nel salotto. A quel punto, si voltò dalla parte di Sara, che la stava seguendo. «Se devo credere alle tue parole, non sono al sicuro qui o, forse, da nessuna parte al Cairo.»

«Sei al sicuro con me» rispose Sara.

In quel momento, una scarica di semiautomatica crivellò la parte centrale della porta di ingresso. Nella chiazza indistinta di un movimento, la porta si spalancò.

Aleksandr Volkin – uno dei suoi tanti nomi falsi – non aveva avuto difficoltà a mettersi sulle tracce di Goga. Suo nonno gli aveva indicato il quartier generale

della squadra segreta di Karpov al Cairo. Ora, mentre a bordo della sua auto a noleggio attendeva di vedere chi sarebbe spuntato dalla casa galleggiante appartenuta a Feyd, l'uomo di Karpov, non riuscì a evitare che i suoi pensieri facessero marcia indietro, non riuscì a evitare di sentire il respiro di Irina in un orecchio, un sussurro che gli inviava scosse elettriche nelle cosce e all'inguine. Di psicologia non era un grande esperto, ma sapeva quanto gli adolescenti siano suscettibili alle influenze esterne e quanto le tendenze sessuali a quell'età vulnerabile si imprimano nella loro psiche talmente in profondità da non sparire mai più. Data la loro intimità adolescenziale, non si era mai scordato di Irina; non aveva mai desiderato farlo. Lei

era tutto ciò che lui desiderava, sarebbe stato così per sempre, in eterno.

Ora non c'era più. Ora il vuoto dentro di lui – quell'oscurità micidiale – si stava espandendo, stava prendendo il sopravvento. Senza di lei, valeva la pena vivere? Quella domanda se l'era fatta innumerevoli volte da quando il nonno aveva confermato la sua premonizione.

La cosa peggiore non era l'attesa. No, la cosa peggiore era l'immobilismo. La mente e il corpo vibravano come se avesse infilato un dito in una presa elettrica. Una parte troppo grande di lui veniva spinta verso il bordo di quella sconvolgente voragine in continua espansione, due volte più grande, quattro volte più grande.

A un certo punto, pensò di aver notato

del movimento nella casa galleggiante in rifacimento, a destra rispetto a quella che stava tenendo d'occhio. Il movimento, una specie di moscerino ai margini del suo campo visivo, comparve e scomparve così rapidamente che non si sentiva certo di averlo effettivamente scorto. Riprese a sorvegliare la casa galleggiante di Feyd e, dopo lunghi istanti, venne premiato: ecco Goga uscire e attraversare la strada verso la sua vettura. A quel punto, Aleksandr si irrigidì del tutto. Il torace si muoveva appena al ritmo del respiro, che di fatto era cessato per tutto il tempo necessario a Jason Bourne per raggiungere l'automobile di Goga e montare a bordo.

Amira centrò il primo uomo che fece irruzione dalla porta. Ottima mira. Qualcuno – probabilmente Bourne – le aveva insegnato a sparare. Ma altri uomini giunsero rapidamente, utilizzando quello da lei colpito come scudo, e la ragazza li mancò.

A quel punto, Sara aveva già ribaltato il tavolo. Trascinò Amira dietro il mobile mentre venivano bersagliate di colpi. Le pallottole colpivano il legno, facendolo tremare e sussultare, come se fosse vivo. Sara fece spuntare di lato la sua CZ 75 SP-01 da nove millimetri, lasciò partire due

colpi impeccabili che arrestarono definitivamente i due intrusi rimasti.

Si aspettava altri uomini e una seconda salva, stavolta più fulminante, ma, dato che non ne arrivarono, si affacciò da dietro il tavolo. Tre soggetti morti; nessun segno di rinforzi.

«Li abbiamo messi in fuga!» disse Amira alle sue spalle, osservando la scena. «Se ne sono andati.»

Se n'erano andati. Ma perché? si chiese Sara. Poi, mentre la ragazza si alzava in piedi, le si drizzarono i peli sulla nuca e capì.

«Forza!» gridò, afferrandola per una mano.

«Cosa? Cosa stai...?»

Sara la spinse urgentemente sul pontile, oltre la porta scorrevole, ed

entrambe si avvicinarono al parapetto, con le lucine colorate che continuavano ad accendersi e spegnersi nel loro allegro semaforo.

«E ora salta!»

«Cosa?»

Sara la afferrò, la issò sopra il parapetto e la lasciò andare. Mentre Amira atterrava sulla sezione di poppa del motoscafo, lei si gettò a sua volta.

«Chiavi?»

Amira allungò una mano sotto la consolle. Sara strappò la chiave dalla mano tesa e accese il motore che, grazie a Dio, non era sprovvisto di carburante ed era pronto a partire. Nel frattempo, la ragazza scioglieva gli ormeggi. Sara diede il massimo della potenza, dirigendosi verso il centro del fiume.

«Abbassati!» le gridò un istante prima che la casa galleggiante esplodesse in una terribile palla di fuoco, mentre un fumo nero e untuoso si alzava dalle fiamme che avvolgevano quella che, fino a qualche istante prima, era stata la casa di Amira.

Il motoscafo subì uno scossone e ondeggiò violentemente, tanto che per poco non furono sbalzate nel fiume. L'acqua sciabordava sopra le fiancate mentre Sara tentava di mantenere l'imbarcazione alla deriva, allontanandosi dai rottami. Pensò ai momenti trascorsi sulla barca a vela del padre, all'aiuto che gli aveva dato quando un'improvvisa burrasca li aveva colti di sorpresa, con un cielo tanto nero di nubi rabbiose quanto lo era ora di fumo asfissiante. La prima lezione che suo padre le aveva insegnato

era non farsi prendere dal panico, la seconda darsi da fare per mettere la barca in sicurezza, tenendo la burrasca direttamente alle spalle per evitare che lo scafo venisse colpito su un fianco mentre lui manovrava le vele. Quelle lezioni ora le risultarono di vitale importanza, perché l'istinto cieco l'avrebbe spinto a procedere in un ampio arco e sarebbero state investite dall'onda d'urto. Al contrario, si lasciò il punto dell'esplosione direttamente a poppa e diede il massimo della potenza.

Cadevano rottami come nevischio. Avvertì un forte bruciore in mezzo alla schiena. Amira si mise a spegnere le fiamme a mani nude, sfregando con movimenti circolari dei palmi, per poi strappar via il materiale annerito in

maniera da soffocare le ultime braci con la suola di una scarpa.

«Amira» disse Sara «stai bene?»

«Fisicamente, sì» disse la ragazza, il fiato corto. «Quanto al resto, chiedimelo domani o il giorno dopo ancora.»

Qualcosa nella voce spinse Sara a voltarsi. Fu allora che vide il sangue.

La zona del Cairo a ovest del Nilo è di fatto già Giza. Comprende Imbaba, le esclusive Mohandiseen, Agouza e Dokki. Storicamente, sorgeva intorno a Menfi, l'antica capitale egizia, ai tempi in cui la zona era terreno sacro per la sepoltura dei faraoni. La formidabile impresa urbanistica di Nasser a Giza è consistita nel trasformare la sponda occidentale del Nilo nel moderno inferno di invivibili

torri di cemento, sovrappassi a più corsie ed enormi centri commerciali.

Mohandiseen, il quartiere esclusivo, in origine era stato edificato per gli ingegneri e ora era una mecca per turisti e ambasciate straniere, oltre che per residenze su due piani di dimensioni faraoniche. Fu lì che Goga condusse Bourne.

Sotto un cielo a chiazze che appariva nei primi bagliori dell'alba, il russo percorse il Gam'et el Duwal el Arabya, il viale della Lega Araba. Di fianco a loro, su entrambi i lati della strada, si stagliavano orrendi grattacieli. La Jeep era dotata di una radio enorme, che lanciava sporadiche tirate in arabo, spezzettate da onde di elettricità statica.

«Abbiamo monitorato il traffico

elettronico intermittente di Ivan Borz» disse Goga. «Proviene da un punto imprecisato di Mohandiseen. Seguitiamo a registrare e a restringere l'area. Siamo giunti a un raggio di sei isolati. Ci sono ancora parecchi edifici da controllare. Ma continuiamo a fare passi avanti.»

Nulla di tutto ciò sarebbe stato utile per trovare Borz.

«Sa dove sono appostati gli israeliani?» chiese.

«Loro sanno dove siamo e noi sappiamo dove sono loro. È una specie di distensione, a volte succede quando ci ritroviamo entrambi in territorio nemico nello stesso momento.»

«Voglio sapere dove si trovano.» Ovviamente, avrebbe potuto chiamare Sara, ma non voleva darle ulteriore

motivo per alimentare la sua ossessione per Borz. «No» si corresse, «non mi ci porti in macchina. Mi indichi il posto. Ci andrò a piedi.»

«Questo posto non è sicuro» protestò Goga.

«Da solo.» Bourne scese dalla Jeep nell'istante in cui Goga accostò. L'auto era ancora in movimento e lui accompagnò la corsa per pochi metri per riacquistare l'equilibrio. Dopodiché, si diresse verso il condominio da cui Lev Bin guidava l'operazione del Mossad contro Borz. Si ricordava di Lev per via dei suoi precedenti rapporti con il Mossad, ma non lo conosceva di persona, per cui si sarebbe dovuto basare solo sugli avvertimenti di Sara.

Raggiunse il palazzo mezz'ora dopo,

seguendo un percorso tortuoso lungo i canyon avvolti nello smog delle strade di Mohandiseen. Secondo Goga, il Mossad si era sistemato in un appartamento dell'ultimo piano. Dopo aver raggiunto il retro dell'edificio, forzò la serratura dell'entrata di servizio e si introdusse nel palazzo. Nella lobby prese l'ascensore e salì al piano più alto, percorse il corridoio fino alle scale antincendio, superò la porta e si voltò, osservando il corridoio dal pannello di vetro retinato all'altezza degli occhi.

Attese, calmo, immobile, paziente. Era talmente concentrato sull'osservazione del corridoio e della porta dell'ascensore che il rumore per poco non gli sfuggì. Lo avvertì ai margini del suo campo sonoro e lo avrebbe

tranquillamente potuto scambiare per uno dei tanti rumori emessi da qualsiasi edificio, dagli spostamenti delle fondamenta nel suolo sabbioso al ricircolo dell'aria nell'impianto di condizionamento. Ma non era nessuna di quelle cose: non era un rumore geologico o meccanico.

Era creato dall'uomo.

Bourne girò su se stesso giusto in tempo per beccarsi una forte botta alla mascella. Mentre andava a sbattere contro la porta antincendio, il suo assalitore lo colpì con la mano sinistra. Tra due dita arricciate, si allungava la lama di un pugnale a spinta dall'aria feroce, simile all'artiglio di una tigre.

Bourne permise l'affondo. Invece di arretrare, si portò in campo d'attacco.

Mentre la lama gli sfiorava il fianco destro, colpì l'aggressore alla gola con la base della mano e lo disarmò mentre cadeva su un ginocchio.

A quel punto, lo fece alzare di forza e disse in ebraico: «Dica a Lev Bin che Jason Bourne è qui per incontrarlo».

«Come faceva a sapere che era uno dei miei?»

«Ho già lavorato per il Mossad» rispose Bourne. «Procedura operativa standard.»

«È deprimente quando diventiamo prevedibili» commentò Lev.

Aveva raggrinzito il naso, in segno di disgusto, quando il suo uomo aveva fatto entrare Bourne nel loro quartier generale. E il disgusto lo aveva reso pugnace.

Oppure, pensò Bourne, forse era semplicemente la sua indole.

«Deprimente e pericoloso» disse l'americano.

«Non mi dica come svolgere il mio lavoro.» Lev era in piedi con le mani sui fianchi. Alle sue spalle, tre uomini erano chini su laptop, ricevitori a onde corte e dispositivi di intercettazione a banda larga. Il forte odore di metallo surriscaldato e di apparecchi elettronici in multiprogrammazione saturava l'aria, il marchio inconfondibile del mondo moderno lanciato a velocità supersonica. Il ronzio lontano dell'elettricità statica e l'eco di parole sconnesse volteggiavano sulle loro teste come spiriti frustrati.

Lev si spostò, bloccando la visuale di Bourne sui suoi uomini al lavoro.

«Meglio parlare nella stanza sul retro.»

«Qui andrà benissimo» rispose secco Bourne e, quando Lev, ostinatamente, fece un passo verso il fondo dell'appartamento, lo richiamò: «La squadra russa sa dove vivete».

Lev si fermò, si voltò e, stavolta con il labbro superiore leggermente increspato, disse: «Non mi interessa. So come trattare i russi. Sono tutti idioti».

«Non questi» ribatté Bourne. «Sono stati selezionati di persona dal generale Karpov. Stanno conducendo un'operazione canaglia, non autorizzata.»

Lev tirò su col naso, gonfio della sensazione della propria superiorità. «Solo gli americani operano in quel modo, non i russi.»

«Boris Karpov non opera nel modo in

cui operano gli altri agenti segreti russi.»

«Chissà, forse è per questo che è morto.»

Bourne capì che persino Lev, rintanato in quel buco a mezzo mondo di distanza, era più che informato. Quella informazione segreta era vitale per il modo in cui avrebbe proceduto. «Non importa» disse. «L'operazione è stata concepita in modo da continuare con o senza la leadership del generale. Le istruzioni sono tutte ancora valide.»

Lev scosse la testa. «E lei come lo sa?»

«Attraverso il direttore.»

Lev rise. «Il *nostro* direttore?»

«Sì, Eli.» Bourne tenne duro. Gli era già capitato di avere a che fare con uomini come Lev Bin. Si nutrivano del

minimo segno di titubanza, e lo interpretavano come paura: in altre parole, debolezza.

«Non le credo.»

«Non mi aspetto che lo faccia.»

Lev tirò fuori il cellulare. «Lo chiamerò e scoprirò la verità.»

«Sì, lo chiami, Lev. Ma posso garantirle che Eli non le racconterà la verità.»

La faccia dell'israeliano era segnata da un certo scetticismo, oltre che da una specie di divertimento misto a sconcerto. «E perché mai?»

«Ha perso la fiducia in lei.»

Lev si abbandonò a una risata forte e secca, ma la bocca si era irrigidita in una smorfia e la tensione gli aveva sbiancato gli angoli delle labbra. «Ridicolo. Mi ha

messo a capo dell'operazione.»

«No» rincarò Bourne, con una calma micidiale. «L'ha messa a capo di un'operazione. Un diversivo per Borz e i russi. Mentre lui bada a voi e agli uomini di Karpov, la vera missione la conduciamo Rebeka e io.»

«Rebeka è a Gerusalemme.»

«No» disse Bourne, implacabile. «È qui con me.»

«Se fosse qui, lo saprei. In quanto capo dell'operazione, è mio diritto saperlo.»

«Tuttavia, è qui.»

Bourne lo disse con tale convinzione da scorgere, per la prima volta, un fremito di timore nello sguardo del suo interlocutore.

«Se quello che dice è vero...» Una

breve pausa, a quanto sembrava di riflessione. «Perché me lo sta dicendo?» Il tono della voce si era modificato quasi impercettibilmente, e la preoccupazione si era insinuata al posto all'arroganza.

«Voglio raggiungere Ivan Borz prima che lo facciano gli uomini di Karpov.» Bourne sapeva di aver preso Lev all'amo. Non restava altro che tirarlo su lentamente e senza strappi per evitare che sfuggisse. «Ho parlato con Goga, il loro capo operativo. È lui ad avermi accompagnato a Giza in macchina. Mi avrebbe accompagnato fino al vostro palazzo, se non lo avessi fermato.»

Lev annuì piano. «Immagino di doverle un discorso di ringraziamento per questo.»

«Purtroppo per noi, Goga è più vicino

a Borz di quanto lo siate voi. Quando sarà a distanza ravvicinata, lo ucciderà su due piedi. Eli mi ha mandato per impedire che accada. Vuole che lo interroghi.»

«Perché? Quello stronzo merita di morire.»

«Non ho dubbi su questo» disse Bourne. «Ma non prima di aver svelato tutte le sue identità, tutti i suoi contatti, tutti i suoi segreti.»

«E lei è venuto da me...?»

«Le sto chiedendo aiuto. È qualcosa che solo lei può fare.» Quell'appello era l'essenza stessa del suo trucco. Dai fiducia al tuo gonzo. In cambio, ti darà esattamente ciò che vuoi.

«Si spieghi, la prego.»

«Vedo l'operazione che conducete qui. Ho più fiducia in lei di quanta ne

abbia Eli. Lui non ha la situazione davanti agli occhi.»

Lev ci rifletté brevemente. «Non sappiamo ancora con precisione dove sia Borz.»

«In questo, posso aiutarvi. Ha un debole per il sesso anale: ragazze o ragazzi, sembra non faccia troppa differenza per lui.»

La faccia di Lev si illuminò. «Ecco una cosa su cui posso lavorare. La giunta militare prende misure severe contro qualsiasi forma di sesso ritenuta innaturale. Al Cairo esiste una bacheca elettronica clandestina. È sul Dark Web, dove si muovono quelli a cui piace frugare in anonimato.»

Lev era impegnato al pensiero di redimersi agli occhi del direttore. Si

rivolse a uno degli uomini alle prese con le apparecchiature elettroniche e gli diede una raffica di ordini in ebraico. Dopodiché, tornò a Bourne.

«La bacheca è alquanto specifica.» L'americano non si prese la briga di chiedergli come facesse a saperlo. Onestamente, non gli importava.

«Vediamo cosa succede. Il mio uomo sta seguendo le attuali conversazioni elettroniche pubbliche, le sta facendo scorrere a ritroso per vedere se...»

A un segnale del suo addetto alla rete, si voltò nuovamente e si chinò sullo schermo del laptop, lanciandosi in una breve conversazione a bassa voce. Quando si alzò in piedi, il suo sorrisino della serie «sono più furbo di te» era tornato a splendere. «Una donna, una

certa Meira, è stata in contatto con qualcuno che ha utilizzato un telefono usa e getta diverso in ogni conversazione, per quanto concisa. Questa donna, naturalmente, utilizza un nome diverso sulla bacheca, però siamo riusciti a rintracciare il suo indirizzo IP. Lavora per una delle agenzie turistiche che portano la gente alle piramidi al mattino. Aspetti un attimo.» Alzò l'indice, si fece dare dal suo uomo il numero che cercava e lo digitò sul cellulare. La conversazione successiva fu breve e pertinente.

Chiuse la comunicazione e aggiornò il suo interlocutore: «Meira si trova alle piramidi. Siamo fortunati. Smetterà di lavorare tra una quarantina di minuti. Ha chiesto un sostituto per avere il resto della giornata libera».

«Borz» disse Bourne.

Lev si strinse nelle spalle. «È una possibilità, e comunque migliore delle altre di cui disponiamo.» Recuperò la sua pistola da un cassetto della scrivania e la infilò in una fondina ascellare. «Andiamo.»

Il sole rossastro – intaccato dalle macchie perenni dell'inquinamento cittadino – imperava sul deserto, la sua luce interrotta soltanto dalle palme tremanti e dal traffico stradale che innalzava la temperatura di cinque gradi, trasformando la prima mattina in un afoso pomeriggio.

Rispetto alla città moderna, la grande Sfinge e le piramidi erano strutture senza tempo per bellezza, stile e lavorazione. La piramide di Micerino, la piramide di Chefren e la grande piramide di Cheope sono perfettamente allineate con la

costellazione di Orione. La camera del re nella grande piramide punta verso Al Nitak, un'importante stella di Orione, la costellazione dell'antico dio egizio Osiride. La grande piramide è ubicata al centro della massa terrestre del mondo. Il parallelo est ovest che attraversa la maggior parte della terra e il meridiano nord sud che attraversa la maggior parte della terra si intersecano in due punti del pianeta, uno nell'oceano e l'altro in corrispondenza della grande piramide. La curvatura creata sulle facce della piramide corrisponde esattamente al raggio della Terra. La piramide ospita al suo interno una porta girevole del peso di circa venti tonnellate, bilanciata in modo così perfetto che la si potrebbe aprire spingendola dall'interno con una

pressione minima. Una volta chiusa, invece, era talmente ermetica da risultare invisibile all'esterno. In origine, era coperta da un guscio di calcare levigatissimo che rifletteva la luce solare e faceva scintillare la piramide come una pietra preziosa. Il monumento originale agiva quindi come un gigantesco specchio, riflettendo una luce talmente potente da risultare visibile dalla luna, quasi si trattasse di una stella splendente sulla Terra. Gli antichi egizi chiamavano giustamente la grande piramide *Ikhet*, ovvero «splendida luce».

Questi fatti e altri, Bourne e Lev li appresero grazie alla lezione che Meira stava impartendo a una decina di intrepidi ospiti del suo tour turistico. L'autobus che li aveva accompagnati attendeva

nella calura, con il condizionatore d'aria che ansimava in contrasto con la flemmatica imperscrutabilità della vicina Sfinge.

I due rimasero a distanza nella mattinata ancora giovane, come innocenti curiosi, al di là dell'ultima fila di turisti, per poi mescolarsi alla folla, fingendosi due ospiti in più nella visita alla grande piramide. Dietro di loro c'erano schiere di ambulanti che vendevano a prezzi esorbitanti souvenir di pessimo gusto ed escursioni a dorso di cammello o cavallo; ragazzini dagli occhi grandissimi e con le costole sporgenti che si spacciavano per guide, con al seguito cani con gli occhi rossi e il pelo giallo come la polvere. E, naturalmente, c'erano le guardie dell'Esercito, oltre a quelle private, a

entrambe le estremità del semicerchio formato dai clienti di Meira.

Fu in quel momento che Bourne capì, senza ombra di dubbio, che avevano Borz in pugno. Meira era bella e sottile e sembrava decisamente più giovane dell'età che doveva avere. Tracciando la linea di demarcazione dal devastante attacco di Sara contro l'attività di Ivan Borz al loro incontro fintamente casuale su una strada di Mosca, appariva chiaro che Sara aveva ragione: Borz stava giocando con lei, mirava a spaventarla, a intimidirla. Sara era seriamente in pericolo, ora lo sapeva. Solo per questo, meritava l'orribile destino che avrebbe scatenato contro di lui.

Cinque o sei persone del gruppo di Meira erano in coda davanti alla

biglietteria per pagare la tariffa di ingresso. Bourne diede un'occhiata al suo orologio. Tra poco qualcuno sarebbe venuto a sostituire la ragazza. Era forse tra poco che si sarebbe presentato Ivan Borz? Si guardò intorno, perlustrando l'area con gli occhi, mentre Lev risaliva in macchina per rispondere a una chiamata sul cellulare. Bourne non era solo sul chi vive, ma aveva pure le antenne dritte per individuare Sara. Non poteva escludere che avesse trovato un posto temporaneamente sicuro per Amira, per poter venire a dare la caccia all'obiettivo. Forse, nessuno meglio di lui capiva il suo bisogno di risolvere l'incidente con Borz, di purificarsi attraverso il sangue di quell'uomo. Però, lui conosceva il terrorista meglio di

quanto lo conoscesse lei. Era in grado di mantenere un certo distacco e, in tal modo, di non sottovalutarlo. Sara considerava Borz un mostro, e decisamente lo era sotto ogni aspetto. Il problema è che gli esseri umani tendono ad associare i mostri a uno scarso livello di intelligenza, cosa che, perlomeno nel caso in questione, rappresentava una convinzione errata. E lui non voleva che per Sara diventasse una convinzione fatale.

Il sole ora batteva con forza spietata. Forse la città era avvolta nello smog così tipico della modernità, ma lì, in quella piana desertica, il cielo era di un azzurro abbagliante. Bourne si chinò e infilò la testa nel finestrino anteriore aperto dell'automobile, dalla parte del

passaggero. Era una macchina vecchia e scassata, l'ideale per confondersi tra i catorci circolanti sulle strade del Cairo. Se un tempo era stato montato un impianto di condizionamento, ora era da tempo morto e sepolto dalla ruggine. Per questo Lev aveva tutti i finestrini abbassati.

Bourne stava cercando di prendere una bottiglia d'acqua quando si accorse che Lev era inclinato su un fianco. Afferrò l'agente del Mossad per una spalla e avvertì il peso morto del corpo. Voltandolo leggermente, notò la minuscola coda di una freccetta conficcata sul collo, di lato. Doveva essere rivestita di un veleno ad azione rapida. Una pressione delle dita sulla carotide e poi sotto le narici confermò

che era già morto.

Bourne frugò immediatamente nel vano portaoggetti, afferrò una torcia a penna, una Glock nove millimetri e un silenziatore che avvità sulla canna. Si ritrasse dall'abitacolo dell'automobile e tornò nella luce accecante del sole, gli ambulanti gridavano e si sbracciavano al suo indirizzo e i bambini con i cani gli giravano intorno, strepitando per avere l'elemosina. Si allontanò dall'automobile e dal cadavere sul sedile di guida. Stare in un ambiente aperto per il momento lo avrebbe salvato. Nessuno avrebbe tentato di ucciderlo lì sotto lo sguardo vigile di numerosi addetti alla sicurezza. Nessuno avrebbe tentato di ucciderlo fintanto che possedeva la moneta. Di queste due cose – solo di queste due cose – era certo.

Ma la moneta non era più quella moneta: era semplicemente un peso morto, una riproduzione ormai spogliata del suo scopo e della sua funzione. Solo lui, però, ne era al corrente. Continuò a tenere d'occhio i movimenti nell'ambiente circostante, mentre si allontanava sempre più dalla piramide di Cheope in direzione della più piccola e, per alcuni versi, ancor più misteriosa piramide di Micerino. Non si sapeva granché di quel faraone, nemmeno dove avesse vissuto con esattezza. Restavano solo delle leggende e perlopiù, come succedeva con i miti, contraddittorie e non plausibili. Era l'unica delle tre grandi piramidi a essere tuttora chiusa al pubblico e, dunque, sembrava la scelta migliore per quello che aveva in mente.

Eppure non si faceva la minima illusione. Sapeva che Lev era stato ucciso per una ragione: lo stavano privando di tutte le sue risorse, volevano isolarlo per poterlo catturare più agevolmente. Come in ogni situazione di guerra, il trucco stava nel riflettere su quella strategia e nel volgerla a proprio favore. Il successo o il fallimento di questo tentativo avrebbe determinato l'esito finale. In un modo o nell'altro, per darsi una possibilità, doveva trovare un territorio favorevole all'interno di un ambiente ostile. Ecco la sua unica scelta: il buio assoluto. Un posto in cui fosse entrato per primo gli avrebbe consentito una posizione di vantaggio e, in tal modo, la possibilità di sfruttarlo.

Grosso modo a un terzo dell'ascesa

lungo la parete settentrionale della piramide a gradoni, c'era una lunga apertura verticale. Risaliva al periodo in cui era stato stabilito di demolire la struttura. La piramide, però, aveva avuto la meglio su chi intendeva distruggere il monumento. Ovviamente, sarebbe stata la via più semplice, ma era certo che le guardie lo avrebbero visto e bloccato prima di aver compiuto metà percorso.

Bourne si avvicinò ancora e raggiunse un'area in cui alcune transenne delimitavano l'ingresso utilizzato dagli archeologi prima che le rispettive istituzioni, vista l'instabilità politica della zona, ritenessero troppo costosa la loro presenza in Egitto. Al momento, l'accesso ai turisti era vietato. L'area era deserta: nemmeno una guardia

all'esterno. Una spessa porta di legno montata su enormi cardini di ferro impediva l'entrata, le assi erano tenute insieme da pesanti fasce metalliche. Il lucchetto che la blindava rivelò il proprio segreto a Bourne in meno di venti secondi e finalmente sgattaiolò dentro.

Cinque passi dopo, tutto divenne nero come la pece. Bourne accese la torcia a penna e ne orientò il fascio intorno a sé. Si trovava in un angusto e claustrofobico condotto in discesa, con un soffitto così basso che dovette piegarsi in avanti per procedere. Era polveroso, secco e rovente. Lungo il percorso erano state piazzate delle luci elettriche, spente in quel momento. Il pavimento del cunicolo era stato coperto di fogli di legno su cui erano fissate delle stecche orizzontali a

intervalli di una ventina di centimetri, su cui si innestava un corrimano di legno grezzo per facilitare la discesa nel cuore della tomba. Il peso dei millenni lo schiacciò, tonnellate di calcare che mostravano i muscoli sopra la sua testa. Iniziò a chiedersi se non avesse commesso un errore: ma aveva altra scelta? Non sarebbe riuscito a fuggire con l'automobile, certo non con il cadavere di Lev abbandonato sul sedile. Inoltre, doveva far uscire allo scoperto chi lo stava seguendo. Troppo semplice ipotizzare che fosse Borz, ancor più semplice ipotizzare che fosse stato lui a organizzare una trappola sul Web per condurre l'FSB o il Mossad fino a Meira e poi eliminarli.

Ovviamente, Borz avrebbe potuto

semplicemente attendere che Bourne uscisse dalla piramide, ma non era certo che lo avrebbe fatto dall'ingresso degli archeologi e, con il favore della notte, non sarebbe stato così difficile squagliarsela. No, Borz gli avrebbe dato la caccia: Bourne ne era certo.

Di colpo il cunicolo perse pendenza, procedendo in piano. Grazie al sottile fascio di luce della torcia, Bourne si rese conto di aver raggiunto un'anticamera, la prima – se la sua conoscenza delle tombe di altri faraoni egizi valeva anche per questa – di una serie, tutte collegate da passaggi angusti che alla fine avrebbero condotto al cuore della struttura interna: la sala che conteneva il sarcofago del sovrano o che doveva averlo contenuto prima che la piramide venisse

saccheggiate da tombaroli e archeologi.

Si fermò e rimase in ascolto nell'anticamera. Lì dentro, se possibile, faceva ancor più caldo che nel ripido condotto da cui era arrivato. L'aria era più densa, più secca, più polverosa e, in un certo senso, più pesante, come se l'essere rimasta lì, ferma, senza che nessuno la respirasse dall'alba dell'epoca dei faraoni l'avesse in qualche modo trasformata nell'atmosfera di un pianeta alieno.

Sopra di lui, l'immensa struttura si elevava a cieca testimonianza del passare dei secoli. Il silenzio assoluto era un'entità animata, si impadroniva dell'oscurità e la trasformava in uno stufato di pietra, malta e legno, e così non restava il minimo interstizio che

contenesse aria respirabile.

Poi, d'un tratto, un rumore. Ne udì uno, uno solo, quindi il silenzio riprese a stringersi su di lui. Rimase immobile, orientato nella direzione da cui era venuto, finché riuscì a cogliere una fioca penombra, una lucina appena visibile che faceva su e giù al ritmo del passo di una persona adulta. Bastò per dargli la certezza che, effettivamente, qualcuno lo stesse seguendo.

Uscì dall'anticamera, superò tre saracinesche, imboccò un altro corridoio, stavolta più breve, che si apriva sulla seconda anticamera. Era decisamente più grande della precedente e, in quanto tale, ancor più calda. L'aria rovente gli incendiò le narici e la gola.

Subito dopo c'era un passaggio a

gradini che procedeva verso il basso. Puntò il raggio della torcia e scorse una camera più piccola. Se gli interni di altre piramidi potevano fare da modello, doveva trattarsi del tragitto che avrebbe portato giù alla camera funeraria del faraone. Per quanto da quella distanza la parete in fondo sembrasse liscia e nuda, Bourne sapeva che doveva esserci una porta nascosta, a filo del muro di pietra. Aggirando i gradini, si portò all'interno della camera più piccola e fece scorrere una mano sulle pietre. Non avvertì il minimo recesso, la minima fenditura che contraddistinguesse un possibile accesso, e non fu una sorpresa.

Si spostò e puntò la torcia sulla parete con una certa angolazione, muovendo lentamente la mano, e continuò anche

quando udì altri rumori nel corridoio che portava alla seconda anticamera. Questa procedura non poteva essere accelerata. D'un tratto, bloccò il fascio della torcia: la luce inclinata – ad angolo acuto rispetto alla parete – rivelava i contorni, per quanto sottilissimi, di una porta. Esercitò una pressione su un lato e poi sull'altro. Con il tenue stridere di un avvoltoio famelico, l'apertura segreta si aprì verso l'interno, immettendosi in un cunicolo meno ripido. Quando Bourne varcò la soglia, avvertì un odore completamente diverso. Si chiuse – ma non del tutto – la porta di pietra alle spalle, lasciando una fessura ma non a suo esclusivo beneficio.

Lì non c'erano rampe di scale, assi di legno, corrimano, solo pietra sgretolata

dal tempo. Sapeva che scendere sarebbe stato agevole, ma risalire molto, molto meno. L'odore pungente continuava ad aumentare a mano a mano che avanzava lungo il corridoio, più ampio dei cunicoli precedenti. Frammenti di pitture egizie rivestivano le pareti, descrivendo scene della vita del faraone sotto la sorveglianza della dea Iside, da una parte, e la discesa del sarcofago nel mondo dei morti, guidata dagli dèi Horus e Osiride, dall'altra. Sopra lo spesso architrave della porta c'era una scritta: *Anet aledy tedkhel hena hedar*. Fate attenzione, voi che entrate.

Gli antichi egizi, pensò Bourne, avevano una certa tendenza al dramma. Solo che, in quel caso, forse avevano ragione.

Rimase immobile, in attesa, in ascolto, ma non udì nulla. Vide i geroglifici e, immediatamente, il rebus di Boris prese a scorrere sullo schermo della sua mente. Passando dal maschile al femminile della lingua sumera, seguì a decifrare. Il risultato dei suoi sforzi fu la parola «*ALBEDO*».

Un rumore ovattato di passi, quasi impercettibile, un soffio leggero, poi qualcosa rimbalzò contro la pietra accanto, a pochi centimetri dalla sua guancia sinistra: una freccetta, identica a quella che aveva ucciso Lev. Spense la torcia a penna e percorse a testa bassa il resto del tragitto fino alla camera del faraone. Il sarcofago, ovviamente, era sparito da tempo, ma le enormi pietre gemelle su cui aveva poggiato per secoli

erano tuttora sistemate contro la parete di destra. Bourne ne avvertiva la presenza, quasi fossero persone in carne e ossa. Le superò per avanzare lungo il muro, procedendo cauto a tentoni. Non poteva lasciarsi sfuggire il più piccolo dettaglio di quella camera. La parete di sinistra era liscia come in quelle precedenti, lo stesso valeva per quella di fondo, a eccezione di una nicchia a semicerchio nel mezzo. La parete di destra, però, era diversa. Era composta da una serie di rientranze verticali che dal pavimento lambivano il soffitto. Non era chiaro a cosa fossero servite, ma Bourne pensò che con ogni probabilità avessero contenuto immense urne funerarie per ospitare i beni che il faraone avrebbe utilizzato una volta giunto nell'altro mondo. Anche quelli

erano spariti da tempo. Una fortuna, per lui: sfruttò la nicchia più prossima all'ingresso, si appiattì dentro quello spazio angusto, con la spalla sinistra pressata contro la parete. Anche se il suo inseguitore fosse entrato con una luce potente, l'ombra proiettata dal bordo della nicchia lo avrebbe protetto, dandogli il tempo di...

Una figura si stagliò sulla soglia. Era immersa in una strana luce azzurra proveniente dal basso, una specie di spirito maligno come si vedono in certi film dell'orrore. Poi, Bourne vide le cavigliere a LED che diffondevano quella luce fredda. La luminescenza distorceva i lineamenti dello sconosciuto, ma non abbastanza: il suo inseguitore era l'uomo che si era spacciato per il capitano Vanov.

Un'altra tessera del mosaico andava a posto. Quell'uomo – chiunque fosse in realtà – aveva saputo della moneta, proprio come Irina. Anzi, era stato proprio lui a spingerlo verso Irina, sostenendo che Boris desiderava che la ragazza lo accompagnasse al matrimonio. L'ennesima menzogna. Non aveva avuto il tempo di chiedere spiegazione su di lei all'amico, un vero colpo di fortuna per Irina, l'ultima fortuna che la vita le aveva riservato.

Eccola, un'altra tessera del puzzle che combaciava. Quell'uomo e Irina avevano lavorato di concerto. Lei aveva portato Bourne da Mik, il *vosdushnik* di Borz, l'uomo che manovrava i quattrini. Restava da chiarire perché mai la ragazza avesse fatto una cosa del genere.

«Bourne» disse a gran voce il finto Vanov, «sei in trappola.» Il suo lancio frecce scintillò, inquietante, nella luce dei LED. «Non hai scampo.» La bocca della pistola si spostava da un lato all'altro della camera. «So che, a questo punto, devi aver capito il segreto della moneta. Dimmi solo di cosa si tratta e ti lascerò andare. Oppure, puoi accogliere la freccetta che scoccherò contro di te. A differenza di quella che ho utilizzato contro l'israeliano, questa si limiterà a paralizzarti. A quel punto, mi divertirò un po' con te. Sono certo che tu non voglia che accada. Maledizione, nemmeno *io* voglio che accada.» La bocca della pistola seguiva a spostarsi ritmicamente a destra e sinistra. «No? Ascoltami bene: dammi ciò che voglio e lascerò in pace

persino la ragazza, Amira.» Rise.
«Questo dovrebbe bastarti.»

Bourne stringeva la Glock con il silenziatore contro una gamba. La sollevò e piazzò tre pallottole nel petto del finto Vanov. L'uomo fu spinto indietro con forza e finì nel corridoio. Ora la soglia era sgombra.

Rimase in ascolto e non sentì alcun rumore, poi Bourne scivolò in silenzio fuori dal suo nascondiglio e si diresse al passaggio da cui si risaliva verso l'esterno, nella luce del sole del Cairo, che ora sembrava solo un ricordo lontano. Si avvicinò alla soglia con estrema cautela, malgrado sapesse con esattezza dove ciascuna pallottola era penetrata nel petto del finto Vanov: polmone, polmone, cuore. Non c'era la minima possibilità che quell'uomo fosse ancora vivo: era già morto prima di stramazzone al suolo.

Eppure, mentre varcava la soglia,

eccolo lì, in ginocchio, decisamente vivo. Le pallottole avevano lacerato un lembo della camicia, rivelando il giubbotto di kevlar antiproiettile.

Mentre Bourne alzava la Glock, udì un altro soffio leggero e sollevò il braccio appena in tempo perché la freccetta si conficcasse nel dorso della mano e non sulla gola. Estrasse la freccetta e poi schiacciò il grilletto della Glock. La pallottola mancò abbondantemente il bersaglio. Prese nuovamente la mira, ma si accorse di avere la vista annebbiata, come se si trovasse impigliato in una rete. La sagoma davanti a lui si divise in due, poi tre, e lui lasciò partire altri colpi, finché il caricatore rimase vuoto.

Con un ghigno, il finto Vanov puntò la pistola lancia frecce più in basso. «Un

colpo alla mano non otterrà l'effetto abbastanza in fretta» disse un attimo prima che la sua fronte esplodesse in un geyser di sangue, materia cerebrale e frammenti ossei. Cadde in avanti, andando a sbattere con ciò che restava del suo viso, poi il corpo fu scosso da un sussulto e giacque immobile.

Dietro di lui, appena visibile in quella luminescenza azzurra, c'era un uomo alto e magro con il viso ascetico di un sacerdote. Bourne lo aveva incontrato una volta, attraverso la vivida descrizione fornita da Sara della persona che le aveva sottratto la stella di David a Mosca.

Ivan Borz in carne e ossa, finalmente.

Bourne gettò l'ormai inutile Glock contro di lui, ma non andò a segno. La mira era inspiegabilmente imprecisa, poi

si ricordò della freccetta conficcata nel dorso della mano. Un'onda di vertigini lambì i confini della sua coscienza e si ritrasse nel buio. Si udì uno sparo, che riempì di un rumore assordante la camera funeraria. In qualsiasi altra situazione, Bourne sarebbe saltato addosso all'avversario, lo avrebbe affrontato in uno scontro aperto, ma in quel momento non poteva più contare sui suoi riflessi né sul proprio respiro. L'unica cosa da fare era cercare una via di fuga.

«Se avessi voluto, quella pallottola ti avrebbe colpito» disse Borz in arabo.

Retrocedendo a fatica, Bourne andò a sbattere senza rendersene conto contro la parete posteriore della camera. Alle sue spalle, udì i passi di Borz che entrava nella stanza.

«Ne è passato di tempo...» riprese il terrorista in russo. Poi, passando all'inglese, aggiunse: «Ma immagino che non ti ricordi la nostra vecchia esperienza comune».

Bourne era accovacciato nell'apertura semicircolare, le mani schiacciate sul pavimento di pietra per sorreggersi. Un ronzio nelle orecchie si accompagnava a una strana sensazione nelle vene: il liquido paralizzante si stava diffondendo nel suo organismo. Sapeva che, se la freccetta avesse colpito nel segno, a quel punto sarebbe stato completamente inerme, incapace di muoversi o anche solo di ragionare finché non gli fosse stato praticato un antidoto o gli effetti non si fossero spenti.

«Fonti sicure mi dicono che la tua

memoria non funziona come dovrebbe» seguitò Borz, «e che è una tabula rasa dal giorno in cui ti spararono a Marsiglia. Ero così sicuro che fossi stato ucciso, Bourne. Che delusione che mi hai dato!»

Le dita di Bourne – per lo meno quelle della mano destra, che sembravano ancora attive – si erano posate su uno di quegli astuti giunti sferici incassati, tanto amati dagli architetti dell'antico Egitto: avevano dotato gli interni delle piramidi di un sistema di scivoli e scale segrete, collegamenti che utilizzavano quando dovevano assicurarsi che i loro progetti venissero seguiti alla lettera.

«Grazie alla tua abilità o alla buona sorte, sei riuscito a sfuggire al Mediterraneo. Ma faccende urgenti richiedono che io la smetta di presentarti

sosia e doppelgänger: il gioco è giunto al termine. La tua miracolosa rinascita è solo una delle cose che mi racconterai, ora che la tossina di Aleksandr Volkin ti ha domato.»

Alla menzione di quel nome, Bourne si bloccò per un istante e il suo cuore affaticato parve perdere un colpo. «Aleksandr...»

«Volkin» gli andò in soccorso Borz. «Sapevo che questo ti avrebbe svegliato.» Ora il terrorista si trovava all'interno della camera e la sua sagoma si stagliava nella luminescenza azzurra che sembrava sempre più fioca con il passare dei secondi, come se, ora che Aleksandr era morto, anche i LED stessero spegnendosi. «Esatto, Alexandr è – scusami, era – l'ultimo nipote rimasto al vecchio Volkin.

Era il gemello di Irina. Scommetto che non sapevi nemmeno quello...»

Bourne, ovviamente, non lo sapeva, ma in quel momento aveva problemi più seri per la testa. Il primo consisteva nell'uscire da quella camera funeraria sigillata. Il secondo nell'evitare gli effetti della sostanza paralizzante. Una cosa alla volta.

Dopo aver estratto la sfera dall'alveo, la girò di quarantacinque gradi e il risultato fu un'oscillazione verso il basso del pavimento della nicchia. Cadde da un ambiente buio a un altro, atterrando dolorosamente sull'anca destra dato che le gambe non erano più in grado di sorreggerlo.

«Dove sei finito, Bourne?» Dal tono della voce, dal melodioso accento da alta

borghesia inglese, si sarebbe detto che Borz fosse acquattato sopra il buco nel pavimento. «Nella tana del coniglio, immagino.» Rise. «Ma laggiù non hai scampo. Non con le tue gambette instabili. La tossina starà procedendo spedita verso il tuo sistema nervoso, e la cosa buffa è che, più velocemente ti muovi, più velocemente la fai avanzare.»

Ignorando quei commenti Bourne provò ad allontanarsi dalla parete e dallo scivolo lungo il quale era precipitato. Sentiva martellare il cuore come se lo avesse in gola, ma il battito stava progressivamente rallentando. Aveva perso la sensibilità alla mano e metà del braccio era sempre più intorpidito. Sapeva di avere solo pochi istanti a disposizione, per cui seguì ad avanzare,

come una lumaca impegnata ad attraversare un giardino di notte. Cadendo, aveva perso la torcia. Si trovava in una camera ancora più in basso rispetto al sepolcro del faraone, una camera di cui ignorava completamente la funzione e in cui non sapeva se avrebbe trovato un oggetto da utilizzare come arma. Disponeva di una sola mano con cui procedere a tentoni, cercando qualcosa – qualunque cosa – che lo aiutasse a difendersi.

Udì alle sue spalle un rumore di stivali che atterravano, e un tenue grugnito nel momento in cui le gambe piegate di Borz assorbivano la caduta.

«La verità, Bourne, è che non ho nemmeno bisogno di vederti» riprese il terrorista, questa volta in ebraico. «So

dove sei: esattamente davanti a me. So dove stai andando: da nessuna parte. Penso che, a questo punto, tu non sia più nemmeno in grado di muoverti.» Avanzò in direzione del punto in cui giaceva Bourne, incapace di proseguire, inerme. «Ma non c'è problema, amico mio. Non pensare a come fuggire. Non ce la fai. Non ce la farai.»

Chinandosi in avanti, Borz lo colpì alla nuca con il calcio della sua pistola.

L'ultimo pensiero di Bourne fu: davvero appropriato, morire in una tomba.

Poi, non ci fu altro che silenzio.

TERZA PARTE

*L'ascesa e la caduta degli imperi
moderni non dipendono dagli eserciti,
dall'ideologia o dalla violenza, bensì da
un flusso istantaneo di capitale.*

BORIS KARPOV

«Si riprenderà» disse la dottoressa McGuire.

Sara posò gli occhi su Amira, sdraiata sul tavolo chirurgico improvvisato in casa della dottoressa McGuire. «È pallida come la luna.»

La dottoressa annuì sotto le potenti luci del soffitto riflesse sulle lenti spesse dei suoi occhialini dalla sottile montatura metallica. «Ha perso molto sangue. È stata una fortuna che ci fosse lei, cara Rebeka. Altrimenti...» La sua voce spettrale si affievolì. Posò lo sguardo sulla paziente e sorrise: i denti

bianchissimi brillarono sul viso aperto, quel tipo di viso che tutti amano, in cui tutti credono, di cui tutti si fidano. Nessuno avrebbe sospettato che Martha McGuire non fosse una chirurga di primo livello. «Non c'è da preoccuparsi, cara. Starai da pascià, e in men che non si dica.» Quella donna aveva l'abitudine di utilizzare vecchi modi di dire, soprattutto con i suoi pazienti più giovani. A suo dire, li aiutava a placare l'ansia.

«E come?» Sara avrebbe voluto far spostare la dottoressa dalla parte opposta della sala per poterle parlare in privato, ma la mano di Amira stringeva la sua con tanta disperazione che non ebbe il coraggio di lasciarla. «Ha bisogno di trasfusioni.»

«E le avrà!» La faccia della

dottorressa McGuire si aprì in un sorrisino scaltro. «Fortunatamente, Amira è del gruppo AB positivo, il tipo di sangue ricevente universale. La mia assistente ha gentilmente accettato di donarglielo.»

L'assistente di Martha McGuire, che aveva appena finito di curare le ustioni sulla schiena di Sara, era un'egiziana grassottella dal sorriso perenne, anche quando ci dava dentro con i fornelli o con le pulizie. La dottorressa McGuire la fece accomodare su una sedia accanto al tavolo. Si era già denudata il braccio. Era chiaro che lo aveva già fatto altre volte.

Una scheggia di legno, trasformata in arpione dall'esplosione, aveva perforato il fianco di Amira, nell'area molle sotto la gabbia toracica e poco sopra il rene. Sarebbe potuta andarle peggio, dunque,

ma l'emorragia era stata di grave entità. Mentre manovrava la barca seguendo la corrente, Sara aveva telefonato a Martha McGuire – il nome in codice del medico chirurgo del Mossad al Cairo – e le aveva descritto la ferita in dettaglio. A guidarla era stata la lunga esperienza sul campo: sapeva cos'era importante per un chirurgo e cosa avrebbe potuto invece attendere fino al momento in cui avesse visto Amira con i propri occhi.

La dottoressa McGuire infilò l'ago e stava per connettere le due donne e per mettere in movimento l'apparecchio. Sara, senza mollare la presa sulla mano della ragazza, fissò in profondità quegli occhi grandi e lucenti.

D'un tratto divennero bianchi e la ragazza giacque immobile, immobile

come fosse morta.

Svetlana giunse al Cairo e si sentì sopraffare immediatamente dal caldo soffocante, dall'affollamento davanti agli arrivi, dagli spintoni, dal frastuono delle grida, dal pianto dei bambini e dalle imprecazioni di ambulanti e mendicanti orrendamente menomati.

Rimase paralizzata per qualche istante da quel turbinio di emozioni, con la valigia in mano, sbattuta di qua e di là come una barca con il motore in panne in un mare sempre più agitato. Fu più o meno in quel momento, mentre si guardava intorno alla ricerca di qualcuno che la aiutasse a superare quel caos, che scorse un uomo che le parve di conoscere. Un terribile brivido parve

spaccarle le ossa. La valigia le cadde dalla mano improvvisamente priva di forza. Quell'uomo era russo, quell'uomo apparteneva all'FSB, quell'uomo la stava guardando, ne era sicura, con gli stessi occhi con cui un falco guarda un coniglietto.

Svetlana non aveva mai difettato di coraggio, non si era mai fatta spaventare o intimidire dagli uomini. Era uno dei tratti che Boris preferiva in lei. Aveva imparato che, per affrontare al meglio una situazione, doveva prendere l'iniziativa. L'attesa – l'indecisione – significava forte subalternità. Agire sull'onda di una scelta – anche se si fosse rivelata quella sbagliata – era meglio che non fare nulla.

Ma tutto ciò valeva a Mosca, in una

città che conosceva con la stessa intimità che ci lega a un amante di lunga data. Un amante di cui non ci si stanca mai. Ora, invece, si trovava al Cairo, una metropoli del tutto sconosciuta, dove le frasi in arabo le scorrevano incontro e intorno come tanti missili scagliati a mano. Sono russo-ucraina, pensò. E sono perduta.

Non solo perduta, ma pure sul punto di essere cacciata ed eliminata. Ne aveva avvertito la sensazione nel momento in cui Savasin aveva insistito perché lei si imbarcasse in quella crociera. Ne aveva avvertito la sensazione in maniera ancor più intensa quando era giunta sul molo di partenza. Aveva cambiato programma senza dirlo a nessuno, a parte l'amico di Boris, Jason Bourne, e ora si ritrovava il passato avvinghiato addosso come un

cagnaccio di strada, con le mascelle strette sui risvolti dei pantaloni. La vista di quell'uomo che la osservava chiarì ciò che sospettava dal principio: ovvero che Savasin le aveva messo qualcuno alle calcagna per vederla salire a bordo della nave e poi per farla fuori nel corso della crociera. Spinta in acqua durante una crociera romantica: un modo inedito per morire, questo glielo doveva riconoscere.

Ma che fare adesso? L'agente dell'FSB, barba incolta e via discorrendo, stava venendole incontro seguendo le correnti di passeggeri più cariche. D'istinto Svetlana arretrò, poi si ricordò la valigia, fece un passo per prenderla e vide un adolescente emaciato afferrarla e svanire tra la folla prima ancora che lei potesse dare l'allarme. E, comunque, in

quel trambusto, che genere di allarme sarebbe stato in grado di far fermare la gente e di richiamarne l'attenzione? Con quanta forza avrebbe dovuto gridare? E per quanto tempo?

Pensando che il ragazzino avesse bisogno di ciò che la valigia conteneva più di quanto ne avesse bisogno lei, seguì a rinculare. Ma procedeva più lenta dell'uomo dell'FSB, che sembrava non aver difficoltà ad aprirsi un varco tra la folla mentre lei pareva intrappolata tra i tentacoli di una piovra che seguiva a rallentarla, a impedirle di avanzare. Percepì il respiro farsi più frequente, più corto, e questo non fece che amplificare la sua ansia. Si rendeva vagamente conto che il suo stato mentale stava puntando nella direzione sbagliata. Più ansiosa era,

peggiori sarebbero state le decisioni che avrebbe preso. Eppure, mentre il tizio dalla barbetta azzurra continuava a guadagnare terreno non riuscì a trattenersi. E non era la prima volta che, dall'orribile notte delle sue nozze, rimpiangeva l'assenza di Boris accanto a lei. Desiderò essersi confidata con lui al tempo, invece di aver cercato di ingannarlo. Sarebbe stato meglio ripetergli che lo amava. Soprattutto, sarebbe stato meglio prendersi il tempo per apprezzare quell'uomo. Invece non aveva fatto nessuna di quelle cose e, in quel momento, le lacrime le offuscarono gli occhi e lei pensò: Santo cielo, e ora cos'altro succederà?

Ciò che stava per succedere la pietrificò. Seguitando ad arretrare, andò a

sbattere contro un muro di pietra, o meglio, contro il petto roccioso di un uomo. Si ritrasse subito, con una smorfia, ma era troppo tardi. Le braccia possenti dell'uomo la strinsero intorno alla vita.

«*Zdravstvuyte, Svetlana*» le disse all'orecchio una voce maschile, una voce sconosciuta. «*Dobro pozhalovaty v vash nova dom.*» Ciao Svetlana. Benvenuta nella tua nuova casa.

«Sta' indietro!» disse la dottoressa McGuire.

Con riluttanza, Sara mollò la mano di Amira. Le labbra della ragazza avevano assunto una colorazione bluastro. Sembrava non respirasse più.

«Martha, che sta succedendo?»

«Sincope vasovagale» rispose il

chirurgo, all'apparenza imperturbabile. «È abbastanza comune, sai. Uno svenimento alla vista del sangue o di un ago o qualcosa del genere. Il corpo reagisce in modo eccessivo a determinati stimoli. La frequenza cardiaca e la pressione sanguigna registrano un crollo drastico.»

«Fa' qualcosa» disse Sara, angosciata.

La dottoressa McGuire sorrise. «Non c'è niente da fare. Ne uscirà da sola.» Fece un gesto mentre il petto di Amira si gonfiava e la ragazza iniziava a muoversi. «Vedi? Esattamente come ti ho detto.»

Le palpebre sbatterono alcune volte, per poi aprirsi. Sara le sorrise. «Va tutto bene. Non preoccuparti. Va tutto bene.»

«Continua a parlarle mentre io inizio la trasfusione» disse la dottoressa

McGuire. «Prima riceve il sangue, meglio è.»

Amira sollevò l'avambraccio dal letto e Sara le prese nuovamente la mano. Le dita della ragazza si strinsero immediatamente intorno alle sue. Erano umide, sudate. Dopo essersi sporta in avanti, Sara le deterse il sudore dalla fronte.

«Cos'è successo?» chiese Amira.

«Hai perso i sensi.» Sara ampliò il sorriso, mascherando la preoccupazione. Era fuori pericolo? Martha le stava dicendo la verità? Non poteva far altro che fidarsi del medico. «È una cosa comune» le disse, ripetendo ciò che le era stato detto poco prima.

Ora che la macchina era collegata, il sangue iniziò a fluire dall'assistente al

braccio di Amira. La faccia del chirurgo si rilassò mentre monitorava il flusso. Sara lo prese come un buon segno e anche lei si rilassò notevolmente. L'espressione di Amira, però, si era incupita.: «Che c'è? Hai dei dolori?» le chiese, nuovamente preoccupata.

La ragazza scosse la testa. «Avvicinati» le sussurrò.

Si sedette sul bordo del tavolo, con il volto vicino al suo. Negli occhi grandi e scuri parve fluttuare un mondo intero. Domande, risposte, incognite, soluzioni e, soprattutto, delusioni. Suo padre, pensò Sara.

«Rebeka» disse Amira, con voce roca. «Ho fatto una cosa terribile.»

«In tal caso devi perdonare te stessa.»

«Non posso... non...» Dagli occhi

sgorgò qualche lacrima.

«Rebeka, la sua pressione sanguigna ha dei picchi» le disse ad alta voce la dottoressa McGuire dal lato opposto del tavolo. «Ti prego di tenerla calma.»

Sara, asciugando le lacrime della ragazza, disse: «Hai ucciso qualcuno?».

«No» disse Amira, con voce debole.

«Be', io l'ho fatto e ho trovato un modo per perdonare me stessa.» La baciò su una guancia. «Per cui, devi trovare la forza in te stessa per fare altrettanto.»

«Ma ho mentito a zio Samson...» Si riferiva a Bourne. Un nodo allo stomaco, ma Sara non mostrò nulla di quell'improvviso tumulto interiore e si limitò a sorridere. «Non può essere nulla di tanto brutto.»

«Invece lo è.»

Amira iniziò a divincolarsi per staccare tubi e aghi, come se volesse alzarsi e scappare da quella sala, sfuggire alla sua stessa slealtà. Posando con forza le mani sulle spalle della ragazza, Sara la trattenne.

«Perché mai avresti mentito a zio Samson?»

«Ho avuto paura, Rebeka.»

«Di cosa?»

«Ho avuto paura che zio Samson mi odiasse.»

«Sarebbe stato impossibile. Lo sai, vero? Zio Samson ti vuole bene, incondizionatamente.»

Parole che suscitarono altre lacrime.
«Mi vergogno tanto...»

«Ssh» sussurrò Sara, premendo brevemente le labbra sulla fronte della

ragazza. «Calmati, Amira.»

«Non ci riesco!» gemette la ragazza.

«In tal caso, *dimmi* la verità. Dimmi quello che non sei riuscita a dire allo zio Samson.»

Amira la fissò. Le stava tornando un po' di colorito in faccia. «Non mi odierai, vero?»

«*Non* posso odiarti» le disse lei, sorridendo. «Non ti conosco abbastanza.»

Dalla bocca di Amira uscì una bolla che voleva essere una risata. Per un istante, le due donne si ritrovarono unite nella gioia incontenibile che era il principale dono dell'ironia. Poi, quella bolla – come tutte le bolle – esplose, lasciandosi dietro il terrore di ciò che, fino a quel momento, Amira non aveva detto.

«Rebeka» disse, «ho detto a zio Samson che mio fratello, El-Amir, lavorava presso la televisione satellitare CloudNet.»

«E non ci lavora? E allora? Non capisco.»

Amira fissò Sara con occhi supplichevoli. «*In effetti*, ci ha lavorato. Ha imparato tanto, ha fatto carriera. È tutto sostanzialmente vero. Ma... ma non ci lavora più.» Deglutì con forza, rischiando di soffocare, finché Sara non le sollevò leggermente la testa. Fece un respiro, ricomponendosi. «L'anno scorso è sparito. Senza una parola, ha lasciato il lavoro, sua moglie, tutti. Nessuno è riuscito a scoprire cosa gli fosse successo. Finché, una settimana prima del suo omicidio, mio padre ha scoperto che El-

Amir aveva frequentato in segreto una moschea nei sobborghi di Brighton, dove si era radicalizzato nel corso dei mesi.»

Si fermò, apparentemente esausta. Quando ricominciò, sembrò parlare più a se stessa che a Sara. «Come? Come può essere accaduto? El-Amir è molto sveglio, molto intelligente. Come può aver permesso...?» I suoi occhi si chiusero per un istante. «La vergogna, Rebeka... Non riesco a sopportarla.» Il respiro si era fatto così affaticato che la dottoressa McGuire, allontanando Sara con un gesto della mano, le controllò la pressione sanguigna e le pulsazioni e le auscultò il cuore, mentre la lingua della ragazza schioccava ritmicamente contro il palato.

«Ora te ne devi andare, Rebeka. La

mia paziente ha bisogno di qualcosa in più del riposo: ha bisogno di sonno. Le darò un blando sedativo.»

«No!» gridò Amira. «Aspetti! Per favore!»

La dottoressa McGuire la guardò di traverso, con il farmaco già all'interno della siringa. «Sei sotto le mie cure. Pertanto...»

«Solo un minuto» la supplicò Amira.

«Martha» disse Sara. Il suo cuore era vicino a quella ragazza. «Un minuto.»

La dottoressa McGuire si tirò platealmente indietro il polsino per mostrare l'orologio. «Cominciate» disse.

Amira riportò la sua attenzione su Sara. «Ascoltami. Credo che il vero motivo per cui mio padre è stato assassinato è che aveva scoperto che El-

Amir si era unito a Ivan Borz. Che è lui il regista di tutti quei video, video in cui ha utilizzato le tecniche apprese a scuola e durante il servizio a CloudNet.»

«Come ha fatto a scoprirlo Feyd?»

«Ha collegato i soldi che El-Amir ci mandava tramite un certo Mik, a Mosca. Mik è un intermediario, un *vos-qualcosa*, una parola russa che mi ha detto mio padre.»

Sara vide definirsi il formidabile ciclo del denaro, una specie di ruota tantrica. «Un *vosdushnik*» disse, con il cuore che le batteva forte. La verità di Amira era importante. Più importante di quanto la ragazza potesse sapere. «Un uomo che guadagna soldi sporchi sparisce nel nulla.»

«Sì, è così. Grazie a Boris, mio padre

ha scoperto che questo Mik è legato a Ivan Borz. È l'ultima cosa che ha fatto. Tre giorni dopo, è stato ucciso.» Deglutì. «E c'è dell'altro.»

«Tempo» disse la dottoressa McGuire, alzando gli occhi, ma Sara la bloccò, impedendole di iniettare il sedativo.

«Per favore, Martha.»

La dottoressa fece un sospiro e si ritrasse, ma osservò la sua paziente con una severità che non lasciava dubbi.

Sara sapeva di avere poco tempo. Si avvicinò, quasi sfiorando con un orecchio il viso della ragazza. «Cosa? Amira, cos'altro c'è che vuoi dirmi?»

Lei la fissò con occhi spaventati e sussurrò: «Mio padre ha tradito il generale Karpov». La punta della lingua

le percorse le labbra secche. «Avevamo problemi finanziari, come ti ho detto. La casa galleggiante. Il generale Karpov ci aveva fatto ottenere un'ipoteca che ci avrebbe consentito di estinguere il debito nel tempo, presso una banca non-Sharia. Ma i nostri vicini di casa hanno rilevato l'ipoteca. Volevano entrambi i posti barca. Ci hanno minacciato di cacciarci fuori se non avessimo pagato l'intera cifra entro la fine del mese. Mio padre ha trovato un altro garante.»

«Chi, Amira? Chi è?»

«Non... non lo so.» I suoi occhi iniziarono ad annebbiarsi.

«Basta così.» La dottoressa McGuire, di norma alquanto mite, scostò Sara con una spallata e iniettò un potente sedativo nel braccio della ragazza.

«Amira» disse Sara, «sei sicura di non conoscere il nome del garante?»

«Te lo giuro, Rebeka. Ti prego di credermi.»

«Ti credo, tesoro. Ora, riposa.»

La ragazza scosse la testa, ma fu come se i suoi pensieri avessero perso mordente, come se l'ondata del sedativo l'avesse trascinata con sé. Poi, di colpo, riprese tono. «Per favore, per favore, promettimi che non permetterai che succeda qualcosa di brutto a mio fratello.» I suoi occhi erano sempre più offuscati, ma lei era ancora agitata e stava lottando contro la marea sempre più forte del sedativo. «Rebeka, promettimelo!»

«Te lo prometto» sussurrò Sara.

Solo allora Amira emise un bel sospiro, gli occhi le si chiusero a scatti e

il respiro si fece profondo e regolare. Sara la osservò per un po'. La serenità della sua espressione era piena. Dopo un po', uscì in punta di piedi.

La mente di Bourne si stava ridestando con lentezza e fatica dall'abisso in cui era precipitata. Gli sembrava di avere la testa piena di cemento rappreso. Pensare gli risultava difficile, mettere insieme parole in grado di formare una frase, impossibile.

Era sdraiato: era tutto ciò che i suoi sensi confusi gli comunicavano in quel momento. Girò la testa, vide un uomo dal fisico atletico con un abito color cachi e l'aria vagamente militare. Era seduto su una sedia a dondolo che cigolava a ogni movimento, con le lunghe gambe distese,

le caviglie una sull'altra, i tacchi degli stivali su una scrivania di metallo. Poi vide la sua stessa faccia osservarlo, un sorrisino sulle labbra, le sue stesse labbra, leggermente increspate.

«Sorpresa, Jason! Svegliarsi, e incontrare sé stessi!» disse l'uomo, imitando in maniera straordinariamente somigliante la sua voce.

Le labbra, però – si rese conto Bourne –, quelle labbra non erano le sue, erano leggermente troppo sottili. Una differenza impalpabile che chiunque non lo conoscesse bene probabilmente non avrebbe colto, un'inezia. A ogni buon conto, il cerone da teatro li rendeva esattamente dello stesso colore: avrebbero superato l'esame della somiglianza a un'occhiata distratta o il

test di qualcuno che non lo conoscesse a fondo. Ora, mentre gli si schiariva ulteriormente la vista, Bourne si accorse che quell'uomo indossava delle protesi per alterare la forma del naso e delle guance, lenti a contatto colorate per avvicinarsi al suo colore degli occhi. Ancora una volta, avrebbero superato tutto fuorché un esame minuzioso.

«Ora però sto anticipando troppo.»
L'uomo – che poteva essere solo Ivan Borz – raccolse le gambe e spinse la sedia verso il punto in cui giaceva Bourne.

«Dove sono?» disse lui, la voce rotta.

«Questa domanda la lasciamo a un altro giorno.» Borz sorrise con la strana benevolenza di un cacciatore nei confronti della lepre finita nella trappola.

«Dopo che avrai risposto a tutte le mie domande.»

Bourne aveva la bocca terribilmente secca. Borz sembrava essersene accorto, ma non gli offrì da bere. Anzi, si versò un bicchiere di acqua ghiacciata da una caraffa posata su un tavolino quadrato accanto alla sua mano sinistra e bevve lentamente. Posò la tazza vuota e fece schioccare le labbra.

«Allora, devo proprio soddisfare una mia curiosità: quanto stai soffrendo? Il generale era un tuo amico. Un buon amico, a quanto mi riferiscono più fonti. Ma che combinazione, eh?» Il suo sorriso si allargò, mostrando denti grandi, da volpe. «Eliminato, ma non dalla memoria. Quanto meno, non dalla mia. La sua morte ti ha fatto imboccare questa

strada, la sua morte ti ha portato fino a me.»

I suoi occhi guizzarono verso Bourne. «I miei uomini hanno stabilito che non hai armi nascoste addosso. Avendomi lanciato contro la tua Glock con tanto di silenziatore – senza particolare precisione, mi sento di dire – direi che non ti rimane proprio nulla.» Rise. «Ma sto divagando.»

Con un sorrisino maligno, osservò Bourne agitarsi sul tavolo assicurato ai cavalletti. «Vedo che stai riattivando le facoltà motorie. Tempi di recupero ammirevoli, te lo riconosco.» Annuì. «Tuttavia, i tentativi di alzarti sono inutili. Sei legato saldamente all'albero della nave, un po' come Ulisse, giusto?» Fece un sospiro. «Alle volte nei classici

trovi tutto. Un peccato, dato che di questi tempi abbiamo pochissimo tempo per leggere.»

Inclinò appena la testa, poi riprese: «Ma, ancora una volta, sto divagando». Il sorriso era trattenuto, eppure sembrava consumare lo spazio intorno a lui, in maniera assolutamente teatrale. «Ho sentito parlare tanto della tua memoria eidetica, l'ho persino vista in azione.» Incrociò le braccia robuste sul petto. «Tu però non ne ricordi nulla, vero, Jason? Dov'è successo, ti stai chiedendo in questo istante. Dove ho incontrato quest'uomo, un uomo di cui non ricordo nulla?

«Alla fine, potrebbe anche venirti in mente con il tempo. Ma prima fammi vedere se posso aiutarti. Ci siamo

incontrati in una città. Quale? Un posto in cui, al tuo arrivo, hai avvertito una forte sensazione di déjà vu: Parigi, Zurigo, Londra, Budapest, Cambridge, Pechino? Oppure, forse, una città del Medio Oriente? Doha, per esempio. Beirut, Damasco, Gerusalemme. O, forse, addirittura Mosca. Mosca... sarebbe ironico, ti pare? Qualcuna di queste città ti dice qualcosa?» Uno sbuffo. «Non credo.»

Si picchiettò una guancia. «Dovunque sia successo, mi hai insegnato le basi del trasformismo, per diventare una specie di camaleonte umano, e non solo grazie a cerone e protesi, ma anche alterando il tono della voce, la pronuncia, l'andatura e l'inclinazione del busto, seduto o in piedi. "La prossemica, Bobby". Mi

chiamavi Bobby, ti ricordi? Ma è ovvio che tu non possa ricordartelo. Quanto a memoria, sei peggio di un manichino in una vetrina. Detestavo quando mi chiamavi Bobby. Preferivo di gran lunga Rob.

«A ogni buon conto, mi insegnavi: “La prossemica, Bobby, è ciò che determinerà il tuo successo o il tuo fallimento sul campo. I tuoi contatti potrebbero trovare familiari i tuoi occhi, il tuo naso o la tua bocca, ma, se i tuoi atteggiamenti specifici non corrispondono, ti taglieranno fuori, si scorderanno di te in un istante. Quando i tuoi contatti ti cercano, Bobby, gli atteggiamenti particolari diventano una questione di vita o di morte”»

Borz si versò un altro bicchiere

d'acqua e lo bevve più lentamente, mentre allettanti goccioline di condensa scivolavano lungo i bordi. Per tutta la durata di quel suo gesto, non staccò mai gli occhi alterati dalle lenti da quelli di Bourne. «Allora» disse, infine, «ti ricordi almeno una frase di quella particolare lezione?»

Bourne non disse nulla. Capiiva non solo che Borz si beava del suono della sua stessa voce, ma che si sentiva in dovere di fornire risposta alle sue stesse domande. Più riusciva ad allungare quel guinzaglio verbale, più precisa sarebbe risultata la valutazione psicologica. Comprendere il nemico è il primo passo nella ripida salita per sconfiggerlo. Ma, ovviamente, il silenzio aveva un'altra spiegazione. Stava cercando

disperatamente di inserire qualche dettaglio su Borz nel quadro che il terrorista stava dipingendo per lui. Aveva studiato come risultare invisibile in mezzo alla gente nel corso del suo rigoroso addestramento alla Treadstone, ma il resto – la laurea e la specializzazione – lo aveva conseguito da solo, dopo il suo distacco violento dalla società. Non aveva ricordi di quell'uomo né di aver insegnato a lui – o a chiunque altro – le tecniche per trasformarsi in camaleonti umani. Cosa ancor più difficile da spiegare, non gli veniva in mente una ragione per cui avrebbe potuto farlo.

Il sorrisino di Borz era raccapricciante come un pezzo di carne sanguinolenta. «No? Sembrerebbe di no.»

Si strinse nelle spalle, un altro gesto volutamente teatrale. «Direi che è un peccato, ma la tua ignoranza mi fornisce l'opportunità per scoperciare la scatola di questo episodio del tuo passato e di mostrarti cosa c'è dentro.»

Bourne aveva impiegato tutto quel tempo per dare un senso all'ambiente che lo circondava: una stanza lunga e stretta, intonacata e quasi del tutto spoglia. Davanti a lui c'era una finestra antiquata con vetrate a piombo. Oltre quella, però, non c'era nulla di utile: si scorgeva solo la parete di legno di una struttura adiacente. Non si vedevano alberi, chiazze di cielo, nemmeno una foglia. L'aria non odorava di antisettico o disinfettante, per cui escluse ospedali o cliniche. Anzi, non aveva nulla di un

edificio pubblico. Al contrario, colse aromi di sandalo, di terra sabbiosa, dell'onnipresente polvere di un paesaggio desolato. Nessun odore animale: dunque, una fattoria era da escludere. Allo stesso modo, non registrava i tenui aromi del deserto.

Dovunque si trovasse, quel posto non gli sembrava al Cairo o nei paraggi. Non sapendo da quanto tempo fosse privo di sensi, sarebbe potuto essere virtualmente ovunque sul pianeta, esclusi i due poli.

D'un tratto, Borz si piegò in avanti. «Sento il tuo cervello faticare, Jason, come un reattore nucleare prossimo alla massa critica.» Strinse le dita, appoggiando i polsi sulle ginocchia. «Allora, dov'è che ci siamo incontrati? In una delle città che ho menzionato o in

nessuna di esse? Ma fa qualche differenza? Rob e Jason. Sì, bei tempi.» La sua espressione si indurì. «Perlomeno finché non mi hai tradito.»

E un pugno si abbatté con violenza sul volto di Bourne.

Svetlana, stretta nella morsa di quello sconosciuto, non si era mai sentita tanto sola e inerme. Senza troppi complimenti, venne trascinata via tra la folla, ma prima riuscì a intravedere un uomo avvicinarsi di lato all'agente dell'FSB. L'agente dell'FSB si era forse accasciato? L'immagine si era persa nella calca scomposta. Svetlana venne spinta sui sedili posteriori di un'automobile anonima. L'uomo che la teneva stretta mollò la presa e le si sedette accanto.

Sbatté la portiera e il conducente iniziò ad avanzare verso l'uscita trafficata dell'aeroporto.

«Le mie scuse per la mancanza di garbo al suo arrivo» disse l'uomo, con un sorriso non meno privo di garbo. «Mi chiamo Goga. Suo marito mi ha selezionato personalmente per mettermi a capo della sua missione in Egitto. È tra amici, Svetlana.»

La donna aveva sudato durante gli ultimi minuti, e ora, mentre si calmava, sentì la traspirazione fermarsi. «Come... come avete fatto a sapere che sarei venuta?»

«Jason Bourne.»

Ovvio. Lei stessa sarebbe giunta alla medesima conclusione, se non fosse stata così fuori di sé. «E quell'uomo?» Fece

scattare la testa nella direzione da cui erano venuti.

«Con la morte del generale, lei è diventata un ostacolo per qualcuno all'interno del Cremlino.»

«Savasin.»

Goga annuì. «Non possono esserci molti dubbi.»

Lei guardò fuori del finestrino oscurato. «Dove mi state portando?»

«In un posto sicuro. D'un tratto, il Cairo è diventato un vespaio di cospirazioni e interessi contrastanti.»

Sorrise. «Non deve preoccuparsi. Ci prenderemo cura di lei.»

A quel punto, estrasse una Makarov. «Tanti saluti dal primo ministro Savasin», disse, e le sparò a bruciapelo alla tempia.

«Poverina» commentò il conducente,

mentre usciva dal traffico e accostava di lato. Il ragazzino che aveva sgraffignato la valigia in cui era custodito il materiale raccolto di Boris aprì immediatamente la portiera dalla parte del passeggero e gettò dentro il bagaglio. Il conducente si sporse e allungò una mazzetta di banconote; il ragazzino gliela strappò di mano e si allontanò di corsa.

Mentre l'automobile si immetteva di nuovo nel flusso interminabile di veicoli, Goga, con un'alzata di spalle, commentò: «Poverina, certo, ma la politica è politica. Tutti dobbiamo guadagnarci da vivere».

Il primo bombardamento interruppe la lezione di storia di Borz. Le pareti presero a vibrare, il pavimento tremava, i vetri delle finestre tintinnavano e la brocca dell'acqua si schiantò in terra, frantumandosi.

Una zona di guerra attiva, pensò Bourne. Il che restringeva il campo. Era stato trasportato fuori dall'Egitto. Si guardò intorno. Il suo campo visivo era cambiato profondamente: ora era legato a una sedia posta a ridosso di un tavolaccio che si sarebbe detto uscito direttamente dal refettorio di un convento: legno

pesante e scuro, con fascia intagliata. Dov'era il punto in cui era stato sdraiato? Aveva di nuovo perso i sensi oppure gli avevano iniettato un sedativo? Forse quest'ultima ipotesi: si sentiva la testa appesantita e i pensieri imprecisi.

Borz, ancora nelle fattezze del gemello di Bourne, era seduto a capotavola. Bourne era alla sua destra. Stava per essere servito un pasto: due posti, uno di fronte a Borz, l'altro nel punto esattamente opposto a Bourne. Vennero portati dei piatti: pastilla marocchina di piccioni e datteri, con una spolverata di zucchero a velo, una saporita tajine di agnello e scodelle tracimanti couscous giallo pallido.

Borz iniziò a servirsi non appena i piatti furono in tavola. «Non so tu, ma io

sono affamato. I viaggi in aereo tendono a stimolare il mio appetito. E tu?»

«Perché hai ammazzato Boris?»

Borz alzò gli occhi, palesemente sbigottito. «Ma, mio caro Jason, sai bene perché ho ucciso il generale Karpov. Per lo stesso motivo per cui l'ho strangolato e ho composto il suo corpo nella posa di Cristo.» Inclinò la testa. «Continui a non capire? L'ho fatto per causa tua. Volevo attirarti a me stimolando per prima cosa la tua sete di vendetta e, in secondo luogo, la tua insaziabile curiosità. Ho reso l'omicidio del tuo amico così stravagante, così orribile che tu non avresti potuto restarne fuori. Inoltre, il tuo amico era un fottuto ateo, un russo senza Dio.» Spalancò le braccia. «Ed eccoci qui, il che dimostra quanto ci

avessi visto giusto.»

Una volta finito di pronunciare quella simpatica orazione, tornò a studiare il cibo per poi portarlo alla bocca con evidente soddisfazione.

«Sono gli uomini d'affari come te» disse Bourne, in maniera lenta e calcolata, «a non avere un Dio e una coscienza.»

L'altro sollevò lo sguardo dal piatto e sorrise, le labbra orlate di grasso. «Ecco cosa mi piace così tanto di te, Bourne: il tuo ingegno vivace.» Riprese a mangiare.

«Non aspetti il tuo ospite?» lo incalzò Bourne.

«L'ospite saresti tu» disse un arabo alto e bello, di una decina d'anni più giovane di Bourne, al suo ingresso nella stanza. Si era espresso in un inglese da

cittadino britannico madrelingua, con l'accento affettato dell'aristocrazia londinese. Rivolse un cenno a Borz, come a confermare qualcosa, prima di sedersi nel posto a lui riservato. «Quanto a me, faccio parte della famiglia.»

L'uomo a capotavola sorrise, ignorando la successiva salva di artiglieria che detonava a maggiore distanza della prima. Mentre l'arabo iniziava a servirsi, Borz si rivolse a Bourne e, asciugandosi il grasso dalle labbra, disse con un sorriso che era quasi un ghigno: «Jason, ti presento El-Amir, figlio di Feyd e fratello di Amira».

Bourne fece un respiro profondo, espirò lentamente e studiò El-Amir, cercando di placare i crampi del suo stomaco vuoto. Si sforzò per mantenere

un'espressione neutra mentre osservava alcuni dei tratti di Feyd, rimodellati dalla mescolanza genetica della famiglia. La moglie del suo amico se n'era andata da tempo quando Bourne era giunto sulla scena, ma lui l'aveva vista attraverso le fotografie. Era stata una donna molto bella: carnagione olivastria, esotica, gli occhi grandi e luminosi di una stella del cinema. Amira aveva ereditato buona parte della sua avvenenza, selvaggia e innata, in un modo che aveva ancora il sapore del Terzo mondo. El-Amir, invece, era del tutto diverso: raffinato e curato secondo lo stile del Primo mondo. I suoi capelli corvini sfoggiavano un taglio esperto, separati a ciocche sul viso diamantino a coprire la punta delle orecchie per poi addensarsi sulla nuca. I

lineamenti forti, così tipici del deserto, si combinavano con un portamento raffinato occidentale, conferendogli l'aspetto di un pezzo grosso di Hollywood.

Perché era lì? Perché non era a Londra? «E, in qualità di appartenente alla famiglia di Bobby, cosa fai?»

El-Amir si accigliò. «Bobby?»

«Sì. Il vero nome di Ivan è Bobby.»

Bourne vide Borz arricciare il naso come se avesse appena fiutato l'odore di un topo morto. Sorrise. «Non te l'ha detto? Oppure, non fai parte della cerchia ristretta della famiglia, come me?»

El-Amir si rivolse a Borz. «Cosa sta blaterando?»

Borz, impegnato a raccogliere un po' di tajine su un triangolo di pane azzimo,

disse: «Una barzelletta, nient'altro».

«Una barzelletta di *famiglia*.» Bourne faceva del suo meglio per ignorare i morsi della fame, e intanto osservava la reazione di El-Amir. Poi tornò a rivolgersi a Borz. «Immagino di essere rimasto privo di sensi...»

«Per meno di ventiquattro ore, ma più di otto.» Borz si lasciò cadere del cibo in bocca e masticò lentamente, assaporandolo. «Non che la cosa sia importante per te.»

«Però lo è per te, Bobby. Mancano due giorni al cataclisma. Boris lo sapeva e ora lo so anch'io. Di cosa si tratta?»

Un'espressione strana attraversò il viso di Borz prima di svanire nel caveau che proteggeva le sue reazioni. In quel momento, Bourne avvertì una scarica di

soddisfazione e di sconcerto. A differenza di quanto ipotizzava, non era lui il mandante.

Borz si pulì la mano destra, quella con cui aveva mangiato alla beduina. «C'è una sola cosa di cui ho poche informazioni, ed è cosa diavolo stesse architettando Karpov alle spalle del Supremo. Stava giocando a un gioco pericoloso, ma è inutile che te lo dica. All'interno del Cremlino sta succedendo qualcosa. Una sorta di guerra intestina, no? Di qualunque cosa si tratti, è roba grossa, molto grossa.»

«E tu vuoi essere della partita.»

«Voglio stare dalla parte del vincente. E ho la sensazione che ultimamente sia stata fatta fuori un sacco di gente oltre a Karpov. Non ultima, la stirpe di Ivan

Volkin.» Boris passò al russo. «Irina e Aleksandr, che coppia! Povero Ivan, non è mai stato capace di controllarli. Be', sarebbe potuto succedere a una *zvezdá* peggiore di lui.» *Zvezdá* in russo significava «celebrità», ma lui stava utilizzando quel termine con disprezzo. Tirò su col naso. «Suppongo, però, che sia la conseguenza inevitabile del fatto di aver lavorato per il nonno.»

Ma le cose non stavano così, pensò Bourne.

«Immagino che per te sia stata una fortuna. Mik ha fatto saltare la sua attività moscovita prima che io potessi dare un'occhiata a cosa combinava per tuo conto.»

«Non solo per mio conto» disse Borz, in tono acido. «Pure per il vecchio

Volkin.»»

Bourne fu colto alla sprovvista. Se lavoravano per il nonno, perché mai Irina lo avrebbe condotto dritto da Mik, la persona che lavava il denaro sporco di Borz e Volkin? Perché aveva cercato di impedire che quell'uomo si facesse saltare in aria insieme al suo archivio elettronico? C'era qualcosa che non quadrava, a meno che... A meno che Irina e Aleksandr non si fossero messi in affari in autonomia. Era una deduzione logica, basata sulle nuove informazioni di cui disponeva. Irina lo aveva portato da Mik per fargli un favore. Aveva inteso dimostrargli che era un'amica, un'amica pronta a cose straordinarie per consegnargli ciò che lui desiderava maggiormente: una via di accesso a Borz.

E cos'è che avevano desiderato di più lei e il suo gemello? La moneta e il suo contenuto, di qualunque cosa si trattasse. La ragazza aveva sperato di approfittare della sua gratitudine.

Per tutta la durata della loro conversazione, El-Amir era rimasto all'interno del campo visivo di Bourne. Stava consumando il suo pasto, osservando senza intervenire, non volendo interrompere il flusso del dialogo. Amira aveva detto che era un ragazzo scaltro e intelligente. Osservare significa apprendere, in qualunque mondo, ma soprattutto nel mondo oscuro delle spie e dei terroristi, degli oligarchi e dei *siloviki*.

«Bourne, cosa stava combinando il tuo amico Boris? Cosa aveva trovato di

tanto intrigante al Cairo?»

«Aveva trovato te, Bobby. Voleva inchiodarti tanto quanto me.»

«Di nuovo questo Bobby» borbottò tra sé El-Amir.

Borz lo ignorò apertamente, con lo sguardo da basilisco fisso su Bourne. «Che razza di vita incasinata deve essere la tua, Jason.» Fece ciondolare il capo da una parte all'altra. «Sei come un uomo con una gamba sola e senza stampelle. Come fai?»

«Ho sviluppato una raffinatissima capacità d'adattamento.»

Uno strano suono uscì dal fondo della gola di Borz. «Immagino.»

«Ci siamo incontrati in una città, dicevi...»

Borz lo fissò a lungo senza battere di

palpebre. «Ti piacerebbe, vero? Per gli uomini come noi, le informazioni sono tutto. Senza di esse, ci spegniamo e moriamo.» Allontanò il piatto da sé. «Affamato?»

Bourne cercò di muovere le braccia. «Non potrei mangiare nemmeno se lo fossi.»

I colpi di artiglieria per il momento erano cessati, rimpiazzati da un silenzio di morte che riverberava come una campana dal battaglia fantasma.

«Forse, una via d'uscita c'è» disse Bourne dopo un po'.

«Oh, certo che c'è» rispose Borz allegramente. «E sto per fartela vedere.»

«Un compromesso. Che faccia ottenere a entrambi ciò che vogliamo.»

Inclinò la testa. «Da come lo dici,

sembra una cosa splendida.» Tirò fuori un sorriso dolente dal suo capiente campionario di espressioni. «Sai, Jason, il guaio è che siamo entrambi scorpioni. Siamo pronti a pungerci a vicenda appena siamo sufficientemente vicini.»

Il sospiro di Borz fu meramente a beneficio della platea invisibile. «La verità è che la fiducia qui non ha nazionalità.» Si alzò in piedi. «Ed è per questo che ho concepito un piano per costringerti a dirmi quello che voglio sapere.»

«Se intendi interrogarmi, resterai deluso» rispose Bourne. «Non c'è niente che tu possa fare per costringermi a parlare.» Il suo viso si incupì. «Hai già provato tutto, compreso sequestrare alcuni miei amici e tenerli in ostaggio.

Cosa ti ha fatto ottenere?»

L'espressione di Borz si fece furiosa. «Non prendermi per scemo, Jason» sbottò. Strinse il dorso della sua sedia, come per tentare di riacquistare il proprio equilibrio emotivo. «Ogni uomo può venire persuaso. Il trucco sta nel determinare la natura dello stimolo.» Fece una breve pausa e un altro sorriso crudele si materializzò su quelle labbra che non erano esattamente le stesse di Bourne. «L'ennesima lezione che mi hai insegnato tu.»

Rivolse un gesto a El-Amir, che si alzò a sua volta in piedi, malgrado non avesse finito di mangiare. Aveva l'aria di uno ormai abituato a scattare sull'attenti. «Immagino che Amira ti abbia detto quello che fa El-Amir.»

«Lavora per il canale CloudNet.»

Il sorrisino di Borz si allargò a tutto il viso. «Oh, che bambina cattiva che è stata...»

El-Amir, accigliato, intervenne: «Forse, non lo sa».

Borz sbuffò. «Come diresti tu, non fare lo stupido, vecchio. Tuo padre ha scoperto che lavoravi per me. Sveglia com'è tua sorella, è fin troppo probabile che sappia tutto. La cosa interessante è che non l'ha detto a Jason.»

«Si vergogna di me» disse El-Amir.

«Può darsi» ammise Borz.

«Fidati di me. La conosco.»

Borz gettò indietro la testa, come un cavallo selvaggio. «Comunque sia, è venuto il momento di mostrare a Jason cosa abbiamo in serbo per lui.» Fece un

cenno e apparve un uomo che Bourne non aveva notato prima. Tagliò le corde che lo tenevano legato, gli schiacciò la punta del coltello nella carne appena sopra il rene e lo spinse fuori dalla stanza e poi dentro l'edificio che Bourne aveva scorto dalla finestra.

Al suo interno c'era tutto un altro mondo. Una telecamera, un groviglio di cavi, microfoni su aste a giraffa, un vasto assortimento di fari sospesi, riflettori orientabili, luci chiave e persino un gobbo elettronico. Uno spesso pannello di plastica trasparente faceva da schermo improvvisato per le schiere di monitor. Si sarebbero tranquillamente potuti trovare in un teatro di posa di Los Angeles.

Bourne vide lo schermo verde. «Cosa state proiettando?» chiese.

«Da' un'occhiata al monitor» disse Borz, piazzandosi accanto a Bourne. L'uomo che lo tratteneva lo fece girare bruscamente a sinistra, dietro lo schermo di plastica, spingendolo poi a sedere nella poltrona del regista davanti ai monitor. Lì lo legò mani e piedi. Poco lontano, El-Amir si chinò in avanti e confabulò con uno dei tecnici. Un istante dopo, l'immagine di un deserto apparve sui monitor.

«Bene, siamo pronti con luci e sonoro» disse El-Amir prendendo posto. Poi, rivolto a Borz, aggiunse: «Sei pronto per il tuo primo piano?».

Bourne vide se stesso salire sul palco. Sui monitor figurava nel deserto, non in uno studio cinematografico allestito a dovere.

«Ai vostri posti!» annunciò El-Amir nel microfono della consolle, quindi alzò un braccio e poi lo lasciò cadere come la lama di una mannaia. «Azione!»

Fu allora che due uomini incappucciati spuntarono con un prigioniero. Aveva l'aria di un reduce dei sette gironi dell'inferno. Lo portarono davanti al finto Bourne e lo costrinsero a inginocchiarsi. Uno dei due incappucciati consegnò al finto Bourne un coltello dalla lunga lama a forma di scimitarra, l'uomo afferrò una ciocca di capelli del prigioniero e gli tirò bruscamente indietro la testa, scoprendogli la gola. Vi appoggiò sopra la lama e sorrise alla telecamera mentre un sottile fiotto di sangue sgorgava colando sulle assi del palco.

El-Amir raggiunse rapidamente la poltroncina a cui era legato Bourne. «Adesso viene il bello» gli sussurrò in un orecchio. Indicò la schiera di monitor su cui il tecnico aveva fatto apparire il nome di Bourne, poi le generalità e il grado del prigioniero nonché una breve esortazione alla jihad. Le parole presero a scorrere sulla banda inferiore dello schermo, ripetutamente e senza sosta, nello stile dei notiziari della TV americana.

«Non essere così ombroso, amico. Stai per rinascere da star internazionale.» El-Amir gli assestò un buffetto affettuoso sulla nuca. «Il mondo intero vedrà Jason Bourne decapitare un ufficiale di collegamento britannico.»

Quand'era giovane e fresco Roy Michael Tambourine non vedeva l'ora di andare al Cairo. Dopotutto, il Cairo era l'epicentro del formidabile impero dei faraoni, un pezzo di storia che lo affascinava da sempre. Ne aveva studiato i misteri all'università, aveva imparato a parlare l'arabo egiziano, con i suoi suoni gutturali, e quando, finalmente, vi era approdato, aveva fatto fatica a contenere la propria eccitazione.

Era successo quasi quarant'anni prima. Ormai da decenni insegnava presso l'università del Cairo in qualità di

visiting professor, più o meno stabile. Era stato testimone dell'ascesa e della caduta di più regimi, di rivoluzioni e controrivoluzioni, della cosiddetta Primavera Araba, nient'altro che un accattivante slogan a beneficio dei mass media occidentali. Lo meravigliava il fatto che, alla fine, più le cose cambiavano, più restavano uguali a prima.

L'Egitto era incastonato nell'ambra, ossidato abilmente come le mummie e i manufatti contenuti nel museo archeologico, nei cui recessi polverosi trascorrevano tuttora buona parte del suo tempo libero.

Era un giorno come qualsiasi altro degli ultimi quarant'anni: il professor Tambourine si svegliò nel suo

appartamento, fece una doccia, si rasò, si impomatò i capelli e indossò uno dei suoi tre abiti leggeri. Nel cucinino mangiò due fette di pane tostato – poco meno che carbonizzato – con burro e marmellata d’arance, bevve una tazza di tè Earl Grey con un velo di latte e, dopo aver rassettato, affrontò il caos del traffico cittadino per raggiungere la penombra del suo ufficio all’università.

Per i primi quaranta minuti della mattinata restò seduto alla sua ampia scrivania, un residuo dell’influenza coloniale britannica sul Paese, a valutare elaborati. Non passò molto, però, prima che si rendesse conto che la sua mente stava vagando altrove. Alzò gli occhi, sbirciando sopra gli occhiali il ritratto di Zahi Hawass, il più famoso archeologo

egiziano. Il giovane gli restituiva lo sguardo, completamente ignaro dell'infamante destino a cui sarebbe andato incontro, esiliato per aver accettato contratti di concessione al Museo di antichità egiziane. In realtà, il vero crimine del dottor Zahi era stato sostenere vigorosamente Hosni Mubarak, persino durante le proteste di massa della Primavera Araba.

Tambourine aveva appeso la foto non perché venerasse il dottor Zahi, bensì come monito sulle conseguenze di un coinvolgimento nelle infide sabbie mobili della politica egiziana, persino per professori nella sua posizione.

Il volto familiare dell'archeologo andava sfocandosi davanti agli occhi di Tambourine, a mano a mano che la sua

mente seguitava a perdersi. Si rese conto, con un certo ritardo, di essere annoiato, di essere annoiato da anni. Il tedio della vita accademica gli si era insinuato nella pelle come la sabbia del deserto, conferendogli uno strano grigiore. Era vecchio, ormai, e cosa aveva fatto della sua vita? Tutti i segreti dell'antico Egitto erano stati svelati, oppure erano andati perduti e non sarebbero mai stati recuperati. Il suo campo di specializzazione si era trasformato in una via senza uscita.

Fece un profondo sospiro, rattristato come solo gli inglesi si sentono quando sono lontani da casa troppo a lungo. Stava giusto per prepararsi una tazza di tè, quando il suo cellulare privato squillò. Il cuore partì immediatamente al galoppo. Armeggiò con il telefono, rischiando di

farlo cadere per la fretta e l'eccitazione, poi lo aprì aiutandosi con il polso.

Sullo schermo c'era un messaggio: «IL FORNO È APERTO?»

Allora è vero, pensò. Dio vuol bene agli inglesi!

Con un dito indice saldissimo, digitò: «QUARANTA MINUTI», e poi schiacciò il tasto «invio».

Disse alla sua segretaria di cancellare tutte le lezioni di quella mattina per una sua indisposizione. Mentre percorreva il corridoio, iniziò a fischiare la sua melodia preferita dalla colonna sonora di *Mary Poppins*.

I sottili minareti della città si stagliavano con i loro numerosi loggiati sopra le cime degli alberi di parco Al-

Azhar. Quaranta minuti esatti dopo aver abbandonato l'università, il professor Tambourine, un uomo alto, dai fianchi larghi, con i piedini delicati di una ballerina e le mani morbide di un accademico, stazionava all'ombra dell'angolo sud occidentale del padiglione più vicino al muro ayyubida, che era stato riportato alla luce. Il padiglione era stato costruito da poco in odoroso legno di cedro, invecchiato con del mordente e arabescato in armonia con quel quartiere storico.

Si era portato appresso un sacchetto di pistacchi acquistato da un ambulante e ora li stava mangiando lentamente e metodicamente, mentre osservava il profilo della città che gli sembrava tuttora alieno e al contempo familiare. Era una

bella mattinata e la foschia per il momento si era levata, rivelando un cielo di un azzurro lacerante. La brezza del deserto stava già riscaldando le zone del parco illuminate dal sole.

Tambourine non si rese conto dell'arrivo della persona che attendeva, ma non si aspettava che sarebbe successo. Un istante prima era solo tra famiglie, bambini che correvano, giovani coppie che si tenevano per mano e gruppi di turisti in movimento, armati di macchine fotografiche, cellulari, iPad, impegnati a scattare fotografie indiscriminatamente a qualsiasi cosa e, l'istante seguente, lei gli era accanto, con la testa avvolta in un hijab color crema.

«Non sono una grande appassionata di pasticcini» disse.

«Non lo sono nemmeno io» ribatté Tambourine. «Ma dobbiamo guadagnarci tutti da vivere.»

Esauriti i preliminari, i due iniziarono a passeggiare lungo i viottoli affollati. Lui le offrì i pistacchi e lei ne prese una manciata.

«Devo uscire immediatamente dall'Egitto» gli disse senza guardarlo.

Era molto bella. Lui aveva capito chi fosse appena l'aveva vista, dato che aveva memorizzato tutti i membri del Kidon. Quella ragazza – Rebeka – faceva parte della divisione cesarea. Si sentiva onorato.

«Destinazione?» le chiese.

Quando lei rispose, fu talmente sorpreso da rompere il protocollo, voltandosi dalla sua parte per dirle: «Sta

scherzando, spero».

«Purtroppo, no» replicò Rebeka. «Ivan Borz se n'è andato a bordo del suo jet privato dieci ore fa. Ho fatto la voce grossa, ma mi ci è voluto tutto quel tempo per scoprire che se n'era andato e per ottenere il suo piano di volo.»

«Ma lei mi sta chiedendo di mandarla nel cuore di una zona di guerra...»

«E?»

«Il direttore...?»

«È un compito troppo difficile per lei?» La voce della ragazza aveva la forza di un pugno andato a segno.

Il professor Tambourine rise. «No, certo che no.» Allungò la falcata, accelerando il passo a tempo con le sue pulsazioni. «Venga con me. Non c'è tempo da perdere.»

«Aspettate!» gridò Bourne.

«Temo che non ti possa sentire» disse El-Amir.

«Gli darò quello che vuole.»

«Nel suo attuale stato d'animo, non ti crederà.»

«Diglielo!»

El-Amir si strinse nelle spalle.
«Stop!» disse nel microfono. «Ivan, pare che il nostro ospite abbia cambiato idea.»

«Non faccio accordi con i terroristi» disse Bourne quando Borz, dopo aver abbandonato la scena dell'omicidio, spuntò dallo schermo di plastica.

«Non sono un terrorista» rispose l'altro. «Sono un sociopatico ad alto funzionamento.»

Bourne alzò lo sguardo verso di lui.

«In tal caso, abbiamo un punto di partenza.»

«Bastardo sfacciato, non trovi?» disse El-Amir.

«Porta il tuo compare a prendere tè e focaccine» disse Borz, senza guardarlo.

Senza una parola di protesta, il fratello di Amira si alzò in piedi e uscì dall'edificio, seguito dal tecnico. Borz si sedette. I colpi di artiglieria ricominciarono, attutiti da quelli che Bourne ipotizzò fossero i doppi muri e l'isolamento acustico dello studio.

«Allora, Jason, sei cambiato dal nostro ultimo incontro...»

«Ripetimi, dov'è che ci siamo visti?»

Borz sorrise. «Come due amanti dal destino segnato, le nostre strade si sono incrociate per la prima volta a Istanbul, la

città in cui l'Oriente incontra l'Occidente. Un posto adatto a noi, non trovi?»

«Istanbul» ripeté Bourne, rendendosi conto che Borz aveva bisogno di una spinta per compiere il salto nel passato. «Una delle mie città preferite.»

«Anche per me. Se disponessi ancora della tua memoria, lo sapresti.» Aveva le mani giunte, le dita unite a formare il tetto appuntito di una casa, come un vescovo in preghiera. «Rispetto all'ultima volta, vedo che hai sviluppato un certo senso dell'umorismo. I miei complimenti. In un mondo in cui regna il cinismo, l'ironia è necessaria per non perdersi, ti pare?»

«Sì» disse Bourne, pensando che fosse venuto il momento di parlare.

Borz annuì. «Allora, da un

sociopatico ad alto funzionamento all'altro, cominciamo. Hai detto che mi avresti detto cosa stava combinando Boris Karpov.»

«Prima, ordina ai tuoi uomini di portare via il prigioniero. Ha l'aria di uno a cui un po' di riposo possa fare bene.»

Borz lo fissò, studiando ogni lineamento di quella faccia che aveva finito per conoscere alla perfezione. «È come guardare in uno specchio, vero?»

«In una casa degli specchi.»

Una parvenza di sorriso balenò sulle labbra di Borz. Girò su se stesso e parlò nel microfono della consolle. I suoi uomini alzarono bruscamente l'ufficiale delle SAS che era in ginocchio e lo portarono via. Sembrava vivo per miracolo.

«Prestategli cure mediche, se non vi spiace.»

«Uno spreco di risorse» rispose l'altro. «Non gli resta comunque molto da vivere.»

«Dategli almeno un briciolo di sollievo, allora.»

Borz si picchietto l'indice sulle labbra. «Sai, inizio a pensare che, dopotutto, tu non sia affatto un sociopatico. Dunque, cosa potresti essere? Un cosa... ad alto funzionamento? Secondo te?»

«Siamo quello che siamo, Bobby. Non c'è nulla che lo possa cambiare.»

«È vero. Prendi me, per esempio. Sono un uomo d'affari nato. La violenza non è la mia occupazione naturale. Anzi, la odio proprio. Ma cosa puoi farci? Ho

dovuto imparare la violenza da cima a fondo, con la testa sott'acqua, per usare una metafora. Credimi, è stata un'esperienza straziante.»

La voce sembrava un'arma a doppio taglio. Il secondo filo della lama, più acuto, più cupo del primo, appena sotto la superficie, era quello che interessava maggiormente a Bourne. Aveva la sgradevole sensazione che quell'uomo stesse parlando non solo in astratto ma in termini concreti, non solo in senso oggettivo ma sul piano personale, e si chiese cosa fosse successo davvero a Istanbul. Capì quanto intensamente Borz volesse le informazioni di Boris. Eppure era anche fortemente cosciente di quanto lui stesso volesse recuperare un pezzo del passato perduto e, allo stesso tempo,

risolvere l'enigma: chi era realmente Borz.

«Parla» fu tutto ciò che Borz aggiunse.

«Parla» rispose Bourne.

Due immagini speculari che si scagliavano in faccia parole identiche.

«Il tuo buon amico, il compianto Boris.»

«Istanbul. La nostra storia dal destino segnato.»

«È stata una tua idea».

Non c'era speranza e Bourne lo sapeva. Come aveva detto l'altro, la fiducia lì, tra gli scorpioni, non aveva provenienza. Eppure, se c'era una sola chance di salvare l'ufficiale del SAS e se, inoltre, c'era una sola chance di riacquistare anche un frammento del

proprio passato, doveva coglierla.

«Boris ha scoperto un complotto ordito dal presidente.»

«Ti riferisci al Cremlino...»

«Non esattamente.» Bourne era concentrato sugli occhi del suo interlocutore. Da quella distanza ravvicinata, scorse le iridi sotto le lenti a contatto colorate. «Nessuno della cerchia più stretta degli oligarchi e dei pochissimi *siloviki* ne è al corrente.»

«Continua.»

Capendo di aver ottenuto la piena attenzione, procedette con le informazioni che Svetlana gli aveva comunicato da Amsterdam. «Entro due giorni, il presidente intende far ammassare le sue truppe lungo il confine in vista di una invasione su ampia scala

dell'Ucraina.»

Borz guardò Bourne con aria incredula. «È questa la tua storia? Sarebbe questo il motivo per cui non dovrei decapitare quell'uomo?» Scosse la testa, alzandosi in piedi. «Mi deludi, Jason. Nel profondo, del tutto.»

«Non hai sentito il resto.»

«Perché dovrei prestare ascolto al resto quando la prima parte è una evidente assurdità?»

«L'attuale accordo tra Russia e Ucraina per il gas naturale è un espediente. Uno stratagemma per tenere a freno l'Occidente.»

«E, nel frattempo, il Supremo sta pensando a una guerra che farà piovere fuoco su di lui e sul suo Paese» commentò Borz, sbuffando sarcastico.

«Esatto.» Bourne aveva elaborato il quadro più ampio, deducendolo da ciò che Svetlana gli aveva raccontato. «Permettimi di farti una domanda: da dove pensi che provengano tutti i soldi di cui l'ISIS dispone?»

«Perché tirare a indovinare quando è chiaro che stai per dirmelo?»

«Da te, Bobby. Quei soldi vengono da te.»

Goga stazionava nel salone della villa di Ivan Borz a Giza. Osservò dalla porta a vetri scorrevole il sole riflettersi sulle pareti inclinate delle piramidi. La Sfinge gli restituì uno sguardo carico della saggezza dei secoli.

L'uomo fece scattare una sigaretta fuori dal pacchetto, l'accese e prese una lunga boccata. Il generale era andato, Borz era andato, Bourne era andato, Amira era andata. Tutti, persino la squadra del Mossad – e con essa il capo, morto – si erano ritirati a Gerusalemme con la coda tra le gambe. Be', se non

altro, quello a Goga non dispiaceva.

Era solo al Cairo, senza un posto in cui andare e senza qualcosa da fare. Posò gli occhi sulla valigia aperta di Svetlana. L'aveva aperta e aveva scattato una foto del contenuto, in modo da riposizionare ogni indumento e cosmetico esattamente al proprio posto.

Il primo ministro gli aveva ordinato di rispedire gli effetti personali di Svetlana intatti. Aveva espresso quell'ordine in modo chiarissimo. Goga odiava Savasin, ma la morte del generale lo aveva fatto sbandare. Aveva bisogno di un rabbino, come dicevano gli ebrei, altrimenti, essendo uno degli agenti più fidati di Karpov, di certo sarebbe annegato nella marea in risalita. Pertanto, aveva chiamato Savasin, che lo aveva

rassicurato: un asilo sicuro in cambio della eliminazione della vedova del generale e della restituzione dei suoi effetti personali.

Aveva inteso frugare tra gli indumenti di Svetlana, cercare ciò che il primo ministro desiderava tanto recuperare, di qualsiasi cosa si trattasse. Ma non aveva ancora fatto nulla. Un'altra boccata, nel tentativo di calmarsi, di placare una parte profonda di sé, poi però sputò fuori il fumo troppo in fretta. Non si sarebbe calmato, pensando alla rapidità con cui Savasin si era sbarazzato di Svetlana. Attorno a sé sentiva odore di fogna: l'aria, persino lì al Cairo, ne era satura. Aveva il forte sospetto che, non appena tornato a Mosca, ad aspettarlo ci sarebbero stati gli uomini di Savasin: lo

avrebbero fatto finire alla Lubyanka – o in qualche posto più remoto, più bestiale – e lo avrebbero interrogato finché non avesse rigurgitato ogni segreto della sua vita e di quella del generale. E lui avrebbe ceduto, non ne aveva il minimo dubbio. Conosceva troppo bene le procedure della detenzione senza processo per illudersi del contrario. Alla fine, avrebbe detto a quella gente tutto ciò che volevano sapere, e forse anche più.

Non poteva tornare. Non poteva permettere che accadesse. Era già tormentato dai sensi di colpa. La sua paura istintiva dell'implacabile sistema della Federazione lo aveva portato a rivolgersi al primo ministro, e Savasin aveva sfruttato appieno quella paura. Era

nauseato dalla propria debolezza, profondamente disgustato dalla slealtà di cui aveva dato prova. Uccidere la vedova del generale, che in quel momento gli era parso una soluzione estremamente pratica nella sua nuova condizione, ora si stava rivelando il più vile dei crimini. Imperdonabile.

Mettere sottosopra la valigia della vedova del generale – tutto ciò che restava di lei – era un gesto a lui del tutto estraneo, una profanazione eccessiva.

La luce del sole attraversò la stanza, muta come la grande necropoli sull'altro lato di quel tavolato desertico. D'un tratto, Goga lasciò cadere la sigaretta accesa sul primo strato di abiti. Non presero fuoco con la dovuta velocità, allora attivò la fiamma dell'accendino e

glielo gettò sopra.

Si levò un sibilo, mentre le fiamme riempivano la stanza di un odore acre.

Dopo aver girato intorno al fuoco sempre più vivo, aprì la porta a vetri, uscì sul balcone, guardò la Sfinge in lontananza e si augurò ancora una volta che quel volto gli parlasse, che svelasse i propri segreti, perché per lui non c'era alcuna soluzione.

Silenzio. Sempre silenzio dalle persone dotate di maggior saggezza. Per lo meno, avrebbe potuto fare qualcosa di onorevole per il suo generale.

Mentre si infilava la canna della Makarov in bocca, inclinò la testa all'indietro, fissò il cielo sopra di lui, azzurro e bianco, e poi...

Il nulla. La pace, finalmente.

Per un istante Borz rimase del tutto immobile. Poi, con gesti lenti e metodici, si accomodò di nuovo sulla sedia di fronte a Bourne.

«Spiegati.»

Bourne scosse la testa. «Non penso. Prima, voglio sapere di Istanbul.»

«Jason, Jason... non sei nelle condizioni di negoziare.»

«Ti ho dato un briciolo di fiducia.»

«È quello il tuo problema.» L'uomo si girò verso il microfono. «Riportate qui il prigioniero.»

«Non farlo» intervenne Bourne. «Hai bisogno di me.»

«Sul serio?»

«Sostieni di essere un uomo d'affari, non un terrorista.»

Borz osservò due dei suoi uomini

trascinare nuovamente l'ufficiale del SAS sulla scena dell'esecuzione. «E lo confermo.»

«Senza di me, non recupererai mai i tuoi soldi.»

Borz si voltò lentamente dalla sua parte. «Quali soldi?»

«Lo vuoi sapere davvero?»

L'uomo si sedette di fronte a Bourne. «Ti ascolto.»

«Mi risulta sempre più complicato parlare, legato come sono.»

Esitò solo per un istante, dopodiché, estrasse il pugnale e tagliò le stringhe di plastica che tenevano legato Bourne alla poltrona del regista, quindi tornò a sedersi.

«L'ufficiale del SAS sta aspettando, Jason.»

Bourne si massaggiò i polsi e le caviglie per riattivare la circolazione. «Mi sono chiesto e richiesto come mai Irina mi abbia portato di sua iniziativa da Mik, il tuo *vosdushnik*, lo stesso che aveva fatto sparire i soldi di suo nonno da un posto per farli riapparire in un altro.» Ecco il significato della seconda parte del rebus di Boris: *Segui i soldi*. «Ma quello che nessuno sapeva, quello che Boris aveva scoperto, è che Mik era anche l'unico canale segreto del presidente.»

«Com'è possibile?» disse Borz. «Non ci sarebbe potuta essere alcuna negabilità plausibile.»

«Invece sì, se Vasily, il padre di Irina, era il suo intermediario.»

«Pura fantasia. Vasily è stato ucciso su ordine del presidente.»

«Credo che lui – e il suo figlio maggiore – siano diventati troppo avidi. Che abbiano iniziato a rubacchiare.»

«Lì dentro ci sono documenti che devi vedere» gli aveva detto Irina davanti al capannone di Mik. *«È successo qualcosa di terribile. Quello che chiederò a Mik di mostrarti spiegherà tutto.»* Ecco il vago ricordo che lui aveva cercato di tirar fuori dalle tenebre nel canyon della sua mente. Irina era al corrente della vera attività del padre e Bourne ipotizzava che lo fosse anche sua moglie. Quella consapevolezza, e il fatto che lui non fosse disposto a smettere, l'aveva fatta impazzire. Ovviamente, credeva di essere posseduta dal diavolo. In cuor suo, Vasily era il diavolo. «Irina voleva che io ne vedessi la prova perché solo allora sarei

riuscito a collegare il Supremo alla macchinazione che aveva ordito.»

«Cosa c'entra tutto questo con me?»

«Pazienza, Bobby. Il presidente utilizzava Vasily e Mik per far girare i soldi: ci troviamo in un immenso gioco di scatole cinesi. I soldi che tu hai messo nelle mani di Mik sono stati divisi in due parti – forse in due parti, ma comunque divisi – e mandati...»

«E pensi davvero che non lo saprei?»

«Si tratta di conti in stile Madoff, di economia voodoo. I tuoi soldi *sembrano* essere lì, ma se tu avessi mai chiesto a Mik di darteli tutti...» Bourne lasciò a mezz'aria la conclusione inespressa della frase, dando a quel tradimento molto più peso di quanto ne avrebbe avuto se esternato.

Senza una parola, Borz si alzò in piedi, si avvicinò a una robusta ventiquattrore di metallo, la aprì ed estrasse un laptop di tipo militare. Tornò al suo posto, lo aprì e lo avviò. Il coperchio impediva a Bourne di vedere cosa stava facendo. Poco male: era certo che stesse accedendo al suo conto.

«Ecco» disse, un'evidente sfumatura di trionfo nella voce. «È tutto lì.» Alzò gli occhi. «Sapevo che stavi dicendo un sacco di stronzate.»

«Devi avere altri conti da altre parti, Bobby. Trasferisci i soldi in uno di quei conti.»

Borz si accigliò. «È un trucco...»

«Sto cercando di aiutarti, Bobby. Fidati di me.»

«Fiducia.»

«Anche se questa parola non fa parte del tuo vocabolario.»

Borz ci rifletté un istante, cercando di ponderare tutte le variabili, tentando, senza riuscirvi, di capire come l'altro lo avrebbe potuto fregare. Le sue dita iniziarono a danzare sulla tastiera. «Sono entrato» disse, quasi tra sé. «Trasferimento completato.» Poi, per lunghi minuti, rimase seduto a fissare lo schermo, talmente immobile che l'istante si sarebbe potuto cristallizzare nel tempo. Alla fine, inalò una lunga boccata d'aria ed espirò, con un sibilo. «Metà» disse. «È metà della cifra che dovrebbe essere.

«Cazzo!» Borz sembrava sul punto di fare a pezzi il computer. Il suo sguardo si bloccò su Bourne. «Dove cazzo sono finiti i miei soldi?»

«Lo sai, Bobby. È una domanda già fatta.»

«Quale domanda?» E fu allora che capì. «Non vorrai dire che l'ISIS...?»

«Viene finanziata dal Supremo con i tuoi soldi. Esatto.»

Borz scattò in piedi. «Assurdo.» Iniziò a fare avanti e indietro, come se fosse in gabbia, e, in un certo senso, lo era. «Perché mai avrebbe fatto una cosa del genere?»

«Rientra tutto nel gioco delle scatole cinesi. Un diversivo. Fare in modo che il mondo guardi da una parte, costringerlo a concentrarsi sull'ISIS...»

«... mentre i russi schiacciano l'Ucraina, prima che l'Occidente possa intervenire.»

«Le potenze occidentali prendono

decisioni con la stessa rapidità con cui la Queen Mary compie una virata» replicò Bourne sarcastico. «E così, tra due giorni, si completerà la prima fase dell'obiettivo del presidente: recuperare i territori persi dalla Russia con la caduta dell'Unione Sovietica.»

«Senza il minimo costo per lui.» Borz posò lo sguardo sullo schermo del suo laptop, come se sperasse che le cifre fossero magicamente cambiate. Poi, i suoi occhi si alzarono di scatto. «E tu puoi farmi recuperare i miei soldi? Come?»

«Bobby, Bobby» disse Bourne, «sii tanto gentile da dirmi cos'è successo a Istanbul.»

«La gentilezza non c'entra per niente» ribatté Borz, chiudendo

violentemente il computer.

«Al suo ritorno a casa, ci saranno delle conseguenze» disse il professor Tambourine.

Sara si strinse nelle spalle. «Ci sono sempre delle conseguenze.»

L'uomo si stava sistemando nella cabina di pilotaggio di un aereo per il trasporto di materiale umanitario in partenza per Kobanê, la città siriana sul confine turco, assediata dall'ISIS. Il velivolo era stato inviato per assicurare rifornimenti e provviste ai combattenti e ai civili curdi. Secondo i piani di Tambourine, Sara si sarebbe paracadutata

insieme alle casse, senza che nessuno a bordo se ne accorgesse.

«Credo che stavolta la faccenda sia diversa.» Il professore aveva un'espressione sofferta. «Ho ricevuto una telefonata del direttore, voleva sapere perché non era rientrata in patria insieme alla cellula.»

Qualcosa balenò negli occhi di Sara. «E lei cosa gli ha detto?»

«Prima che avessi la possibilità di ribattere, mi ha detto che stava per mandare...»

«Non c'è bisogno che vada avanti» lo anticipò Sara, allacciandosi la cintura di sicurezza mentre il pilota e l'ufficiale di rotta nella fila davanti a lei passavano in rassegna per l'ultima volta la lista di controllo. «Sta per mandare Dov Liron, il

mio capo, a prendermi.» Si strinse nelle spalle. «È successo altre volte.»

«Non sta per mandare Liron, Rebeka. Si tratta di Ophir.»

«Santo cielo.» Amir Ophir era il capo del Metsada, la sezione operativa speciale del Mossad. Ed era il vice di suo padre. «Una disgrazia.»

«Be', lo sarebbe stato» disse il professor Tambourine, ammiccando, «se avesse saputo dove andare.»

«Perché? Cos'ha detto al direttore?»

«Che lei non era più al Cairo. Ho detto che era diretta a Tunisi.»

«A Tunisi? E cosa diavolo dovrei fare a Tunisi?»

Tambourine scrollò le spalle. «Sono certo di non averne la più pallida idea.» Sorrise. «Sono solo uno sconosciuto che

lei ha incontrato per caso...»

«Professore, grazie di cuore.»

«Prego. Ma temo che, quando quest'avventura si sarà finalmente conclusa, sarà il capitolo finale per tutti e due.»

Sara gli fece l'occhiolino. «Non ci conterei.»

Lui le rivolse un cenno di approvazione. «Soddisfatta delle armi che le ho fornito?»

«Assolutamente. Lei è un mago, professore.»

«Faccio quel che posso.»

«Pronti» annunciò il pilota. «Meglio che tu te ne vada, R.M. Abbiamo solo un paracadute in più ed è destinato alla signorina.»

Il professor Tambourine rise. «Drink

e cena nel miglior ristorante del Cairo per te e il tuo equipaggio al vostro ritorno, Richard.» Dopodiché, sfregandosi le mani nel modo più accademico che conoscesse, si rivolse a Sara. «Bene. Buona fortuna e cuore gagliardo, mia prode.» Le rivolse un gesto di vittoria appena prima di uscire dalla cabina di pilotaggio e scendere dall'aereo.

Lei lo osservò attraversare di buona lena la pista, a testa alta, con la schiena dritta come un fuso, pronto per qualsiasi altra cosa la giornata avesse in serbo per lui. Il passo del professore aveva una freschezza che lei non aveva mai visto prima. Promise a se stessa che, una volta tornata a Gerusalemme, comunque andassero le cose, lo avrebbe protetto da ogni male.

Qualche istante dopo, con la pista sgombra, Richard portò i motori al massimo della potenza. Gli alettoni erano completamente sollevati nel momento in cui l'aereo rullò sull'asfalto e, con un formidabile balzo verso l'alto, si proiettò nel cielo rovente.

«In quei giorni, contrabbandavo armi fuori da Istanbul» disse Borz. «In quei giorni, prima che la voce islamica della Turchia si facesse sentire, potevi contrabbandare senza troppi problemi.»

«Si possono ancora contrabbandare armi senza problemi a Istanbul» disse Bourne. «I funzionari sono cambiati, solo quelli, non le prassi.» Studiò il suo interlocutore per un momento: parlare con qualcuno quasi uguale a lui restava

scioccante. Era proprio quello il suo scopo, ipotizzò. Borz aveva dimostrato di conoscere profondamente la psicologia umana. «Pertanto, o non contrabbandavi armi oppure contrabbandarle era una copertura per qualcosa d'altro.»

L'altro rimase seduto, immobile. Solo un lamento commovente dell'ufficiale britannico del SAS spezzò il silenzio che aveva soffocato l'onnipresente ronzio delle apparecchiature elettroniche. Bourne ipotizzò che da qualche parte, nei paraggi, dovesse esserci un enorme generatore in grado di alimentare tutta l'attrezzatura. La corrente elettrica in una zona di guerra era, nella migliore delle ipotesi, incostante.

«Non sopporto quel piagnucolio» sbottò Borz. Puntò un dito contro Bourne.

«Con me.»

Una guardia armata li accompagnò per il breve tragitto di ritorno al primo edificio. Tutti i piatti al centro del tavolo erano spariti.

«Lì» disse Borz, indicando la sedia su cui prima era accomodato El-Amir. «Non ha finito di pranzare. Per cui, siediti. Mangia.»

Bourne non accettò. Al contrario, si appoggiò allo schienale, a braccia conserte, e studiò Borz con gli occhi semichiusi. «Che razza di attività potrebbe piacere a un uomo come te? Un uomo d'affari e un sedicente sociopatico.»

Le dita di Borz si strinsero sullo schienale della sedia. «Un sociopatico ad *alto funzionamento.*»

«Sì, certo.» Bourne fissò il soffitto e poi posò nuovamente lo sguardo sul suo sosia. «Trafficcavi in giovani ragazze...»

«Come ci sei arrivato?»

«Per prima cosa, la tratta di schiave bianche è la più redditizia tra tutte le attività criminali. In secondo luogo...»

«Aspetta un attimo. Perché non le droghe?»

«Devi avere le conoscenze giuste per inserirti nel traffico di droga in un posto come Istanbul, e tu eri troppo giovane per averle. Inoltre, come stavo per dire, Istanbul si trova nella posizione perfetta per far entrare clandestinamente delle ragazze dall'Europa orientale in Occidente, dove ti avrebbero fruttato un sacco di soldi. In più, dichiarandoti un sociopatico, la tratta di esseri umani non

avrebbe turbato minimamente la tua coscienza. Perché tu non ce l'hai, una coscienza.»

«Forse, dovresti raccontare questa storia» disse Borz, stizzito. Dato che Bourne non replicò, continuò con un tono di voce completamente diverso. «Eri stato infiltrato a Istanbul per eliminare... il nome Dolman ti dice qualcosa? No? Be', era il tuo obiettivo, questo Dolman. L'ho scoperto solo a distanza di molto tempo. Troppo tardi, direi.

«Avevo lavorato per lui per un breve periodo, poi i rapporti si erano interrotti. Mettermi in proprio non fu facile. Morì un sacco di gente e tanto sangue venne versato prima che si giungesse a una fase di precaria distensione.

«In seguito, ho scoperto che ti erano

state fornite informazioni di intelligence secondo cui io conoscevo da cima a fondo le operazioni di Dolman. Mi colpì molto, fin dal nostro primo incontro, quanto tu conoscessi i meccanismi segreti di Istanbul.»

«E quale era il tuo nome al tempo, Bobby? Il tuo nome completo.»

Borz mostrò i denti. «La storia, Jason. È la storia che conta ora.» Si lasciò andare sulla sedia di fronte a lui. «Non hai fame? Be', questa storia non stimolerà il tuo appetito, te lo garantisco.»

«Torniamo a Dolman.»

«No. Dolman era solo un attore minore di questo particolare dramma. Torniamo a te e a me. Perché è a questo che si ridusse la faccenda a Istanbul, in

quei giorni. Ti rendesti utile e, in un secondo momento, indispensabile al sottoscritto. Hai quel dono.»

«Quale dono?»

«Quello di riuscire a insinuarti in qualsiasi situazione.»

«È un talento.»

«Esatto.» Borz scoppiò a ridere, ma non c'era il minimo gusto nella sua risata. Si sporse in avanti e piazzò i gomiti sul tavolo. «Dunque, noi due, tanto tempo fa, diventammo inseparabili. La mia attività non era mai andata meglio: quantomeno, le armi da guerra. Venisti a sapere delle... ragazze... quasi alla fine. Perlomeno, era quello che pensavo. Però poi mi resi conto che mi ero sbagliato, che tu sapevi delle ragazze fin dal principio. Le tue fottute informazioni di intelligence erano

di prima qualità.»

Per un istante, Borz parve perso nei suoi pensieri. Poi, riprese: «Dunque. Ti eri insinuato così a fondo nel mio giro da sentirti nelle condizioni di tirar fuori l'argomento Dolman. Era il mio rivale principale: più vecchio, più inserito, più potente di me. Volevo essere come lui e lui lo sapeva. Sentiva il mio fiato sul collo. E anche tu lo sentivi.

«Ti offrì di farlo fuori per me. Però, naturalmente, ti servivano le informazioni riservate che solo qualcuno molto addentro alla sua organizzazione ti avrebbe potuto dare. Ovvero io. Così, ti confidai tutto ciò che avevo imparato alle dipendenze di Dolman: la struttura della sua organizzazione, le persone a lui vicine, quelle di cui si fidava e quelle di

cui non si fidava. Ma, soprattutto, disegnai una mappa dell'interno del suo quartier generale e ti fornii un quadro dei suoi orari. Dolman era un abitudinario: certe cose non cambiano mai. E, forte di tutte queste informazioni, ti sei infilato nel suo compound, lo hai trovato e lo hai ucciso.»

Borz scattò in piedi, nuovamente irrequieto; girò intorno al tavolo per poi fermarsi dietro la sedia di Bourne, con le mani appoggiate sulla stecca superiore. Bourne sentiva la pressione delle nocche tra le spalle.

La sua voce si irrigidì. «Ciò che non avevo mai immaginato, quello che invece hai fatto, Jason, fu trasformarmi nel principale indiziato dell'omicidio. Avevi rubato il mio stiletto, un coltello che per

me era speciale: era stato proprio Dolman a regalarmelo. Quel coltello lo conoscevano tutti, l'avevano visto tutti. E tu lo usasti per tagliargli la gola.»

Bourne ebbe giusto il tempo per pensare: Proprio come tu hai squarciato la gola di Boris, prima che Borz gli stringesse un braccio intorno al collo e lo bloccasse in una morsa tenace, con l'attaccatura della mano sulla sua nuca e una forza da sollevarlo dalla sedia.

«Voglio... i... miei... soldi... stronzo» gli disse in un orecchio, la voce aspra.

Invece di resistere, Bourne si adattò con quella leva, richiamando le ginocchia al petto, quindi compì un salto mortale rovesciato. Aveva la testa ancora bloccata. Peggio ancora, le ossa

dell'avambraccio di Borz gli stavano sostanzialmente schiacciando la trachea, interrompendo il minimo flusso d'aria.

Però, ora era alle spalle dell'avversario e lo costringeva in una posizione innaturale e indifendibile. Quando gli affondò un ginocchio nel rene, Borz emise un lamento e non ebbe altra scelta che mollare la presa. Bourne caricò il pugno per colpire alle costole e spezzarle, ma fu trattenuto da una guardia armata, che gli piazzò la bocca della pistola contro una tempia.

Fu un errore. Bourne gli si scaraventò contro e, al tempo stesso, allontanò la canna con una mano. Così, quando l'uomo fece fuoco, per poco non fece saltare la testa del suo capo. Borz si abbassò e il suo grido di allarme bloccò

del tutto il suo uomo, indeciso sul da farsi. Bourne non aspettava altro: dopo aver abbattuto la mano di taglio tra il collo e la spalla della guardia, gli strappò la pistola di mano e lo colpì alla nuca con il calcio. L'uomo cadde accanto a Borz, che stava cercando di riprendersi dall'incontro ravvicinato con la pallottola.

Bourne si chinò, afferrò Borz, lo tirò su e lo colpì sul mento. L'uomo barcollò all'indietro, riacquistò l'equilibrio e si lanciò a sua volta all'attacco. I colpi giungevano con frequenza e velocità, chiazze indistinte da cui sarebbe stato difficile difendersi. A quel punto, Bourne reagì con forza, scagliandolo dal lato opposto della stanza. In terra su un ginocchio, Borz si alzò, afferrò una sedia

e la spaccò contro il muro. Gli restò in mano una spessa gamba, trasformata in una clava. Stava per lanciarsi contro Bourne quando un colpo di mortaio si abbatté sul lato dell'edificio, facendo volare a terra tutto e tutti.

Sara si svegliò da un sonno profondo e trovò altri dieci messaggi di suo padre sul cellulare. Con quelli, il totale saliva a venticinque. Il professor Tambourine ci aveva visto giusto: guai seri al ritorno a Gerusalemme.

«Signorina?» Richard, il pilota, si era voltato sul sedile per rivolgersi a lei. «Il bombardamento di artiglieria su Kobanê è ricominciato. Non possiamo scendere quanto vorremmo. Ci sa fare con il paracadute?»

Sara sorrise. «Mi sono lanciata una o due volte...»

Richard parve dubbioso. «Temo che ci vogliano le capacità di un esperto.»

Lei era già in piedi e si stava infilando il paracadute. «Me la caverò. Era solo una battuta.»

«Molto meglio così» commentò Richard, tornando a puntare lo sguardo in avanti. «Altrimenti rischia di morire ancora prima di toccare terra.»

Bourne si ritrovò all'esterno, scagliato fuori da uno squarcio aperto sulla parete dall'esplosione. Gli ronzavano le orecchie e la testa gli faceva un male cane, ma, per il resto, era incolume. Sul terreno erano sparpagliati vari corpi, alcuni feriti, altri morti. Dopo aver raccolto un'arma semiautomatica, tornò all'interno dell'edificio: non c'era

traccia di Borz. Avrebbe voluto perlustrare ogni stanza, ma il caos era assoluto. All'esterno, il bombardamento si era intensificato. Un'altra granata avrebbe potuto colpire la zona da un momento all'altro.

Uscì ancora una volta dallo squarcio sulla parete. Un'occhiata al terreno e colse di sfuggita alcuni combattenti curdi. La sua mente, muovendosi alla velocità della luce tra le possibile zone calde del pianeta, arrivò a una conclusione: si trovava a Kobanê, in Siria, appena al di là del confine occidentale della Turchia.

Altri colpi di mortaio mentre le truppe dell'ISIS ricominciavano l'attacco. La terra tremò e l'aria si riempì di volute di fumo e di detriti incandescenti. C'erano uomini che correvano in cerca di

un riparo. Alzò gli occhi e scorse un aereo che stava puntando più o meno verso il compound. Sembrava il piccolo velivolo di un'organizzazione di volontari impegnata a rifornire i curdi sotto assedio.

A non più di cento metri di distanza vide un elicottero fermo a terra, con una sola sentinella a presidiare l'accesso. Una raffica di spari andò a infrangersi contro l'edificio contro cui Bourne si era schiacciato. La sentinella si mise in allerta, agitando l'arma semiautomatica verso il basso, con la bocca pronta a far fuoco.

Sorpreso tra l'incudine e il martello, Bourne si chinò e raccolse un sasso. Lo lanciò a lato della guardia. Quando quest'ultima si girò, lui uscì allo scoperto

e corse dritto verso l'elicottero, sperando di non essere centrato da un colpo di mortaio.

La sentinella lo vide arrivare, girò su se stessa e fece fuoco senza prendere la mira. Bourne mirò al petto, scostò il corpo e salì a bordo dell'elicottero. Nei teatri di guerra, i mezzi sono sempre in standby, pronti all'uso anche senza il minimo preavviso. Quell'elicottero non faceva eccezione. Avviò il motore e mise in funzione i rotori nel preciso istante in cui tre uomini di Borz spuntavano da un edificio. Videro la sentinella in terra, indicarono l'elicottero e iniziarono a correre in quella direzione. Non osarono sparare, per non rischiare di mettere fuori uso un mezzo di vitale importanza, costato svariati milioni di dollari.

Udì il rumore di una granata in arrivo, abbassò la cloche e fece salire l'elicottero in quota appena prima che l'esplosione uccidesse un uomo e ne mutilasse un altro. Il terzo rientrò frettolosamente nell'edificio.

Compì una virata, volteggiando in quella cortina di fumo. Uscito dalla densa foschia, si ritrovò a un'altitudine sufficiente per scorgere le unità di combattenti in nero dell'ISIS in posizione a sudovest. Nel momento in cui notarono l'elicottero, iniziarono a levarsi raffiche di semiautomatica e Bourne prese ulteriore quota, virando a destra in direzione del confine turco. In quel momento vide due miliziani, uno con un lanciarazzi a spalla, l'altro con il missile per caricare. Stavano già seguendo la

rotta dell'aereo in arrivo, quello che Bourne aveva visto in precedenza. Con un'abile manovra si abbassò bruscamente, richiamando la loro attenzione. L'uomo che stava dietro diede un colpetto a una spalla del compagno. Bourne era a quota sufficientemente bassa per vedere le labbra del tiratore arricciarsi in un sorriso torvo.

Aumentò la velocità, puntando in alto, più in alto e lontano, mentre il tiratore girando su se stesso inquadrava l'elicottero nel mirino. Bourne sapeva di non poter competere in velocità con un razzo. Sapeva però che era un'arma datata, con un sistema di puntamento impreciso. Un istante dopo, vide la scia del missile esploso dal basso verso di lui. Perlomeno, ora l'aereo dei rifornimenti in

arrivo aveva una chance.

Il missile era esattamente alle sue spalle. Con una manovra elusiva fece oscillare l'elicottero a sinistra e a destra, perdendo improvvisamente quota, per poi risalire repentinamente. Il missile era sempre in scia. Alla faccia del sistema di puntamento difettoso. Un costante fuoco di fila tempestava l'elicottero e lui faticava a tenerlo in rotta verso la Turchia. Il velivolo sfrecciò tra dense nubi di fumo nero, lasciandosi alle spalle un inferno di detriti infuocati, corpi mutilati e cause perse.

La manovrabilità era decisamente inferiore rispetto a un aereo da caccia, per non parlare della velocità. Non sarebbe riuscito a seminare il missile, che si avvicinava sempre di più, così come il

confine. Fece assumere all'elicottero la traiettoria più verticale che potesse reggere. Calcolò di avere meno di un minuto per compiere la manovra decisiva in grado di salvarlo.

Vide, davanti a sé, più o meno a nord, il confine e, subito dopo, la Turchia. Non c'era grande diversità: terra marrone secca, punteggiata di radici messe a nudo da colpi di cannone e ordigni esplosivi, collinette, ancora una volta marroni, in lontananza. Non una pianta o una foglia. Però, c'erano piccoli gruppi di combattenti curdi, con le armi alzate, intenti a osservare il missile in scia. Inserì il pilota automatico – una decisione pericolosa, forse letale – ma non aveva altra scelta. Vagò per la cabina alla ricerca di qualcosa che potesse aiutarlo.

Una quarantina di secondi dopo, il missile colpì il posteriore con una deflagrazione accecante di propellente, esplosivo, carburante, plastica fusa e lamiere contorte. L'elicottero colpito girò due volte su se stesso prima che l'intera fusoliera prendesse fuoco, avvitando su se stessa per poi precipitare sul suolo turco.

A testa in giù, cadendo come un razzo, Sara si sentiva un missile. Non era ancora il momento di tirare il cordino e aprire il paracadute. Una miriade di pensieri – nessuno dei quali utile, tutti vagamente all’insegna della paura – le tempestavano il cervello. La paura era, ovviamente, mista a eccitazione, ma la cosa importante – l’unica – era tenere la mente sgombra, iniziare il conto alla rovescia prima di aprire il paracadute, ricordare cosa fare subito dopo per compensare, non solo per via del vento dominante (che Richard le aveva gridato

insieme all'altitudine appena prima che lei si lanciasse), ma anche per i violenti vuoti d'aria provocati dall'esplosione dell'ordigno. Stava lanciandosi su Kobanê nel mezzo di un assalto in grande stile.

A causa del fumo e delle esplosioni, non poteva contare su una valutazione visiva. Si sarebbe dovuta affidare interamente al conto alla rovescia per aprire il paracadute alla giusta quota: troppo presto e i venti l'avrebbero fatta finire lontano dalla zona di atterraggio; troppo tardi e si sarebbe azzoppata o peggio ancora, toccando terra a una velocità spaventosa.

Poi, strinse la maniglia nella mano destra e tirò il cordino di strappo. Un istante di blackout, il momentaneo

disorientamento mentre la mente si adeguava alla velocità di discesa. Stava attraversando nubi di fumo e scorie asfissianti che le irritavano occhi e narici. Si stava iniziando a orientare quando, in lontananza, in direzione del confine con la Turchia, vide un'esplosione nel cielo e riconobbe per un solo istante un pezzo della fusoliera di un elicottero girare vorticosamente prima di svanire, a sua volta, in un'orribile palla di fuoco.

Quindi una detonazione la scostò bruscamente dalla sua rotta e, nei venti secondi successivi, fu talmente indaffarata con i comandi a trazione per correggere la direzione che qualsiasi pensiero sull'elicottero esploso venne spazzato via.

Era quasi a terra quando arrivò

un'altra esplosione, sufficientemente vicina da proiettare un grosso frammento di muratura contro la calotta del paracadute, che si incavò immediatamente. Ora Sara scendeva molto più velocemente di quanto fosse sicuro fare.

Il terreno irregolare le schizzava incontro come una macchia infuocata. Si liberò dell'imbragatura, si arrampicò sulle corde dei comandi a trazione e avvolse intorno a sé la calotta che si stava sgonfiando rapidamente. Atterrò con buona parte del paracadute arrotolata sotto il suo corpo e rotolò dentro un cratere di mortaio, la cui superficie concava attutì ulteriormente l'impatto.

Per un istante, giacque sulla schiena, cercando di riprendere fiato, quindi tagliò

con il coltello la seta che la avvolgeva come un sudario. La parte bassa della schiena e le anche erano indolenzite come se avesse sostenuto quindici riprese su un ring. Le batteva forte il cuore e fu di colpo aggredita dal fetore della guerra: sangue, carne bruciata, feci umane, plastica carbonizzata e metallo incandescente. Non era qualcosa di sconosciuto, anzi odori fin troppo familiari. Appena si riprese tirò fuori la testa da quel riparo di fortuna per orientarsi. Si trovava a sudest della città, in un accampamento non meglio identificato. Individuò tre costruzioni: per lo meno, ciò che ne restava.

C'erano cadaveri ovunque e bambole di stoffa fatte a pezzi da cani feroci. Dall'abbigliamento non sembravano né

miliziani dell'ISIS né combattenti irregolari curdi. A chi apparteneva quindi quell'accampamento? Forse a Ivan Borz? In tal caso, che ci faceva Borz tra l'ISIS e i curdi di Turchia?

Un momento di calma nel bombardamento le consentì di sgattaiolare fuori dalla buca. Mentre correva afferrò un fucile semiautomatico e si diresse verso i due edifici adiacenti, uno dei quali per metà distrutto da un bombardamento recente, a giudicare dall'aspetto. Superò rapida quello che le sembrava un piccolo eliporto, con un anello di luci viola e una croce luminescente al centro per guidare i piloti nell'atterraggio. Le venne in mente il velivolo distrutto mentre calava con il paracadute, probabilmente da un missile

terra-aria. Doveva essersi alzato in volo da lì. Stava portando Borz al sicuro? E se era così, dov'era Jason?

Con il cuore in gola, entrò nell'edificio sventrato. Un uomo giaceva morto sul pavimento, un tavolo era ribaltato su un fianco e alcune sedie a poca distanza erano in pezzi. Per terra avanzi di cibo. Le altre stanze erano deserte. Uscì e si infilò nel secondo edificio.

Fu allora che vide il set cinematografico, i microfoni su aste a giraffa, l'assortimento di fari sospesi, la sala regia improvvisata. Le luci erano fioche, come se la corrente elettrica non fosse sufficiente. Alcune erano del tutto spente, con le lampadine esplose, gli inutili filamenti ciondolanti. Da una

parte, un cavo elettrico serpeggiante, strappato dal relativo collegamento, emetteva scintille e sfrigolava sul pavimento. Si bloccò per un istante, sbigottita. Poi, si avvicinò lentamente al set. Sulla parte centrale c'era una chiazza così scura da sembrare l'imboccatura di un abisso senza fondo. Sara si chinò e posò un polpastrello, ma lo ritrasse immediatamente. Non c'era bisogno di verificare con le dita: il fetore la investì, costringendola a retrocedere. Il pavimento era coperto da diversi strati di sangue umano, in parte piuttosto fresco. Era colato dentro le assi di legno, impregnando le venature. Era certa che, se avesse segato in due una di quelle assi, sarebbe stata nera e completamente inzuppata di sangue.

Stava per alzarsi in piedi, quando una voce la chiamò. «Rebeka, sei proprio tu. Come hai fatto ad arrivare fin qui?»

Si voltò lentamente. Quella voce le metteva i brividi addosso. «Jason!» Si alzò e corse tra le sue braccia.

Dapprima, vi furono solo una foschia grigia e spenta e il sussurrare del vento. Poi, la seconda esplosione lo investì di lato, spingendolo ancor più oltre il confine. La calotta si sgonfiò, rischiando di afflosciarsi del tutto. Bourne manovrò i comandi a trazione, compensando nel modo migliore possibile. Una tempesta di frammenti di plastica fusa lo investì. Evitò parecchi pezzi di metallo, contorti e carbonizzati al punto da risultare irriconoscibili. Lo spostamento d'aria lo fece girare su se stesso e, per diversi istanti, si ritrovò a guardare in direzione

del campo base di Borz. Pensò di aver visto un altro paracadute, con la calotta che oscillava avanti e indietro, sballottata dalle correnti dei venti. Poi una granata esplose, qualcosa squarciò la tela e il paracadutista precipitò. Una sagoma troppo minuta per essere un uomo, ma era troppo lontano per saperlo con certezza. Quando girò nuovamente su se stesso perse di vista il paracadutista in caduta libera. Cercò di voltarsi ancora per vedere cos'era successo, ma anche lui era preda dei venti di traverso e, comunque, aveva quasi toccato terra.

Fu in quel momento che giunsero i curdi. Circondarono Bourne e lo liberarono dell'imbragatura, quindi lo sollevarono per sottoporlo a un fuoco di fila asfissiante di domande alle quali non

aveva risposto.

Tre volte alla settimana, Abdul Aziz faceva la lunga e tortuosa passeggiata tra i tornanti, i mercati animati e i vicoletti della sua amata Istanbul. Tre volte alla settimana, non vedeva l'ora di staccarsi dal ritmo frenetico della sua attività di import-export e dai mugugni incessanti dei due figli, che sembravano venirsene costantemente fuori con miglierie postmoderne che gli facevano ronzare la testa come un alveare. Se non avesse avuto la possibilità di godersi il suo hammam, era quasi certo che l'esaurimento nervoso lo avrebbe raggiunto già da parecchi anni...

Non che non volesse bene ai ragazzi: erano intelligenti, forse fin troppo. Il lunedì della settimana successiva al

trasferimento della linea telefonica dell'azienda a una compagnia di servizi telematici, era tornato in ufficio e aveva scoperto che dai suoi numeri erano state effettuate chiamate internazionali per un totale di cinquantamila dollari. Ma non era stato nessuno dell'organizzazione. I numeri erano stati dirottati da hacker kazaki a luoghi di chiamata ad alta tariffa, chiamate da cui intascavano una percentuale. «Non sarebbe mai successo se fossimo rimasti con il nostro operatore» aveva detto ai figli mortificati. A peggiorare la situazione, la nuova compagnia si era rifiutata di procedere a un rimborso. Aziz era prontamente tornato al fornitore precedente e, per impartire ai figli una dura lezione, aveva prelevato i cinquantamila dollari dai loro

stipendi, mese dopo mese. E, Allah sia lodato, non avevano inserito online le informazioni più segrete dell'azienda, dove qualche hacker in gamba vi avrebbe potuto avere accesso. Stavano imparando, seppur lentamente, che, nell'attività che svolgevano, il passaggio alle soluzioni ipermoderne non era sempre una scelta saggia. In materia di sicurezza, spesso i metodi della vecchia scuola erano i migliori.

Stava giusto per superare il portone dell'hammam quando gli squillò il cellulare. Ignorandolo, si infilò nell'interno fresco e poco illuminato. Gli fu immediatamente riservata un'accoglienza da cliente speciale, come se facesse parte della famiglia che gestiva il bagno da quasi un secolo.

Mentre iniziava a svestirsi nello spogliatoio, il cellulare squillò di nuovo, stavolta con un suono all'apparenza stizzito, per quanto lui sapesse che era impossibile. Altrettanto stizzito, lo prese in mano e stava per spegnerlo quando vide il nome della persona che chiamava sul display.

«*As-salamu alaykum*, amico mio» disse.

«*Wa alaykum as-salam*» rispose Bourne.

Aziz, che in passato aveva lavorato per Bourne, aveva un sesto senso quando c'era di mezzo il suo amico. «Quanto sono serie le tue difficoltà?»

«Sono sull'altro lato del confine, nei pressi di Kobanê.»

«*Hayyak Allah!*» Che Allah ti

conservi la vita! esclamò Aziz. Sapeva che non era il caso di domandare come mai si trovasse sul confine tra la Siria e il suo Paese. La verità era che non voleva saperlo, a meno che non fosse necessario per Jason, e sperava vivamente che così non fosse. Conosceva fin troppo bene gli orrori che incombevano sulla Turchia in corrispondenza del confine con la Siria: il dissesto delle ultime spedizioni commerciali era l'ultima delle sue pene.

«Sei ferito?»

«Sto bene.»

«Lo diresti anche se stessi morendo dissanguato. Ti prego, dimmelo.»

«Sto bene, Abdul. Te lo giuro» ripeté Bourne.

«Sulla vita delle persone che ami?»

«Sì.»

«D'accordo» disse Aziz, tranquillizzato. Con Jason, non si poteva mai sapere.

«Mi serve il tuo aiuto.»

«Qualunque cosa, amico mio» disse Aziz, pensando: addio pomeriggio di pace.

«Un aereo metterebbe a posto le cose, per quanto possibile viste le circostanze.»

«Dammi le tue coordinate GPS.» Le annotò su un taccuino estratto dalla tasca interna della giacca. «Bene, c'è un nuovo campo volo militare non lontano, appena fuori Suruc. Sono certo che tu possa richiedere un trasporto via terra dalla tua attuale posizione.»

«Non ce n'è bisogno. Ho fornito le coordinate delle unità dell'ISIS che stanno attaccando Kobanê, quindi ho qui con me

un sacco di gente felice di accompagnarmi.»

«Ci vorranno una ventina di minuti per fare il pieno di carburante e un'altra cinquantina per venirti a prendere.»

«Grazie, Abdul. Ti aspetto.»

«Nel frattempo» concluse Aziz «*fi Aman Allah.*» Che Allah ti protegga.

Mentre attendeva l'arrivo dell'aereo, Bourne cercava di dare un significato alla parola *albedo*, il terzo gruppo di glifi sumeri nel rebus di Boris. La definizione scientifica di albedo era «la luce o radiazione solare riflessa dalla superficie di un pianeta, per esempio la Terra o la Luna», ma era ragionevolmente certo che la scienza non svolgesse il minimo ruolo nel messaggio del suo amico.

Cos'altro avrebbe potuto significare? Per un po', temette che la risposta stesse nel termine «radiazione», ma il pensiero che il presidente russo potesse mettere in campo armi nucleari durante l'invasione non aveva alcun senso, nemmeno per un folle come lui: non sarebbe rimasto nulla del Paese che desiderava anettere nuovamente alla Federazione, senza trascurare il fatto che non sarebbe rimasto nulla della Federazione stessa dopo la sicura rappresaglia degli alleati occidentali.

Immaginò l'intero rebus, con le quattro serie di glifi: la prima era la data e mancavano solo trentatré ore al suo sopraggiungere, la seconda, *segui i soldi*, la terza, *albedo*. Oppure no? Con un sussulto, Bourne si rese conto di aver

sbagliato la traduzione dal femminile sumero. Il terzo gruppo non significava *albedo*; significava *tewahedo*, una parola in lingua ge'ez indicante «Una Natura Unita», ovvero quella della chiesa ortodossa tewahedo eritrea, una delle congregazioni scissioniste del cattolicesimo orientale. *Tewahedo*.

Bourne sapeva che la sede della chiesa ortodossa tewahedo si trovava ad Asmara, la capitale dell'Eritrea. Ecco la prossima destinazione. Il veicolo su cui viaggiava intanto si era fermato davanti al cancello del campo d'aviazione. All'accesso ebbe luogo uno scambio serratissimo tra uno dei curdi che lo avevano preso sotto tutela e la sentinella. Bourne pensò che potessero essere cugini. Parlavano dell'arrivo imminente

di un gruppo di persone non meglio identificate. Alla fine, furono fatti passare con un cenno del capo e un sorriso.

Udì sulla sua testa il rombo sordo del jet privato di Abdul, un proiettile d'argento che sfrecciava nel cielo. La Jeep rallentò fino a fermarsi accanto alla pista.

Ecco il passaggio che mi serve, pensò Bourne mentre la corrente d'aria gli scompigliava i capelli.

Sara appoggiò la testa sul petto di Bourne. Fu allora che capì che c'era qualcosa di strano; il suo istinto, l'infalibile istinto di una donna innamorata, le diceva che nulla era come doveva essere: non i muscoli, non i battiti cardiaci e, di certo, non l'odore.

«Cosa...?»

Ma era già troppo tardi. L'ago scivolò alla base del collo e tutto intorno a lei iniziò a confondersi. Cercò di staccarsi da quell'uomo, quell'uomo che aveva il volto di Bourne, ma era come se avesse perso la capacità di muovere gli arti. Le

cedettero le gambe e qualcuno la raccolse al volo e la posò delicatamente sul palco chiazzato di sangue.

Alzò gli occhi e vide il viso di Bourne. No, non era lui, ma la straordinaria somiglianza la frastornò. Era pienamente cosciente, eppure paralizzata. Mi ha iniettato del Rohypnol, una delle principali droghe da stupro, pensò Sara dal buio profondo in cui vagava la sua mente.

L'uomo le salì a cavalcioni: «Come ti senti ora, del tutto inerme come sei?».

Era cosciente del silenzio intorno a loro, una sorta di entità fisica da cui quella voce incombeva come una torre di pietra. Il bombardamento era cessato, almeno per il momento. Ma, paralizzata com'era, quell'interruzione delle ostilità

era di per sé peggiore degli attacchi stessi: la costringeva a cogliere il crescere della paura, che già si trasformava in una bestia incontrollabile.

«Ho permesso a Bourne di sgusciarmi tra le dita. Era qui e ora non c'è più. Ma niente timore: presto gli sarò alle calcagna.» Si chinò a sufficienza per consentirle di cogliere il suo alito, fetido come quello di un animale feroce. «Ora, però, ho il mio premio di consolazione, carissima Rebeka. Ora siamo solo io e te.»

Alzò le mani e, una dopo l'altra, si sfilò le protesi e le lenti a contatto colorate e si pulì la faccia dal cerone.

«Ed eccomi qui, finalmente svelato ai tuoi occhi.»

Lo stesso uomo dello scontro in

strada a Mosca, l'uomo che le aveva sottratto la stella di David con la catena per conficcarla nello squarcio aperto nella gola di Boris Karpov.

Ivan Borz. No, non era quello il suo vero nome, nient'affatto. Aveva più identità di quante ne avesse assunto lei nel suo lavoro. Glielo avrebbe voluto chiedere, ma le labbra non rispondevano ai suoi ordini.

Come se l'avesse sentita, come se si fosse insinuato nel suo cervello, l'uomo si sporse in avanti e sussurrò: «Non è Ivan, non è Borz. Tu e tu sola, carissima Rebeka, mi conoscerai con il mio vero nome: Radu Ozer, luogo di nascita sconosciuto, stesso discorso per i miei genitori. Un orfano nella bufera, in altre parole. Mi ritengo fortunato a non avere

avuto i genitori. Non ho il minimo desiderio di vedere qualcuno diventare vecchio, fragile e poi morire».

Iniziò a sbottonarsi la camicia. «Senza dimora e con la voglia di uccidere, ecco com'ero: ho incenerito la casa della mia famiglia adottiva, con loro dentro. Nei Carpazi romeni. Sai, quelle storie che hai sentito sulle madri romene? Sono tutte vere. Non c'è un briciolo di compassione; non un solo istante di contatto umano o un abbraccio. I romeni, però, mordono, per lo meno il mio fratello maggiore lo faceva finché non l'ho bruciato vivo. Me ne sono rimasto fuori, tranquillo, ad ascoltarli gridare. Mia madre ha cercato di uscire dal portone. L'ho ricacciata dentro con la sua stessa scopa, una torcia accesa che l'ha

fatta scappare, che l'ha fatta rientrare di corsa verso il suo destino.

«Non ho mai realmente corso alcun pericolo. Qualsiasi avvocato che si meritasse i mille dollari all'ora della sua parcella avrebbe snocciolato tutte le atrocità che avevo subito. Avrebbe detto alla giuria che ciò che avevo fatto aveva una giustificazione e, probabilmente, l'avrebbe convinta. La gente non è che un gregge di pecore, non trovi? La verità è che me la sono spassata a osservare quella casa bruciare, sapendo che loro erano al suo interno, con la carne che si staccava dai tendini e dai muscoli, con il grasso che si scioglieva mentre il resto del corpo si anneriva: una specie di estasi per me. E, quando ho costretto la mia madre affidataria a rientrare in

quell'inferno di fuoco, per poco non ho avuto un orgasmo.»

Gettò la camicia da una parte, denudandosi il petto. Era scuro come quello di un arabo, coperto da un guazzabuglio di cicatrici incrociate e in rilievo, bianche e rosa come la casa delle bambole di una bimbeta. «Come l'arabesco? Creato nel tempo e nello spazio. Consideralo una mappa del cammino di questo pellegrino, contratti di lavoro diffusi nel globo secondo uno schema a ragnatela.

«La mia mattanza si è interrotta bruscamente quando ho sottratto soldi a sufficienza per mettermi in proprio. È stato l'inizio, la metamorfosi da bruco maniacale a falena spietata. Ma solo l'inizio.»

All'improvviso un coltello apparve in una mano. Picchiettò la fenditura tra i seni della donna con la sua punta affilata. «So che ti divincoleresti, se solo potessi. Ma perché, carissima Rebeka? Bourne e io siamo virtualmente identici: siamo entrambi sociopatici ad alto funzionamento. Non siamo in tanti nel nostro livello, e tu sei attratta da tutti e due.»

Con un dito accarezzò la mascella della ragazza. «E da tutto ciò cosa emerge di te? Che hai tendenze omicide come noi altri. Uccidi su commissione. Se non fossi entrato in gioco io, accelerando la dipartita del generale Karpov, l'ordine sarebbe stato dato a te. Prima o poi, le vostre strade si sarebbero incrociate e lui sarebbe morto. Pertanto,

siamo insieme in questa distesa di sabbia. Abbiamo le medesime competenze, giochiamo con gli stessi giochi. Sappiamo come togliere la vita a qualcuno e procedere con le nostre fino al prossimo, atroce massacro.»

Il suo ghigno si allargò. «Sai che ho ragione, anche se in questo momento non riesci a parlare. Però, alla fine – ci viene detto più e più volte – tutti ammetteremo i nostri peccati. Le menzogne più indecenti. Io non ho commesso alcun peccato. Come te, come Bourne, ho vissuto! È la verità, in sintesi. Io vivo, altri muoiono. È così che va il mondo? Certo.

«Mi aspettavo di vederti prima perché ultimamente, ovunque appaia Jason, prima o poi compari anche tu. Era quello

l'unico scopo dell'omicidio di Karpov. Bourne avrebbe seguito le briciole, come fa sempre con grande intelligenza, e tu... tu, mia cara, lo avresti tallonato immediatamente. Giusto? Certo che lo avresti fatto! Ti ho sottratto qualcosa di prezioso e ho utilizzato quell'oggetto per fare di te l'assassina che sei.» La sua risata parve nervosa, metallica. Un'arma. «Voglio dire, chi è il terrorista qui? Tu o io?» Sputò su un fianco. «Ti avrei potuta uccidere lì, sulle strade di Mosca, Kidon, ma sarebbe stato troppo facile. Non avresti sofferto e, dopotutto, la sofferenza è il senso di quello che passa fra te e me.» Le sue narici si allargarono, come se avesse captato l'odore della ragazza. «Ti ho aspettata al Cairo, ma non sei venuta. Avevo quasi perso la speranza. Quando ti

ho vista scendere tra le nubi e il fumo, non riuscivo a credere agli sforzi che avevi fatto per trovarlo.»

Il suo sorriso aveva in sé una tenerezza raggelante. Una scena incongrua, disturbante, quella di uno psicopatico che finge compassione. «Il che ci fa giungere all'evento principale: noi due. Ci sono molte cose che posso perdonare, *yakirati*.» Lei rabbrivì nel profondo di fronte a quell'affettuoso epiteto in ebraico. «Ma hai commesso un errore imperdonabile: mi sei costata dei soldi. Un sacco di soldi. Mi hai fatto fare una brutta figura. A causa della tua ingerenza, la mia attività ha subito un contraccolpo. Ho impiegato un po' di tempo per riottenere la piena fiducia dei miei clienti.»

Sara si sentiva come immersa in una vasca piena di acqua gelata. Aveva così freddo che le sembrò di avere le ossa fragilissime, pronte a spezzarsi al minimo urto. Non le restava altra scelta che fissare negli occhi l'uomo che aveva quasi ucciso, che in seguito aveva incontrato sulle affollate strade di Mosca, quando lui le era deliberatamente finito addosso, quando le aveva sottratto ciò che le era più prezioso. Il pensiero della sua adorata stella nelle mani di quell'uomo fu come un coltello piantato nel fianco, in un punto in cui le sue mani non sarebbero riuscite a estrarlo.

Lui le squarciò la camicia e piazzò la lama tra i suoi seni. Deve esserci una via d'uscita, disse il giullare al ladro. Era certa che Bob Dylan non avesse mai

immaginato quell'iterazione letterale del suo testo metafisico, però lei era lì, con il giullare che parlava nella sua mente al ladro che incombeva su di lei.

«Non c'è speranza per te» le disse.
«Non uscirai mai viva di qui.»

Il Rohypnol, al pari di qualsiasi droga da stupro, è un inibitore del sistema nervoso centrale. Il suo principale antagonista, fuori dalla sfera dei farmaci compensativi, di cui Sara non disponeva, è l'adrenalina. Una parte del suo addestramento in seno al Kidon aveva riguardato i metodi per iperadrenalizzare il corpo in preparazione di un'uccisione e/o di una fuga. L'iperadrenalinizzazione non è una pratica priva di rischi. Per esempio, può portare alla morte per dissanguamento, cosa che le era quasi successa a Città del Messico, quando

Bourne era certo che non ci fosse più nulla da fare per lei. Eppure, la scelta era tra rischiare un incontro ravvicinato con la morte o sottoporsi a qualsiasi atrocità Radu Ozer avesse in serbo per lei. E comunque, Sara non sapeva se la metamorfosi potesse attuarsi con il Rohypnol in corpo.

E così, mentre Ozer le lacerava la pelle e intingeva la punta della lama nel suo sangue, lei iniziò. La trasformazione cominciò nel profondo, nel midollo delle ghiandole surrenali. L'adrenalina è, tra le altre cose, un neurotrasmettitore in grado di accendere le terminazioni delle fibre nervose simpatiche, stimolando e accrescendo la velocità degli impulsi.

Incapace di chiudere gli occhi, fu costretta a osservare la lama incidere una

riga nella carne.

«Cosa potrei fare, vediamo» disse Ozer. «Che ne dici di una bella incisione della croce di Gesù?»

Lei si ritirò in quella recondita parte di sé quieta e serena, nel sistema limbico, l'area più primitiva e più protetta del cervello. Un posto che sarebbe restato eternamente suo e suo soltanto. Una volta trincerata dentro la sua fortezza, si raccolse in una sorta di meditazione profonda da aggressore, controintuitiva, quasi ossimorica ai suoi stessi occhi finché certi insegnanti ne avevano mostrato l'efficacia. Avventurandosi all'esterno, avanzò, facendo attenzione ad aggirare le parti del sistema già prese in ostaggio dalle molecole del Rohypnol. Le ghiandole surrenali iniziarono a pompare.

Ebbe qualche difficoltà a spingerle al massimo, dato che erano già state invase e indebolite. Ma, una volta allertate, risposero agli stimoli.

«Oppure la stella di David, il marchio della giudea che sei.»

Ignorando gli affronti e il dolore crescente, Sara avvertì il primo, tenue ritorno di sensibilità nei polpastrelli. Strinse gli occhi e le palpebre risposero ai suoi comandi. Avvertì il calore della epinefrina farsi strada nelle ossa e poi nei muscoli e nei tessuti molli. Dentro di lei infuriava l'epica battaglia tra l'epinefrina e il Rohypnol per il controllo del sistema nervoso centrale. D'un tratto, le sue labbra si arricciarono in un mezzo sorriso. Ozer era troppo occupato a osservare il sangue scorrere per

accorgersene.

«Una benedizione per te. Ora, potrei prenderti con la forza, come ho fatto con tante altre. Ma non mi sporcherò con te, giudea. Sei una bestia.»

Sara non avvertiva il dolore, avvertiva soltanto il fiume di calore che le scorreva dentro, il polso accelerato, la corsa forsennata del cuore che sembrava volersi lanciare furiosamente contro la gabbia toracica. Ma era una rabbia fredda, e in quella rabbia lei era perfettamente lucida, un pensiero si collegava a un altro in una matassa sottilissima che le accendeva la mente di filamenti scintillanti.

Quando la testa di Ozer si abbassò per continuare l'opera di incisione, lei sollevò la sua di scatto e affondò i denti

nel labbro inferiore dell'uomo, poi scosse la testa con violenza, strappando pelle, carne e nervi.

Ozer era talmente sconvolto che si ritrovò la bocca piena del suo stesso sangue prima di riprendersi dalla paralisi dello shock. A quel punto, Sara gli aveva conficcato il pollice nell'occhio sinistro, spingendo con forza nel tessuto gelatinoso e facendo scoppiare il bulbo oculare. La retina si distruggeva mentre l'unghia affondava nella carne molle retrostante, nelle membrane che collegano l'occhio al cervello.

Si levò un grido sinistro, come il lamento di un animale notturno in amore. Sotto certi aspetti è una forma di estasi, quel grido, ma non lì, non in quel momento. Non per Radu Ozer. La pena di

quell'uomo era sincera mentre cercava di riflesso di affondare il coltello, ma Sara glielo strappò di mano. Avrebbe potuto assestare un colpo, accecarlo da entrambi gli occhi, ma ciò avrebbe vanificato il suo scopo.

Mentre l'uomo era in preda agli spasmi e alle convulsioni, Sara lo ribaltò sulla schiena e gli si piazzò sopra, brandendo il coltello da cui colava tuttora il suo stesso sangue.

«Perfetto per tagliare, Radu» disse, con un sorriso torvo. «Conosco i tuoi precedenti con le donne, so chi è l'animale qui. Per cui, vieni pure, animale. Adesso ti mostro come *ti* fotto io.»

Voltandosi, spinse la punta della lama nel cavallo dei suoi calzoni, allargando

l'apertura, dopodiché gli tagliò il membro trascinando la lama longitudinalmente, con lentezza esasperante.

Ozer urlò e fece del suo meglio per sgusciare via, ma non riusciva a muoversi, men che meno a farlo velocemente. Si lasciò dietro una scia viva di sangue, strisciando sul pavimento.

Lei lo osservò per un attimo, come se fosse un insetto particolarmente repellente, poi lo inseguì. Lo prese per i capelli, bagnati e unti di sudore, e mise fine a quello strazio.

«Fa male, vero, Radu?» Gli tenne il membro davanti agli occhi. «Però, sai, credo che, con i danni che ha provocato nel corso degli anni, per te sia meglio farne a meno.»

Studiò i tratti del viso dell'uomo,

contorti dal dolore o segnati per lo shock. «Ordinerà, “Niente prigionieri!” e scatenerà i mastini della guerra.» Disse citando Shakespeare, poi gettò quel pezzo di carne rosa e rossa. «Ecco cos’hai fatto, Radu.» Le dita tra i suoi capelli si strinsero a pugno e Sara diede un violento scossone. «No, no, niente sonno per te.» Lo schiaffeggiò su una guancia, restituendole il colorito che lo shock aveva fatto sparire. «Tieni aperto l’occhio buono, Radu.»

Gli si avvicinò leggermente. Lui cercò di sgusciarle via, ma la presa della donna era salda. «Il tuo occhio buono deve fissarsi su di me, Radu. Sono io il mastino della guerra che le tue azioni hanno scatenato. Guardami, guarda la tua fine.»

Tenendo bene in mostra il coltello, riprese: «Ora è il tuo sangue a scorrere lungo la lama. E ne vedrai altro prima che abbia finito con te».

Le labbra dell'uomo si arricciarono nella raccapricciante parodia di un sorriso, un'espressione più vicina a una smorfia di dolore sempre più intensa ora che le endorfine preposte all'inibizione del dolore e rilasciate nel punto del trauma stavano svanendo. «*Tu vorresti interrogare me?*» L'uomo tentò di ridere e per poco non soffocò su un grumo di sangue prima di riuscire a sputarlo fuori. Rimase sul pavimento tra di loro, un simbolo della fine dei giorni.

Sara si alzò e piantò il coltello in basso, trafiggendogli uno stivale e il collo del piede fino all'elsa, inchiodandolo al

pavimento.

Si abbottonò la camicia mentre si avviava verso una telecamera. Il torace le doleva e perdeva sangue. Sul tessuto iniziavano ad apparire chiazze scure, ombre che tenevano a distanza la luce del sole.

Si posizionò dietro la telecamera centrale e la accese. Osservò dal visore la scena del vano tentativo di Ozer di staccarsi la lama dal piede. Era impalato, un insetto nel laboratorio di un entomologo.

Soddisfatta, iniziò a filmare. Quindi raggiunse la sala regia e lo schermo di plastica. Studiò l'attrezzatura per una ventina di secondi e riuscì a districarsi senza difficoltà con la consolle della regia. Ne aveva già viste e utilizzate da

adolescente.

Schiacciò il tasto della diretta. Da quel momento, qualunque cosa Ozer avesse detto o fatto sarebbe finita in streaming sui canali di YouTube collegati a quel centro di diffusione. A quel punto, tornò sul set, portandosi appresso una sedia, e si accomodò appena al di fuori dell'inquadratura della telecamera, ma a portata del microfono sulla giraffa, che posizionò a metà tra dove era seduta lei e dove giaceva Ozer.

«Benvenuti, spettatori. Qui giace Ivan Borz, il vero Ivan Borz, non una delle sue imitazioni. Ha confessato il suo vero nome: Radu Ozer, ma chi può esserne certo? I bugiardi si innamorano a tal punto delle loro stesse menzogne da trasformarle in verità. Gli esseri umani

sono esperti dell'illusione, e solo di rado sanno fare di meglio.»

Stava per continuare, ma un uomo alto e sottile apparve sulla soglia. «*Subhanallah*, ho finalmente convinto l'ISIS a interrompere il cannoneggiamento, però io...»

Si fermò senza ultimare la frase nell'istante in cui colse quella scena macabra. Entrò nella zona dello studio, disattivando l'interruttore della diretta della telecamera. «Che succede qui?»

«El-Amir» disse Ozer, senza però trovare la forza per andare avanti.

Sara si alzò e si rivolse a El-Amir. «*As-salamu Alaykum.*»

«*Wa alaykum as-salam.*» Le rivolse un cenno brusco. «Che cos'hai fatto a Ivan?»

Sara sorrise, senza scomporsi minimamente. «Sei il fratello di Amira, vero?»

«E tu chi sei?»

«Rebeka.»

«È il peggio del Mossad» riuscì a dire Ozer. «Kidon.»

I sopraccigli di El-Amir si inarcarono. «È vero?»

«Ti dico io cosa sono» rispose Sara, con voce seria. «Sono una donna che l'uomo che chiami Ivan Borz ha cercato di uccidere.»

«Non darle ascolto» intervenne Ozer. «È pazza. Mi confonde con qualcun altro.»

El-Amir esitò, visibilmente combattuto.

«Di chi fidarsi, El-Amir? Del

predatore o della preda?» Sara si voltò in modo da mostrargli il foro dell'ago su un lato del collo. «Mi ha iniettato del Rohypnol.»

«E, allora, come fai a stare in piedi? Come fai a parlare?» Il suo braccio compì un movimento ampio. «Come hai fatto a fargli... *quello?*»

«È una strega, ecco come ha fatto.» Ozer si rese conto, troppo tardi, di essersi scoperto.

El-Amir si voltò. Aveva una pistola. Sara non l'aveva notato prima e si irrigidì. Il fratello di Amira sfilò la Walther PPK, salì sul palco e sparò in testa a Ozer, a bruciapelo.

Dopodiché, fece un cenno a Sara. «Vieni con me.»

La condusse fuori dallo studio e

dentro al primo edificio da lei perlustrato. Troppo frettolosamente, a quanto sembrava. Lui ribaltò l'angolo di un tappeto liso, rivelando una botola.

«Come sta Amira?» chiese El-Amir. «Deve passarsela male senza nostro padre.»

Sara, a quel punto, non sapeva bene se dirgli che la sorella era rimasta ferita. «Mi ha detto che i soldi che le mandi tutti i mesi fanno la differenza.»

«Bene, bene.» Annuì. «Mi fa piacere.» Poi si accigliò. «Ma tu sanguini sotto la camicia...»

«Non è niente.»

«Aspetta, permettimi.» Le sbottonò la camicia con cautela. «Allah, non è vero che non è niente. Resta lì un momento.» Attraversò la stanza fino a una serie di

scaffali, da cui tirò giù diversi articoli con i quali disinfettò le ferite, spalmandovi sopra una pomata antibatterica per poi fasciare il torace.

«Grazie» disse Sara, riabbottonandosi la camicetta.

Liquidando i ringraziamenti con un gesto della mano, El-Amir sollevò lo sportello della botola tirando un pesante anello di ferro, quindi condusse Sara giù per una breve rampa di scale di legno da cui si accedeva a una specie di scantinato.

«Le manchi da morire» disse lei. «Si augura che tu torni a casa al Cairo.»

«Ah, un giorno lo farò» rispose El-Amir, con un sorriso malinconico. «E, se Allah vuole, quel giorno potrebbe giungere presto.»

«La faresti davvero felice.»

«La piccola Amira. Se lo merita.»

Quasi un quarto del pavimento in terra battuta era fatto di sabbia, granelli che si muovevano sotto i loro piedi quando Sara seguì El-Amir fino a una gabbia.

«Qui mi serve il tuo aiuto, Rebeka. Un tocco femminile.»

Al suo interno c'era un uomo, rannicchiato, emaciato, con i capelli arruffati e la barba cresciuti a dismisura. Era sporco e puzzava, ma la divisa che indossava era ancora riconoscibile.

«SAS britannico» disse lei.

«Un ufficiale di collegamento.» El-Amir annuì, aprendo la porta della cella. «La prossima decapitazione da trasmettere in televisione di una lunga serie in programma.» Alzò un braccio.

«Vedi cosa puoi fare per lui.»

«Prima tu.»

El-Amir fece spallucce ed entrò. Lei lo seguì, guardinga. La testa del prigioniero si sollevò. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

«No» disse, con voce debole.

Un brivido di disgusto, poi Sara si voltò con un secondo di ritardo. El-Amir le assestò un violento colpo a una tempia, e lei si accasciò a terra.

Un istante dopo, il ragazzo era all'esterno della gabbia e la porta autobloccante della cella si chiudeva con un tonfo davanti alla faccia di Sara.

La prima parte del volo dalla base aerea turca fu fin troppo complicata. Ci vollero la grande esperienza e le capacità del pilota privato di Abdul per assicurare una crociera in sicurezza. Prima il velivolo fu bersagliato dall'artiglieria, quindi monitorato da radar ostili e addirittura, in un'occasione, divenne l'obiettivo di un missile. L'impatto non avvenne: due uomini rimasero uccisi sul luogo del lancio nel momento in cui la testata esplose nel lanciarazzi.

Bourne fu molto colpito dall'abilità del pilota e dal suo sangue freddo, e non

esitò a dirglielo. Dopo i primi difficili quaranta minuti, il volo procedette senza incidenti, dando a Bourne il tempo di informare Abdul Aziz della situazione sempre più pressante: nel giro di trenta ore, il Supremo a capo della Federazione russa avrebbe ordinato un'invasione su larga scala dell'Ucraina, rischiando di far scoppiare la Terza guerra mondiale. Boris aveva scoperto il piano, che prevedeva una fornitura segreta di armi all'ISIS per depistare le potenze occidentali e per tenere l'attenzione militare lontana dall'Ucraina. Inoltre, il Supremo aveva utilizzato i proventi delle attività criminali accumulati da Ivan Borz per finanziare clandestinamente i miliziani dello Stato Islamico. Il che significava che Borz e il Supremo avevano stretto un

sodalizio di qualche tipo. E perché no? Il Supremo non avrebbe certo potuto affidare il reclutamento per l'ISIS a qualcuno dell'FSB, meno che mai a Boris, che si sarebbe rifiutato senza appello. In quanti avrebbero fatto altrettanto? Decisamente meglio ricorrere a una figura completamente esterna alla struttura politica della Federazione. Chi meglio di Ivan Borz, che senza dubbio aveva armato l'ISIS dietro lauto compenso? Secondo questa logica, Borz doveva avere già stabilito un rapporto sicuro con i più alti gradi dell'ISIS. Si sarebbero fidati di lui. Ma cosa aveva offerto il Supremo per riuscire a convincere il trafficante? Soldi? Non aveva risorse sufficienti. Cos'altro avrebbe potuto chiedere Borz? Qualcosa

di più prezioso dei soldi? Ma certo: la promessa di campo libero negli altri traffici, persino quando c'erano di mezzo di armamenti russi. E, nel frattempo, il Supremo faceva sparire milioni e milioni dalle tasche di Borz attraverso Mik. Le labbra di Bourne si arricciarono in un sorriso.

Abdul era scioccato, e ne aveva tutte le ragioni. Alla fine, disse: «È interessante che il Supremo si riduca a rubacchiare un po' alla volta invece di utilizzare i petrodollari della Federazione. Deve significare che il gruzzolo del Cremlino è più compromesso di quanto non si creda».

«Vero» replicò Bourne. «Il Supremo è rimasto senza riserve. Non aveva altra scelta. Lo stato patrimoniale della

Federazione si muove sul filo del rasoio, e l'espansione in Ucraina e, da lì, fino agli stati baltici è un tentativo disperato di riempire nuovamente le casse e mettere la Federazione in condizioni finanziarie stabili.»

Abdul annuì. «Il ragionamento fila. Per un decennio, forse più, il Supremo ha cavato tutto quel che c'era da cavare dal settore petrolifero e si è intascato miliardi. Ora, tutto ciò sta svanendo a velocità mozzafiato.»

«Siccome il prezzo del petrolio è crollato di quasi il cinquanta per cento, occorre assumere drastiche misure, e recuperare fondi da tutti i sordidi abissi che il Supremo prima d'ora aveva ignorato.»

«Ha rubato, e alla grande, da uno dei

suoi principali finanziatori.» Abdul picchiò un dito indice sul bracciolo. «Il che implica il coinvolgimento della Bank Rossiya. Ne sei al corrente?»

Bourne si strinse nelle spalle.

«E non sei l'unico, Jason. Quasi nessuno lo sa. Io conosco una parte della vicenda, solo la punta dell'iceberg, perché ho avuto a che fare con un socio del Supremo, e sono stato pagato attraverso la Bank Rossiya. Guarda caso, è la banca personale del Supremo. È tutto quello che so. È tutto quello che sa chiunque non faccia parte di quella cerchia ristretta.»

«Forse non è esattamente così. Hai un telefono satellitare?»

«Certo.» Abdul infilò una mano nella tasca laterale del sedile e gli passò

l'apparecchio. «Devo spostarmi avanti?»

Bourne liquidò quelle parole con un gesto e iniziò a digitare un numero.

«Parla Bourne» disse quando Volkin rispose.

«Non ora, Jason. Sto andando a recuperare il corpo di Aleksandr a Sheremetyevo.»

«Le mie sentite condoglianze, Ivan, però ho bisogno del tuo aiuto ed è essenziale fare presto.»

Bourne udì il sospiro, malgrado il segnale approssimativo del satellitare. «D'accordo.»

«Mi servono informazioni sulla Bank Rossiya.»

«Stai parlando della banca personale del Supremo, sua e della cricca di corrotti del Cremlino.» Era tipico di Volkin non

fare domande a cui sapeva che Bourne non avrebbe risposto. «È stata fondata agli esordi del Supremo a San Pietroburgo, quando ancora era nel KGB. Persino al tempo, aveva amici e compari altolocati. Lo so per certo: io c'ero e ho visto svilupparsi le cose. Ho visto come hanno fregato il sistema. No, no, come hanno riscritto il sistema stesso. È stata la genesi della mia ascesa nel mondo del crimine.» Dal rumore sembrava che avesse appena sputato. «A ogni buon conto, quella combriccola ha fondato la Bank Rossiya e la gestisce tuttora.»

«Dov'è? A San Pietroburgo?»

«Questo non saprei dirtelo. Non lo sa nessuno, a parte il Supremo e la sua cerchia.»

«Andiamo, Ivan. Una banca – una

banca con legami internazionali – non può restare nascosta.»

«Questa sì.» Volkin sospirò nuovamente, stavolta in maniera più profonda. «Sai, siamo in Russia, Jason. Tutto è possibile, soprattutto quando si tratta di occultare soldi.»

«Grazie, Ivan. E ora va' ad accogliere tuo nipote.»

«Un'altra cosa, Jason. È solo una voce, per cui, prendila... Be', sai come sono le voci qui.»

«Dimmelo ugualmente, Ivan.»

«Si vocifera che la Bank Rossiya è a corto di capitali.»

«Quanto a corto?»

«Chi può dirlo? E, comunque, forse si tratta di una voce falsa.»

«Allora?» chiese Abdul quando

Bourne gli restituì il telefono.

«Non molto» rispose. Comunicò al suo amico quel poco che Ivan Volkin sapeva sul conto della Bank Rossiya.

«Non ci sarà d'aiuto. Se non scopriamo...» Lasciò la frase in sospeso. Inutile ribadire l'ovvio. Dopo aver rivolto un'occhiata assennata all'amico, si alzò. «Vado a congratularmi con il pilota. Sua moglie ha appena avuto un bambino».

Bourne annuì distrattamente, mentre Abdul percorreva il corridoio verso la cabina di pilotaggio. Stava pensando a quanto Volkin si era lasciato sfuggire. Se le voci erano attendibili, se la Bank Rossiya si trovava a corto di capitali, allora erano fuori strada. Con quella possibilità in mente, sprofondò nuovamente nello spazio quieto in cui si

sarebbe potuto concentrare ancora una volta sul rebus di Boris.

Il Supremo aveva messo fine alla fortuna di Ivan Borz. Bourne avrebbe potuto fare altrettanto con quella del Supremo, se fosse riuscito a decifrare l'intero rebus. *Segui i soldi*. C'era un solo modo per fermare l'invasione: chiudere il rubinetto del contante alla fonte. Trovare la banca, accedere al conto. Era certo di sapere dove avesse sede la banca. Ora, doveva decifrare il quarto e ultimo gruppo di glifi cuneiformi, presumibilmente una combinazione numerica con le chiavi di accesso al conto stesso.

La banca su cui il Supremo si appoggiava per finanziare la sua sporca guerra asimmetrica non poteva essere

proprio la Bank Rossiya: una scelta troppo semplice. Inoltre, se la voce che gli aveva passato Ivan era vera, il Supremo non avrebbe voluto che venisse collegata con quei soldi. Più Bourne rifletteva sulla situazione, più cresceva in lui la certezza che l'assoluta segretezza del piano richiedesse una banca di riferimento sicura. Doveva trattarsi di un istituto oscuro, con un forte interesse per l'attività del Supremo. Inoltre, doveva essere ubicata in un luogo oscuro, dove a nessuno sarebbe venuto in mente di indagare. E poi c'era *Tewahedo*, il terzo glifo del rebus di Boris. L'alta chiesa ortodossa tewahedo eritrea di Asmara. Il luogo oscuro per eccellenza.

«Uomini d'affari» disse El-Amir,

sprezzante. «Alla fine, sono tutti uguali: senz'anima e avidi. Mi hai reso un gran servizio, lo hai ammorbido perché potessi ammazzarlo io. Sono pienamente d'accordo con te sul fatto che Borz abbia avuto quel che si meritava.»

«Radu Ozer» disse Sara aggrappata alle sbarre. «È quello il suo vero nome.»

«L'ho sentito dire.» El-Amir si strinse nelle spalle. «La merda, comunque la chiami, puzza allo stesso modo.» Dopo averla scrutata con maggiore attenzione, si accigliò. «Stai bene? Mi sembri deboluccia. Sì? D'accordo, allora. Procediamo.»

«Mi ero arrovellato per capire come sbarazzarmi di Borz. E ho pensato al bombardamento dell'ISIS: sempre meglio fare in modo che sia qualcun altro a

svolgere il lavoro sporco per te. È così che lavoriamo nel mondo della televisione e del cinema, sai? Ma, con il senno di poi, il bombardamento è stato un po' come usare una doppietta per ammazzare un topolino: brutale ma impreciso. Ebbene, grazie al tuo lavoro – che devo dire è stato encomiabile –, mi è bastata una pallottola in testa.»

«Un cacciatore si avvicina di soppiatto alla preda e poi la uccide. Un codardo prende in trappola la preda e, mentre questa tenta di staccarsi la zampa a morsi pur di liberarsi dalla tagliola, incombe su di lei e le piazza una pallottola in testa.»

«In entrambi i casi, la preda muore» concluse El-Amir, come se si fosse lasciato scivolare l'affronto sulla sua

scorza da rettile. «Alla preda non importa chi dei due mette fine alla sua vita: il cacciatore o il codardo. Il risultato è lo stesso.»

«Ma il codardo sa chi e cosa è» disse Sara. «Il risultato per chi vive...»

«È la vita.» Fu El-Amir a terminare la frase per lei. «Ed è questo, mia cara Rebeka, il punto.» Quello che apparve gradualmente sul volto del ragazzo fu un sorriso trasognato, come se la mente fosse già un turbinio di pensieri dolci. «Consentimi di enumerare ciò che la fine di Borz ha regalato alla mia vita, ora che sono vivo e lui è morto. Adesso, ho il comando di otto battaglioni di soldati devoti ad Allah, soldati il cui numero cresce esponenzialmente ogni settimana grazie alla mia campagna tentacolare di

reclutamento sui social media. Ho il controllo di spedizioni internazionali di armi, di carichi di armamenti americani paracadutati ai ribelli curdi, un flusso costante di dollari USA, oltre che legami con i cartelli messicani, con la mafia albanese e con i signori dell'oppio del Triangolo d'Oro. E il petrolio: non dimentichiamoci dei pozzi che ora controlliamo.»

Spalancò le braccia. «Adesso, tutto questo è mio. Grazie a te.»

«Impossibile che tu voglia questa vita» lo incalzò Sara. «Perché mai abbracciare questa grossolana distorsione delle dottrine di Allah?»

«Un'*israeliana* che mi insegna i precetti di Allah? Sul serio?»

«Gli israeliani e gli arabi non sono

tanto diversi, El-Amir. In fondo, siamo tutti semiti.»

«Con vedute molto diverse sul futuro del Medio Oriente.»

«Cosa dirà Amira?»

«Mia sorella è un'idiota.»

Con quelle parole secche, Sara comprese la portata del lavaggio del cervello a cui El-Amir era stato sottoposto. Capì che, ovunque lui fosse – sull'orlo di un precipizio battuto dal vento – non sarebbe mai tornato indietro. Sarebbe stata una catastrofe. Di certo, avrebbe spezzato il cuore di Amira. Ma non ci si poteva fare nulla. Impossibile ragionare con la fede o con una parvenza di fede che, per definizione, era estranea alla ragione.

«Bourne» riprese Sara. «È stato qui.»

«Vero, c'è stato» disse El-Amir.
«Stavo per trasmettere la sua decapitazione in tutto il mondo.»

Sara si sentì bloccare il fiato in gola.
«Ma non l'hai fatto.»

«Purtroppo, no. Sono intervenute altre circostanze.»

«Dov'è adesso?»

«Bourne? Volato via. Ha rubato il nostro elicottero.»

Vedendo con l'occhio della mente l'elicottero colpito dal missile terra-aria, si sentì travolgere dalla nausea. No, no, no, pensò. C'è ancora una speranza...
«Da che parte è andato? L'hai visto?»

«A nord. Verso il confine con la Turchia.»

Sara strinse le sbarre con tutta la forza che aveva in corpo, in preda alla

disperazione. Jason morto. Non poteva essere vero, semplicemente non poteva. Forse quello che aveva visto esplodere era un altro elicottero, eppure sapeva che in quella zona ce n'erano pochi e, in cuor suo, sapeva che c'era lui alla cloche quando era stato colpito. Mio Dio, ti prego, salvami, pensò Sara.

El-Amir la scrutava attentamente, mal interpretando l'origine della sua sofferenza. «Rebeka, Rebeka. Pensavi davvero che sarei tornato al Cairo con te?»

Con uno sforzo erculeo, lei si ricompose e confinò il suo intenso dolore in un angolo dell'anima. Aveva del lavoro da svolgere. «C'è stato un momento – solo qualche minuto fa, quando ho pensato che tu fossi ancora il

fratello di Amira – in cui ho sperato di sì.»

«Ma ora capisci che non sarebbe mai successo.» La sua risata parve il rumore di un chiodo che graffia una lavagna. «Sono un vero credente, Rebeka, o quale che sia il tuo vero nome. *Tawakkaltu ‘ala Allah.*» Mi sono affidato ad Allah. «Quando tornerò al Cairo, lo farò in compagnia dei miei compagni d’armi che avranno spazzato via qualsiasi traccia della corruzione occidentale. Tutto sarà come era prima dell’invasione degli infedeli. Restituiremo ad Allah ciò che è di Allah. Stavolta, il mare non si aprirà quando spingeremo nelle acque lo Stato terrorista di Israele. Annegherete tutti mentre noi malediremo il vostro nome. *La hawla wa la quwwata illah billah.*»

Non esiste altra forza o potere all'infuori di Allah.

Fu allora che gli occhi di Sara sbiancarono, poi crollò come una marionetta a cui sono stati di netto tagliati i fili.

Era il quarto e ultimo gruppo di glifi a dargli i problemi maggiori. Sapeva che doveva trattarsi di una stringa numerica. Poteva essere un codice SWIFT? I codici SWIFT, utilizzati da tutte le banche del mondo, rendono sicuri i trasferimenti di denaro oltre i confini internazionali.

Mentre si faceva la doccia e la barba nel bagno compatto ma sontuoso del jet, Bourne continuò ad analizzare il problema. Eppure, non riusciva ad aggirare un fatto ineludibile: i glifi non avevano senso in quanto cifre. Anzi, dato che Bourne li aveva tradotti con grande

cura, non riusciva a dare loro un senso compiuto. E ora il tempo a sua disposizione si era esaurito. L'aereo di Abdul stava scendendo, preparandosi ad atterrare su una delle due piste del minuscolo aeroporto internazionale Yohannes IV, condiviso con l'altrettanto minuscola aeronautica militare eritrea.

Tornato al suo sedile, vestito di un costoso abito e mocassini italiani che gli aveva premurosamente fatto avere il suo amico, si allacciò la cintura di sicurezza, chiuse gli occhi e consentì alla sua mente di riposare, sperando che il subconscio recuperasse la soluzione all'atterraggio, una volta toccato l'asfalto della pista. Abdul, che sarebbe rimasto a bordo e avrebbe lavorato dal suo ufficio mobile, conosceva qualcuno alla dogana e al

controllo immigrazione – come in ogni Paese in cui gestiva affari – e aveva organizzato un passaggio rapido e senza ostacoli al terminal degli arrivi. Dopo aver cambiato un po' di soldi in nafka, la moneta locale, e dopo aver acquistato una splendida e costosa ventiquattrore italiana di cuoio nell'unico negozio di pregio della struttura, Bourne uscì nel pomeriggio tiepido, da steppa, di Asmara. Il sole proiettava una luce bronzea sugli edifici in stile déco e modernista italiano della città vecchia, vestigia delle svariate occupazioni in tempo di guerra.

Durante lo sferragliante tragitto in taxi verso il centro della città i glifi non smettevano di comporsi e ricomporsi nella sua testa. Una delle parole doveva certamente essere *comunica* o

comunicazione, il che avrebbe potuto significare qualsiasi cosa. D'altro canto, continuava a sfuggirgli la traduzione completa. Almeno finché il taxi non passò davanti alla facciata da fortezza della Caserma Commerce Bank of Eritrea. Ordinò subito al conducente di accostare. Pagò e ripercorse il tragitto del taxi fino a trovarsi di fronte all'ingresso della banca. L'edificio era immenso e il progetto architettonico dava la sensazione di un'innata e potentissima solidità. Un posto da spie, come il quartier generale dell'NSA.

Risalì di buon passo i gradini di porfido e superò le porte a vetri, mettendo piede nell'interno rivestito di marmi, tutto decorazioni e stucchi, che doveva essere stato concepito da qualche

folle progettista italiano.

Un giovane dalla carnagione scura e dall'impeccabile abito di sartoria si alzò dal banco accoglienza e gli andò incontro.

«In che modo posso esserle d'aiuto, signore?» disse con un forte accento britannico.

Bourne gli consegnò un biglietto da visita che lo identificava come Fyodor Ilianovich Popov, secondo vicepresidente di Gazprom, la società energetica russa di Stato. «Vorrei scambiare due parole con il vostro direttore. Mi ricorda come si chiama?»

Il funzionario non poté fare a meno di azzardare un'occhiata alla ventiquattrore che Bourne aveva con sé e, essendo ben addestrato e avendo calcolato

immediatamente il valore del contenuto e, dunque, del potenziale cliente, rispose: «Mr Gebre Tesfey, signore».

Bourne fece schioccare le dita. «Esatto, proprio la persona che il primo ministro Savasin mi ha suggerito di incontrare.»

La menzione di quel nome altisonante illuminò gli occhi del funzionario come una prima di Hollywood. Tuttavia, non poté fare a meno di domandare: «Posso chiederle la natura dell'incontro?».

«Certo» disse Bourne. «Intendo aprire un conto con depositi notevoli a nome di Gazprom.»

La risposta era in linea con l'incipiente sorriso sul viso del funzionario, oltre che con le sue speranze che quella mattinata alquanto noiosa si

trasformasse in una giornata indimenticabile. «Ma certo, signore! Contatterò immediatamente il signor Tesfey. Qui alla Caserma Commerce Bank, siamo determinati a soddisfare qualsiasi vostra esigenza bancaria, e anche di più. E mi consenta di aggiungere, a tal riguardo, che abbiamo legami diretti con Citybank e con Deutsche Bank, in tutto il mondo.»

Tornò brevemente al banco e digitò un numero interno di quattro cifre sul suo telefono. Seguì una breve conversazione al termine della quale il funzionario riattaccò e, dopo aver alzato un braccio per invitare Bourne a seguirlo, disse: «Ho ordine di accompagnarla immantinente agli uffici del signor Tesfey».

Immantinente, pensò Bourne. Quella

gente era intrappolata in una bolla del tempo.

Mentre saliva nell'ascensore privato nell'angolo sinistro della hall ripensò al quarto gruppo di glifi. La traduzione che gli sfuggiva non era «comunica» né «comunicazione». Era «Commerce».

«Che succede?» disse El-Amir.

L'ufficiale del SAS britannico si alzò sulle gambe malferme e raggiunse il punto in cui giaceva Sara. «C'è un altro forellino sul fianco del collo di questa donna.»

«Borz le ha iniettato del Rohypnol.»

L'ufficiale guardò El-Amir. «In tal caso, come faceva a reggersi in piedi? Addirittura a parlare in maniera coerente?»

«Borz ha parlato di stregoneria.»

L'ufficiale grugnì in risposta. «Be', qualunque cosa sia successa a questa donna, ora ne sta pagando gli effetti.»

Sara iniziava ad avere delle contrazioni, inarcava la schiena e un filo di saliva colava agli angoli della bocca semiaperta.

«Be', non se ne stia impalato così» disse l'ufficiale. «Per l'amor di Dio, la aiuti.»

«Sarete morti nel giro di un'ora» replicò El-Amir. «Che gliene importa?»

«Mi importa perché sono un essere umano» sbottò l'ufficiale. «Lei cosa diavolo è?»

El-Amir gli rivolse un'occhiataccia rapida. «Indietro» ordinò e l'inglese strisciò nel retro della cella. El-Amir aprì la porta a sbarre, dall'alto fissò Sara, che

era ancora in preda alle convulsioni, e disse: «Morirà. Ormai è questione di minuti».

«Che forma inumana di vita è lei?» disse l'ufficiale.

El-Amir si arrotolò le gambe dei pantaloni, con cura maniacale, e si acquattò accanto a Sara.

«Santo cielo!» esclamò l'ufficiale. «Faccia qualcosa, altrimenti si soffocherà con la lingua!»

«Una prospettiva allettante» disse El-Amir «per un agente del Kidon.»

Gli occhi di Sara si aprirono di scatto. Affondò le dita irrigidite sotto lo sterno del ragazzo e, mentre lui oscillava all'indietro, a corto di fiato, gli scalciò le gambe, togliendogli l'appoggio. In men che non si dica, gli fu sopra.

Ritrasse il braccio destro e pensò ad Amira, alla sua promessa. Poi però pensò a Jason, che le era stato strappato via, pensò alle odiose convinzioni di quell'uomo, alle azioni raccapriccianti che aveva commesso nel nome di Allah e, come montato su un pistone, il suo pugno colpì direttamente il torace dell'uomo, rompendogli di certo alcune costole. Il secondo colpo gli fece finire dei frammenti di osso nei polmoni.

Lui la fissava, gli occhi spalancati. Aprì e chiuse la bocca, emettendo solo un lontano lamento soffocato, a malapena udibile.

«Soffocato dal tuo stesso sangue» gli disse. «Fedele come un cane, hai seguito Ozer nella morte, così come nella vita.»

«Buon pomeriggio!» lo accolse il signor Gebre Tesfey, girando intorno alla sproporzionata scrivania di legno levigato. «Gospodin Popov, dico bene?» Parlava con il tono cordiale e affettato di un direttore di una crociera.

«Fyodor Ilianovich.»

«Certo, certo!» convenne il signor Tesfey. «Mille grazie!»

«Un piacere.»

I due uomini si strinsero le mani come se fossero vecchi compagni di scuola. Il signor Tesfey indicò una zona in cui sedersi, sull'altro lato del suo gigantesco ufficio. «Prego.» Portò con sé un fascicolo color camoscio. I due uomini si sedettero, Bourne su una poltrona di cuoio ultramoderna, il direttore su un sofà in tono. Venne servito loro un caffè scuro,

quasi nero, e biscotti piatti alle mandorle.

Il signor Tesfey attese di aver versato il caffè a entrambi e di aver offerto i dolcetti prima di dire, con le mani religiosamente posate sul fascicolo che sperava segnasse l'inizio di un lungo e proficuo rapporto: «È mio privilegio servire personalmente clienti come lei, Fyodor Ilianovich». Ecco di nuovo il sorriso artificiale da direttore di crociera. «Mi dica in cosa posso essere utile a lei, alla sua compagnia e alla Federazione.»

Bourne diede un colpetto alla ventiquattre vuota al suo fianco. «È nostra intenzione effettuare un deposito iniziale di cinquanta milioni di dollari. Dollari americani.»

Con un certo divertimento, osservò il sangue defluire dal volto ascetico del

signor Tesfey e poi, qualche istante dopo, farvi ritorno. Rapido, e in grande quantità.

«Mio caro Fyodor Ilianovich.» Aprì il fascicolo sulle sue gambe. «Sarebbe un piacere per noi aprire un conto a nome di Gazprom.» Dopo aver svitato il cappuccio di una stilografica Montblanc, iniziò a compilare il modulo di acquisizione del deposito più velocemente possibile, come se si aspettasse che quel fantastico colpo di fortuna potesse svanire da un momento all'altro. «Con il rublo che perde valore da venti settimane consecutive, è certamente saggio che Gazprom apra un conto ragguardevole da noi, in dollari americani.»

«Il conto non sarà intestato alla

compagnia» precisò Bourne.

La mano con cui Tesfey stava scrivendo si bloccò e la penna si staccò dal modulo, mentre lui alzava lo sguardo. «Chiedo scusa. A quale entità intestereмо il conto che stiamo per aprire?»

«L'entità, per usare il termine utilizzato da lei, signor Tesfey, non è una istituzione... bensì una persona.»

«Come dice?» Il signor Tesfey deglutì. «La prego di scusarmi, ma è suo desiderio aprire a titolo individuale un conto presso di noi del valore di cinquanta milioni di dollari americani?»

«Vedo che ha capito» confermò Bourne con un sorriso, come se fosse compiaciuto dell'acume del suo interlocutore.

Il direttore annuì. «Immagino che

questa persona sia lei, Fyodor Ilianovich.»

«Per niente. Intesterete il conto a Llewellyn Beers.»

Il signor Tesfey sembrava non respirare nemmeno. «E chi sarebbe mai questo signore? Forse, si è fermato al piano di sotto?»

«Direi di no» disse Bourne. «Llewellyn Beers non esiste.»

Il direttore si appoggiò allo schienale, accigliato. Bourne vide nei suoi occhi il timore che quel colpo di fortuna capitatogli in sorte gli sgusciasse tra le dita.

«Fyodor Ilianovich, confesso di non capire la sua richiesta alquanto... ehm... poco ortodossa.»

«Sarà forse poco ortodossa, ma di

certo non inaudita.»

«Non...» L'espressione accigliata del signor Tesfey si incupì ulteriormente. «Non sono sicuro di capire quello che intende dire.»

«Smettiamola di girarci attorno, signor Tesfey. So di non essere il primo cittadino russo ad aprire – come posso dire? – un conto segreto.»

«Invece lo è. Sono il direttore di questa banca da oltre sette anni, Fyodor Ilianovich, e posso assicurarle, senza tema di smentite, che lei è il primo e unico individuo di qualsiasi nazionalità ad aver avanzato tale richiesta.»

Bourne, che aveva preso le misure al direttore nel momento in cui si erano seduti, sapeva che non stava mentendo. Quella non era la banca di

intermediazione utilizzata dal Supremo. Com'era possibile che il rebus di Boris lo avesse mandato fuori strada? Aveva decifrato erroneamente i glifi sumeri, cosa improbabile dato che era stato preciso con i primi tre gruppi, oppure aveva male interpretato il rebus nel suo complesso. In ogni caso, si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Un vicolo cieco con meno di ventiquattro ore a disposizione prima che la Russia invadesse l'Ucraina.

«Non ha una bella cera, se mi è permesso dirglielo» disse il tenente Jock Southern.

«Buona questa.» Sara rise di gusto, appena prima di svenire sul cadavere di El-Amir.

Ignorando il dolore in tutto il corpo, Southern la raggiunse e si inginocchiò su di lei, facendo scricchiolare le assi di legno. Due dita sulla carotide della ragazza confermarono che era ancora viva. Aveva il polso lento, ma il battito era sufficientemente intenso. Lui, però, non aveva la forza per sollevarla. Dopo

averla fatta rotolare giù dal cadavere, cercò di trascinarla nuovamente fino all'asse di legno su cui aveva cercato di dormire per quattro notti. Rimase a corto di fiato troppo presto e, per un istante, si accasciò, cercando di ritrovare le energie fisiche e mentali. Un passo alla volta, e ogni cosa per grado, come diceva sua madre.

Scavalcando i corpi, uscì dalla cella e salì le scale che immettevano nella vera e propria casa. La luce del sole penetrava a fasci diagonali dalle finestre senza vetri e da un'enorme breccia sulla parete. Fu costretto a chiudere gli occhi e avvertì i primi segni dell'emicrania avviarsi come un motore difettoso. Dopo aver perlustrato la cucina, trovò dell'acqua e una lattina di tè. Se ne preparò una tazza

e, mentre era in infusione, prese dal frigorifero qualcosa da mangiare. Quindi si sedette al tavolo ovale, versò parecchio zucchero nel suo tè e lo bevve mentre mangiava un po' di couscous freddo e di pastilla congelata. Un pasto improvvisato, lento e frugale. A eccezione di un po' d'acqua con una manciata di zanzare morte galleggianti in superficie, non mangiava da quattro giorni, secondo il suo conto forse impreciso, e lo stomaco doveva essersi ristretto notevolmente.

Quando si sentì tornare un po' d'energia, bevve ancora e si mise qualche caramella in bocca, lasciandole sciogliere. Dopodiché, si alzò e tornò nella cella del seminterrato. Sara era ancora priva di sensi, ma il respiro era

stabile. Dopo essersi chinato, la sollevò dal pavimento e, trasportandola a braccia, la trascinò a fatica fuori da quella caverna sotterranea, fino all'edificio in rovina. Trovò un mobile su cui posarla, raccolse dei cuscini dal pavimento, liberandoli con uno scossone dalle schegge di vetro, e glieli sistemò sotto la testa. Ebbe una vertigine e si appollaiò sul bordo di un cuscino. I suoi battiti cardiaci erano più rapidi ora: doveva rallentare il proprio organismo. Lo fece fissando il volto della ragazza, concentrandosi su un lineamento alla volta, descrivendoli a se stesso nel modo più dettagliato possibile.

Dopo diversi respiri profondi, provò almeno una parvenza di calma. Il giramento di testa si attenuò e, alla fine, sparì. Tentò di farle bere il tè zuccherato,

prima inumidendole le labbra con un polpastrello intinto nella tazza e poi, quando le palpebre arrossate della ragazza iniziarono a sbattere, consentendole qualche piccolo sorso.

Tuttavia, malgrado le cautele, Sara iniziò a tossire. La fece immediatamente sedere e la strinse a sé quasi fosse una bambina. Dopo qualche momento d'angoscia, la sentì muovere la testa contro la sua spalla.

«Dio.»

La ragazza rabbrivì e l'inglese temette potesse avere delle convulsioni, ma la cosa cessò quasi subito.

«Dio, Dio, Dio...»

«Ora sta bene.» Si staccò da lei, tenendola alla distanza minima per poterla guardare negli occhi. «Rebeka, sta

bene?»»

«Sì.» Un sorriso debole, sbiadito. «Sì, sto bene.»

«Il Rohypnol deve aver fatto effetto.»
Le studiò il viso, come aveva fatto quand'era priva di sensi. «Come diavolo ha fatto a sconfiggerne gli effetti?»

«Ha mai visto uno yogi – un vero yogi – camminare su tizzoni ardenti o sdraiarsi su un letto di chiodi?»

«In effetti, sì.» disse Southern. «Da adolescente.»

«È la stessa cosa» disse Sara. «Più o meno.»

«Mi avrebbe fatto comodo negli ultimi quattro giorni.»

La vista di Sara iniziò a sfocarsi e Southern le diede uno schiaffo su una guancia con sufficiente forza da

svegliarla. «Ecco» disse, offrendole il bicchiere di tè.

«Con voi inglesi si beve sempre tè, vero?»

«Il nostro pane» disse lui con un sorriso. «Meglio, vero?»

Quando la ragazza annuì, lui protese una mano con il palmo rivolto verso l'alto. «Ho trovato un tesoro.»

Gli occhi di Sara si spalancarono. «Cioccolato!» Se ne fece cadere un quadratino in bocca e lo masticò, mentre iniziava a sciogliersi. «Mmh. La manna dal cielo.» Quindi emise un profondo sospiro, cominciando a tornare nel pieno delle sue facoltà, e fissò l'uomo con aria critica. «Merda, ha un aspetto orrendo, tenente.»

Lui rise. «Devo puzzare parecchio.»

«No comment.» Lei tese l'altra mano e lui le diede altro cioccolato.

«La buona notizia è che mi sento molto meglio di quanto sembri.»

Lei sorrise mentre divorava il cioccolato. «Scampare a una decapitazione può fare miracoli.»

«Giusto. Nessuna brutta notizia al momento, a parte il fatto che ci troviamo nel bel mezzo di una zona di guerra caldissima. Una doccia, un rasoio e abiti puliti mi rimetteranno in sesto.»

«Non c'è tempo per le finezze della civiltà» disse Sara, sentendosi sempre più se stessa, istante dopo istante. Si alzò in piedi. «Dobbiamo trovare un modo per uscire di qui prima che giungano i combattenti dell'ISIS, altrimenti...»

«Non lo dica nemmeno» rispose

Southern, con una scrollata di spalle. «Una scampata decapitazione è più di quanto chiunque dovrebbe affrontare in una vita intera.»

Perlustrarono la casa alla ricerca di armi, ma, a parte diversi coltelli in cucina, non trovarono nulla di utile.

«Fuori» disse Sara. «Gli uomini di Borz sono tutti morti ed erano armati fino ai denti.»

Insieme scavalcarono le macerie ai piedi del muro in rovina e trovarono una gran varietà di armi semiautomatiche accanto a cadaveri orrendamente mutilati.

«A proposito di tesori» disse Sara. «Eccoci serviti.»

E fu in quel momento che rimasero coinvolti in un improvviso fuoco incrociato.

Povero signor Tesfey. L'espressione avvilita del suo viso quando il suo possibile cliente si alzò in piedi e prese commiato da lui senza fare quel deposito favoloso era da manuale. Tuttavia, Bourne non aveva tempo per preoccuparsi della delusione di un estraneo. Aveva la sua da considerare.

Il tempo stava esaurendosi rapidamente. Se non fosse riuscito a trovare la banca nascosta che il Supremo utilizzava per finanziare la sua raccapricciante guerra, ne sarebbe conseguita una catastrofe planetaria. Posò nuovamente la testa contro il sedile del taxi che lo stava riportando in aeroporto. Ad Asmara c'erano altre due banche internazionali, nessuna delle quali conteneva la parola «commerce» nel

nome. Tuttavia, Bourne le aveva debitamente visitate, replicando la messinscena che aveva recitato a beneficio del signor Tesfey, sempre con il medesimo risultato.

Un vicolo cieco.

Chiuse gli occhi. *«Per cui, ora ti mostrerò i glifi pronunciandoli in russo»* gli aveva detto Boris quel giorno, anni prima, nel caffè di Gerusalemme *«e, naturalmente, tu li memorizzerai man mano che li disegno. Per finire, scriveremo entrambi un messaggio in codice che l'altro dovrà decifrare. Un gioco, in un certo senso. Il nostro gioco. E, come tutti i nostri giochi, un gioco dalle possibili conseguenze letali.»*

Bourne si chiese se Boris in quel momento già sapesse quanto sarebbe

diventato letale quel particolare gioco.

E fu allora che si raddrizzò di scatto, quando un altro frammento della stessa conversazione si presentò in primo piano nella sua mente. *«E, ovviamente»* gli aveva rammentato Boris *«c'è sempre un gruppo falso nascosto da qualche parte nel messaggio, nell'eventualità che un nemico capisca la chiave del cifrario.»*

Nel momento in cui Bourne se n'era andato, il signor Gebre Tesfey era rimasto a fissare una porta del suo ufficio che aveva sperato di non aprire mai. Ma ora sapeva di doverlo fare. Aprì con una chiave ed entrò. Non appena si fu tirato dietro la porta, le luci si accesero e il sistema elettronico di sorveglianza si attivò. Tre mesi prima, una squadra di

uomini aveva allestito quella stanza priva di finestre. Avevano impiegato tre giorni, lavorando quattordici ore al giorno. Il signor Tesfey lo sapeva fin troppo bene: era stata richiesta la sua presenza per tutto il tempo. Una volta finito, se n'erano andati, misteriosi come al loro arrivo. Non si erano mai rivolti la parola – per lo meno, non con lui nei paraggi – e non aveva idea di quale fosse la loro nazionalità. Tanto meglio, pensò, mentre avanzava verso una scrivania e apriva con una chiave il più basso dei due cassetti. Non conosceva la nazionalità e neppure l'identità dell'uomo che lo aveva contattato telefonicamente, l'uomo che aveva predisposto tutto, compresa una retribuzione mensile di diecimila dollari. Quei soldi avevano garantito due cose: la

prima, che il signor Tesfey non facesse mai domande o cercasse di scoprire l'identità di quell'uomo. Stava per soddisfare la seconda condizione.

All'interno del cassetto c'era un solo oggetto: un telefono cellulare criptato che gli era stato inviato con un corriere internazionale il giorno in cui gli operai se n'erano andati. L'apparecchio era costantemente collegato a una presa nella parte posteriore del cassetto, in maniera tale che la batteria non si scaricasse mai.

Scoprire che aveva le mani umide mentre stringeva il telefono e che dal labbro aveva iniziato a colargli un rivolo di sudore freddo infastidì il signor Tesfey. Dopo aver staccato il telefono dalla presa, digitò un numero di tre cifre. Come se fosse un'entità animata, il cellulare prese

vita, componendo in automatico un numero straniero.

«Sì» disse l'uomo all'altro capo della linea. Era un saluto e una domanda al tempo stesso.

«È appena stato qui» disse il signor Tesfey.

«Ne è proprio sicuro?»

«Ha sostenuto di essere Fyodor Ilianovich Popov, secondo vicepresidente di Gazprom. È il suo vero nome?»
Nell'istante in cui fece la domanda, il signor Tesfey capì di aver commesso un errore.

Silenzio.

«Pronto? È ancora lì?»

Il signor Tesfey si sentì gelare il sangue nelle vene. La linea era morta. Pregò con fervore che non si potesse dire

molto presto lo stesso di lui.

«Dunque, il terzo gruppo – quello con quel rimando elusivo all'Eritrea – era un falso indizio» disse Abdul quando Bourne fece ritorno all'aereo.

«Esatto. E io ci sono cascato.»

«Non te la prendere, Jason. Non potevi sapere che Boris stava utilizzando un cifrario a doppio cieco.»

«Il fatto è che avrei *dovuto* capirlo nel momento in cui ho visto i glifi sumeri.»

«Lascia perdere i rimpianti. Guarda avanti» gli intimò l'amico, poi gli porse un piattino. «Mangia un po' di halva.»

«Abdul.»

«Che c'è? È sesamo, nutrimento per il cervello. Ogni bravo arabo lo sa.»

Bourne se ne lasciò cadere un

quadrato in bocca, si sedette a masticarlo lentamente mentre scriveva il cifrario sumero su un bloc-notes a righe. Indicò un passaggio con un dito. «Vedi, qui: il primo gruppo è la data – domani – in cui è stato pianificato l’inizio dell’invasione. Posso solo pensare che l’ISIS stia preparando un attacco in grande stile – magari contro la Turchia occidentale – in concomitanza con lo sconfinamento delle truppe del Supremo in Ucraina.»

«Le potenze occidentali resteranno paralizzate. Non sapranno da quale parte rivolgersi. Alle Nazioni Unite sarà il caos e alla Comunità Europea cominceranno discussioni infinite tra politici e diplomatici sulla reazione da dare.»

«Il punto è esattamente quello» disse

Bourne. La punta della sua penna si spostò sul secondo gruppo. «Qui Boris scrive: *Segui i soldi.*»

«Ed è con il terzo gruppo che sei andato in difficoltà...»

Bourne ci fece una croce sopra. «È il doppio cieco, nel caso il cifrario fosse finito in mani ostili e fosse stato decrittato.»

«Dunque, ci resta il quarto gruppo» disse Aziz. «Secondo un ragionamento logico, dovrebbe trattarsi del numero del conto e del codice di sicurezza.»

«Sì, e il terzo gruppo dovrebbe tradursi nel nome della banca. Ma, come abbiamo visto, Boris non è stato logico e il doppio cieco lo è.» Bourne rifletté per un istante. «Molto spesso, si tratta di un'inversione.»

Aziz increspò le labbra in uno sforzo di concentrazione. «Il che significa che i tre gruppi attivi non sono in ordine sequenziale.»

«Esatto» disse Bourne, annuendo. «Va aggiunto il fatto che il quarto gruppo non si traduce in una stringa numerica come dovrebbe, nel caso indicasse il conto.»

«E, allora, in cosa si traduce?»

«Ecco l'enigma principale che Boris mi ha lasciato.» Bourne picchiò la punta della penna sotto il quarto gruppo di glifi. «Forse, l'ho osservato dalla prospettiva sbagliata.»

«In che senso?»

«Ho ipotizzato che tutte le informazioni che mi servono siano contenute in questo cifrario.»

Aziz annuì. «Sarebbe logico.» I suoi sopraccigli si sollevarono, i suoi occhi si illuminarono. «Però, come sappiamo, questo cifrario non segue un percorso logico.»

«Giusto. Questa banca deve avere tre requisiti: non deve avere legami ufficiali con la Bank Rossiya, ma, preferibilmente, deve poter far rapido ricorso a un canale riservato, in caso di emergenza; e ultimo deve celarsi in un posto distante dai principali centri bancari.»

«Asmara, per esempio.»

Bourne confermò con uno sbuffo. «Sta in questo l'ingegnosità del doppio cieco di Boris. Asmara sembrava il posto ideale, fino al...» Si interruppe, mentre i suoi occhi si perdevano nel vuoto.

Aziz si allarmò. «Jason, che succede? Hai l'aria di uno che abbia avuto un colpo.»

«Un colpo di fortuna, magari.» L'attenzione di Bourne tornò bruscamente sull'amico. «Sta' a sentire, Abdul: il terzo e, forse, più importante requisito della banca scelta dal Supremo era che si trovasse in necessità di un grande deposito come questo.»

«Un andirivieni di soldi in quantitativi strani e in momenti strani.» Aziz annuì. «Capisco.»

Gli occhi di Bourne brillavano di una strana luce. «Quale luogo di questo mondo soddisferebbe tali requisiti meglio di qualsiasi altro?» Non attese la risposta dell'amico. «Cipro.»

Aziz fece schioccare le dita. «Esatto!

Il sistema bancario di Cipro ha rischiato il fallimento meno di due anni fa. L’FMI l’ha salvato – almeno in parte – ma da allora l’infrastruttura ha un bisogno disperato di un’infusione considerevole di capitali.»

«Attualmente, l’isola ospita banche greche, libanesi, giordane, estereuropee e...»

«Russe!»

«Proprio così. Partiamo dalla premessa che la banca che cerchiamo sia domiciliata a Cipro e vediamo dove ci porta questa pista.» Tornando al quarto gruppo del cifrario, Bourne fissò a lungo e intensamente la traduzione che aveva, leggendola sotto quella luce nuova. L’ultima porzione del rebus continuava a serbare il proprio segreto.

«I primi due glifi si traducono come “uccello litoraneo”» disse Bourne. «Il terzo significa “gabbia”.»

«Non sono un esperto di quella lingua» tentò Aziz, «ma questo quarto glifo non mi pare affatto sumero.»

«Perché è scritto al contrario.»

«Perché mai Boris avrebbe fatto una cosa del genere?»

«In questo rebus, una parola al contrario significa che va ignorata.» Bourne scarabocchiò la parola «NO gabbia».

Aziz scosse la testa. «Non capisco.»

«Qui, guarda. “Uccello litoraneo”.» Bourne vi scrisse accanto la parola «gabbia-no».

«Gabbia... no?» disse Aziz, incerto.

«Sì. L'uccello litoraneo è un

gabbiano. E dov'è che stanno solitamente i gabbiani?»

«In mare, nelle baie, nei golfi... Aspetta un minuto.» Aziz tornò al suo laptop e cercò banche straniere a Cipro. «Ci sono tre banche nel cui nome figura la parola Golfo: Gulf Friends Bank, Lebanon and Gulf Bank e...»

«Omega and Gulf Bank.»

La testa di Aziz si girò di scatto. «Come facevi a saperlo?»

«Perché avevo ragione. Boris contava sul fatto che io conoscessi fin dal principio il nome di quella banca.» Disse ad Abdul delle agenzie della Omega and Gulf di Doha, dove alcuni suoi amici l'anno prima erano stati tenuti prigionieri. «Avevo ipotizzato che la società appartenesse a Borz, ma ora sospetto che

lui fosse solo un socio di minoranza. La
Omega and Gulf appartiene al Supremo.»

«Giù!» gridò Sara. Southern non si mosse abbastanza in fretta, così lo afferrò per la cintura e lo trascinò a terra accanto a lei, dietro una Jeep che aveva visto giorni migliori. Aveva raccolto due fucili semiautomatici e, mentre le pallottole sibilavano sulle loro teste colpendo il guscio metallico dell'automobile, gliene offrì uno.

«Sono un ufficiale di collegamento con i nostri cugini americani per conto delle forze armate di Sua Maestà, non un combattente.»

Lei gli sbatté l'arma contro il petto.

«Be', per un momento finga di essere americano e spari a chiunque le venga incontro, cazzo!»

Mentre lei sgattaiolava via, lui disse, vistosamente preoccupato: «Dove sta andando?».

«A scoprire chi ci sta sparando.»

«Deve essere l'ISIS.»

«Tenente, gli spari provengono da due direzioni opposte. A rischiare di darci fuori non sono solo le pallottole dell'ISIS.» Guardò la faccia bianca e tirata dell'uomo. «Siamo quasi fuori da questa situazione. Com'è che dite voi inglesi? “Keep calm and carry on”...»

«Per essere precisi, non è un motto di guerra, ma non fa niente: sono parole assolutamente appropriate.» Il suo viso si accigliò. «Ma, mi stia a sentire, prima di

andarsene.»

«La prego di non dirmi di far sapere a sua moglie e ai suoi bambini che li ama. Lo sanno già. Inoltre, lei non morirà.»

L'uomo sbottò a ridere. «Non mi sono mai sposato, purtroppo. E ha ragione, il mio compagno sa che lo amo.» Scosse la testa. «Però, ascolti, ho captato una conversazione telefonica di Borz. Ha parlato in russo, una lingua che non conosco, ma una parola l'ho colta: “Vankor”.»

Sara corrugò la fronte. «Vankor? Mai sentita.»

«Nemmeno io.» Fece spallucce. «Ma ho pensato che lei dovesse saperlo.» D'un tratto, fece un sorriso e fu come se il sole fosse spuntato tra le nuvole. «Ora vada. Conto sul fatto che lei salvi il culo a

entrambi.»

Sara si allontanò di corsa e fu immediatamente inghiottita dalla nebbia della guerra: frammenti di terreno smosso, cariche di goccioline appiccicaticce di sangue coagulato, frammenti ossei, pezzi di carne straziata, manciate di capelli. Il fetore della morte era ineludibile, così come lo erano gli odori di cordite e metallo surriscaldato e l'aroma dell'aria bruciata dai colpi costanti di armi a ripetizione.

Raggiunse l'angolo del secondo fabbricato senza che la colpissero. Al suo interno, trovò una scala di legno grezzo che saliva dritta fino a una botola nel soffitto. Salì e si ritrovò in un osservatorio di fortuna sul tetto. La vista da quel nido spaziava per chilometri e

chilometri. I combattenti dell'ISIS vestiti di nero erano schierati a sud, mentre a nord una tripla linea di partigiani curdi stava avanzando lentamente verso la sua posizione.

Capì che ai curdi si erano unite quelle che dovevano essere forze esterne. Contò due carri armati, accompagnati da una squadra di soldati in divisa mimetica, probabilmente inglesi o americani. Quando udì il classico rumore di un grosso elicottero da combattimento in rapido avvicinamento dal confine turco, ebbe la certezza che il tenente Southern e lei sarebbero usciti da quell'inferno lacerato dalla guerra.

Si voltò per tornare giù e comunicargli la buona notizia, quando si imbatté in una coppia di ricognitori

avanzati dell'ISIS: due paia di occhi implacabili, la bocca di un fucile semiautomatico sotto il mento. Porca puttana, fu tutto quello che riuscì a pensare.

Il jet di Abdul Aziz aveva fatto rifornimento di carburante ed era pronto a partire. Sbirciando da un finestrino di perspex, Bourne vide il pilota uscire dal terminal e incamminarsi verso di loro. Era a tre quarti di cammino quando qualcuno gli sparò. Cadde di faccia sull'asfalto, immobile. Tre colpi in rapida successione.

Aziz alzò la testa dallo schermo del laptop su cui aveva studiato le opzioni per raggiungere Cipro. «Cos'è successo?»

«Dobbiamo andarcene subito da qui» disse Bourne, alzandosi dalla poltrona.

Aziz diede un'occhiata fuori del finestrino, vide il pilota a terra e il drappello di militari che stavano avanzando verso di loro sulla pista. Avevano le armi puntate e sembravano pronti a far fuoco non appena qualcuno avesse avviato i motori.

«Jason!» gridò Aziz, staccandosi da quella scena spaventosa. «Cos'è successo? Dove diavolo stai andando?»

Seguendolo lungo il corridoio, entrò di corsa nella cabina di pilotaggio. Bourne si era già allacciato le cinture sul sedile del pilota e stava spuntando la lista di controllo finale su un portablocco a molla. «Non ce la faremo mai a uscire di qui» disse. «A parte le armi puntate su di

noi a terra, non abbiamo registrato un piano di volo. La torre di controllo di Cipro non ci darà mai l'autorizzazione per atterrare.»

«Non mi serve la loro autorizzazione.» Adesso Bourne stava azionando svariati interruttori. Si accesero delle luci, le spie tremolanti di alcuni quadranti presero vita. «Ci sono solo tre o quattro voli in arrivo e in partenza al giorno. Rischierò.»

«E che mi dici dei soldati?»

Stava per ottenere la risposta. Bourne avviò i motori e, quasi immediatamente, cominciarono gli spari.

«Le biette alle ruote!» gridò Aziz.

«Le ho tolte prima di salire a bordo. Ora siediti e allacciati le cinture, Abdul. Sarà un viaggio movimentato.»

«Se una di quelle pallottole colpisce un serbatoio...» Bourne sentiva l'amico attraverso l'interfono, insieme alle voci rabbiose provenienti dalla torre.

«Pensa positivo» gli rispose mentre spingeva le leve di comando in avanti e il jet iniziava a rollare lungo la pista. «E recita una preghiera ad Allah.»

Man mano che guadagnavano velocità lungo la pista, Bourne si vide intralciare la strada da un mezzo corazzato, di certo in prestito dall'adiacente base militare. Digrignò i denti, diede il massimo di gas per imprimere al jet la spinta ascensionale e infine tirò indietro la leva.

Su il carrello! pensò. Se le avesse lasciate giù ancora un secondo, sarebbero andate a sbattere contro il mezzo

corazzato.

«Siamo in volo, Abdul.»

Aveva appena finito di dirlo, quando vide l'aereo che stava planando su di lui in rotta di intercettazione.

Sara alzò le mani sopra la testa. Mentre il terrorista dell'ISIS le faceva dei segni con la bocca del fucile, lo colpì alla gola con il taglio della mano, con tanta forza da farlo ricadere di testa giù dalla scala.

La seconda figura incappucciata fu abbastanza in gamba da non ruotare il fucile a distanza così ravvicinata. Al contrario, estrasse fulmineamente un Ka-Bar dell'Esercito americano della Seconda guerra mondiale, un pugnale formidabile nel combattimento corpo a

corpo, a dispetto del tempo trascorso.

Si lanciò contro di lei con un attacco rapido e violento, con l'intenzione di colpirla al ventre. Invece di ritrarsi, come lui si era aspettato, lei si inserì nel suo campo d'attacco, lasciandosi sfilare il fianco sinistro dalla lama mentre colpiva l'uomo alla nuca con i due pugni uniti. Quello barcollò verso di lei e, con un calcio, Sara gli tolse l'appoggio su una gamba. L'uomo era talmente proteso in avanti da non riuscire a recuperare l'equilibrio e, mentre cadeva, lei gli strappò il Ka-Bar dalla mano e lo affondò fino all'elsa nel triangolo di tessuto molle in cui il collo e la spalla si incontravano. Finì a terra e restò lì, immobile. Il poco ossigeno che restava nei suoi polmoni si esaurì in fretta.

Sbirciando dalla botola nel soffitto Sara capì che il primo uomo non si era mosso. Nessuna sorpresa: la testa era posizionata a un angolo innaturale.

Scese e tornò dove Southern la attendeva diligentemente. Ora i colpi d'arma da fuoco esplosi dal grande elicottero stavano certamente facendo indietreggiare la prima linea avanzata dell'ISIS. Si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che i miliziani si ricompattassero e tornassero alla carica. A quanto sembrava, il fuciliere stava pensando la stessa cosa. L'elicottero lasciò partire un missile aria-terra. Qualche istante dopo vi fu un bagliore, come se una miriade di fulmini si fossero abbattuti insieme, la terra tremò e un boato vibrò nell'aria.

Sara avvicinò le labbra all'orecchio di Southern e disse, con quanta più forza ebbe il coraggio di usare: «Ecco la nostra speranza di salvezza. Fuori, tenente».

Insieme, abbandonarono il loro riparo. Zigzagando, lei lo guidò a nord, in direzione della rotta dell'elicottero. Il pilota doveva averli individuati, perché il velivolo virò a sinistra e puntò su di loro.

Sara iniziò a sbracciarsi, poi si rese conto che sia lei che Southern avevano ancora in mano i fucili semiautomatici. Stava per gettare il suo quando udì Southern gridare, alle sue spalle: «Cazzo!».

Si voltò e vide che poggiava su un ginocchio e si stava stringendo il dorso di una coscia. Tra le sue dita colava del sangue.

«Mi hanno colpito» disse come se fosse necessario. Ma questo è noto: le persone tendono a dire cose sciocche dopo aver subito uno shock.

Con la coda dell'occhio, Sara vide il grande elicottero militare avvicinarsi, in posizione di attacco. Ignorando il nodo che sentiva formarsi alla base dello stomaco, gettò in terra l'arma, tirò su Southern a forza di braccia e, chinandosi, se lo caricò sulle spalle. Le ginocchia minacciavano di cedere sotto il peso dell'uomo, ma, traendo forza dal suo *hara*, il basso ventre, barcollò verso il velivolo. E, per ironia della sorte, a evitare che fossero fatti a pezzi dai colpi esplosi dalle armi di piccolo calibro dell'elicottero fu proprio il fatto che Southern fosse stato colpito. Invece di

essere scambiati per miliziani ostili, li identificarono come non combattenti in fuga dall'esplosione. Per lo meno finché l'elicottero da combattimento non fu sufficientemente vicino e il suo equipaggio vide che erano di carnagione bianca.

Venne calata una scala di corda di nylon, un membro dell'equipaggio scese e le tolse il tenente dalle spalle. E fu allora che tutto sprofondò su di lei. Gli ultimi effetti residui del Rohypnol, contro cui il suo organismo lottava da ore, lo shock derivante dall'essere stata tenuta prigioniera e torturata da un uomo che sembrava il gemello di Jason, la ferocia della sua stessa reazione, il fatto di non aver onorato, di non aver potuto onorare la promessa fatta ad Amira di proteggere

suo fratello e, la cosa peggiore di tutte, l'incubo della morte di Jason. Crollò nuovamente contro l'ultimo piolo della scala, singhiozzando, ora del tutto priva di qualsiasi forza e di qualsiasi speranza.

Udì qualcuno chiamarla per nome da un punto non meglio identificato, lontano dal frastuono incessante dell'elicottero. Dapprima, le parve un sogno e lo ignorò, perché non sarebbe riuscita a sopportare un solo istante in più di falsa speranza. Ma, a mano a mano che la voce si faceva più vicina, alzò leggermente la testa, strizzando gli occhi e schermandoli dalla fortissima corrente d'aria. Il membro dell'equipaggio aveva portato con sé Southern dentro l'elicottero. Ipotizzò che fosse tornato a prendere lei, ma, mentre lui raggiungeva l'estremità della scala,

vide che era tutta un'altra persona, una persona che conosceva bene. L'uomo protese un braccio possente verso il basso e, con un gesto irriflessivo, automatico, lei lo strinse, staccandosi da terra e oscillando mentre lui la sollevava, stringendola a sé.

«Rebeka» disse Dov Liron, capo della divisione cesarea. «Certe volte persino tu hai bisogno di un aiuto.»

Sara, appoggiandosi pesantemente a lui, risalì la scala, piolo su piolo.

Bourne virò, facendo inclinare bruscamente il jet a sinistra. L'altro aereo manovrò a destra, ma lui capì che erano troppo vicini, ora che il suo velivolo stava salendo e l'altro scendendo: le punte delle ali si sarebbero incrociate

come spade, facendoli precipitare al suolo.

«Che succede lassù?» gli disse Aziz in un orecchio. «Per lo meno, la pista ce la siamo lasciata alle spalle.»

Bourne non aveva tempo per rispondere. Mantenne il jet piegato a sinistra, per avere il velivolo perpendicolare al terreno. Un istante dopo, l'altro aereo gli sfrecciò accanto, mancandolo di un pelo. Un pelo fin troppo sottile.

«Che Allah ci conservi!» disse Aziz. Poi, con voce sofferta, aggiunse: «Penso che vomiterò».

«Calmati, Abdul. Il peggio è finito. Stattene seduto tranquillo ancora per qualche minuto.» Bourne mantenne l'aereo in verticale, lasciandosi alle spalle

tutto ciò che aveva rappresentato un pericolo per loro. Gradualmente, riportò il velivolo in volo orizzontale.

Per un po', non udì nulla all'infuori del rumore dell'aereo intorno a sé, di per sé rassicurante. Era quando non sentivi un solo rumore, quando non ti capitava di finire in un vuoto d'aria che capivi che era il momento di preoccuparti.

«Abdul, hai preparato un piano di volo?» gridò. «Ho una rotta iniziale, ma fra non molto avrò bisogno di un punto di riporto chiaro.»

Non molto tempo dopo, apparve Abdul. La sua faccia era pallidissima e sembrava che avesse le gambe di gomma. «Non è il tipo di volo a cui io sia abituato.»

«Non si poteva fare diversamente.»

Bourne indicò un sedile pieghevole.
«Accomodati.»

«Dov'è il mio tappetino di preghiera quando ne ho bisogno?» disse Aziz mestamente, mentre posava i glutei sul seggiolino. Poi, scosse la testa. «Cosa pensi sia successo, Jason?»

«Uno dei tre direttori di banca che ho visto oggi deve aver chiamato le persone sbagliate. Sbagliate per noi, questo è certo.»

«Hai idea di quale dei tre?»

Bourne prese la mappa di volo che l'amico aveva scritto con grande cura, aggiustando la rotta di conseguenza. «Scommetto sul signor Gebre Tesfey, ma non fa differenza il nome del mittente di quella chiamata. Quello che mi interessa è il destinatario.»

«Idee al riguardo?» domandò Aziz.

«È quello il problema» rispose

Bourne. «Ne ho troppe.»

La chiamavano Angelo della Morte e un angelo della morte era. Era stato Timur Savasin, il primo ministro in persona, seduto accanto a lei sull'aereo di linea, a ribattezzarla in quel modo, proprio come un re ribattezza un cavaliere per gli straordinari servizi resi. E, così facendo, aveva dato origine a una leggenda.

Quando Timur Savasin avvisò l'Angelo della Morte del nuovo incarico, le chiese di «occuparsi» della creatura incriminata sostanzialmente nello stesso modo in cui un sovrintendente

manderebbe una bambinaia a casa di una famiglia altolocata. Si era fatta le ossa – letteralmente – occupandosi di un avido *silovik* emergente che aveva finito per diventare una spina nel fianco di Timur Savasin. Aveva attirato quel sapientone in una trappola romantica, così la chiamavano nel gergo della malavita, in una dacia lontana dal centro di Mosca che Savasin utilizzava a tal scopo, dove lo aveva avvelenato facendogli bere bicchieri su bicchieri di champagne, dopo che l'uomo aveva goduto a sazietà delle sue notevoli bellezze. Il veleno, uno degli oltre cinquecento farmaci galenici che si riteneva che l'Angelo della Morte preparasse personalmente, aveva letteralmente sciolto la pelle e la carne della vittima, staccandogliele dalle ossa.

«Maiale» era tutto ciò che la donna aveva detto quando Timur Savasin si era presentato per ammirare il risultato. E, a quel punto, si era fatta il primo ministro lì sulla moquette della dacia, cavalcandolo a petto nudo, proprio come il Supremo in sella al suo cavallo.

Ora, alle prese con un incarico di tipo diverso, era una persona completamente diversa. Era, in effetti, il paradigma stesso della grande dirigente moderna, con un abito di seta grigio perla di Armani, scarpe serieose con tacchi bassi e una sciarpa di chiffon annodata larga intorno al collo. I capelli, che in altre circostanze potevano trasformarsi in una criniera incolta, erano raccolti sulla nuca in uno chignon ordinato e austero. Sfoggiava orecchini di diamante e una

semplice fascetta nuziale d'oro sul dito medio della mano sinistra. Era abilmente truccata per sembrare più vecchia di dieci anni rispetto alla sua vera età, e quasi insignificante. In breve, aveva ridotto al minimo la sua naturale bellezza.

Da parte sua, il primo ministro aveva un abbigliamento casual ma molto raffinato, si era rasato con cura e la pelle del viso era rosea e fresca. Aveva tagliato di recente anche i capelli, ora acconciati all'europea. Portava una fascetta nuziale identica. Erano il presidente e la vicepresidente di una prestigiosa multinazionale? Marito e moglie? Chi avrebbe potuto dirlo? Nessuno, a dire il vero, perché nessuno sembrava accorgersi di loro.

L'incarico era uno di quelli che

portava avanti ogni volta che il primo ministro si recava all'estero per faccende non strettamente ufficiali. In quei viaggi infrequenti, non c'era al suo seguito una comitiva esagerata, imposta dalla Federazione. Lei era la sua unica compagna, guardia del corpo, assassina. Lui non si fidava di nessun altro, nemmeno della serie dei suoi fedelissimi vice, quando si trattava di salvaguardare la propria vita e i propri segreti. Purtroppo, nella realtà sempre più complessa del mondo in cui vivevano, talvolta bisognava fidarsi di qualcuno. Per questo, Timur Savasin si era scelto una persona non solo estremamente abile nell'uccidere persino nelle situazioni più complesse, ma la cui fedeltà non fosse mai in discussione. In passato, prima che

lei diventasse l'Angelo della Morte, ma dopo che Savasin ebbe realizzato di poter sfruttare il potenziale di quella donna a suo vantaggio, il primo ministro le aveva reso un grande favore. Un favore di tale importanza per lei da essere certo, al di là di ogni dubbio, che gli sarebbe rimasta legata anima e corpo per sempre.

Un breve squillo riecheggiò all'interno del velivolo e la voce del pilota li avvertì di richiudere i tavolini e di riportare le poltrone in posizione verticale: sarebbero atterrati a Nicosia, Cipro, entro una ventina di minuti. Quando annunciò l'ora locale, l'Angelo della Morte e il primo ministro regolarono i rispettivi orologi di conseguenza.

Parve una cosa assolutamente adeguata che il primo pasto a Nicosia dovessero consumarlo in un ristorante lungo la via degli Omicidi, nota anche come Ledra Street, da secoli la principale strada commerciale e l'area dei locali e dei ristoranti. Attraversava la città vecchia, con la sua cinta muraria, da nord a sud e aveva ricevuto quel nomignolo nella seconda metà degli anni Cinquanta, quando le uccisioni di colonialisti da parte di combattenti nazionalisti che si opponevano al dominio britannico erano molto frequenti.

Quel giorno, nella frescura azzurro-oro del tardo pomeriggio mediterraneo, l'ex via degli Omicidi era calma e serena quanto può esserlo un luogo pubblico pieno di gente. Le attività commerciali

locali stavano per essere superate da Starbucks, McDonald's, surf shop e altri tipi di americanate esportate nel mondo, le stesse contro cui si scagliavano gli estremisti musulmani, eppure Ledra Street manteneva una sua peculiare atmosfera cipriota. Come in buona parte dell'isola, soprattutto nel nord spesso conteso, l'impronta turca era evidente quasi ovunque.

Ogni nazione ha le sue battaglie, pensò Timur Savasin mentre sorseggiava un bicchiere di retsina, con il sapore di resina di pino aspro sulla lingua. A Cipro, erano i turchi la causa dell'animosità nella popolazione locale, fortemente indipendente.

Dall'aeroporto avevano raggiunto direttamente il loro albergo e si erano

registrati come il signore e la signora Blaine, della Sussex Blaines. Avevano disfatto le valigie, si erano fatti una doccia, poi indossato abiti più casual, come si confaceva allo stile di vita cipriota, e infine avevano cercato il ristorante che era stato raccomandato all'Angelo della Morte. Da chi, Timur Savasin non lo sapeva, ma, dato che tutte le raccomandazioni della donna si rivelavano di altissimo livello, la loro provenienza non era qualcosa che gli interessasse.

Di fronte a lui, l'Angelo della Morte era concentrata soltanto sui pedoni in strada, sugli androni bui, sulle finestre da cui si aveva la migliore linea di tiro sul loro tavolo all'aperto. Il primo ministro aveva insistito a occuparne uno esterno,

invece di quelli all'interno, che lei gli aveva cautamente consigliato.

«C'è un tempo per la prudenza» le aveva detto, «e un tempo per vivere la vita.»

«Suggerisco di stare attaccati al primo» disse l'Angelo della Morte con quel suo particolare tono tagliente, «per poterti godere il secondo.»

Il primo ministro sorrise, alzò il bicchiere di vino e lo fece tintinnare contro quello di acqua tonica della donna. «Be', solo per stavolta, godiamoci la vita insieme, come se facessimo parte del mondo reale.»

«Ho un incarico da portare a termine» disse lei. «Consentimi di svolgerlo, per favore.»

«Mmh.» Timur Savasin sorseggiò

ancora il vino senza però assaporarlo davvero. Si chiese come fosse possibile che la gente bevesse quell'acqua sporca. Chiamò un cameriere, posò il suo bicchiere sul vassoio e ordinò una serie di triple vodka on the rocks. Nel frattempo, si accese una sigaretta e aspirò profondamente il fumo nei polmoni.

«Un'ora» disse alla sua compagna.
«È chiedere tanto?»

L'Angelo della Morte ebbe una brevissima esitazione, poi sorrise. Quando sorrise, successe qualcosa di magico al suo viso: ciò che era stato profondamente, indiscutibilmente erotico divenne irresistibile. Non si sarebbe potuto dire che quella donna non fosse consapevole della propria carica sessuale, eppure non ne era mai vincolata. Il suo

era un fascino assolutamente disinvolto e, dunque, ancor più potente.

«Una specie di vacanza?» gli chiese.

Lui annuì. «Una specie di vacanza.»

La vodka arrivò, ghiacciata come piaceva a Savasin, e fecero un altro brindisi, stavolta a quella vacanza di sessanta minuti, qualunque cosa potesse comportare al di là del cibo e di una bevanda russa come si deve. Non che l'Angelo della Morte fosse russa. In realtà era nata in Estonia e apparteneva a un popolo la cui lingua strana e vagamente disorientante era del tutto oscura al primo ministro. E oscura per lui era anche quella donna. Era convinto che fosse parte del fascino che esercitava su di lui. Savasin conosceva solo una piccolissima porzione del suo passato,

quella che lui era riuscito ad aggiustare per lei. Forse, avrebbe potuto saperne di più, se avesse messo al lavoro i suoi uomini. Ma trovava intollerabile l'idea che altri frugassero nel passato più privato di quella donna. Inoltre, lei faceva parte della vita più privata del primo ministro. Qualsiasi cosa scoperta sul conto di quella donna avrebbe inevitabilmente condotto a lui. Dunque, i due restavano un po' come il sole e la luna, un sistema binario i cui componenti sono destinati a non riconciliarsi e a non essere felici: giravano l'una intorno all'altro nella fortezza segreta del firmamento della Federazione.

Timur Savasin le consentì di ordinare per entrambi. Quel ristorante, dopotutto, lo aveva raccomandato lei. La qualità del

cibo era sempre affidata a lei. Una volta ordinato il pranzo, lui disse: «Come sta Liis?».

«Sai perfettamente come sta Liis.»

«Certo. Ho qualcuno che la tiene d'occhio giorno e notte.» Sorrise. «Ma certe notizie preferisco sentirle da chi le vuole bene più che a chiunque altro.»

Lei lo fissò per un momento, rivolgendogli una delle sue particolarissime espressioni enigmatiche che lo eccitavano tanto. Prima dell'Angelo della Morte, non aveva mai incontrato una donna così insondabile.

«È stata nominata solista della compagnia.» Si riferiva al New York City Ballet.

«Immagino che le congratulazioni siano dovute.»

L'Angelo della Morte scoppiò in una risata, una risata che ricordava i campanelli di una slitta nella neve la mattina di Natale. «Se ti riferisci alle tre dozzine di paia di scarpe con la punta e al bouquet di rose rosse che le hai mandato, direi che lo hai già fatto.»

«Sono fiero di lei.»

«Le hai mandato i regali a mio nome.»

«Be'?»

«Non lo sai?»

«È stato un gesto altruista.»

«No» disse l'Angelo della Morte. «È stato egoista. “Dalla tua affezionata sorella”. Mi ha letto il biglietto.»

«Perché l'ha fatto?»

«Perché non le sono sembrate parole mie.»

«E l'ha capito solo da quella breve frase?»

«Sei figlio unico, vero?» Si appoggiò allo schienale e lo scrutò nuovamente, mentre veniva servito il loro pranzo, un profluvio di pietanze calde e fredde, tutte profumatissime.

Savasin le sorrise, niente di più di una difesa. Quella donna gli aveva preso le misure: perché lui non riusciva a fare altrettanto con lei? «So per esperienza che non sempre i doni ti fanno arrabbiare.»

Lei prese in mano una forchetta e infilzò un pezzetto di insalata di polpo. «Non sono arrabbiata. Delusa, magari.»

Il primo ministro era davvero smarrito. «Perché?»

«Perché non hai detto a Liis chi le

aveva mandato i regali. L'avrebbe apprezzato...»

«Non voglio i suoi ringraziamenti» disse, in tono leggermente troppo freddo.

«Ti ho già trasmesso i suoi ringraziamenti.»

«Non avresti mai dovuto parlarle di me.»

«Non parlarle dell'uomo che l'ha salvata dalla mafia albanese? Della persona che le ha fatto avere un sostegno psichiatrico per curare l'angoscia che le hanno causato quelle teste di cazzo...»

«Quelle teste di cazzo, come li definisci in maniera colorita, non sono più tra i vivi.»

«Saperlo era importante per Liis. Conoscerti avrebbe significato molto per lei.»

«Questo discorso l'abbiamo affrontato troppe volte» tagliò corto il primo ministro. «Ciò che ho fatto... È stata una faccenda personale, una parte dell'altra mia vita di cui solo tu sei al corrente.»

«Bene» rispose la donna. «Lei sa chi le ha mandato le scarpette con la punta e i fiori. È molto riconoscente.»

Savasin non disse nulla per un po'. C'era stato un momento, all'inizio, in cui salvare la sorella minore dell'Angelo della Morte non era stato altro che un mezzo per raggiungere un fine, ma ultimamente aveva finito per accorgersi che i continui progressi di Liis avevano un significato per lui, un significato di cui non aveva mai sospettato l'esistenza. Si interrogava in proposito, proprio come si

interrogava su cosa rappresentasse per lui l'Angelo della Morte. I doveri ufficiali di quella donna erano alquanto semplici, ma poi c'era il lato nascosto, come se lei fosse un'operazione segreta con fattezze umane.

Pensieri come quelli gli facevano passare l'appetito. Non gli piacque nulla, meno che mai il polpo di cui lei sembrava così soddisfatta. Gli venne una gran voglia di una bistecca spessa e al sangue oppure, in mancanza d'altro, di una costata di vitello.

«Non ti piace quel tipo di attenzione, vero?» disse l'Angelo della Morte.

«Nel mio mondo, troppo spesso è pericoloso.»

«Mio Dio, primo ministro, è dall'altra parte del pianeta: al sicuro tra le braccia

di New York. Sei tu a garantirlo.»

«Furtività e prudenza: la mia vita è all'insegna di queste due parole.»

L'Angelo della Morte posò la forchetta. Sembrava aver perso gusto per il polpo. «Il che porta al motivo per cui sei qui.» Non si inseriva mai in conversazioni relative a quei viaggi clandestini. Era come se lei fosse invisibile o non esistesse.

«Dunque, la vacanza è finita.»

«Per quanto ne so io, è durata il tempo giusto.»

Lui annuì. A volte – e non sapeva minimamente darsene una spiegazione – piegarsi alla volontà di quella donna lo faceva sentire bene. Anzi, più che bene. Provò un certo rimescolamento nelle viscere, una sofferenza talmente fuori

luogo che fu costretto a spostarsi sulla sedia per il fastidio che gli dava l'erezione contro il cavallo dei pantaloni.

«C'è qualcosa che non va, primo ministro?» Le labbra turgide della donna erano socchiuse e luccicavano, come se fossero rivestite da un sottilissimo velo di saliva. «Qualcosa in cui ti posso aiutare?»

Lui non disse nulla, nemmeno quando il piede scalzo della donna gli scivolò tra le cosce e le sue dita incredibilmente capaci, insieme al polpastrello del piede, iniziarono a tendere la tela dei calzoncini.

«Sei tu che avresti dovuto fare la ballerina classica» mormorò a occhi semichiusi. «Non è giusto che un talento simile passi inosservato.»

«In questo momento passa inosservato?»

L'unica cosa che Timur Savasin riuscì a fare fu lasciarsi fuggire un tenue gemito.

«Mi stai dicendo che è vivo?»

Dov annuì. «Per quanto ne sappiamo. Alcuni dei combattenti curdi sul terreno hanno condotto Bourne su una Jeep alla base dell'aviazione militare nei dintorni di Suruc, a nord di qui.»

«Era certamente lui.»

«L'uomo che si è lanciato con il paracadute dall'elicottero qualche secondo prima che venisse colpito. Sì.»

Sara ebbe una stretta al cuore, poi lo sentì pompare nuova vita nel suo corpo. Lei e Dov erano a terra, in una roccaforte curda, qualche chilometro oltre il confine.

La baracca di fortuna in cui si trovavano era stata improvvisata con pietre, assi di legno, mussola cerata e Dio solo sapeva quali altre cianfrusaglie. Erano seduti, uno davanti all'altra, su casse vuote di munizioni sistemate in senso verticale. Il materasso accanto a lei emanava un odore che faceva pensare che fosse imbottito di paglia ed era sommerso di vecchie coperte logore e sopra c'era un cuscino di loppa. Eppure le sembrava un piccolo angolo di paradiso.

Il tenente Southern era stato aerotrasportato dai suoi connazionali a un ospedale di Istanbul. Sara aveva trovato agrodolce il loro commiato, le succedeva quasi sempre dopo aver passato del tempo con qualcuno sotto tiro. Era stata una di quelle rare occasioni in cui

rimpiangeva di non avergli rivelato il suo vero nome, anche se, in quella professione, ovviamente non c'era scelta. Era Rebeka e lo sarebbe stata per sempre per lui, l'angelo che lui aveva salvato e che, a sua volta, gli aveva salvato la vita. Non sarebbe potuto esistere un legame più forte tra due persone.

«Per dove è partito Bourne dal campo volo?» chiese in quel momento. Non lo avrebbe chiamato «Jason» di fronte a Dov: la loro relazione non era affare del suo capo.

«I curdi non lo sanno. Però, mentre se ne andavano, hanno visto un jet privato in fase di atterraggio. È probabile che abbia preso quello.»

«Segni particolari?»

Dov scosse la testa. «Sara, per favore.

In questo momento, dobbiamo concentrarci su di te, non su Bourne.»

È la stessa cosa, fu sul punto di dire, ma dovette mordersi la lingua per trattenersi. La sbigottiva il modo in cui stava per mostrare le proprie emozioni. La convinzione che lui fosse morto l'aveva devastata, e questa intensità la esaltava e la spaventava al tempo stesso.

«Da quel poco che mi hai detto, sei stata all'inferno e sei tornata.»

È così, pensò, senza riuscire a togliersi Jason dalla testa. Ora lui abitava tra le pareti del suo cervello, così come abitava in qualsiasi altra parte di lei.

«Ivan Borz è morto» annunciò. «La fortunatissima campagna di reclutamento dell'ISIS è finita.» Sopraffatta dall'ennesimo giramento di testa, smise

di parlare, chinando il capo. Si massaggiò le tempie con i polpastrelli.

«Malgrado il disastro del Cairo, hai trasformato la missione in un successo. È questo che conta.»

«Ti sbagli, invece» mormorò, incapace per il momento di parlare a voce più alta.

«Il direttore è furioso» le disse lui. Non l'aveva sentita oppure era convinto che stesse quasi farneticando.

«Posso immaginare.»

«Ti vuole a casa prima possibile.» Dov le schiaffò tra le mani una borraccia piena di acqua gelata. «Bevi» disse. «L'acqua è la cosa migliore per espellere dal tuo organismo i residui di quella droga.»

Annui e bevve fino a svuotare la

borraccia. Dov gliene diede un'altra e lei seguì a dissetarsi finché si sentì sul punto di soffocare. «Basta.»

«Non basta, ma per il momento può andare.»

La donna aveva ancora la testa china. Stava fissando il terriccio tra i suoi stivali, cercando di pensare e di non pensare allo stesso tempo. Capì che lui stava tentando di interpretare il linguaggio del suo corpo, dato che aveva sostanzialmente nascosto il viso ai suoi occhi.

«Rebeka, più di qualsiasi altra cosa, ora hai bisogno di dormire.»

«Non posso.»

«Di recuperare le forze.»

«Non c'è tempo.»

«Altrimenti, non servirai a

nessuno...» Fece una pausa, un sospiro profondo. «Nemmeno a Bourne.»

Lei sollevò il capo e lo guardò dritto negli occhi. Nell'espressione di quell'uomo non c'era assolutamente nulla che tradisse l'elaborazione dei suoi pensieri.

«C'è dell'altro. Qualcosa di più grosso di Ivan Borz.»

Si bloccò quasi del tutto. Di certo, ora la stava ascoltando. «Che cosa, esattamente?»

«Non lo so» gli disse. «Ma molte persone sono morte per questo.»

«Non farmi aspettare troppo prima di dirmi il resto.»

«Conosco solo una persona che lo sappia con certezza.»

Per diversi, tormentati minuti, Dov

parve sottoporre la sua mente a un vigoroso dibattito. Alla fine, disse: «Vedrò se si riesce a identificare il titolare del jet privato e, in tal caso, se si riesce a stabilire la rotta».

Lei sorrise. «Grazie, Dov.»

«Di che?» Si alzò in piedi. «Non ho fatto nulla. Proprio nulla.» Fece per allontanarsi. «Anzi, in questo momento sono seduto in un caffè di Tripoli e mi sto godendo un Campari soda, chiedendomi dove diavolo sei.» Le sorrise, girando la testa. «E ora, dormi un po'. Intesi?»

«Sì, capo.» Con un gemito, Sara scivolò giù dalla cassa e si lasciò andare sul letto. Non aveva mai provato nulla di tanto morbido e invitante. Si distese.

Non pregava da quand'era bambina, ma ora le vennero in mente queste parole:

Dio dei nostri padri, ti ringrazio.

Un istante dopo, sprofondò in un sonno pesante e privo di sogni.

«Una banca» disse Timur Savasin.

L'Angelo della Morte interruppe la contemplazione del panorama che si godeva dalla suite all'ultimo piano del loro albergo e si voltò. «Nome?»

«Non ne hai mai sentito parlare.»

La donna teneva leggermente aperta la porta scorrevole a vetro. Oltre il margine della terrazza, il Mediterraneo lambiva la spiaggia di ciottoli e si ritirava.

«Dici davvero?»

«Sì» rispose il primo ministro. Indossava una polo blu, un paio di jeans e scarpe sportive. Si sentiva ridicolo. Ma,

se per quello, ogni aspetto di quell'isola era ridicolo. A parte i turchi, nessuno prendeva Cipro sul serio. Il punto era proprio quello, ed era quello il motivo per cui la banca era situata lì. «Non ne ha mai sentito parlare nessuno.»

«E perché?»

«È stata concepita per restare fuori dei radar.»

Era scesa la notte, una notte vellutata, da pescatori, a cui non si sarebbe mai abituato. L'orizzonte a occidente era chiazzato di arancione e di rosso sangue. Li divideva una linea color tè blu. A minor distanza, sull'acqua, luccicavano delle lampare, muti segnali che cercavano di parlargli.

«Però, sai che esiste. Chi altri lo sa?»

Lui fece scivolare le mani nelle

tasche. «Perché mai concedi piacere, se ti rifiuti di riceverlo?»

Lei sorrise. «Come fai a saperlo?»

«Un uomo lo capisce.»

«No. Intendi dire che *tu* lo capisci.»

Si staccò dalla porta, dalla leggera brezza salina che agitava le tende di chiffon.

«Non è la stessa cosa.»

Lui si strinse nelle spalle. «Sono solo curioso.»

L'Angelo della Morte gli era così vicina che ne avvertì la fragranza: muschio e cannella, e una nota più esotica che non riuscì a distinguere. Per quel profumo decise di non accendersi una sigaretta, nonostante la voglia di fumare. Ecco che effetti gli faceva quella donna.

«Se fosse semplice curiosità» gli

disse lei in un sussurro, «non me lo avresti chiesto.» I suoi occhi scivolarono via per un istante, come se stesse osservando il passato dipanarsi davanti a lei. «La mia vita prima che tu mi conoscessi è stata orribile.»

«Peggior di quella di Liis?»

«Peggior, ben peggior. Mi hai vista nuda.»

«Quelle cicatrici non sono niente che un bravo chirurgo plastico non possa...»

«No!»

Fu quasi un grido e lo fece trasalire. Non alzava mai la voce, per lo meno non quando era con Savasin.

«Quelle cicatrici fanno parte di me» disse con una voce sommessa, così distante dal suo grido che sembravano parole pronunciate da qualcun altro.

«Rappresentano ciò che mi ha resa la persona che sono.»

«Mi rifiuto di crederlo.»

L'ombra di un sorriso si materializzò agli angoli della bocca della donna. «La persona che le ha create era un artista.»

«Un artista del dolore.» Non era disposta nemmeno a divulgare il sesso del suo aguzzino. Con quale riluttanza svelava qualche frammento di se stessa, pensò lui.

L'Angelo della Morte annuì impercettibilmente. «Anche quello.»

Lui si rese conto di non aver voglia di portare avanti quel tipo di interrogatorio. «Per rispondere alla tua domanda, il nome della banca è Omega and Gulf Bank.» Pensava che fosse quello il suo obiettivo. Aveva ragione, eppure anche

torto.

«Vorresti conoscermi, ma non c'è altro» gli disse. «Vuoi capirmi perfettamente per potermi esporre sulla parete nella camera da letto del tuo treno segreto. Vuoi l'ennesimo trofeo.»

«Non penso a te in quel modo» le rispose con durezza, d'un tratto sulla difensiva. «Non l'ho mai fatto.»

«Lo so.» Gli posò una mano su una guancia. «Sai che non sono il trofeo di nessun uomo.»

Lui sondò i suoi occhi. «Perché fai ciò che fai? Per i soldi, per i privilegi che questa vita ti assicura, per la libertà che ti concedo tra un incarico e l'altro?» Si ritrovò a sperare che sul viso di quella donna comparisse un'espressione, una reazione alle sue parole. «Oppure lo fai

solo per il bene di Liis?»

I grandi occhi di lei erano di un blu così scuro da sembrare neri nella luce bassa di una notte senza stelle. «Faccio ciò che faccio per piacere. Il piacere di distribuire la morte in dosi specifiche.»

«Credi di poter controllare la morte, vero?»

«La morte mi passa accanto ogni giorno. La morte posa la testa sul cuscino accanto a me ogni notte. La morte è qui con noi, in questa suite.»

«Non dire assurdità.»

«E allunga le sue braccia benevole.»

«Benevole? Cosa diamine intendi dire?»

«La morte è la via d'uscita dal dolore, dalla sofferenza e dalla miseria. La morte è l'inizio della pace, della bellezza... e

dell'amore.»

«Non crederai sul serio a quello che dici?»

Lei si girò bruscamente verso la finestra scorrevole aperta, uscì sul terrazzo, si appoggiò alla ringhiera e puntò lo sguardo sull'acqua scintillante e sulla spiaggia sottostante. Quando Timur Savasin la seguì all'esterno, l'Angelo della Morte cambiò umore e con esso il tono di voce. Era nuovamente secco, carico di pragmatismo. «Domattina che succede?»

«Raggiungiamo la banca.» Fu un sollievo per il primo ministro essere tornato a poggiare i piedi sulla terraferma. Trovava risibili, oltre che vagamente destabilizzanti, l'occulto, i fantasmi e la personificazione della morte

sotto forma di vampiri o zombie e altre idee bizzarre. «La mettiamo al sicuro.»

«Da cosa?»

«Da prelievi non autorizzati.»

L'Angelo della Morte venne colta leggermente alla sprovvista. Gli rivolse un'occhiata incerta. «Pensavo che tu avessi detto che nessuno è al corrente di questa banca.»

«Io lo sono» disse. «Il Supremo lo è.»

La stava osservando attentamente. Sembrava essersi del tutto scordato del mondo oltre il terrazzo. E a buon diritto. «È altamente probabile che qualcun altro ne sia al corrente.»

«Tipo?»

«Il generale Boris Karpov.»

«Karpov è morto.»

«Ci sono persone in questo mondo

che sono così potenti da parlare dalla tomba. Temo che il buon generale fosse una di quelle.»

«Forse, ora sarebbe più prudente parlare apertamente, primo ministro.»

«In qualche modo, il generale Karpov è venuto a conoscenza della Omega and Gulf Bank. Peggio ancora, ne ha scoperto la funzione. La cosa peggiore di tutte è che pare che abbia previsto l'eventualità della sua morte. Pertanto, ha fatto l'impossibile per tenere in vita la sua scoperta.»

«Come ci è riuscito?»

«Inviandola in forma cifrata al suo miglior amico, Jason Bourne.»

«Dunque, tu prevedi la possibilità che Bourne stia venendo qui...»

«Oh, no» disse Timur Savasin,

tornando dentro la suite. «*So per certo*
che sta venendo qui.»

La distanza in linea d'aria tra Asmara e Nicosia era 2.277 chilometri. Bourne impiegò tre ore e mezzo per coprirla, seguendo il piano di volo di Aziz. Il jet atterrò appena dopo il tramonto. Il cielo era color indaco, con qualche sfumatura di arancione, rosso sangue e tè blu. Appena misero piede sull'asfalto della pista Bourne udì il richiamo lamentoso dei gabbiani che volteggiavano lassù. Aziz era già impegnato al cellulare in una conversazione veemente e agitata.

«Be' è stato divertente» commentò Aziz, una volta terminata la chiamata. Si

stirò le gambe intorpidite dall'immobilità del volo. «Sfortunatamente, non c'è tregua per chi ha il mal d'aria. Non appena avremo fatto rifornimento e avrò trovato un pilota, ripartirò per Istanbul.» Parve dispiaciuto. «Come sai, Allah mi ha regalato due figli, uno dei quali è un idiota quanto a questioni pratiche. Ha bisogno che io lo tiri fuori dall'ennesima montagna di escrementi dentro cui si è cacciato.»

Si fece avanti e abbracciò l'amico, baciandolo rumorosamente su entrambe le guance. «Che Allah ti mantenga assennato e prudente, amico mio.»

«Che faccia altrettanto con te» rispose Bourne «Grazie, Abdul.»

Si fece portare dal taxi tre isolati oltre

la Omega and Gulf Bank. Pagò l'autista perché attendesse lì, smontò e tornò indietro a piedi. Era abbastanza buio, la strada era illuminata soltanto da lampioni e dalle luci delle auto in transito, eppure Bourne riuscì a cogliere i dettagli dell'edificio. Era incassato rispetto a quelli che lo circondavano e assomigliava in tutto e per tutto a un boutique hotel. Tuttavia, dovette sforzarsi non poco per trovare l'insegna.

Girò intorno all'edificio a due piani e alla proprietà circostante, registrando ogni dettaglio, compreso un parco zeppo di palme su un lato. Una ventina di minuti dopo, eccolo di nuovo a bordo del taxi, decisamente sorpreso di trovarlo davvero lì in attesa. Il conducente stava mangiando un gyros avvolto nella carta

oleata. Ne offrì metà al suo cliente e lui accettò di buon grado. Quelle ore in cabina di pilotaggio avevano fatto miracoli per il suo appetito.

Chiese all'autista di consigliargli un albergo sul mare e, a tempo debito, prese alloggio in un nuovo boutique hotel, accanto all'immenso albergo della compagnia Golden Tulip. Non raggiunse immediatamente la sua camera, ma uscì dal retro della hall e raggiunse il locale bar con le sue luci soffuse. Si sedette a un bancone di granito e legno di pero africano, a una certa distanza dagli altri avventori. Dopo aver ordinato un gimlet, studiò la sala, piena forse per metà della sua capienza. Un mormorio di conversazioni si fondeva con il repertorio delle canzoni del pianista, brani che non

aveva mai sentito.

«È qui per lavoro o per piacere?» chiese il barista mentre posava il drink davanti a Bourne.

«Lavoro» disse. «L'Omega and Gulf Bank.»

«Huh» fece il barista. Era un cipriota dalla pelle coriacea e con parecchie zampe di gallina intorno agli occhi. «Sarà l'unico.»

Bourne assaggiò il gimlet. «In che senso?»

Il barista si protese sul bancone. «Quell'edificio esiste da quasi un anno. Finora, attività ridotta a zero, per quanto ne so. Non credo nemmeno che sia stato ultimato.»

«Nessun andirivieni?»

«Qualche gruppetto di uomini, gente

non dell'isola.» Il barista pulì il piano del bancone con uno straccio. «Di quando in quando, arrivano e ripartono, ho sentito dire. Dovrebbe trattarsi di una squadra di addetti alle pulizie, ma pare che vi siano pareri contrastanti in proposito.»

Un cliente convocò il barista, che rivolse un cenno a Bourne, allontanandosi. Bourne finì il suo drink, fece scivolare un po' di soldi sotto il bicchiere vuoto e raggiunse la terrazza ristorante. Tutti i tavoli erano occupati. Grossi gradini di pietra calcarea conducevano alla spiaggia. Aveva bisogno di disintossicarsi. Altri uomini frequentavano bordelli o, chissà, anche circoli sadomaso, si facevano fare massaggi o si godevano una serata di lap dance o, semplicemente, assumevano

droghe e dormivano per diciotto ore di fila. La prossimità del mare era quello che funzionava meglio per lui.

A quell'ora della sera, le uniche persone in spiaggia erano giovani coppie, innamorati con i sandali in una mano e le spalle e le anche a stretto contatto. E non erano nemmeno particolarmente numerose. Si tolse le scarpe e i calzini, si avviò verso l'acqua e permise alla risacca nel Mediterraneo di scorrergli sui piedi nudi per poi ritirarsi. Inalò a pieni polmoni l'aria ricca di salsedine e cercò di togliersi dalla testa gli eventi delle ultime otto ore.

Il tempo era agli sgoccioli. La sera successiva, l'invasione su ampia scala dell'Ucraina avrebbe avuto inizio, i leader mondiali sarebbero stati tirati giù

dal letto di soprassalto e nulla sarebbe più stato come prima, dato che il Supremo intendeva plasmare un nuovo ordine mondiale a propria immagine e somiglianza. Fino all'apertura della banca, l'indomani mattina, Bourne non avrebbe potuto farci nulla. Anzi, se doveva essere onesto con se stesso, non sapeva cosa sarebbe successo dopo l'apertura della banca. Non disponeva del codice di accesso al conto del Supremo. Senza quelle cifre, non avrebbe potuto interrompere il flusso di denaro all'ISIS oppure chiudere il rubinetto che finanziava la guerra di espansione del Supremo nell'Europa dell'Est. Al Supremo serviva che l'ISIS seguitasse ad avanzare, che seguitasse a guadagnare terreno, che seguitasse a vincere. Senza la

distrazione fornita da
quell'organizzazione terroristica, le
potenze occidentali avrebbero rivolto la
loro attenzione comune a est, si sarebbero
unite contro la Federazione Russa e il
Supremo non avrebbe avuto altra scelta
che ritirare le sue truppe o rischiare la
catastrofe e, peggio ancora per lui,
un'umiliazione personale senza
precedenti.

Si sedette per un po' sulla sabbia ricca
di ciottoli, con le braccia strette intorno
alle ginocchia raccolte al petto, ad
ascoltare lo sciabordio dell'acqua contro
gli scafi di piccole barche nei paraggi, il
fruscio ritmico del sartame, i richiami
lamentosi degli uccelli notturni, i sussurri
distensivi del vento. A mano a mano che
il suo corpo si rilassava anche gli occhi

iniziavano a chiudersi, mentre la mente ne seguiva l'esempio.

In momenti come quello, i suoi pensieri convergevano su Sara. Si chiedeva dove fosse, cosa stesse facendo. Proiettava i suoi pensieri su di lei come se servisse a tenerla alla larga dai pericoli. Non che la ragazza avesse bisogno di aiuto. Le sue labbra si incresparono al pensiero, mentre cercava di evocarne l'immagine.

«Qui è seduto qualcuno?»

Alzò gli occhi e vide una bellissima donna ferma di fianco a lui.

«Nessuno tranne me.»

La donna gli si sedette accanto, vicina ma non troppo. Indossava un ampio abito lungo blu notte, che sistemò sotto di sé mentre sollevava le ginocchia. Era scalza,

il che significava che era una residente di quell'albergo o del mastodonte vicino.

«Posso farle una domanda?»

Lui girò la testa verso di lei.

«Pensa che il mio abbigliamento sia appropriato?» Scoppiò in una risata di autocritica. «Per la spiaggia, intendo. Ho deciso di venire qui all'ultimo minuto.» Si strinse nelle spalle aggraziate. «Ho litigato con il mio fidanzato. Solo che ora non penso di volerlo come fidanzato... e nemmeno come amico.» Sospirò. «A ogni buon conto, come ho detto, è stata una decisione dell'ultimo momento.» Di nuovo quella risata di autocritica. «Mi sono scordata di infilare in valigia un costume da bagno e la boutique della lobby era chiusa. Quest'abito è sconveniente come penso?»

Lui non disse nulla. Non voleva davvero alcuna compagnia in quel momento, meno che mai quella di una donna attraente come lei. Ma, nei foschi recessi della sua mente, risuonava un campanello lontano.

«Peggio ancora, eh?» La donna raddrizzò la testa e il suo sguardo si perse sul mare. «Ma va bene per quello che mi serve.»

Lui capì che avrebbe voluto sentirsi chiedere *Per cosa?* Qualsiasi risposta sarebbe stata parte di un gioco a cui non voleva giocare.

Gli rivolse un sorriso malinconico. «Va bene per venire qui a disturbare la sua beata solitudine. Che idiota sono. Mi scusi.»

Alzandosi in piedi, si scrollò la sabbia

dal dorso dell'abito, rivelando per un istante il profilo dei glutei e delle cosce.

«Buonanotte.» Scosse la testa con un gesto seccato. «Cavolo, che figura che ho fatto.»

Si allontanò lungo la spiaggia, posando con attenzione un piede dopo l'altro davanti a sé, come se non fosse sicura del proprio equilibrio. Senza alcun segnale, si accasciò a terra per non rialzarsi più.

«Sto bene» disse, allontanandolo bruscamente da sé mentre lui le si acquattava accanto.

Aveva l'abito sgualcito, le gambe distese, quella destra nuda fino al ginocchio, con la sua orribile cicatrice irregolare che risaliva la parte esterna del

polpaccio. La donna non poté non notare dove Bourne stava posando lo sguardo, però, invece di coprirsi, lasciò il vestito com'era.

«Ho studiato per diventare una ballerina classica» disse, «ma poi...» Indicò la cicatrice con un ampio movimento del braccio.

«Cos'è successo?» chiese lui.

«Quest'uomo parla!» Sorrise timidamente, come una bambina. Non poteva avere più di ventiquattro o venticinque anni. «Le piacerebbe vedere tutto?» Senza attendere una risposta, si sollevò l'abito sulle lunghe, splendide gambe finché il tessuto le si arrotolò sui fianchi. La cicatrice saliva fin lì.

«Non può essere la conseguenza di un incidente» osservò Bourne.

«Cosa glielo fa dire?»

«Si è prodotta per gradi, in un determinato arco temporale.»

Lei lo fissò. I suoi occhi grandi sembravano anch'essi blu notte e, un attimo dopo, si fecero nerissimi: uno scherzo, ne era certo, delle luci riflesse delle terrazze ristorante dell'albergo. La ragazza si alzò di scatto e le sue magnifiche gambe sparirono sotto l'abito. Lui si alzò con lei. Restarono in piedi, fianco a fianco, senza sfiorarsi nemmeno, scrutando il mare.

«Ha mai avuto voglia di veleggiare nell'oscurità in una notte come questa?»

«L'ho fatto.»

«Come no.»

Un angolo della sua bocca scattò in alto. Una manciata di lentiggini si inarcò

sul dorso del suo naso. Non le aveva notate in precedenza, ma, se per quello, non l'aveva nemmeno guardata.

«Mi dica, allora, come faceva a sapere... della cicatrice.»

«Ne ho vista una molto simile.»

«Davvero?»

«Davvero.»

«Dove?»

«Su una donna.»

«No, intendo dire in quale parte del *mondo*.»

«In Somalia.»

Sulle sue labbra c'era ancora un'ombra di sorriso. «Cosa? Pirati, immagino.»

«Pirati, mercanti di schiavi, terroristi, li chiami come le pare. Era una ragazzina, in effetti. Poteva avere dodici o tredici

anni, ma con i bambini che hanno subito violenze del genere è difficile stabilire l'età reale.»

Quando lei si voltò, il sorriso era sparito. Gli occhi erano fissi su Bourne, immobili. «E lei ha visto quella ragazza? Con la stessa mia cicatrice?»

«La ferita all'anca era scura e gonfia. Non si era ancora del tutto rimarginata. Intorno c'erano delle goccioline di sangue.»

Tra di loro si era creata una strana vibrazione, un tremolio nell'aria, come se a separarli fosse uno sciame di insetti muti.

«E?»

«E poi» disse Bourne, «l'ho fatta scomparire.»

Il primo ministro Timur Savasin, dal balcone della sua stanza d'albergo dove era disteso al buio, osservò la coppia fissare il mare, in piedi. Gli davano le spalle e sembravano avere l'intimità di due innamorati. Non provò alcuna gelosia nel vedere l'Angelo della Morte insieme a Jason Bourne, solo un intenso desiderio di quel che sarebbe successo. Ora aveva la sensazione che il giorno successivo avrebbe segnato il culmine di una vita il cui destino era segnato. Fu travolto da quella sensazione, una sensazione non di déjà vu bensì di segno opposto: era scritto nel destino che lui dovesse trovarsi lì, in quel preciso momento, sulla spiaggia di Cipro, a osservare la creatura che lui stesso aveva concepito e Bourne, sufficientemente vicini per poter fare

Sesso o ammazzarsi a vicenda. Lei aveva dato solo un'occhiata rapidissima alla foto dell'obiettivo, ma non aveva bisogno d'altro. Aveva un talento naturale nel memorizzare interi soggetti in un battito di ciglia per poi non scordarseli più. Mandare a memoria i dettagli di una foto per lei era un gioco da ragazzi. E ora eccoli lì, insieme. In qualsiasi modo aveva gestito il primo contatto, ce l'aveva fatta. Sarebbe rimasto molto sorpreso del contrario.

In quel momento, fu scosso da un brivido, un presentimento, come un sottile flusso d'acqua gelida che invade la corrente calda di un oceano ai tropici. Con lucidità allarmante, gli venne in mente che l'Angelo gli aveva detto che la morte era presente in quella stanza,

insieme a loro. Assurde come gli erano parse allora quelle parole, in quel momento ebbe la sensazione di avvertire la presenza della falciatrice che, al pari suo, osservava come un dio dall'alto i due principali oggetti del suo affetto.

Era il momento di qualche telefonata. Dopo aver estratto il cellulare, digitò il primo di due numeri locali.

«E questa ragazza, in fuga dai pirati somali» disse l'Angelo della Morte, «dov'è adesso?»

Lo sguardo di Bourne rimase fisso sulle luci nel mare. «Non sarebbe strano se fosse qui accanto a me?»

«Non credo nelle coincidenze» gli disse, come per liquidare la cosa.

«Nemmeno io» replicò lui.

Lei lo guardò nuovamente con quel suo sguardo curioso. «A cosa allude?» Dato che lui era in silenzio, la ragazza riprese: «Sa quanti fattori astrali dovrebbero allinearsi perché io fossi proprio quella ragazza?».

«Una miriade di angeli che danzano sulla capocchia di uno spillo.» Nel silenzio che seguì, Bourne continuò: «Mi hai riconosciuto, Mala. Non ho dubbi in proposito. La domanda è: perché sei qui mentre ci sono anch'io?».

«Non sono più quella ragazza.»

«Nessuno è più la stessa persona di allora.»

«Tu sì.» L'abito turbinò intorno alle caviglie come una vela. «E, per dire le cose come stanno, ero ben più vecchia di quanto sembrassi.»

«La cosa è inquietante.» Bourne si mosse sulla sabbia. «Nel frattempo, hai imparato tanto.»

«Sono tanto più accorta quanto più vecchia.»

«Mala» disse lui, «quando la smetteremo di giocare a questo gioco?»

«Perché interrompere qualcosa di così piacevole?»

Bourne vide un sorriso impalpabile formarsi sulle sue labbra per poi sparire. «C'è solo una cosa in grado di spiegare la tua presenza qui» aggiunse. «Lavori per i russi.»

«Lavoro per me stessa.»

«Per un russo in particolare.»

«E chi potrebbe essere?»

«Domani è l'ora zero» le disse.

«L'ora zero? Non vuol dire nulla per

me.»

«Lo sai.»

«Invece no.»

Bourne sapeva che c'erano molti modi per mentire e che c'era un solo modo per dichiarare di non conoscere qualcosa. «Domani – tra diciannove ore, per l'esattezza – il Supremo ordinerà alle sue truppe di entrare in Ucraina per quella che sarà un'invasione su larga scala.»

«Hai le allucinazioni.»

«Ha armato l'ISIS, finanziandone l'avanzata per distrarre le potenze dell'Occidente.»

«E come ci sarebbe riuscito?» chiese la donna. «Nemmeno il Supremo sarebbe stato in grado di escogitare un piano del genere. Inoltre, la commissione che

gestisce la Bank Rossiya non...»

«Invece c'è riuscito» la interruppe Bourne. Dunque, lei non lavorava per il Supremo. Per chi, allora? Per il primo ministro Timur Savasin. «Ha bypassato persino la cerchia ristretta della Bank Rossiya. I soldi sono in un conto segreto della Omega and Gulf Bank, che è di sua proprietà.» Girò la testa, studiando il profilo della ragazza. Era già bellissima quando si era imbattuto in lei in quel campo profughi in Somalia. Ma, ora che era una giovane donna, era sbocciata del tutto.

«Ti stai inventando tutto. Le potenze dell'Occidente non permetterebbero mai una cosa simile.»

«La UE ottiene l'ottanta per cento del suo gas naturale dalla Russia. L'inverno

si sta avvicinando. Cosa pensi che accadrà appena il Supremo chiude il rubinetto, lasciando milioni di persone a battere i denti al buio?»

Lei incrociò le braccia sul petto.

«In Somalia, dopo che ti ebbi liberata, dopo che ebbi ucciso l'uomo che ti aveva ripetutamente marchiata come sua proprietà, sua schiava, suo bene immobile, ricordi cosa mi dicesti? Come eri sopravvissuta in quei lunghi mesi?»

Dalla sua bocca non uscì nulla. Non una parola.

«Mi dicesti di aver imparato benissimo a illudere te stessa. Di esserti convinta di essere altrove. “Sarei impazzita.” Ecco le tue parole testuali. Quella volontà ferrea era ingegnosa, ammirevole, ma ha finito per ritorcersi

contro di te. Mi sbagliavo: certa gente non cambia. Cosa c'è di diverso qui rispetto alla Somalia? Sei passata da un padrone a un altro.»

Si spostò per guardarla in faccia, dando le spalle al mare agitato e alle sue misteriose luci intermittenti che né l'uno né l'altra erano in grado di decifrare. «Mala» le disse, «la Russia sta entrando in guerra. Sta per invadere l'Ucraina. Conosci le pretese dichiarate del Supremo sull'Europa orientale. In Occidente, alla gente frega poco di ciò che accade all'Ucraina: pensa alle esitazioni e alla non reazione quando la Russa ha acquisito il controllo della Crimea. In Occidente, molti non sanno neppure che l'Estonia esiste, figurarsi se vogliono rischiare vite umane per

salvarla. Se non fermiamo quel piano adesso, prima che si avvii, quanto tempo pensi che possa passare, dopo l'assorbimento dell'Ucraina da parte della Russia, prima che l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche invada l'Estonia?»»

Sara si destò da un sonno a onde lente, incalzata da sogni che si erano insinuati in lei come se il suo inconscio la stesse preparando ad abbandonare il dolce nulla in cui fluttuava.

«Rebeka!» Gli occhi si aprirono di scatto e lei si ritrovò a fissare Dov.

«Sei sveglia?»

«Secondo te?» disse, stizzita e ancora stordita.

«Il jet appartiene ad Abdul Aziz, un uomo d'affari di...»

«Istanbul» finì la frase per lui. Quel nome l'aveva fatta tornare pienamente

cosciente in un istante.

«Lo conosci?»

«È un amico di Bourne.»

«Be', spero che non faccia la fine dell'altro amico di Bourne, il generale Karpov.»

La ragazza si tirò a sedere. «Ne eri al corrente?»

«La cosa non ci ha rallegrato.»

Sembrava che la sua testa avesse smesso di girare. «Hai altro?»

«Santo cielo, sì. Molto altro. E pure un mezzo di trasporto piuttosto rapido che ti sta aspettando.»

«C'è del cibo a bordo?»

Lui rise. «Sì.»

Sara si alzò in piedi. «Aggiornami mentre ci imbarchiamo. D'un tratto, mi è venuta una fame da lupo.»

«Quando vuoi che lo uccida?» disse l'Angelo della Morte una volta tornata nella loro stanza.

Timur Savasin aveva ordinato il servizio in camera: una sella rosa d'agnello, verdure alla griglia, formaggio halloumi e salsicce *loukaniko*. Per puro rispetto, aveva ordinato un'insalata anche per lei, un piatto che lui detestava.

Lei si sedette al tavolo carico di pietanze nel salottino della loro suite, di fronte a lui, e iniziò a servirsi. «Stanotte sarebbe un buon momento.»

«Altamente possibile.»

«Mentre dorme. Con il chiaro di luna che si insinua nella stanza. Decisamente romantico. Mi piacerebbe. Ogni storia d'amore si conclude con la morte.»

«È questo che hai iniziato, quindi?»

disse lui con voce piatta. «Una storia d'amore?»

«Cristo, no.» Scoppiò a ridere, mostrando denti piccoli e bianchi. «Era un modo di dire.»

«Molto poetico.»

La vaga traccia di una corrente elettrica nella voce dell'uomo la spinse ad alzare gli occhi, mentre era impegnata a trasferire una cucchiaiata di carciofi, carote e cipolle nel suo piatto.

«Primo ministro, non sarai geloso, vero?»

«Non ho idea di quello che stai dicendo.»

Con un sorrisino scaltro, infilzò un pezzo di agnello con i denti della forchetta. «Posso dire una cosa di te, primo ministro: la carne ti piace un

sacco.» Si lasciò cadere il pezzetto in bocca, masticò in modo lento e lascivo e deglutì. «Umana o meno che sia.»

Dopo aver spinto indietro la sedia, lui raggiunse la credenza su cui poggiavano le tre bottiglie di vodka di primissima qualità che aveva ordinato, ciascuna all'interno del proprio secchiello di ghiaccio imperlato di condensa. Si versò un bicchierino, lo mandò giù cacciando violentemente la testa all'indietro e se ne versò una tripla dose. Dopo essersi voltato, la guardò mangiare con precisione lenta e metodica: non l'aveva mai vista divorare il cibo.

La ragazza alzò con grazia un braccio. «Dai. Siediti. Mangia.» Infilzò una salsiccia. «Sono davvero squisite.»

Savasin bevve un sorso o due della

sua vodka, riattraversò la stanza e, dopo aver scostato la sedia, si accomodò accanto a lei. Dopo aver preso in mano una forchetta, iniziò a mangiare dal piatto della donna.

«Ecco la gamba del tavolo.» Lei la picchiò con l'indice. «Perché non pisci su questa, visto che ci sei?».

«Non temere. Ho già marcato il territorio.» Divorò una salsiccia. «Molte volte.» Masticò lentamente, con aria pensierosa. «Dunque, ti sei legata a lui?»

«L'ho legato a me.»

«Dandogli confidenza.»

«La base di qualsiasi gioco di ruoli. Esatto.»

«E lui se l'è bevuta... la tua confidenza.»

«Credo di sì.»

«Non si tratta di un fesso qualsiasi. Si tratta di Jason Bourne.»

«So chi è, primo ministro» rispose lei, la voce calma. «Ciò che mi sfugge è la tua profonda antipatia nei suoi confronti.»

«Lui e Boris Karpov erano amici intimi. Non mi servono altri incentivi.»

«Ma ne hai eccome.»

Lui posò la forchetta, si asciugò le labbra con un tovagliolo. «Credo che continueremo questa conversazione in camera da letto.»

«Non ho nemmeno iniziato a mangiare la mia insalata» fece la donna. «Me la porto appresso?»

Si comportò da animale, strappandole i vestiti di dosso tra grugniti e gemiti

gutturali. L'Angelo della Morte l'aveva visto in quello stato in un'altra circostanza, con una delle sue amanti. Lui aveva insistito che lei lo guardasse da un angolo buio in cui era rimasta perfettamente immobile. Alla fine, la vittima di Savasin, come era diventata nella mente dell'Angelo della Morte, ne era uscita costellata di morsi, medaglioni decorativi che da bordeaux si stavano facendo bluastri. Mentre se ne andava barcollando come un automa, il primo ministro aveva convocato l'Angelo della Morte al suo letto per la prima volta ed era stato in quella occasione che lei aveva visto il sangue sulle lenzuola.

Ora, mentre le mani e la bocca di quell'uomo esploravano il suo corpo, l'Angelo della Morte percepì che il pozzo

del tempo si stava aprendo per la prima volta e si sentì cadere nel suo abisso, sempre più in fondo, finché non fu nuovamente nell'accampamento dei pirati somali. Il suo corpo era un reticolo di ferite circolari, arricciate, triangolari che, con il tempo, si erano trasformate in cicatrici, resti di riti inimmaginabili che il suo sequestratore chiamava arte e a cui in seguito, per decenni, lei si era aggrappata con la stessa disperazione con cui una donna sul punto di annegare si stringe a un corpo senza vita pur di restare a galla.

Era stata desensibilizzata al sesso senza dolore presso l'accampamento somalo, per mano del suo sequestratore, un yibir, appartenente a un clan di indovini somali così antico da precedere l'avvento dell'Islam. Glielo aveva

insegnato lui – questo lo sapeva – ma determinati circuiti della sua mente erano stati creati ex novo e ora il suo corpo rispondeva solo agli stimoli che il somalo aveva disposto per lei. Pertanto, c'era un terribile strazio nel suo intimo, un prurito di cui non sarebbe mai riuscita a liberarsi. Che non si sarebbe mai placato. Se non attraverso il dolore. Bourne aveva ragione. Persino dopo tutto quel tempo e a quella distanza, era ancora prigioniera di quella gente, senza la minima speranza di fuga.

Staccandosi da lui, rotolò giù dal letto.

«Dove vai?» le chiese Savasin mentre lei si allontanava.

Bourne giaceva nel letto della sua camera d'albergo, al buio. La luce della luna, divisa in eleganti strisce dalle grandi persiane di legno, si perdeva sulle piastrelle del pavimento, liquida e densa come mercurio. E, come mercurio, la luce della luna si era fatta velenosa dopo l'incontro con Mala sulla spiaggia. L'inverno era in arrivo. Persino lì, un discreto freddo aveva pervaso la notte mediterranea. Cercò di staccare la spina dei pensieri, ma gli eventi del giorno dopo seguitavano a ripresentarsi per tormentarlo. Mancavano poche ore

eppure non aveva ancora una risposta su come accedere al conto del Supremo presso la Omega and Gulf Bank. Sapeva che Boris doveva aver inserito quella risposta nel messaggio cifrato, ma, dopo essersi scervellato per ore e ore, non aveva ancora scoperto la soluzione. Aveva decifrato l'intero rebus, tutti e quattro i gruppi di glifi sumeri.

D'un tratto, si mise a sedere, madido di sudore freddo. C'era forse stato un quinto gruppo, scritto con inchiostro invisibile? Era un vecchio trucco da scolaretti, ma chissà, forse Boris lo aveva utilizzato. In qual caso, era fottuto: aveva distrutto il pezzetto di carta per evitare che finisse nelle mani sbagliate. E quindi, se le informazioni che gli servivano non erano all'interno di uno dei quattro

gruppi di glifi che aveva mandato a memoria, entro la sera successiva il mondo intero sarebbe entrato in guerra.

A meno che il primo ministro Savasin non disponesse del codice di accesso al conto. Allora, forse, restava una possibilità, per quanto esile. Ma sempre meglio di niente.

Bourne stava per sdraiarsi di nuovo, per sprofondare se non nel sonno quanto meno in una profonda meditazione, quando colse la distorsione di una delle strisce di luce della luna, come se un'ombra fosse transitata sul suo balcone di cemento levigato. Rimase immobile, rallentando i respiri fino al punto in cui l'innalzamento e l'abbassamento del suo petto quasi non si sentirono più. L'ombra era lì e si muoveva con tale lentezza da

risultare quasi impercettibile. Dopo aver sistemato i cuscini in maniera tale da dare la sensazione che ci fosse un corpo sotto le lenzuola, scivolò giù dal ciglio del letto opposto rispetto alla porta scorrevole, fino all'estremità, mantenendo testa e spalle sufficientemente basse per far sì che il letto ostruisse la vista sui suoi spostamenti.

Diverse strisce larghe di luce lunare penetravano obliquamente dalle persiane. Una pallottola esplosa da una pistola dotata di silenziatore avrebbe dovuto prima perforare il pannello di sicurezza in plastica infilato tra i doppi vetri, abbassando notevolmente la percentuale di successo del colpo. Chiunque si trovasse sul suo terrazzo si sarebbe dovuto esporre alla luce della luna per

avvicinarsi al letto. D'altro canto, se si fosse schiacciato contro la parete opposta, avrebbe potuto raggiungere la porta scorrevole nel buio completo.

Raggiunse la portafinestra scorrevole nel momento in cui qualcuno la apriva con estrema lentezza dall'esterno. Eppure, le persiane gli impedivano di vedere chi stesse tentando di entrare. Rimase immobile, come un falco con gli occhi incollati sugli ultimi movimenti della preda prima dell'attacco. La porta scorrevole ora era sufficientemente aperta per permettere a una persona snella di passare. Un braccio si inserì nel suo campo visivo, increspando per un istante un fascio di luce lunare. Veloce come un fulmine, Bourne si protese in avanti e afferrò il polso, strattonando il braccio

verso di sé. Un istante dopo, mentre una mano gli si stringeva intorno alla gola, trascinò l'intruso dentro la stanza, cercando di strozzarlo in un attacco gemello che li allacciò in quella che sarebbe potuta essere una morsa letale per entrambi.

E si ritrovò faccia a faccia con Sara.

Dalla gola di Sara arrivò uno scroscio di risa così forte e puro che sarebbe potuto uscire da una campana, cingendo Bourne di un calore che non avvertiva dal momento in cui si erano silenziosamente detti addio, cioè da quella che sembrava un'eternità. Un'eternità e, al tempo stesso, solo qualche ora.

Staccarono le mani uno dalla gola dell'altra, ma Bourne non mollò la presa

sul polso e la tirò a sé per abbracciarla. Sentire le curve di quel corpo modellarsi in base al suo gli restituì una sensazione di realtà che aveva iniziato a scivolare via nel momento in cui aveva riconosciuto Mala sulla spiaggia.

«Come hai fatto a trovarmi? Come hai fatto a venire qui?»

Sara gli raccontò cosa era successo al campo in Siria. Come aveva catturato Borz, come lo aveva torturato e aveva iniziato a interrogarlo, quando quella canaglia del fratello di Amira, El-Amir, gli aveva sparato, uccidendolo. Come, a sua volta, era stata fatta prigioniera da El-Amir, gettata in una cella insieme al tenente inglese Southern, e come era riuscita a uccidere El-Amir per poter fuggire e, alla fine, per essere recuperata

insieme a lui da un elicottero.

«Pensavo che fossi morto» gli disse. «Ho visto l'elicottero su cui stavi volando colpito da un missile. Non sapevo, finché non sono stata trasportata oltreconfine, in Turchia, che te l'eri cavata. Il mio capo ha scoperto dove eri andato e mi ha procurato un mezzo di trasporto per farmi approdare qui a Nicosia.»

«E ora dimmi perché sei qui. Quale pista stai seguendo?»

«Quella che mi ha offerto Boris.»

Parlare della missione che doveva svolgere sull'isola lo fece uscire dal binario parallelo che aveva rivisitato, un'occasione rara, per tante ragioni. Il somalo che aveva praticato la sua spregevole stregoneria su Mala, come già su molte altre giovani donne, ragazze e

bambine, quale presunto sortilegio per mantenersi giovane e virile, tormentava solo di rado i recessi oscuri della sua mente. Bourne aveva mentito a Mala: non lo aveva ucciso. Quando aveva distrutto l'accampamento, aveva dovuto compiere una scelta: salvare lei oppure dare la caccia all'aguzzino. Aveva deciso senza pensarci neppure un momento. Salvare vite – compresa quella di persone ben più giovani di Mala – era decisamente preferibile a toglierne una, persino se significava mentire ai suoi capi della Treadstone, che avevano ordinato l'esecuzione del somalo. Fortunatamente, quell'uomo era svanito nell'oscuro ventre molle del suo Paese lacerato dalla guerra e di lui non si erano più avute notizie. Eppure, incontrare nuovamente Mala

aveva agitato le tenebre in cui il somalo sonnecchiava e la questione su quanto gli era accaduto e dov'era quell'uomo appesantì la coscienza di Bourne.

Sara doveva aver colto il suo stato d'animo, perché gli posò una mano sul viso. «Jason, che c'è?» sussurrò. «Cos'è successo?»

D'un tratto, Bourne capì di non poterle raccontare di Mala; avrebbe fatto scattare troppi allarmi in lei, sul piano personale e professionale. Ricordava solo una porzione ridotta del periodo in cui era stato un assassino per conto della Treadstone, ma di una cosa era certo: per quanto non ricordasse un nome o un periodo specifico, ricordava di essere stato a Gerusalemme, e di aver ucciso a colpi d'arma da fuoco un bersaglio della

Treadstone, quasi certamente un agente del Mossad.

Al contrario, scelse un'altra sfaccettatura della verità, rifiutandosi di mentirle. «Il primo ministro russo è qui.»

«Timur Savasin?»

Lui annuì. «Era il nemico giurato di Boris. Era geloso del potere del generale, un potere ancor più saldo perché non era costruito sulle menzogne, sull'inganno e la corruzione, al contrario di quello di Savasin.»

«A proposito del primo ministro, la vedova di Boris è scomparsa.»

«Mi ha chiamato da Amsterdam. Era certa di essere seguita, temeva per la sua vita.»

«Ha raggiunto il Cairo, secondo Dov. È scomparsa nel nulla fuori

dall'aeroporto.»

«L'hanno presa.» Bourne ebbe un tuffo al cuore. «Savasin l'ha fatta uccidere.»

«Una supposizione?»

«Qualcosa di più» commentò Bourne. «Ha trovato del materiale lasciato da Boris nella sua dacia. Materiale che il primo ministro non voleva venisse alla luce.»

«Dunque, Savasin ha fatto assassinare sia Boris che sua moglie.»

Bourne annuì. «Il che significa che Borz ha lavorato per entrambi i fronti: per il Supremo e per Savasin.»

«Borz lavora anche per il Supremo?»

Bourne annuì e raccontò a Sara che il presidente russo si era avvalso del trafficante per reclutare uomini per conto

dell'ISIS, sottraendogli soldi dall'inizio alla fine attraverso Mik, l'uomo che gestiva i fondi facendo sparire e ricomparire il denaro come dal nulla.

Le fiamme della collera che aveva così faticosamente arginato mentre tentava di completare la missione suggerita da Boris divamparono. Come carta infuocata, le sue dita si strinsero a pugno.

Sara non poté fare a meno di notare quel mutamento. «Il primo ministro sa che sei qui?»

Bourne annuì nuovamente. «Si è portato appresso la sua guardia del corpo personale.»

«Lo conosci... la sua guardia del corpo?»

«La conosco» disse Bourne. «La

chiamano l'Angelo della Morte.»

Sara scoppiò in una risata poco convincente. «Stai scherzando, vero?»

Il sorriso con cui le rispose non era affabile, e Sara si fece seria. «Purtroppo, no. L'Angelo della Morte è davvero formidabile.»

«Dunque, lui è qui per fermarti.»

«Ho pensato che fosse lei a cercare di entrare, non tu.»

Gli rivolse un'occhiata pensierosa. «Perché Boris ti ha fatto venire qui?»

«C'è una banca che appartiene al Supremo. Contiene la grande somma che sta utilizzando per finanziare l'aggressione ai danni dell'Ucraina così come contro la Siria, sostenendo economicamente l'ISIS.»

«Come si chiama la banca?»

«Questa ti piacerà» disse Bourne.
«L'Omega and Gulf Bank.»

«Il cerchio si chiude» disse Sara.
«Dunque, è davvero una cosa grossa.»
Gli disse di Vankor. «Sai che cos'è?»

Bourne annuì. «Un giacimento petrolifero estremamente remunerativo di proprietà di Vankorneft, una sussidiaria di Rosneft, la più grande compagnia petrolifera della Federazione.» Rifletté un momento.

«Che c'è?»

«Non ne sono certo. Una cosa che mi ha detto la vedova di Boris riguardo a un patto segreto stipulato dal Supremo con la CNCP, la compagnia energetica cinese. Mi ha detto che era l'inizio di un cambiamento in precedenza impensabile nella politica energetica della

Federazione.»

«Intendi dire che il governo cinese sta di fatto finanziando le nuove guerre del Supremo?»

«È esattamente ciò che intendo dire. La somma richiesta era astronomica, ben al di là di quanto si sarebbe potuto sottrarre dai conti correnti di Borz. E il flusso di quell'ampia fortuna si apre e si chiude con un unico rubinetto: la Omega and Gulf Bank.»

Era questo il punto in cui avrebbe chiesto il suo intervento. L'idea di non farlo lo turbava in un modo che non avrebbe mai immaginato.

L'alba si presentò senza nubi e straordinariamente calda, l'ultimo affanno della tarda estate mediterranea prima dell'invasione dell'inverno. La Omega and Gulf Bank spiccava nel quartiere, stridente come succede a tutte le nuove costruzioni. Ma c'era qualcosa di diverso, qualcosa di anomalo che di notte non era balzato agli occhi. Persino nella luce obliqua del mattino, si trattava di un'anomalia difficile da inquadrare finché Bourne non fu sufficientemente vicino per notare che l'edificio era di cemento armato. Il costruttore aveva

tralasciato di aggiungere una facciata esterna, o forse non rientrava nel progetto architettonico originale. In un modo o nell'altro, la banca era diversa da qualsiasi altra costruzione nelle immediate vicinanze, forse in tutta Nicosia.

«Sei armata?» le aveva chiesto Bourne appena prima dell'alba.

Sara aveva scosso la testa. «Sono arrivata direttamente dall'aeroporto. Non ho avuto il tempo per cercare un trafficante locale. E tu?»

«Stessa cosa. Non ho avuto il tempo.»

Sara aveva sorriso. «C'è gente che dice che l'uomo non può vivere di soli espedienti.»

«Tutta gente che non ci ha mai incontrato» aveva risposto lui.

Ora si trovavano nella profonda ombra di un androne sulla strada di fronte alla Omega and Gulf Bank.

«Non c'è anima viva» disse Sara.
«Nemmeno un topolino.»

«O un'automobile.»

«L'ho notato.»

A un'ora imprecisata, nel cuore della notte, la strada si era svuotata dei veicoli parcheggiati. Non c'era il minimo traffico, per quanto nessuno di loro avesse visto barriere lungo la strada.

«Savasin è già qui» osservò Sara.

Bourne annuì. «Così pare.»

«Sei sicuro che si sia portato appresso solo l'Angelo della Morte?»

«In questo momento, non sono sicuro di nulla.» Lo sguardo di Bourne era fisso sulla facciata grezza della banca. «Ma

sarebbe prudente ipotizzare che abbia assoldato qualche baldo giovane del posto.»

«Be'» disse Sara, «è chiaro che non possiamo entrare dall'ingresso principale come se niente fosse.»

«Io no di certo» replicò Bourne. «Però, Savasin non sa che tu sei qui. Forse, non sa nemmeno chi tu sia.»

«Qualcuno mi ha identificata quando sono partita da Sheremetyevo. Ora i russi conoscono la mia faccia.»

«È per questo che ti ho tagliato i capelli, è per questo che porti il rossetto, un prendisole e dei sandali.»

«Grazie a Dio, i negozi di souvenir dell'albergo aprono presto.» Fece una smorfia. «Però questo cappello di paglia lo detesto.»

Lui si voltò verso di lei e le sorrise.
«Sai cosa fare.»

Sara fece scattare la testa all'indietro.
«Jason, l'abbiamo ripassato insieme
cento volte.»

«Bene, allora. Dammi dieci minuti e
poi attraversa la strada e...»

«Basta!» Era impaziente di
raggiungere la fase finale della missione,
ma era anche confusa e leggermente
infastidita perché non avevano fatto
l'amore nelle ore prima dell'alba. Che
cosa significava? si chiese, per poi
soffocare immediatamente il pensiero:
avevano davvero tanta carne al fuoco.
Fece piazza pulita delle ombre che
oscuravano la sua mente. «Diamoci da
fare.»

Lui si staccò da lei, girò a sinistra

verso l'estremità dell'isolato, attraversò la strada e sparì lungo la via che correva perpendicolarmente a quella su cui si trovavano. A un quarto dell'isolato, raggiunse il vicolo sporco e imbrattato di rifiuti che aveva scoperto nella ricognizione della notte precedente.

Come aveva notato, la porta blindata sul retro della banca era di acciaio e dotata di allarme, un costoso sistema ultramoderno che non gli parve possibile disattivare rapidamente dall'esterno. Pazienza: non aveva progettato di entrare da lì.

Diverse palme da datteri crescevano alte nel giardino laterale. Si arrampicò su quella più prossima all'edificio finché non raggiunse il tetto piatto fatto di lastre di acciaio ondulato. A parte una fitta

selva di antenne, era spoglio. Bourne si lasciò ondeggiare e poi saltò, atterrando sull'acciaio senza fare rumore. In quel preciso istante, due uomini spuntarono da dietro il grappolo di antenne.

Gli corsero incontro a gran velocità, piegati in avanti, reggendo di fronte a sé pugnali dalla lama ricurva. I loro occhi di plastica dura riflettevano la sua immagine: nel loro universo non c'era nulla all'infuori dell'intruso. Erano chiaramente dei fanatici. A metà del tragitto si separarono per attaccarlo sui due fianchi simultaneamente. Invece di ritirarsi, Bourne mantenne la posizione finché ebbero preso con chiarezza le rispettive traiettorie e, a quel punto, si lanciò, non contro di loro, bensì come se lo stessero attaccando frontalmente. Lo

fece con tale velocità e sorprendendoli a tal punto da costringerli a cambiare direzione in maniera così brusca che, quando lui raggiunse prima quello sulla destra e poi quello sulla sinistra, entrambi persero l'equilibrio.

Con un avambraccio allontanò da sé le mani che stringevano le lame, colpendo contemporaneamente con un pugno il primo e poi il secondo. Mentre entrambi restavano a boccheggiare, affibbiò una ginocchiata alla fronte del primo e colpì il secondo sul lato del collo con il taglio della mano. Due calci ben assestati fecero precipitare entrambi in un sonno profondo. Dopo aver raccolto i coltelli, riprese la corsa. Girò intorno al gruppo di antenne e si ritrovò davanti a una botola di servizio che i mercenari

assoldati da Timur Savasin avevano utilizzato per accedere al tetto. Strinse la maniglia incassata, la ruotò e poi tirò il coperchio. Un'occhiata rapida all'interno rivelò una scala metallica a pioli da cui si accedeva in verticale a quella che sembrava essere una sala di controllo. A prima vista non c'era alcun segno di vita, ma Bourne non se la sentì di scendere direttamente i gradini. Se in quella stanza qualcuno lo stava attendendo, si sarebbe aspettato che lui facesse esattamente quello.

Al contrario, si piazzò sopra la botola aperta, afferrò i corrimano laterali e si lasciò scivolare giù, strisciando la parte interna delle scarpe contro i bordi, a mo' di freno. E infatti qualcuno dall'interno della stanza gli sparò.

La strada era la quintessenza della calma, ma a Sara l'assenza di movimento, l'assenza delle piccole attività quotidiane endemiche a qualsiasi città o paese parvero decisamente inquietanti. Non si fidava affatto della scena che si presentava di fronte ai suoi occhi. A ogni buon conto, non aveva altra scelta che attraversare di buona lena la strada, con quello stupido cappello di paglia che le nascondeva gli occhi – anzi, l'intera metà superiore del viso. L'enorme portone di ingresso della Omega and Gulf Bank le sembrò fatto di tavole verticali di palissandro, poi si ritrovò abbastanza vicina da capire che le tavole erano imbullonate sopra una porta di metallo opacizzato, punzonata tra una tavola e l'altra come il portale del torrione di un

castello medievale.

Con sua grande sorpresa, la porta si aprì agevolmente quando lei tirò la maniglia, come se fosse stata dotata di un complesso sistema di cardini. All'interno, la banca era diversa da qualsiasi altro edificio lei avesse mai visto. Non c'erano banchi su cui compilare distinte di versamento o deposito, niente apparecchi bancomat alle pareti. Non c'erano cassieri, sportelli per le informazioni, aree in cui sedersi in attesa di essere assistiti da un dirigente. Tutto questo perché di dirigenti non ce n'erano. Anzi, non c'era nessuno e il rumore dei suoi sandali sul pavimento di marmo era l'unico rumore, riprodotto contro le colonne dall'eco di una solitudine dolorosa.

Sulla sua sinistra c'era una porta aperta. Dopo un'attenta ispezione capì che immetteva in un breve corridoio su cui affacciava una serie di uffici, tutti deserti. Contenevano scrivanie identiche, telefoni a disco, ingombranti apparecchi interfono, macchine da scrivere IBM Selectric, scatole impilate o sparpagliate, tagliacarte, tamponi di carta assorbente, temperamatite, un portapenne tondo pieno di matite a cui era appena stata fatta la punta. Contro una parete c'erano degli schedari neri di metallo. Le altre erano sgombre. Gli uffici sembravano arrivare dritti da un'altra epoca, come se fossero un retaggio degli anni Sessanta e Settanta. La moquette, sfarzosa e di lusso, odorava di nuovo.

Dopo aver messo piede nel primo, si

avvicinò immediatamente allo schedario. I tre cassetti erano chiusi. Tastò con una mano la sommità dello schedario e trovò la chiave. Aprì il primo cassetto in alto: vuoto. Fece altrettanto con quello centrale e quello in basso: vuoto, vuoto.

Le cose andarono allo stesso modo con i cassetti della scrivania, nessuno dei quali era chiuso a chiave. Al loro interno non c'era nemmeno un granello di polvere. Le sue mani saltarono sulla scrivania e capovolsero il contenitore, rovesciando le matite. Diede una sbirciata dentro il contenitore: nulla nemmeno lì. Inspiegabile, pensò Sara.

Fu allora che udì un rumore sempre più vicino alle sue spalle.

Bourne era sceso da quelle scale a

gran velocità, e per questo, la pallottola esplosa dalla pistola munita di silenziatore gli passò di poco sopra la testa.

Un istante dopo, atterrò sul pavimento e rotolò su se stesso mentre veniva esploso il secondo colpo. Il proiettile per poco non lo ferì di rimbalzo alla guancia sinistra. Frammenti di intonaco gli sfiorarono un occhio. In quel momento, aveva lasciato partire uno dei pugnali con la lama ricurva, di certo non l'ideale per il lancio. Ma aveva fatto i calcoli di traiettoria in base alla forma e la punta andò a segno, conficcandosi sopra lo sterno dell'uomo con la pistola.

Ora era da solo nella stanza dei server, con un cadavere che si stava dissanguando e altri due sul tetto sopra di

lui. Solo che non era una stanza dei server: non era nulla. I dati – quali che fossero – forniti alla banca da tutte quelle antenne non si trovavano lì. Quel locale non era nemmeno finito: sembrava la simulazione di una stanza. Travi e travetti di metallo rendevano intricatissimo l'ambiente. In basso: il buio assoluto tra le assi del pavimento, dove solo topi e scarafaggi avrebbero scelto di vivere.

Uscì per accedere a una specie di salone: un ambiente circolare con le pareti spoglie di compensato che, proprio come la stanza da cui era appena uscito, non aveva alcuna funzione se non riempire lo spazio per far sì che dall'esterno la struttura sembrasse un edificio a due piani. Un osservatore superficiale avrebbe probabilmente

pensato che lui si trovasse su un piano in cui i lavori di costruzione non erano ancora stati ultimati, ma non c'era segatura, non c'erano utensili elettrici, non c'erano generatori o latte di vernice accatastate. L'assenza del minimo granello di polvere o fuliggine era quasi patologica.

Se non era un edificio a due piani concepito per ospitare del personale attivo, allora cos'era? Ma, in fondo, la Omega and Gulf Bank esisteva a esclusivo vantaggio del Supremo della Federazione Russa, che bisogno c'era di un secondo piano? Dov'erano i fondi che ospitava? Come venivano erogati quando ce n'era bisogno, spesso con un preavviso minimo? Tutte quelle antenne sul tetto dovevano essere collegate a qualcosa che

si trovava in un punto imprecisato dell'edificio.

Bourne scese una scala a chiocciola dotata di un sinuoso corrimano di ciliegio levigato e di colonnette dorate, sontuosa come quelle di una villa a otto zeri. Era coperta di moquette, ma la moquette non mostrava il minimo segno di usura. Forse, Bourne era la prima persona a calpestarla da quando era stata posata. Fotografie in bianco e nero di quelli che sembravano giacimenti petroliferi e raffinerie erano appesi al muro curvo, a intervalli regolari. Schizzi di fiamme alimentate dal gas e un terreno annerito e carbonizzato trasmettevano a quelle immagini un'atmosfera vagamente apocalittica.

Era a metà della scala quando udì il

primo grido... Non sarebbe stato
l'ultimo.

Non c'era tempo per pensare. Fu l'istinto a salvare Sara. L'istinto unito all'addestramento. Sfilandosi repentinamente il cappello, lo lanciò verso la figura che le stava correndo incontro. Lo slancio in avanti di quell'uomo si arrestò per un istante mentre con una mano si sbarazzava del cappello che rischiava di finirgli sul viso. Sara non aveva bisogno di altro tempo. Dopo aver raccolto una matita, si portò nel campo d'azione del suo aggressore, a portata del braccio con cui impugnava un taser, e gli piantò la punta della matita

nell'occhio sinistro. Mentre l'uomo si ritraeva con un grido, lei schiacciò con l'attaccatura della mano l'estremità posteriore della matita, quella con la gomma per cancellare, facendo penetrare la punta nella parte viscosa del retro dell'occhio, nel nervo ottico, fin dentro il cervello. L'uomo lanciò un altro grido. Lei si fece indietro per evitare i movimenti frenetici delle sue braccia, le dita che tentavano di strappare via quell'oggetto estraneo. Ma morì prima di riuscire a sfilarlo, stramazando sulla moquette come una marionetta cui hanno reciso i fili.

Fu in quel momento che venne colpita, una botta titanica che la fece sbattere di lato contro il bordo della scrivania. Una fitta di dolore si propagò

repentinamente dalle estremità delle costole, incendiandole il petto, mozzandole il fiato. Il suo aggressore fu subito su di lei e la costrinse a flettersi all'indietro. Le nocche delle sue mani erano rivestite di qualcosa che scintillava alla luce e, quando la colpì al fianco, Sara per poco non perse i sensi. Le ginocchia si riempirono d'acqua, le gambe si fecero di gomma e il dolore fu così intenso che quasi non riusciva ad articolare un pensiero. Si sentì stupida e debole, e fu invasa da una rabbia nera: il suo istinto di sopravvivenza, affilato come una lama, la trasformò in una creatura di cattiva, spietata, implacabile ferocia. Riportò alla mente la prima occhiata che aveva dato alla scrivania e si scansò all'indietro. Persino quel movimento le risultava

complicato. Devo avere una costola incrinata, pensò, mentre le dita cercavano a tentoni il pesante tagliacarte.

In quell'istante, il suo aggressore la ribaltò sulla pancia. Piegata sulla scrivania, sentì che le tirava su il vestito facendole ricadere l'orlo sul bacino per denudarla. L'uomo si schiacciò contro di lei e le si strusciò contro, su e giù, come una bestia in calore. Nella testa di Sara, non era molto di più.

La tenne per le anche e stava trafficando con la cerniera dei suoi pantaloni, ma era talmente agitato che non riusciva a tirarlo fuori. Sara afferrò il tagliacarte. La posizione in cui si trovava le era sfavorevole, e riduceva la forza che avrebbe potuto mettere nel colpo. Ma era carica dell'energia di una furia giusta

capace di prevalere tanto sulla limitatezza della forza utilizzabile quanto sulle stiletate di dolore lancinante al fianco. Strappando la lunga lama dalla pesante base del tagliacarte, schiacciò un'anca contro il bordo della scrivania e, per quanto anche quel movimento le procurasse sofferenza, ruotò il busto e colpì con la parte piatta della lama il suo aggressore ai reni e poi, mentre l'uomo si apprestava a reagire, gli squarciò la gola da una parte all'altra, quasi decapitandolo con quell'unico gesto prodigioso.

Il sangue zampillò fuori, pulsazione dopo pulsazione, inondando sia la moquette che l'altro cadavere. Mentre l'uomo cadeva, una sagoma indistinta che attraversava la soglia a gran velocità suscitò in lei un'ultima risposta sfrenata.

Sollevò la lama insanguinata, pronta a colpire, ma venne bloccata alla sommità della traiettoria da una presa possente al polso. Fece per lottare, sapendo che ne andava della sua vita e che, se avesse mollato adesso, sarebbe morta nel giro di qualche secondo.

«Sara.»

Il sangue colava – denso e ancora caldo – dalla lama sul suo pugno. In assenza della lama, aveva altre armi a sua disposizione.

«Sara!»

L'intero corpo di quella donna era un'arma. Era così che era stata addestrata; era così che l'avrebbe usato ora, nell'estrema difesa della sua vita.

«Sara, sono io, Jason.»

Liberò gli occhi dal sudore battendo

le palpebre, e lo vide prima che il cervello potesse riconoscerlo. Poi, travolta da un dolore straziante, lasciò cadere il tagliacarte e, con un rantolo di sofferenza e di sollievo, stramazza contro la solidità del petto di Bourne e si strinse a lui come un'orfana nella tempesta adrenalina che ancora imperversava nel suo corpo. Fu percorsa da un brivido e prese a tremare in modo incontrollabile, come se avesse la febbre alta.

«Jason» disse, con un filo di voce.
«Jason.»

«Ora va tutto bene» rispose Bourne, accarezzandole i capelli imperlati di sudore.

«Se solo fosse vero» disse una voce garbata dietro di lui.

Si voltarono entrambi e videro il primo ministro Timur Savasin con una enorme .357 Magnum puntata contro di loro.

Quest'uomo non lascia nulla al caso, pensò Bourne. Quell'aggeggio fermerebbe un leone all'attacco. Non vide alcun segno di Mala, cosa che lo preoccupò ancor più della minaccia rappresentata dalla Magnum.

«Cos'è questo posto?» disse Bourne.

«Come? Niente convenevoli? Nessun prelude a colloqui formali tra nazioni?» Sul viso di Timur Savasin c'era un sorriso compiaciuto. «Be', cosa ci si può attendere da un americano e un'israeliana?» Le ultime tre parole le sputò fuori mentre faceva spuntare una sigaretta con un colpetto al pacchetto che

teneva in una tasca, quindi la accese, il tutto con una mano sola. Prese una profonda boccata e liberò una nube di fumo verso il soffitto. Sembrava in forma fisica eccellente sotto la camicia dal colletto aperto e i pantaloni leggeri di lino. La sua faccia sprigionava buona salute. «Prima, getta la pistola.»

Bourne eseguì.

«Allontanala con un calcio» continuò Savasin, con un cenno. «Ma che bravo ragazzo. Ora, sbarazzati del pugnale che ti sei infilato dietro la schiena.»

Bourne strinse l'elsa e fece per tirarlo fuori.

«Lentamente» lo redarguì il russo. «Molto lentamente.» Un altro cenno. «Ora lascialo cadere e allontana anche quello con un calcio.»

Una volta che Bourne ebbe fatto quanto gli era stato ordinato, il primo ministro fece un altro tiro di sigaretta e disse: «Per rispondere alla tua domanda, questo posto è esattamente ciò che dichiara di essere: la Omega and Gulf Bank».

«Stronzate!» sbottò Sara. Sembrava aver recuperato una parte delle energie. «Non ci sono cassieri, casseforti, soldi. Non è affatto una banca.»

Timur Savasin guardava solo Bourne. Un nuvola di fumo gli galleggiava davanti agli occhi. «È una banca perché io dico che è una banca.»

«Sfortunatamente, ciò non basta, primo ministro» disse Bourne, dando una strizzatina a Sara, come per ammonirla a tenere la bocca chiusa. «Rebeka ha

ragione. Qui dentro non c'è nulla che lasci intendere che si tratti di qualcosa di diverso da un guscio vuoto, da un teatro di posa incompiuto.»

«Perché non avete visto il caveau.» Gli occhi di Savasin scintillarono come lampade sacrileghe nel buio. «Non vi siete fatti un giro giù al primo piano. Il giro che faremo ora.» Indicò la via con la canna della Magnum, mentre indietreggiava con cautela fuori dalla porta. Dopo aver lasciato cadere la cicca, la schiacciò con il tacco. Quindi, indicò la strada, esibendosi in un finto inchino. «Dopo di voi.»

Presero l'ascensore, un ascensore così ampio che avrebbe potuto essere un montacarichi, per scendere al primo

livello. La porta scorrevole si aprì e loro si ritrovarono in uno spazio piccolo, quasi claustrofobico, scavato nella placca rocciosa su cui si ergeva l'isola. Savasin attivò le luci elettriche, rivelando la gigantesca porta circolare d'acciaio del caveau. Scintillava come la pentola d'oro alla fine dell'arcobaleno. Non aveva mentito. Davanti a loro si trovava il deposito delle nuove ricchezze del Supremo, grazie alla Cina popolare.

Mentre i tre stazionavano davanti alla porta del caveau, Timur Savasin disse: «Ecco il nocciolo del mio dilemma, Bourne. Ho bisogno di accedere al caveau, ma non dispongo del codice per aprire la porta». Si avvicinò alla porta blindata, ma, allo stesso tempo, si tenne alla medesima distanza da Bourne.

«Credo che tu invece ne sia fornito.»

«In questo» disse lui «si sbaglia.»

«Be', penso che possa capire che non ti credo.» Savasin gli puntò contro la Magnum. «E per dimostrartelo, ti concederò esattamente un minuto per digitare il codice sulla tastiera al centro della porta.»

«Non posso farlo» disse Bourne, del tutto sincero. «Non dispongo di quel codice.»

«Ti restano cinquanta secondi. Dopodiché, ucciderò la donna che ami, per quanto mi sfugga come tu faccia a toccare la carne di una bestia israeliana.»

Sara era pronta a scattare, ma Bourne la bloccò. «No» le sussurrò in un orecchio. «Non fare o dire nulla. Ti *sparerebbe* alla minima provocazione. Ne

sono certo.»

Lei si calmò, ma lui la sentiva ribollire di rabbia, come se condividesse il suo corpo. «Come farai a fermarlo?» gli chiese, anche lei con un filo di voce.

«Aprendo il caveau.»

La ragazza spalancò gli occhi. «Come?»

«Be', è quello l'enigma che devo risolvere.» Allentò la morsa su di lei. «Ce la fai a reggerti da sola?»

Gli occhi di Sara si incendiarono. «Non essere ridicolo.»

Le rivolse un sorriso prima di avvicinarsi al tastierino sulla porta del caveau. Si trattava di un touch screen con numeri da uno a zero. Niente lettere. Quella soluzione lo confondeva.

«Trenta secondi» lo incalzò Timur

Savasin, alle sue spalle. «Ventinove, ventotto...»

Niente lettere, solo numeri. Ma nel messaggio di Boris non c'era traccia di numeri. Il testo recitava «*Segui i soldi*», indicava il luogo e il nome della banca, ma nessun indizio relativo al codice. Gli unici numeri erano la data di quel giorno, ovvero l'inizio dell'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa.

«Quindici secondi, quattordici, tredici...»

Bourne fissò il touch pad. Niente lettere, solo numeri. E fu allora che capì. La data! La data era il codice!

«Dieci, nove, otto...»

Digitò la data e girò la leva. Il portellone non fece alcuno scatto.

«Sei, cinque...»

La fronte e il labbro superiore di Bourne erano madidi di sudore. Anche la nuca era bagnata.

«Quattro, tre...»

Fu in quel momento che individuò l'errore. Aveva digitato la data secondo il sistema americano: prima il mese, poi il giorno. Lo fece al contrario, inserendo prima il giorno e poi il mese, all'europea. Finì con l'anno.

«Due, uno...»

Strinse la maniglia. La fece scattare in basso e udì i cilindri retrocedere, il ronzio degli spessi chiavistelli di acciaio massiccio che si ritiravano e infine il fruscio della porta del caveau che si spalancava.

I tre entrarono e scoprirono che l'interno era completamente spoglio. Niente bancali di dollari, euro o yen. Niente lingotti d'oro. Niente fasci di obbligazioni al portatore o certificati azionari. Davanti a loro non c'era assolutamente nulla.

«Cristo santo» sbottò Timur Savasin. Era chiaramente sorpreso tanto quanto Bourne e Sara. «Cosa diavolo...»

In quell'istante, la porta si chiuse con violenza alle loro spalle e i chiavistelli scivolarono ognuno nel foro di competenza.

Erano chiusi dentro. Era opera di Mala. Bourne lo sapeva. Opera del diavolo.

«L'Angelo della Morte l'ha fottuta, primo ministro» disse.

«Quella troia ci ha fottuti tutti» tuonò Savasin.

Puntò la Magnum contro Sara, come se fosse stata lei, non l'Angelo della Morte, a tradirlo. E, in fondo, la situazione non era molto diversa. Era ebrea. Peggio ancora, veniva da Israele, il suo acerrimo nemico, la punta sempre pronta a colpire della baionetta che aveva

trafitto tanti suoi camerati.

Le sparò nel preciso istante in cui la spalla di Bourne si abbatteva contro di lui. Sara cadde, ma Bourne non avrebbe potuto dire se fosse stata colpita o se semplicemente si fosse abbassata per schivare il proiettile. In quel momento, il primo ministro occupava interamente i suoi pensieri.

Timur Savasin era un esperto di arti marziali e disponeva di una feroce volontà, del desiderio non solo di sopravvivere ma di trionfare. Qualsiasi cosa all'infuori della vittoria sarebbe stata non soltanto inaccettabile ma impensabile per un uomo come lui. Inoltre, sorprese del tutto Bourne con la sua conoscenza e padronanza dell'*haragei*, l'arte dell'equilibrio e della forza che trovano

fondamento nell'energia del basso ventre. L'*haragei* era il fondamento di tutte le arti marziali giapponesi, dal sumo al karate, al pressoché estinto *harakei*.

La competenza più spiccata del primo ministro, e lo stesso valeva per Bourne, era nell'aikido. Mentre faceva fuoco con la sua Magnum – una distrazione, nient'altro – si portò nel campo d'azione di Bourne, piegandosi su se stesso e allo stesso tempo compiendo un breve arco con i piedi in spazzata. Centrò la caviglia d'appoggio dell'avversario.

Dato che la Magnum era rimasta a corto di pallottole, Savasin ribaltò la presa, sbattendo il calcio della pistola contro il collo di Bourne. Lui picchiò la nuca contro la roccia del pavimento. Sul punto di perdere conoscenza, Bourne alzò

le braccia per difendersi, ma Savasin si era già portato dentro il suo semicerchio difensivo e lo colpì tre o quattro volte con un pugno al fianco, puntando alla muscolatura sopra i reni.

Ma persino sotto la violenza di quei colpi Bourne riuscì a raccogliere le forze. La vera bellezza dell'aikido stava non solo nel fatto che ti insegnava la concentrazione interiore e il coordinamento della forza, ma pure nell'enfasi che poneva sulla creazione di un nucleo mentale, un nucleo capace di eliminare le normali inibizioni per trovare un unico punto focale: chi lo conosceva, seppur ferito, era in grado non solo di perseverare, ma di ottenere la vittoria. Eppure, ancora una volta, Savasin si stava rivelando un maestro dell'aikido.

Capì immediatamente che Bourne stava ricorrendo all'*haragei*, prevenì la sua mossa e cercò di controbattere aggredendo la fonte dell'energia di Bourne, l'addome. Più e più volte, lo colpì sollevandosi sopra di lui, con le cosce avvinghiate alle anche dell'avversario per impedirgli di rotolare via o di divincolarsi.

Bourne sentiva le tenebre dell'incoscienza lambire i margini del suo campo visivo, mentre scintille accecanti esplosevano come fuochi d'artificio al centro. Era accecato. Ma nulla di tutto ciò importava perché, in effetti, Savasin non conosceva il suo avversario: si era dovuto basare solo su dossier e voci sul suo conto, informazioni di certo incomplete e insufficienti. Del tutto insufficienti. E lo

scoprì in quel momento.

Bourne sfilò il pacchetto di sigarette dalla tasca di Savasin, le polverizzò con le dita e gli scagliò in faccia una tempesta di tabacco. Savasin non vide i margini callosi delle mani di Bourne sollevarsi come serpenti, ma di certo sentì i colpi inferti contro di lui che lo costrinsero ad allentare la morsa sulle anche della sua preda. Rimase a fissare – senza vedere nulla e senza poter fare nulla – l'americano che lo lanciava su un fianco e stava quasi per recuperare una parvenza delle proprie facoltà. In quel momento il martello si abbatté su di lui.

I polmoni squarciati si colmarono di sangue, sangue che gli salì in gola e poi su fino a riempirgli la bocca. Stava affogando nei suoi stessi fluidi.

Bourne fissò gli occhi iniettati di sangue del primo ministro Timur Savasin e osservò altro sangue uscirgli dagli angoli della bocca.

«Non le è bastato aver assassinato il mio amico» disse. «Ha dovuto pure ammazzare Svetlana.»

La bocca di Savasin era scossa dagli spasmi. Dalle labbra uscivano suoni animaleschi, che un tempo forse sarebbero stati parole comprensibili. Poi, il russo girò la testa da una parte e sputò fuori un grumo di sangue pressoché nero, in mezzo al quale c'era un frammento di polmone. Quando si voltò nuovamente dalla parte di Bourne, parlò. Le parole d'odio che riversò contro Sara, per quanto leggermente farfugliate, furono chiarissime: «La troia ebrea non sarebbe

mai dovuta nascere».

Furono le ultime parole che pronunciò in assoluto. Bourne prese in mano la Magnum scarica e infilò la lunga canna nella parte superiore del palato di Timur Savasin, conficcandola fino al cervello passando dalle cavità del naso. A quel punto, mescolò la pentola finché la luce negli occhi del primo ministro si spense del tutto. La vita lo abbandonò, come se non vedesse l'ora di farlo.

«Impossibile fermarti» disse Bourne, mentre aiutava Sara a mettersi seduta.

Il sorriso della ragazza era carico di sofferenza per la ferita al costato. «Si direbbe che sia impossibile fermare uno qualsiasi di noi due.» Indicò con la testa. «A ogni buon conto, cosa diavolo gli hai fatto?»

«Niente di meno di ciò che meritava.» La fece alzare in piedi tenendole un braccio sulla parte inferiore della schiena. «Le costole ti fanno molto male?»

«Prima cerchiamo un modo per uscire di qui.»

Lui scosse la testa. «Impossibile. Fintanto che il sistema di areazione funziona, saremo...»

In quell'istante, furono inghiottiti da un silenzio assoluto. Qualcuno – con ogni probabilità Mala – aveva disattivato la circolazione dell'aria nel caveau.

«Al sicuro?» chiese Sara, con aria maliziosa. «Stavi per dire quello? Ora, cosa ne dici di cercare un modo...»

Ma Bourne aveva già sfilato la camicia al primo ministro e la stava strappando in pezzi che annodò tra loro. Le legò la cintola, stringendo con forza il tessuto.

«Non riesco quasi a respirare. Mi sembra di portare un corsetto.»

«Bene. E adesso vediamo cosa possiamo aspettarci.» Si avvicinò alla

porta chiusa. «C'è sempre un meccanismo di sicurezza per aprire una porta come questa dall'interno.» Lo individuò. «Eccoci qua.» Schiacciò il dispositivo di apertura di emergenza, ma non accadde nulla.

«L'Angelo della Morte l'ha disabilitato» osservò Sara. «Si direbbe che si stia dimostrando all'altezza del suo nome. Ora so che è possibile odiare qualcuno che non si è mai incontrato.» Rivolse un'occhiata a Bourne. «A proposito, perché il tuo buon amico Boris Karpov ti ha fatto venire qui? Non c'è personale, non ci sono soldi. A me, sembra una strada senza uscita. È venuto il momento di accettare che è stato fregato e che hanno fregato pure noi. Qui non c'è nulla che ci possa tornare utile.

L'invasione russa comincerà stasera, in perfetto orario.»

Bourne scosse la testa. «Sono convinto che questo posto sia la base dei soldi cinesi del Supremo. Mi sfugge qualcosa.» Si girò lentamente, studiando il caveau vuoto intorno a sé. «Qualcosa di vitale.»

«Tipo?»

Gli si illuminarono gli occhi. «Tipo *questo*.» Attraversò nuovamente il caveau per raggiungere il muro in cui le pallottole di Savasin avevano scrostato la parete di roccia. E si trattava proprio di una parete di roccia, in tutti i sensi. I polpastrelli delle sue dita si mossero sulla superficie sottostante. «Guarda qui.»

Sara fece una smorfia di dolore, piegandosi con difficoltà per osservare il

punto da lui indicato. «È liscio!» esclamò la donna. «Ed è di metallo!»

Dopo aver recuperato la Magnum, Bourne pulì la canna sui pantaloni del primo ministro, dopodiché tornò al muro scrostato, iniziando a menare fendenti alla sottile superficie – che si rivelò non essere di pietra, bensì di scagliola modellata e verniciata per sembrare roccia – finché non ebbe portato alla luce un bell'assortimento di attrezzature elettroniche. Dopo aver controllato il monitor, vide che tutto era connesso al Dark Web, un settore del cibernazio in cui si comprava, barattava e vendeva materiale illecito di ogni forma e natura.

«Sul tetto c'è un assortimento completo di antenne, strumentazione molto potente» disse Bourne. «Sono

invisibili dalla strada. Mi chiedevo a cosa fossero collegate. Al secondo piano non c'era niente.»

«E tutti gli uffici al piano terra sono vuoti, come se si trattasse di una finzione, di una messa in scena» rispose Sara. «Eppure, l'ambiente è pulitissimo, il che significa che qualcuno periodicamente viene a tenero lindo come uno specchio.»

«Sono pronto a scommettere che non si tratta di gente del posto» concluse Bourne.

«Dunque, ora sappiamo che la banca viene utilizzata per qualcosa. Ma cosa? Se non ci sono banconote, obbligazioni, certificati di deposito, oro, allora a cosa serve un istituto finanziario?»

«Credo di saperlo» disse lui. «Ma, prima, dobbiamo uscire di qui.»

«Esattamente quello che ti dicevo poco fa.» Sara lo stava osservando con attenzione. «Qualche idea?»

«Solo una. L'Angelo della Morte.»

Sara sbarrò gli occhi. «Prego?»

«Non ci lascerà morire qui dentro.»

«Certo, infatti è per quello che ha disattivato l'aria, giusto?»

L'aria! pensò Bourne. Ovvio!

«L'Angelo della Morte conosce questo posto meglio di noi» disse. «Scommetto che ci è già stata: più di una volta.»

«Per fare cosa?» chiese Sara. «Per passare la cera sui pavimenti e spolverare?»

Alla fine, lui trovò quello che cercava. La bocchetta di ventilazione era nascosta in maniera ingegnosa, quasi

quanto la schiera di congegni elettronici che doveva raffreddare. Qualsiasi tipo di dispositivo elettronico impilato emette un calore eccessivo e richiede ventilatori potenti e dissipatori di calore. Il problema del calore è di per sé serio in ambienti ampi, ma, quando i componenti erano nascosti come quelli, richiedevano un sistema di raffreddamento di grande efficacia.

Raffreddamento significava aria: un sacco d'aria. E il sistema di raffreddamento doveva avere uno sfiatatoio nelle vicinanze per impedire che il calore si accumulasse, distruggendo i componenti.

Ed eccolo lì. Staccò la grata, mimetizzata per assomigliare al resto della parete rocciosa.

«Abbastanza grande perché ci passi una persona» commentò Sara. «Dove conduce?»

«Scopriamolo.»

Bourne strisciò all'interno, seguito dalla ragazza. Il condotto, che effettivamente era molto freddo, li fece avanzare orizzontalmente per una ventina di metri, prima di assumere un'inclinazione così ripida da costringerli a schiacciare ginocchia e scarpe contro le sponde metalliche gelide, impresa particolarmente ardua per Sara, che indossava un prendisole e dei sandali, un abbigliamento che le assicurava una protezione minima in quell'ambiente artico. Anzi, i sandali le risultarono di intralcio e lei se li scrollò dai piedi. Ricaddero alle sue spalle con due modesti

tonfi, come uccelli finiti in volo contro una finestra.

La situazione peggiorò rapidamente: il condotto diventava verticale. Utilizzarono i gomiti oltre che le ginocchia e i piedi per risalirlo. Sara rabbrivì. Persino quel movimento involontario le causava spasmi di dolore al fianco, ma i nodi che la tenevano legata allo stesso tempo rappresentavano la sua salvezza: il degno retaggio della vita spregevole del primo ministro Timur Savasin, un retaggio che lui avrebbe detestato. E, in effetti, fu l'odio di quell'uomo ad aiutarla ad avanzare anche quando il dolore straziante la travolse, minacciando di farle perdere il controllo. Quanto sarebbe stato facile, pensò, lasciarsi andare, lasciare che le tenebre le

corressero incontro per accoglierla, crollare tra le loro braccia aperte e riposare lì per un po', prima di sprofondare nel sonno.

Come se fosse stato legato fisicamente a lei, la voce di Bourne spezzò i suoi pensieri foschi nel momento giusto. «Sara, vedo una luce sopra di me. Ci siamo quasi.»

Ogni parola fu un gradino in più nella scala di salvezza che le era stata srotolata davanti e che la trascinava fuori — centimetro dopo centimetro — dall'abbraccio seducente delle tenebre. Non si era mai sentita così stanca o sofferente in vita sua, nemmeno quando aveva rischiato di morire dissanguata sul sedile posteriore di un taxi a Città del Messico. Lì era stata pressoché

autoanestetizzata; qui era tutta nervi e furia.

Udì Bourne trafficare con un'altra grata sopra di lei e capì che si era fermato, che erano giunti alla fine del condotto. Strinse la sua stella di David e recitò una breve preghiera. Qualche istante dopo, Bourne la issò fuori dal condotto di ventilazione.

Avrebbe voluto urlare, ma il suo addestramento ebbe il sopravvento e si limitò a digrignare i denti e a scrollarsi di dosso ancora una volta il dolore. Però, ora era tra le braccia dell'uomo che amava, percepiva i battiti del suo cuore e, soprattutto, il conforto del calore umano.

Bourne la mise giù delicatamente.
«Devo portarti in ospedale.»

«Più tardi» gli disse lei, sorridendo, mentre si alzava in piedi. «O, forse, mai.» Sara si guardò intorno. Si trovavano al secondo piano, quello incompiuto. Era proprio come lo aveva descritto Bourne. «Dimmi cos'hai scoperto.»

«Farò di più» disse lui. «Te lo mostrerò.»

La guidò giù per l'ampia scala curva. «Le foto, Sara. Cosa ritraggono?»

Lei corrugò la fronte. «Un giacimento petrolifero» disse. «Raffinerie.»

«Non un giacimento petrolifero qualsiasi. Vankor.»

«Il giacimento petrolifero di cui il Supremo ha venduto una quota ai cinesi.»

«Esattamente» le disse, annuendo.

Mentre scendevano piano, gradino dopo gradino, lui staccava ogni foto dalla

parete. «Ovvio che questa banca non custodisca banconote, obbligazioni al portatore, certificati azionari oppure oro. Tutta roba troppo ingombrante da trasportare in maniera efficiente con un preavviso minimo, ovvero il sistema con cui il patrimonio di questa banca viene costituito.»

Dietro la terza foto incontrata c'era una placca di metallo con sopra una grande tastiera.

«Mio Dio» disse Sara. «Diamanti!»

Bourne annuì. «Ora, guarda la tastiera. È diversa da qualsiasi tastiera che io abbia mai visto.»

«O che *io* abbia visto» disse lei. «Presenta trentatré tasti, tutti privi di contrassegni.» Spostò lo sguardo dalla tastiera a Bourne. «Come diavolo pensi di

aprirla?»

«La risposta ci sta guardando da queste foto.»

«Vankor.»

«L'alfabeto russo è composto di trentatré lettere.» Bourne toccò la tastiera sei volte, digitando il corrispettivo cirillico di VANKOR. Lo sportello si aprì. Lui infilò una mano al suo interno e tirò fuori un sacchetto di seta rossa. C'era ricamato sopra un dragone cinese d'oro e il sacchetto era stretto da un cordoncino. Dopo averlo aperto, fece cadere sul palmo aperto di Sara un mucchietto di diamanti che brillarono come stelle nel cielo della notte.

«Ma...» Lei lo guardò. «Di certo, non può essere tutto qui.»

«Ce ne sono a centinaia» disse

Bourne.

«Ma non resteranno qui a lungo.»

Si voltarono e si trovarono davanti l'Angelo della Morte. Teneva una pistola puntata contro di loro e gettò a Bourne una cartella di pelle piuttosto malconcia. «Riempila.»

Sara si irrigidì. «Non le lascerai... Ehi!»

Bourne stava facendo cadere i sacchetti di seta rossa nella cartella.

«Grazie per aver trovato la cassaforte e per averla aperta» disse l'Angelo della Morte. «Sapevo che ti saresti rifiutato, a prescindere dal garbo con cui te l'avessi chiesti.» Fece un cenno col capo. «Ora posala e fatti indietro.»

Bourne fece come gli era stato chiesto, trascinandosi appresso una

riluttante Sara.

L'Angelo della Morte scese, infilò uno stivale nelle maniglie della cartella e la sollevò con la gamba. Una volta che l'ebbe tra le mani, diede una sbirciata all'interno e poi, dopo essersi spinta la cartella lungo l'avambraccio per reggerla saldamente, infilò una mano nella cassaforte, presumibilmente per accertarsi che Bourne l'avesse svuotata del tutto.

«Ora» disse «me ne devo andare.» Mentre risaliva le scale camminando all'indietro Sara si staccò da Bourne e fece un passo verso di lei. «Non ci provare» reagì la donna con un tono inconfondibile di minaccia. «Se non vuoi che ti ammazzi.» Seguitò a risalire le scale. «Con un colpo solo.»

A quel punto, scomparve al piano superiore incompiuto.

Sara si rivolse a Bourne. «Non le corri dietro?»

«È un'assassina provetta. Diceva sul serio. E io intendo vivere almeno un altro giorno.»

«Alla faccia del coraggio. D'accordo.» Sara si portò all'altezza di Bourne e soppesò i diamanti che aveva tuttora nel palmo della mano. «Perché non ha minacciato di ammazzarmi nel caveau per costringerti a dirle dov'erano i diamanti? Ha funzionato con Savasin.»

«Ancora non sapevo dove fossero. Penso che lei lo sospettasse.»

Sara gli scoccò un'occhiata scettica, come se sapesse che sotto c'era qualcos'altro. Ma era troppo avveduta per

insistere. Se lui glielo avesse voluto dire, lo avrebbe fatto. «D'accordo, lasciamo perdere, ma almeno puoi dirmi perché si è lasciata alle spalle questi?»

Briciole di pane, pensò Bourne.

«Non può essere. Non vorrai dire che, dopo tutto quello che è successo, il Supremo otterrà comunque i suoi soldi...»

Bourne scosse la testa. «Non succederà. Devo tornare a Mosca.» Dove tutto era iniziato.

«E l'invasione?»

«Non ci sarà. Senza questi diamanti, la Federazione avrà difficoltà a sfamare il suo popolo, figuriamoci il suo esercito di stanza nell'Ucraina orientale.»

Gli rivolse un'occhiata perplessa. «Lo sai per certo?»

«Come si può sapere qualcosa di certo in questo mondo. E, nel giro di qualche mese, scadrà un prestito di ventuno miliardi di dollari concesso a Rosneft. Dov'è che il Cremlino troverà quei soldi? Se Rosneft, la più grande azienda energetica di stato, dovesse fallire, la Russia andrà in rovina.»

Finalmente, Sara accolse le sue parole senza protestare. «Questo lo accetto. Insomma, ho altra scelta? Andremo a Mosca insieme.»

Lui scosse la testa. «Hai bisogno di cure e di un po' di riposo.» Versò il resto del sacchetto nella mano di Sara. «Dopodiché, vorrei portarti a fare una missione speciale. Un favore personale.»

«Certo.» Lo osservò con attenzione, alla ricerca di un indizio che spiegasse il

suo strano comportamento, ma non ne registrò nemmeno uno. D'accordo. Doveva ottenere una concessione da parte sua, magari una prova: una prova modesta, forse, ma importante per lei. «Ma solo se prometti di vedermi quando tutto sarà finito.»

«Questo non è mai stato in discussione» disse Bourne, dandole un rapido bacio sulle labbra.

Igor Malachev stava leggendo il «New York Times» di quella mattina quando vide l'Angelo della Morte entrare nella stazione della metropolitana. Savasin se ne faceva spedire una copia ogni giorno. Diffidava opportunamente delle edizioni elettroniche di qualsiasi quotidiano o rivista, convinto che potessero essere piratate in qualsiasi momento e da chiunque, e gli articoli trasformati in propaganda o, peggio ancora, in disinformazione.

POTENZE OCCIDENTALI PRONTE A REAGIRE CONTRO LA RUSSIA, recitava il

titolo a caratteri cubitali dell'articolo di prima pagina che aveva appena letto. Un altro: ESERCITO IRACHENO RICONQUISTA IMPORTANTE GIACIMENTO PETROLIFERO IN MANO A ISIS. E un altro ancora: PRESUNTA MONETA ISIS ORA UN MIRAGGIO. E un altro ancora: UCRAINA ORIENTATA DECISAMENTE VERSO NATO. Le notizie erano tutte brutte, e a ogni pagina andavano peggiorando. Sarà meglio che il primo ministro abbia delle risposte, fu la sua sgradevole riflessione. Altrimenti, presto si ritroverà a spasso. La colpa per associazione era uno degli sport letali preferiti nelle stanze del Cremlino.

Mentre l'Angelo della Morte si avvicinava, l'uomo strinse il giornale sotto un braccio, cercando

automaticamente il suo capo. Erano trascorsi due giorni dalla scadenza di cui gli aveva parlato Timur Savasin. Gli uomini e i carri armati russi erano ancora all'interno dell'Ucraina orientale – per quanto la cosa fosse stata negata strenuamente dal loro ministro degli esteri e, la sera prima, dal Supremo in persona nel corso di un discorso trasmesso in televisione –, ma si erano arrestati. Ora girava persino voce di un graduale ritiro, di un lento arretramento nelle ombre della Crimea. Malachev non sapeva quale evento di quelli successi nelle ultime quarantotto ore avesse impresso una svolta alla situazione, ma era al tempo stesso impaziente e ansioso di scoprirlo dalla viva voce del primo ministro. Da quando aveva abbandonato

il Paese insieme all'Angelo della Morte, si erano persi i contatti con Savasin. Non aveva chiesto quale fosse la loro destinazione e il primo ministro non gliel'aveva comunicata di sua iniziativa. Capiva – come qualsiasi altro *siloviki* del Cremlino – l'esigenza di tenere distinte le cose e di poterle smentire, che fosse plausibile o meno.

L'Angelo della Morte giunse in quel momento con una cartella appesa alla mano sinistra, come se niente fosse. Sorrise mentre lo avvicinava sotto il soffitto piastrellato a volta della stazione privata della metropolitana privata del primo ministro. Ma era un sorriso strano, intimo, come se si fosse appena raccontata da sola una barzelletta buffa. Quella mattina, il senso dell'umorismo di

Malachev era svanito.

Già con i nervi tesi per avere sopportato l'elevatissimo stress che si respirava al Cremlino negli ultimi due giorni, Malachev fece un passo avanti, immaginando di scorgere presto il primo ministro; aveva bisogno di spiegazioni che non erano disponibili negli uffici e neppure nei corridoi gonfi di pettegolezzi del palazzo del potere. Ben presto, però, fu chiaro che l'Angelo della Morte era arrivata da sola.

«Lui dov'è?» chiese alla donna quando gli si parò davanti. «Dov'è il primo ministro?»

«Timur ha avuto un ritardo ineludibile» gli disse.

Il sorriso della donna era sparito in maniera così completa che lui si chiese se

per caso non lo avesse soltanto immaginato.

«Un ritardo dovuto al casino che regna al Cremlino, immagino.» Siccome la donna non accennava a rispondere, aggiunse: «Quando posso attendermi il suo arrivo?».

«Mi ha detto di salire su questo treno e di attendere.»

Malachev le ostruì immediatamente la via. Alle sue spalle, lo sfarzoso treno di Timur Savasin attendeva, a porte aperte. Ma lui aveva l'ordine rigoroso di non permettere a nessuno di salire sul treno senza ordini diretti – orali o scritti – del primo ministro.

«Non hai risposto alla mia domanda. Con quanto ritardo dobbiamo attenderci l'arrivo del primo ministro?»

Vide di nuovo quel sorriso strano. Malachev lo detestava tanto quanto detestava quella donna.

«Il suo ritardo» annunciò lei «è permanente.»

A quel punto, la donna roteò fulmineamente la cartella, colpendolo in pieno viso. Mentre barcollava all'indietro, gli sparò tre volte al petto, disegnando un preciso triangolo isoscele. Malachev ebbe giusto il tempo di registrare lo shock e la rabbia prima di cadere di schiena sulla banchina. Intorno a lui, le pagine del giornale si aprirono a ventaglio.

«Ci siamo» gridò l'Angelo della Morte. «Ho sgombrato il campo.»

Una piccola figura, con il pastrano che gli turbinava intorno alle caviglie,

spuntò fuori dal buio assoluto dietro di lei, guadagnando velocemente la luce.

«Un peccato per Malachev» disse la donna, studiando il cadavere con occhio critico.

«Era un idiota.» Ivan Volkin si sollevò con cura maniacale l'orlo del pastrano per scavalcare il cadavere insanguinato e salire nella carrozza di lusso.

L'Angelo della Morte lo seguì, la porta si chiuse alle sue spalle e, mentre Volkin – l'eminenza grigia di tutta la *grupperovka* russa – si accomodava sulla poltrona normalmente riservata a Timur Savasin, il treno si mise in movimento con uno scossone, scivolando fuori dalla stazione e immettendosi nella galleria scavata sotto tutte le altre che

serpeggiavano nel ventre di Mosca.

Volkin diede un'occhiata all'interno della carrozza. «Sogno questo momento da anni.» Un sorriso da rapace si impossessò del suo volto. «E ora so quanto sia comoda questa poltrona.»

L'Angelo della Morte, con i piedi ben distanziati, non aveva difficoltà a tenersi in equilibrio nonostante gli scossoni del treno. Gettò la cartella sulle gambe dell'uomo.

Lui la guardò dal basso. «Difficoltà?»

«Nessuna che non sia riuscita a gestire.»

«Bene.» Annuì. «Bene.» Fece scattare il gancio d'ottone e aprì le fauci della cartella, per poi dare una sbirciata al suo interno. Tirò fuori uno dei sacchetti di seta rossa, facendo scintillare il drago

d'oro nella luce calda della lampada della carrozza. Dopo essersi versato i diamanti sul palmo della mano a coppa, disse: «Quanti sacchetti?».

«Centosettanta.»

«Ne hai calcolato il valore?»

«Oltre settantasette miliardi di dollari, a seconda della stima finale dei diamanti.»

«Gli hai dato un'occhiata?»

«Ne ho visionato qualche campione a caso.»

«E?»

«Alta qualità» gli disse. «Altissima.»

«In tal caso, è tutta mia. L'intera ricchezza del Supremo.»

«Non tutta» disse Bourne, aprendo la porta e mettendo piede nella carrozza che fungeva da camera da letto. Reggeva

bene in mostra il sacchetto di seta rossa dimenticato da Mala: le briciole di pane lasciate per ripercorrere l'ultima sezione dell'abbagliante casa degli specchi costruita da Ivan Volkin. Il sacchetto era stato svuotato dei diamanti. Era appesantito da sassolini della spiaggia di Nicosia, ma non era necessario che il vecchio lo sapesse.

Un sorriso scaltro increspò piano la faccia di Volkin. «Santo cielo, Jason, sei davvero caparbio. Non ti chiederò neppure come hai fatto a entrare senza farti beccare. Dopotutto, è la tua specialità.» Agitò una mano. «Siediti. Hai una pessima cera.» Vedendo che Bourne non si muoveva, Volkin si strinse nelle spalle. «Come preferisci.»

Bourne, in piedi a gambe larghe, si

trovava di fronte a Mala e Volkin era nel mezzo. Il vecchio si voltò, tirò fuori una bottiglia verde da un secchiello di ghiaccio ancorato al pavimento. «Champagne? No?» Un grugnito. «Nemmeno io, data la compagnia.» Lasciò ricadere la bottiglia nel secchiello: il rumore di un corpo caduto sotto uno strato sottile di ghiaccio.

Dopo aver incrociato le mani sul petto, disse: «Allora, Jason, cosa posso fare per te? Ora ho i diamanti. Ho salvato il mondo dal folle che guida questo Paese: almeno per il momento. In tutta onestà, penso di meritare una medaglia».

«Meriti qualcosa di più» disse Bourne. «Mi ci è voluto un po': più di quanto avrei dovuto impiegarci, forse. Ma tu contavi su quello. Sapevi quanti

pochi amici io abbia. Sapevi che l'unico modo per scuotermi era quello di ucciderne uno. Hai scelto Boris per molte ragioni, anche se solo ora mi sono del tutto chiare.»

«Non so di cosa tu stia parlando.»

Il treno rallentò per affrontare una curva nella galleria. Bourne e Mala spostarono il peso sulle rispettive gambe sinistre piegate. Volkin chiuse la cartella e la posò accanto alla poltrona.

Bourne, osservando l'intera scena, disse: «Iniziavo a chiedermi come avesse fatto Boris a ottenere le informazioni che mi aveva mandato. Da uno dei suoi luogotenenti dell'FSB? Non penso. Le informazioni segrete su quello che stava combinando il Supremo scottavano troppo perché potessero essere arrivate a

qualcuno che non fosse Boris. Dunque, l'enigma restava e si è fatto più intricato quando ho scoperto che il messaggio cifrato per me conteneva il sistema per bloccare del tutto la Russia. *Quelle* sì che erano informazioni segrete, cose che non si raccolgono tramite agenti sul campo o attraverso le solite voci di corridoio».

Volkin fissava Bourne senza battere ciglio, con le mani sempre placidamente unite in grembo. «Secondo te, dunque, com'è che Boris ha avuto quelle informazioni segrete? Sono curioso di sentire la tua teoria.»

«Le ha ottenute da te, Ivan. E non è una teoria.»

Un sopracciglio del vecchio si inarcò. «No?»

«È un fatto.»

«Ora sì che parli come un malato di mente.»

Bourne sorrise. «Ammetto che mi hai ingannato molto a lungo. Ero certo che fosse stato Savasin a ordinare la morte di Boris.»

«Vorresti dire che non è stato lui?»

«Ha fatto uccidere Svetlana al Cairo. Quell'omicidio glielo posso attribuire. Quanto a Boris...?» Scosse la testa lentamente. «Vedi, avevo ipotizzato che Borz operasse agli ordini di Savasin. Aveva assolutamente senso. Il primo ministro odiava il generale Karpov e avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di distruggerne la reputazione. Ma ordinare la sua eliminazione? No, non era nel suo stile.»

«Conosco Savasin da molto più di

tempo di quanto lo conosca tu e molto, molto meglio. Sarebbe un errore sottostimare quanto desiderasse togliere di mezzo Boris.»

«Il fatto è, Ivan, che io ho sottostimato quanto *tu* desiderassi toglierti di torno Boris.»

Il labbro superiore di Volkin si increspò in un ghigno. «Non potresti sbagliarti di più. Karpov mi piaceva. Ha salvato i miei gemelli da morte certa.»

«È vero. E la vostra simpatia reciproca sarebbe potuta sopravvivere, non fosse che il mondo per te non era abbastanza. Hai deciso di uscire dall'ombra, di cavalcare tutti e tre i livelli superiori del governo russo. Sei diventato amico e consigliere di tutti, ma sotto sotto hai messo le famiglie malavitose contro

gli oligarchi e gli oligarchi contro i *siloviki* del Cremlino. Tutto questo per accrescere esponenzialmente il tuo potere.

«Boris, però, era più scaltro di te sotto molti punti di vista. Ha capito il tuo gioco, ha capito cosa stavi combinando e lo ha trovato intollerabile. Peggio ancora per te, si è dimostrato incorruttibile. Hai cercato in tutti i modi a te noti di far sì che non si occupasse dei tuoi affari, ma lui non ne ha voluto sapere. Boris era fatto così, integro fino al midollo.»

«Hai sentito?» disse Volkin, rivolgendosi all'Angelo della Morte. «Questa è grossa! Sta delirando come un malato di mente.»

«Ciò di cui mi ero scordato nel pantano che mi stavi creando attorno,

Ivan, l'ho sempre avuto davanti agli occhi. La tua casa degli specchi si è aperta con tuo nipote che ha finto di essere il corriere di Boris, quando mi ha consegnato la moneta falsa ad Amburgo. Aveva intercettato il vero corriere. Come faceva a sapere che Boris aveva mandato un corriere, e a maggior ragione dove stava andando e chi avrebbe incontrato?»

«Savasin avrebbe potuto...»

«No, Ivan. Boris conosceva tutti gli uomini di Savasin, persino quelli infiltrati in seno all'FSB. No, doveva trattarsi di qualcun altro. E, una volta capita la vera identità dell'impostore, avrei dovuto tirare le somme. Ma non l'ho fatto. Avevo faccende più urgenti per la testa, compresa la perdita del mio miglior amico. A proposito, in quello ci hai

azzeccato del tutto.

«Hai fatto in modo che io ricevessi il cifrario di Boris, e tutto si è svolto sotto il tuo controllo. Eri al corrente dei piani del Supremo, della Omega and Gulf Bank. Quello che non sapevi – e non lo sapeva neppure Savasin – era come far uscire i soldi. Ecco perché avevi bisogno di me.»

Volkin lo stava guardando con aria completamente stralunata. «Ti ho giudicato male, Jason. Tu vai rinchiuso in manicomio.»

«Ed ecco che» riprese Bourne, ignorando la battuta del vecchio «veniamo all'apparentemente inspiegabile comportamento di Irina Vasilýevna quando mi ha condotto da Mik. Tanto per cominciare, perché mi ha portato dalla persona che si occupava di

riciclare i soldi? Pensavo che l'avesse fatto perché così mi sarei avvicinato ulteriormente a Borz. Solo molto tempo dopo ho scoperto che mi ci aveva portato per smascherarti. Voleva farmi sapere che Mik era il *tuo* addetto al riciclaggio.»

Dato che il vecchio non faceva commenti, Bourne continuò. «Irina Vasilýevna ne aveva le tasche piene del controllo che tu esercitavi sulla sua vita. E me lo ha detto senza mezzi termini. Ma, di nuovo, ero troppo preso per considerare la cosa una tessera fondamentale del puzzle. No, si era staccata da te, ma era troppo spaventata per dirtelo. Te l'avrebbe fatta *pagare* una volta che io ti avessi smascherato grazie ai registri di Mik.»

Gli occhi di Volkin erano semichiusi,

come se fosse sul punto di addormentarsi.
«Non è successo.»

«Certo che non è successo» osservò Bourne. «Hai fatto in modo che non succedesse. Perché mai Mik avrebbe dovuto farsi saltare in aria? È una domanda che mi sono posto più e più volte, senza giungere a una risposta.»

«Ma, naturalmente, una risposta c'è» si inserì il russo. «C'è sempre.»

«Per essere un uomo che ha perso due generazioni della sua famiglia» disse Bourne per colpire nel segno «ti compiacci terribilmente di te stesso.»

Volkin fece una smorfia, irritato da quelle parole. «E ho ottimi motivi per farlo, cazzo. Mik non si è suicidato, non era il tipo. Ma dovevo avere un dispositivo di sicurezza, nel caso quel

tizio avesse commesso un errore. Ho fatto piazzare un congegno esplosivo nel suo ufficio.» Volkin allargò le braccia. «Capisci, Jason, non potevo rischiare che le prove dei trasferimenti di denaro finissero nelle mani sbagliate. Le tue, per esempio.»

«O quelle di Irina.»

Il vecchio si accigliò. «Si è trattato di una... sfortunata casualità. Solo una settimana fa, ho scoperto che lei e Aleksandr si erano messi per conto proprio.» Scosse la testa. «Senza la giusta educazione, i bambini possono essere veramente sciocchi.»

«Che tipo di bomba era?»

«Ho fatto installare delle telecamere spia. Sapevo tutto prima che accadesse.» Il suo sorriso era tagliente come la lama

di un rasoio. «Uno dei pochi vantaggi della vecchiaia è l'esperienza che si ottiene a costo di sacrifici. In affari, mai lasciare nulla al caso.»

Bourne fece un passo alla sua sinistra. «Allora. Che sensazione è, Ivan, sapere di aver assassinato tua nipote?»

Volkin si lanciò addosso a Bourne, brandendo un pugnale che si era sfilato dal polsino del soprabito. Bourne incassò l'affondo e se lo lasciò sfilare tra il fianco e il braccio. Afferrò il vecchio per la gola e strinse le dita.

«Non startene lì a bocca aperta. Fa' qualcosa!» disse Volkin con voce strozzata. «Perché non fai qualcosa?»

L'Angelo della Morte restò perfettamente immobile, i suoi unici movimenti erano quelli provocati

dall'avanzata del treno lungo la linea che tagliava in due la città di Mosca.

Bourne girò la testa. «Perché non l'hai ucciso tu stessa? Perché hai avuto bisogno di me?»

«La tua ragione per ucciderlo è di natura emotiva» disse l'Angelo della Morte. «La mia è puramente finanziaria.»

Bourne scosse la testa. «Il tempo dell'illusione è finito, Mala. Volkin ti ha usata come ha fatto il somalo. I loro metodi magari sono diversi, ma ciò che volevano da te era identico.»

«Non intendi ucciderlo? Sei diventato codardo?»

«Sai bene che non lo sono» disse lui. «Ma sono stanco di farmi menare per il naso da altri, tu compresa.»

Subito dopo proiettò Volkin fin sul

lato opposto della carrozza. Il vecchio andò a sbattere contro un tavolo, che si rovesciò e si schiantò sul pavimento. Volkin rotolò sullo stomaco e finalmente l'Angelo della Morte si mosse, attraversando la carrozza per raccogliere la cartella dei diamanti. A quel punto, protese un braccio verso l'alto per azionare il freno di emergenza.

«Non posso lasciarti andare» disse Bourne. «Hai delle colpe in tutta questa faccenda.»

«Non mi farai alcun male. Lo sappiamo entrambi.»

E, in quel momento, mentre si fissavano reciprocamente, Volkin infilò una mano nel pastrano ed estrasse una piccola pistola calibro 22. La puntò alla testa dell'Angelo della Morte e, a quella

scarsa distanza, di certo non avrebbe potuto sbagliare il colpo. E non lo avrebbe sbagliato, se Bourne, cogliendo il movimento con la coda dell'occhio, non avesse allontanato Mala con uno spintone. La pallottola, invece, colpì lui, facendolo avvitare su un fianco. Eppure si rimise in piedi e avanzò verso Volkin, che premette il grilletto per la seconda volta, un istante dopo che l'Angelo della Morte ebbe azionato il freno di emergenza.

Il treno ebbe un improvviso sussulto, perdendo velocità in modo talmente rapido che la pallottola, che altrimenti sarebbe penetrata dritta nel cuore di Bourne, si limitò a colpirlo a una spalla. Bourne lasciò partire un calcio, colpendo Volkin sul mento con la punta della

scarpa. La testa dell'uomo scattò all'indietro a un'angolazione tale che, quando andò a sbattere contro il bordo del tavolo ribaltato, gli si incrinò il collo, fratturando svariate vertebre. Morì in un istante.

Il treno fu scosso da un sussulto, boccheggiando nuovamente con tale violenza che Bourne, sanguinante da entrambe le ferite, perse l'equilibrio e scivolò sul pavimento. Il treno, tra uno scossone e l'altro, finalmente arrestò la sua corsa al centro della galleria, dove si acquattò sbuffando, come se avesse corso troppo a lungo. Nel giro di pochissimo, il macchinista – di certo armato – sarebbe corso da loro per occuparsi dell'emergenza.

L'Angelo della Morte colpì il

comando manuale con l'attaccatura della mano e le porte scorrevoli della carrozza si aprirono. Barcollando, Bourne si rialzò e si lanciò dietro di lei, ma, una volta che la ebbe raggiunta, perse conoscenza.

Mentre scivolava in terra, lei lo bloccò con il braccio libero. Per un istante, rimase immobile, reggendolo tra le braccia, incerta sul da farsi. Un rumore angoscioso di passi affrettati la galvanizzò. Il macchinista stava arrivando. Dopo aver posato per un istante la cartella, si piegò sulle ginocchia, si caricò Bourne su una spalla nel classico sollevamento da vigile del fuoco e si lanciò dal bordo della carrozza sui binari, poco più di mezzo metro sotto di lei.

Si allontanò dal macchinista, che

stava correndo lungo la galleria verso di loro. Si sentì fluire il sangue di Bourne sul collo e, da lì, lungo il solco della spina dorsale. Le colò sul braccio, scorrendo sulla pelle di cinghiale della cartella che lei stringeva quasi con la forza della disperazione.

Udì un grido d'allarme alle sue spalle. «Ehi! Ehi, ferma! Torna qui!» Un colpo d'avvertimento la costrinse a schiacciarsi contro la parete della galleria. Nell'oscurità tra due lampade con grata di sicurezza, trovò un'angusta porta metallica per i manutentori. Era chiusa a chiave. Dopo aver posato la preziosa borsa, trafficò con la serratura, utilizzando un grimaldello della dozzina che si portava appresso. La serratura non le diede alcun filo da torcere. Raccolse la

cartella, aprì la porta, varcò la soglia e se la sbatté alle spalle.

Utilizzando l'app della torcia del cellulare, si diede un'occhiata intorno. L'interruttore che premette sulla parete accanto a lei fornì tutta l'illuminazione di cui aveva bisogno. Dopo essersi infilata il cellulare in tasca, procedette senza curarsi minimamente del peso sulla sua spalla. Aveva trasportato fardelli ben più pesanti di Bourne, per giunta per distanze superiori. Aveva una resistenza da mezzofondista.

Si ritrovò ai margini del condotto di ventilazione per gli addetti alla manutenzione che correva in senso verticale, in alto verso la galleria adibita al trasporto pubblico e in basso Dio solo sapeva dove. Laggiù era buio pesto ed era

impossibile scorgere qualcosa. Una scala a pioli di ferro, imbullonata al muro, risaliva il condotto verticale. Udì le grida del macchinista e capì che era solo questione di tempo prima che aprisse la porta dei manutentori e la trovasse.

C'era una sola via d'uscita. Iniziò l'arrampicata, un gradino alla volta. L'ascesa fu difficoltosa. Per via del corpo di Bourne, fu costretta a sporgersi in fuori più di quanto avrebbe voluto e il suo unico appiglio lo ottenne con la mano che stringeva la cartella. Pazienza. Aveva incontrato ostacoli più duri: avrebbe superato pure quello.

Aveva forse risalito un centinaio di metri di scala quando, all'improvviso, Bourne riprese i sensi. Iniziò a divincolarsi, a sbatterla lateralmente con

tale violenza da costringerla a far scattare una mano verso il gradino successivo. Così facendo, mollò la presa sulla cartella, che precipitò. Cadde giù e ancor più giù, finché sparì alla vista nell'oscurità completa del condotto. La donna restò in ascolto per sentirla sbattere sul fondo, per capire grosso modo quanto sarebbe dovuta scendere per recuperarla. Fece il conto dei secondi e, quando la udì sbattere sul fondo, registrò il risultato. Grosso modo nello stesso momento, venne inondata da un fiotto di sangue fresco uscito dalle ferite di Bourne. Davanti a lei si presentò un'alternativa chiara. Se fosse scesa per recuperare la borsa, Bourne di certo sarebbe morto dissanguato. Se lo avesse riportato alla luce e lo avesse messo in

salvo, i diamanti sarebbero andati perduti per sempre. Il macchinista doveva aver dato l'allarme e, una volta rinvenuti Volkin e Malachev, la galleria inferiore si sarebbe riempita di agenti dell'FSB. E, a quel punto, sarebbe stata sigillata per l'eternità.

Non avrebbe potuto salvarli entrambi. La scelta era tra i diamanti e Bourne. Impiegò meno di un minuto per prendere la sua decisione.

Quaranta giorni dopo

Vigilia di Natale. Una spruzzata di neve fresca copriva i marciapiedi di Manhattan, cancellando lo strato scricchiolante di cristalli di sale. Nei canaletti di scolo scorreva un'acqua lercia e il traffico pesante dei vacanzieri aveva già ridotto il fondo stradale a una fanghiglia turbinosa. Le automobili sibilavano accanto al Lincoln Center, dove stava per avere inizio la rappresentazione serale de *Lo schiaccianoci* di Balanchine, all'interno del David H. Koch Theater. La produzione del New York City Ballet era,

come al solito, sontuosa e impeccabile e il pubblico – gli adulti tanto quanto i bambini – era entusiasta della danza, della musica e dello spettacolo che per molti incarnava il Natale.

L'eccitazione salì alle stelle durante la Danza araba. C'era una nuova solista, promossa di recente dal corpo di ballo, e i recensori nelle poltrone migliori dell'orchestra e i ballerini della compagnia che in quel momento non erano sul palco allungavano il collo per vedere come la nuova arrivata, Liis Ilves, se la sarebbe cavata con quella danza sinuosa. Il programma avvertiva il pubblico che Liis era estone. Il suo cognome significava «lince» e lei si stava dimostrando in tutto e per tutto l'animale da cui la sua famiglia aveva preso il

nome, per come volteggiava e piroettava. Gli applausi, quando giunsero, furono un'ondata scrosciante di acclamazioni e in seguito vennero fatti recapitare mazzi di fiori al suo camerino nel retropalco, sistemati con cura in vasi di vetro verde, come sul banco di un fiorista.

Con una sensazione crescente di orgoglio e affetto che sorprese anche lei, Sara osservò la giovane con la quale aveva stabilito un forte legame negli ultimi cinque giorni. La ragazza era un'insolita miscela di ingenuità e forza mentale. Sembrava tuttora persa a New York, contenta del mondo a chiusura stagna del balletto. Si nutriva della durezza degli esercizi e delle prove, godeva delle pressioni costanti esercitate sul corpo e sulla mente. Solo da poco

Sara aveva finito per capire che si trattava di un modo per cercare riparo da un mondo più ampio che faceva paura e che era, in ogni suo aspetto, insensato. Una principessa sul punto di annegare, si aggrappava alla sua compagnia con tutta la considerevole forza di volontà di cui disponeva.

Bourne giunse, come suo solito, all'improvviso, mentre Liis era nel camerino che utilizzava per cambiarsi. «Sei arrivato in tempo?» chiese Sara dopo il loro primo, intenso abbraccio. «L'hai vista?»

«Sì.»

«È stata magnifica!» disse Sara con gli occhi che le luccicavano. «Grazie per avermela presentata.»

«Porti il busto» osservò lui.

«Sei sempre quello che distrugge il buon umore.»

«Sul serio. Come vanno le costole? E non dirmi “bene”.»

Gli rivolse un sorriso ironico. «Mi fanno male solo quando respiro, doc.» Al che, scoppiò a ridere. «Mi fanno male solo quando mi giro di scatto. I dottori israeliani... sono tutti della scuola sorridi-e-sopporta.»

«E tuo padre?»

«Incazzato nero.»

«Però, ti ha perdonata.»

«Non esattamente» gli disse. «Sono sotto esame, si potrebbe dire.»

Bourne annuì. «Direi che rende l'idea.»

Fu allora, quando lei si ritrasse, che riuscì a guardarlo bene in faccia. «Jason,

che ti è successo?»

Le raccontò cos'era accaduto nella galleria, nel cuore del substrato roccioso di Mosca.

«Dunque, è stato Volkin fin dall'inizio» gli disse. «Volkin, che ti ha aiutato. Volkin, il tuo amico.»

«Mi ha aiutato» disse Bourne «perché tornava utile anche a lui. Quanto al fatto che fosse un mio amico...» Si strinse nelle spalle. «Un tempo, quando la cosa gli stava bene, era amico di Boris.»

«E i diamanti?»

«Andati» disse Bourne, scostandosi per consentire il passaggio di due membri del corpo di ballo. «A parte quelli che ti ho dato.»

«Che ho fatto valutare e ho venduto ad Amsterdam, per poi volare

nuovamente al Cairo e, secondo tue istruzioni, versare un terzo del ricavato ad Amira. Ora può comprarsi una nuova casa galleggiante. Dannazione, se ne può comprare un'intera flotta.»

«È più probabile che abbandoni l'Egitto per sempre.»

Sara annuì. «La vedo anch'io così.» Fece una pausa, attendendo che uno degli alti ballerini la superasse a passo felpato, senza fare il minimo rumore. «Poi, è stata la volta di Parigi, dove ho incontrato Soraya e sua figlia.» Soraya era un'amica di vecchia data che aveva lavorato al fianco di Bourne prima di sposarsi e di avere una bambina. Suo marito era stato assassinato brutalmente l'anno prima. «Un terzo è andato a loro.»

«Poi, sei volata qui.»

«Il terzo finale l'ho convertito nel fondo fiduciario che mi hai fatto istituire per Liis. Potrà usufruire degli interessi finché non compie venticinque anni, quando il capitale sarà a sua disposizione, esattamente come desideravi.»

«Sarei arrivato prima, ma mi sono preso un paio di giorni per visitare vecchi luoghi.»

«La tomba di Boris.»

Lui annuì. Una nube gli attraversò il volto. «La sua dacia è stata demolita. È come se non fosse mai esistita.»

«Un esempio concreto del famoso revisionismo russo. Mi spiace.»

Vedere cancellata una buona parte del lavoro di una vita di Boris era stato duro da mandare giù e lui era stato costantemente sorvegliato. Però, nessuno

aveva osato avvicinarsi. Meglio per loro: era di pessimo umore, umore omicida. Nel buio, aveva pianto l'amico e compagno di tante avventure. Sentiva l'assenza di Boris come un bambino sente un buco in una tasca da cui ha perso qualcosa di personale, qualcosa di prezioso. Nel suo cuore c'erano state le lacrime che, però, non ne avevano voluto sapere di venire alla luce. Erano rimaste nascoste, mentre lui percorreva le strade notturne di Mosca, alla ricerca di guai, finendo per trovare soltanto una vita diversa. Un uomo solitario pedinato, sempre pedinato. La sua espressione era torva e determinata. «Non possono cancellare i miei ricordi.»

Lei lo studiò attentamente e con una mano lo tastò sotto la giacca. «Volkin ti

ha sparato due volte prima che lo uccidessi.»

«Un colpo alla spalla e uno al bicipite.» Non le aveva detto di aver incassato il primo colpo per proteggere l'Angelo della Morte, anche se non sapeva esattamente perché avesse taciuto. «La ferita al braccio è stata una cosa da niente: la pallottola l'ha attraversato ed è uscita. Il primo colpo, invece, ha intaccato un'arteria. Ho perso un sacco di sangue. Non ricordo granché di quello che è successo dopo: ho perso i sensi. La prima cosa che ricordo è che ero in un ospedale di Mosca. Nessuno è stato in grado di dirmi chi mi ci avesse portato.»

«Però, tu lo sapevi. È stata l'Angelo della Morte a salvarti.» La ragazza aveva gli occhi spalancati, fissi su di lui.

«Perché l'ha fatto? E perché... Aiutare Amira e Soraya, ora che è vedova, lo capisco. Ma perché hai fatto questo per Liis?»

In quel momento, la ragazza uscì dal suo camerino, vide Bourne e, con un gridolino, gli si gettò tra le braccia. Finì contro il suo petto come una perfetta bambola di porcellana. «E ora sei qui in carne e ossa! Il mio vero regalo di Natale! Grazie! Grazie di tutto!»

Lo abbracciò nuovamente e poi, quasi all'improvviso, si ritrasse. «Mala. Dov'è? So che vorrebbe essere qui. Contavo tanto di vederla.»

«Verrà» disse Bourne, con un bel sorriso. «Verrà» ripeté, senza sapere se si trattasse della verità o di una menzogna. «Un giorno o l'altro.»

L'Angelo della Morte era seduta nell'ultima fila della galleria, per conto suo, in un angolo buio. Aveva ridotto al minimo la propria presenza, aggrappandosi all'oscurità, per cui, quando le batterie di riflettori si spensero, una a una, finché rimase un'unica luce accesa al centro del palco, nessuno la notò.

Era da quel nido elevato che aveva guardato l'esibizione della sorellina, con gli occhi umidi, il cuore che le frullava nel petto come un uccellino. Non c'erano parole per descrivere ciò che stava provando. Emozioni sublimi la bloccavano come un condotto ostruito, le rendevano impossibile pronunciare le parole che avrebbe voluto dire a Liis. Inoltre, data la sua professione, era

decisamente più saggio, per quanto doloroso, mantenere una certa distanza dalla sorella.

Ma, in fondo, il dolore era la sua vita. Ci conviveva dal momento in cui era stata sequestrata. Non le era mai passato per la testa che il dolore potesse placarsi, meno che mai scomparire del tutto, quando Jason Bourne l'aveva salvata. Lui l'aveva staccata dalle radici del suo dolore fisico, ma il resto – che si annidava nel fisico e nelle emozioni – non lo si sarebbe potuto esorcizzare, nemmeno attraverso la falange di psicologi, psichiatri, neuroscienziati e terapeuti cognitivi a cui era stata sottoposta, come una farfalla appuntata su un foglio di carta. Nessuno avrebbe potuto farci nulla. Il dolore si era

insinuato talmente in profondità dentro di lei che in certi giorni le sue ossa ne soffrivano. Ma era una sofferenza familiare che, con il tempo, si era trasformata da parassita a passeggera, fino a diventare una specie di simbiosi. Quindi si era convinta che fosse sempre stato parte di lei, in attesa delle circostanze giuste per uscire alla luce. Bourne era mosso da buone intenzioni e lei gliene sarebbe stata eternamente grata, ma lui non capiva. Come avrebbe potuto? Come avrebbe potuto capirlo chiunque altro?

Alla fine, si alzò in piedi, scivolò fuori dall'edificio immerso nel silenzio per attendere insieme alla folla di appassionati di danza classica, incuranti della neve e del freddo pungente che non

era particolarmente diverso da quello di Mosca in quel periodo dell'anno. Osservò sua sorella tra le braccia intossicate dell'entusiasmo e delle acclamazioni, spuntare dall'ingresso artisti. Il gruppo di persone in attesa corse in avanti, allungando verso l'ultimo astro nascente del New York City Ballet programmi e libretti per gli autografi. Resistette all'ondata, ritraendosi fino a ritrovarsi ai margini esterni, alla fine del marciapiede.

Liis, rossa in viso tanto per il trionfo quanto per il freddo, consegnò un mazzo di rose – le stesse che le aveva mandato l'Angelo della Morte – a Rebeka, la bellissima donna che era insieme a Bourne alla Omega and Gulf Bank di Nicosia. Lei lo aveva salvato per questo? Per Rebeka? Lui si trovava sul fianco

opposto di Liis, quasi irriconoscibile in giacca e cravatta e con quello splendido soprabito di tweed. Si era fatto spuntare i capelli e accorciare la barba che portava incolta. Sarebbe potuto passare per una persona qualunque nel mondo reale della città e del lavoro a tempo pieno. Quasi. Sorrise tra sé. Ma non del tutto. Notò come gli occhi di Bourne si spostassero rapidamente da una persona all'altra, come il suo cervello valutasse i pericoli, sempre e in eterno. Notò la sua postura, immobile ma allo stesso tempo pronta a entrare in azione al minimo allarme. In quello, erano identici: gli istinti di una creatura selvatica, facoltà non appannate, non offuscate dalla civiltà umana.

Seguì il terzetto quando, finalmente, si staccò dalla folla traboccante e si avviò

lungo l'isolato, per poi entrare in un ristorante. Per un istante, rimase a fissare i tre da una delle enormi finestre mentre si toglievano le giacche, le consegnavano a una giovane donna e venivano accompagnati dal maître d'hôtel al loro tavolo. I loro movimenti ordinari erano come quelli di una famiglia: intimi, a proprio agio tra loro. L'orgoglio che provava per Liis si gonfiò nuovamente, riempiendole gli occhi di lacrime e facendoli brillare ancor più dei lampioni malconci della strada. Tracciò con i polpastrelli un disegno indecifrabile sul vetro ghiacciato.

D'un tratto, si voltò, si allontanò e si sistemò al riparo della folla dei turisti. Il rumore ritmico della campana dell'Esercito della Salvezza fluttuò fino a

lei da un punto ben più avanzato della Broadway, così zeppa di pedoni che non si riusciva ad attraversarla per raggiungere il marciapiede sul lato a est. Alcuni ragazzini strepitarono tra loro e ne scoppiò una breve battaglia a palle di neve finché un proiettile vagante colpì un vecchio alla schiena e loro scapparono, ridendo.

È vita, nient'altro che vita, pensò. Ma non aveva nulla a che fare con lei. Estrasse il cellulare, si soffiò su un polpastrello per riscaldarlo e poi schiacciò un tasto di chiamata rapida. Con il telefono contro un orecchio, ascoltò con tale attenzione che la percezione dell'attività frenetica intorno a lei svanì. Sarebbe potuta essere in una bolla. Tremò tutta.

Un istante dopo, stava parlando con il somalo yibir. Si chiamava Keyre. Ogni cicatrice che lei portava su di sé entrò in tensione al suono di quella voce, suscitando una eccitazione simile a un'ondata di marea in grado di riportarla irresistibilmente nel gorgo del passato.

Qualche istante dopo, era un puntino nella folla. Dopodiché, sparì.

Ringraziamenti

Ancora una volta, grazie a tutti voi che avete contribuito al lavoro di ricerca per questo libro. Molti di voi hanno chiesto di restare anonimi, ma sapete bene chi siete. Senza il vostro prezioso aiuto, *Enigma Bourne* non avrebbe visto la luce nella sua forma attuale. Detto ciò, qualunque eventuale aggiustamento (per creare maggiore tensione) ed errore (involontario) è esclusivamente mio.

Il ringraziamento più grande va a mia moglie, Victoria Schochet Lustbader, mio primo e migliore editor. Con te, scrivere è molto più semplice.